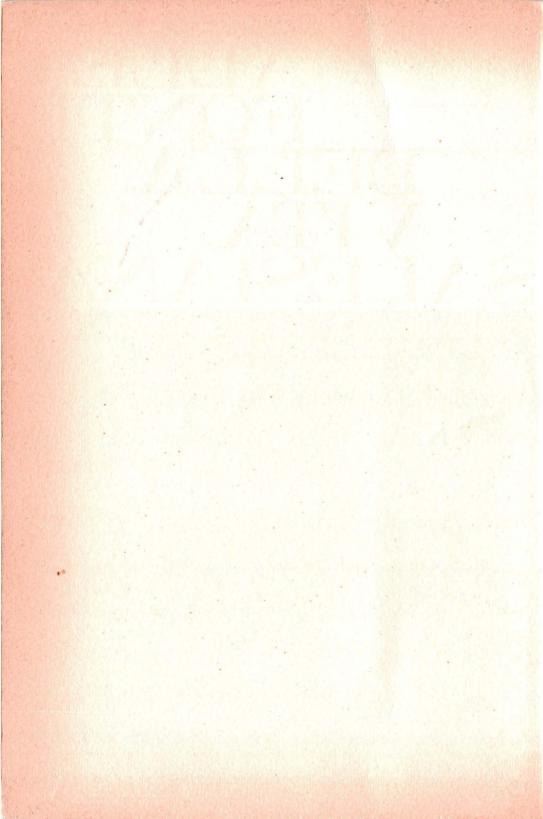
ALLE FONTI DELLA VITA SALESIANA

D. GUIDO FAVINI S.D.B



D. GUIDO FAVINI S.D.B.

ALLE FONTI DELLA VITA SALESIANA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Visto per la Società Salesiana Torino, 2 novembre 1964 Sac. Dott. Sante Garelli

Visto: nulla osta Torino, 22 febbraio 1965 P. Ceslao Pera o. p., Rev. Del.

IMPRIMATURAugustae Taurinorum, die 25 februarii 1965Can. Vincentius Rossi, Vic. Gen.

PROPRIETÀ RISERVATA ALLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE DI TORINO - OFFICINE GRAFICHE S.E.I.
RISTAMPA MAGGIO 1965 (M. E. 35988)

ALLA CARA MEMORIA DEL

SAC. D. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE

PRIMO BIOGRAFO DI S. G. BOSCO
PRIMO STORICO DELLA SOCIETÀ SALESIANA
CHE, CENTO ANNI FA, NELL'OTTOBRE DEL 1864
SENTIVA LA CHIAMATA ALLA VITA SALESIANA
E SI LEGAVA PER SEMPRE A DON BOSCO
IL 10 NOVEMBRE 1865



PREFAZIONE

Richiesto, da vari Superiori e Confratelli, di mettere a disposizione appunti e citazioni delle Istruzioni che solevo tenere, in questi ultimi anni, ai corsi di Esercizi Spirituali, ho riordinato le mie cartelle, abbondando nella trascrizione dei documenti tramandatici dalle Memorie Biografiche di Don Bosco, perchè mi pare più utile offrire materiale per conferenze e predicazioni, anzichè dare lo svolgimento personale dei temi.

Gli esempi e le parole di Don Bosco hanno un valore che si afferma da sè. I nostri criteri personali possono essere tutti discussi. Il Padre, il Fondatore non si discute: lo si studia e lo si segue fedelmente con filiale venerazione almeno nello spirito quando il mutar dei tempi esiga ragionevoli aggiornamenti.

E mi pare che la documentazione raccolta ed ordinata concorra a

mettere bene a fuoco lo spirito del nostro Santo Fondatore.

Confesso che la ricerca mi ha più volte commosso, sempre appassionato. Avvezzi a leggere i preziosi volumi, di cui non saremo mai abbastanza grati a Don Lemoyne, a Don Amadei ed a Don Ceria, per raccogliere episodi, sogni e racconti da narrare ai giovani, noi siamo ancor lungi dal valutare tutti i tesori di vita spirituale salesiana che egli ci ha lasciato.

Uno studio accurato scopre tal copia di direttive, massime, esortazioni che sono di viva attualità, nè la perderanno in avvenire perchè

fondati su soda dottrina teologica, pedagogica, ascetica.

Il Servo di Dio Em.mo Card. Schuster teneva le Memorie Biografiche nel suo studio a portata di mano. E le indicava con piacere a Salesiani e non Salesiani, confidando che ne leggeva qualche pagina ogni giorno, se appena poteva, e che quella era una delle ore più belle della sua giornata.

Più volte espresse la sua convinzione che pochi Dottori della Chiesa hanno lasciato tanto materiale per meritare questo titolo, quanto ne ha lasciato Don Bosco.

Me lo ha confermato, ancora qualche anno fa, uno dei suoi segretari particolari, Mons. Giovanni Macchi, poi prevosto a Milano-Niguarda.

Voglia il piissimo Arcivescovo di Milano benedire dal Cielo anche questa mia modesta, ma affettuosa fatica, ed invogliare tutti i Salesiani a dedicare volentieri il tempo disponibile allo studio della spiritualità del nostro Santo Fondatore.

Che se questi saggi, raccolti alla buona, ispirassero qualche studioso competente, e soprattutto fedele, a darcene una trattazione sistematica, l'avrei come il frutto più caro di questo mio fraterno impulso.

Torino, 11 ottobre 1964, Festa della Maternità di Maria Santissima, centenario della vocazione salesiana di Don Lemoyne.

SAC. GUIDO FAVINI

La Società Salesiana di San Giovanni Bosco

SOMMARIO Premessa: La vocazione salesiana nella storia, nelle regole, nello spirito Fonti della nostra storia: La Commissione per la revisione e l'autenticazione delle cronache e degli scritti, costituita nel 1861 - La vocazione di Don Lemoyne - La sua missione - Fedeltà storica - Cura di ogni scritto di Don Bosco - Le direttive di Don Bosco in fatto di documentazione e di pubblicità. Un mistero: Memorande parole di Pio IX nel 1877 - Eco di Leone XIII nel 1884 - Il mistero della Congregazione nel mistero del Regno di Dio - Ostilità dei tempi - Con dei ragazzi... - Il primo decennio: la preparazione - Il 18 dicembre 1859 - Il secondo decennio - Le prime professioni - I primi voti perpetui - La prodigiosa espansione.

PREMESSA

Il centenario del conferimento del *Decreto di lode*, 23 luglio 1864, ci incoraggia a raccogliere dalle **Memorie Biografiche** alcuni dati per mettere a fuoco la nostra grande vocazione e farla meglio valutare a quanti avranno occasione di leggere queste pagine, che tendono unicamente a far luce sulla *storia*, le *regole* e lo *spirito* della *Società Salesiana di San Giovanni Bosco*.

La Divina Provvidenza ha disposto che una Congregazione dinamica come la nostra fosse dotata della più ampia e minuta documentazione, perchè fra le vicende dei tempi non se ne alterasse nè la fisionomia, nè la missione, nè lo spirito. Noi non saremo mai abbastanza grati al Signore di questa grazia. E non ringrazieremo mai abbastanza i cari confratelli che ce l'hanno tramandata.

Fu nel mese di marzo del 1861 che si costituì nell'Oratorio di San Francesco di Sales una Commissione per la revisione e l'autenticazione delle memorie che chierici e giovani andavano raccogliendo, da qualche anno, in quadernetti personali. Presidente era Don Rua, vicepresidente Don Turchi, segretario il chierico Domenico Ruffino. Membri: Don Alasonatti, Don Savio Angelo, il cav. Oreglia, i chierici Durando, Cerruti, Anfossi, Provera, Bonetti, Ghivarello (VI, 861-63).

Questi si radunavano ogni quindici giorni, rivedevano collegialmente quaderni ed appunti, e, prima di ordinarli ed archiviarli, sottoponevano a Don Bosco stesso quanto apparisse dubbio od impreciso (*ibid.*).

Nell'ottobre del 1864 — ancora cento anni fa — il Signore, con una ispirazione della Madonna, chiamò all'Oratorio Don Giovanni Battista Lemoyne, figlio del dott. Luigi, medico della Real Casa, e della contessa Prasca, nato a Genova il 2 febbraio del 1839 ed ordinato sacerdote il 14 giugno 1862.

La storia della sua mirabile vocazione è nel vol. VII, pagg. 766-69.

Passò un anno nell'Oratorio, addetto al sacro ministero ed alla tipografia come correttore di bozze. Nell'agosto del 1865 assistette fino alla morte, nel collegio di Lanzo Torinese, il piissimo Don Alasonatti, accolto da Don Bosco nell'Oratorio dieci anni prima, nel 1854, già sacerdote, e fatto primo Prefetto della Congregazione, con nomina personale di Don Bosco, il 18 dicembre 1859. Nell'ottobre assunse la direzione del collegio di Lanzo Torinese che tenne per dodici anni. Nel 1877 Don Bosco gli affidò la direzione della Casa-madre dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Mornese, poi a Nizza Monferrato. Don Lemoyne fu il primo salesiano ad emettere i voti perpetui, senza neppure far precedere i voti triennali, il 10 novembre del 1865.

Nel 1883 Don Bosco lo chiamò a Torino come suo segretario particolare, poi Segretario del Capitolo e Direttore del Bollettino Salesiano. Nell'accoglierlo gli disse: « Ti affido la mia povera persona. Usami carità specialmente nell'ascoltarmi. Io non avrò segreti per te, nè quelli del cuore, nè quelli della Congregazione... » (XVI, 419).

E Don Lemoyne rimase al fianco del Santo fino alla morte, facendo tesoro di tutte le sue confidenze, nelle lunghe conversazioni, specialmente alla sera, quando il Santo, non potendo lavorare alla luce artificiale, si intratteneva da solo con lui. Nel 1893, Don Lemoyne lasciò la direzione del Bollettino Salesiano per curare la pubblicazione delle Memorie Biografiche di Don Bosco, continuata poi da Don Amadei e da Don Ceria.

Iniziando la pubblicazione del vol. VIII, Don Lemoyne sentì il bisogno di fare questa dichiarazione:

« Quanto abbiamo esposto ed esporremo è la narrazione fedele di quanto accadde. Centinaia sono i testimoni della vita e virtù del nostro amatissimo Fondatore, moltissimi dei quali lasciarono scritto, fino dai primi anni e poi fino al termine della sua vita, ciò che videro di lui e udirono dalla sua bocca. Perfino i dialogi, conservati e trasmessici, sono quali si svolsero alla loro presenza. Questi incartamenti formano, oseremmo dire, una biblioteca. Noi scrivendo non ci siamo permessi nè estri poetici, nè esagerazioni, perchè la verità non ha bisogno di orpelli. Ciò dimostrano le deposizioni giurate da trenta testimoni nel Processo Ordinario, compiutosi nella Curia Arcivescovile di Torino, del quale, con le debite licenze, ci siamo largamente giovati e ci gioveremo nel nostro lavoro » (VIII, 1-2).

Converrà pure tener presente che i revisori dei nove primi volumi, pubblicati da Don Lemoyne, furono tutti testimoni personali de visu et de auditu della maggior parte della vita del Santo: Don Rua, Don Albera, Don Cerruti, Don Giulio Barberis.

Don Bosco stesso, del resto, aveva incoraggiato i Salesiani a curare la storia della Congregazione e la pubblicità, sfidando anche l'incomprensione di coloro che vi vedevano della vanagloria. Ecco due documenti. Il 2 febbraio 1876, all'annuale conferenza che teneva ai Direttori e confratelli, disse fra l'altro:

« Io ho già scritto sommariamente varie cose che riguardano l'Oratorio dal suo principio fino ad ora; ed anzi, fino al 1854, molte cose le ho scritte in disteso. Nel 1854 entriamo a parlare della Congregazione, e le cose si allargano immensamente e prendono un altro aspetto. Ho pensato che questo lavoro servirà molto per quelli che verranno dopo di noi, e a dare maggior gloria a Dio, perciò procurerò di continuare a scrivere. A questo punto non si deve più aver riguardi nè a Don Bosco, nè ad altro. Vedo che la vita di Don Bosco è al tutto confusa nella vita della Congregazione; e perciò parliamone. C'è bisogno, per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e pel maggior incremento della Congregazione, che molte cose siano conosciute. Perchè, diciamolo ora qui tra noi, le altre Congregazioni, gli altri Ordini religiosi ebbero nei loro inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale, che diede spinta alla fondazione e ne assicurò lo sviluppo; ma per lo più la cosa si fermò ad uno o pochi di questi fatti. Invece tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede un passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse, non mutamento, o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore » (XII, 69).

Nel I Capitolo Generale, che si tenne nel 1877, insistette perchè si curassero gli *Annali* della Congregazione, le *Monografie* delle case e il *Necrologio* dei confratelli defunti, additando l'esempio dei Padri Gesuiti i quali hanno in ogni casa lo *Scriptor historiae domus*, e rammaricandosi che:

« Fra noi si lavora molto, si fanno molte cose, ma non teniamo memoria delle cose che si fanno » (XIII, 276-78).

Nel 1885 fece inoltre rilevare, sul *Bollettino Salesiano* del mese di giugno, la necessità di una doverosa pubblicità:

« Siamo in tempi in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare ».

Spiegando quindi il giusto criterio di una conveniente pubblicità delle opere buone, soggiungeva:

« Questo è l'unico mezzo per farle conoscere e sostenere. Il mondo attuale vuol vedere le opere, vuol vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera ed abbandonata, con opere caritative, con ospizi, scuole, arti e mestieri... E questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù, istruendola nella religione, e quindi cristianizzare la società » (XIII, 126).

Non dispiaccia questa lunga premessa che vuol far giustamente apprezzare le fonti a cui attingiamo e la lungimiranza del Santo che ce le ha assicurate così abbondanti e così attraenti.

UN MISTERO

La sera del 21 gennaio 1877, il Santo Padre Pio IX, infermo, riceveva Don Bosco nella sua squallida camera da letto: semplice letto in ferro, neppure uno scendiletto o una stuoia su cui posare i piedi, pochi mobili malandati, il pavimento tutto a mattoni sconnessi. Al termine del lungo colloquio sulle vicende dei tempi e della Chiesa, il Papa disse al Santo:

« Io credo di svelarvi un mistero. Io son certo che questa Congregazione sia stata suscitata, in questi tempi, dalla Divina Provvidenza, per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tener nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante Congregazioni passate. La vostra Congregazione è la prima, nella Chiesa, di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà e possa insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini... Fu istituita perchè si vegga e vi sia modo di dare a Dio quello che è di Dio, ed a Cesare quello che è di Cesare, secondo quello che disse Gesù...» (XIII, 82).

Il 9 maggio 1884, Leone XIII, nell'udienza concessa al Santo, ribadì quasi gli stessi concetti:

« Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono ed onesto cittadino, che si può far del gran bene alla povera ed abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici ».

Poi, accogliendo l'omaggio dei soci della Compagnia del SS. Sacramento, che avevano scritto al Papa un'affettuosa letterina, prosegui:

« A quei giovanetti della Compagnia del SS. Sacramento dite da parte mia che io li amo, che essi sono il giglio del mio cuore; fate loro per me una carezza paterna, date loro da parte mia una benedizione manu ad manum. Questi cari giovanetti sono destinati a far conoscere al mondo come la carità cristiana riesca a migliorare la società mediante la buona educazione impartita ai fanciulli poveri ed abbandonati » (XVII, 100-103).

Gran mistero davvero, la fondazione della nostra Congregazione! Mistero che fa parte del mistero altissimo del Regno di Dio, il mistero della Società dei Credenti, del Corpo Mistico di Cristo, della Santa Madre Chiesa.

Mistero che manifesta la potenza di Dio.

Basta pensare all'ostilità dei tempi. La Massoneria liberale aveva infestato i moti del Risorgimento anche in Italia, con la famigerata persecuzione religiosa che cominciò a chiudere seminari, a togliere scuole ai religiosi, poi a sopprimere, con la legge Rattazzi, nel 1855, ben 35 famiglie religiose, confiscando 334 tra conventi e monasteri

e gettando sul lastrico 5406 tra frati e suore nei soli Stati del Piemonte

e della Sardegna (V, 182, 197, 242).

Nel 1863, Il Diritto, giornale della Democrazia Italiana, nel suo numero dell'11 agosto, scriveva: « La nostra rivoluzione tende a distruggere l'edificio della Chiesa cattolica, e deve distruggerlo, e non può fare a meno di distruggerlo senza perire. Nazionalità, unità, libertà politica sono mezzi a quel fine, mezzi utili a noi; ma, rispetto all'umanità, null'altro che mezzi per raggiungere il fine della totale distruzione del Medio Evo nell'ultima sua forma, il cattolicesimo ». L'8 marzo aveva già scritto: «Il giorno in cui entreremo in Roma, non solo avremo fatto l'Italia, ma avremo disfatto il Papato » (VI, 324). E nel suo numero 164 dello stesso anno, plaudendo alla soppressione del Collegio-Convitto San Primitivo, dei Fratelli delle Scuole Cristiane, soggiungeva: «Se da qualche parte bisogna intraprendere la conquista di Roma, incominciamo dal toglierle la mente e l'anima dei nostri figliuoli. Noi domandiamo la soppressione degli Ordini religiosi insegnanti » (VII, 458).

Procedendo nel programma di annessione delle altre regioni, anche le leggi settarie fecero il loro corso con confische di case e di beni, dispersioni di religiosi, deportazioni di vescovi e sacerdoti, perfino eccidi indiscriminati. Gli inasprimenti del progetto Vacca (1866) e della legge dei Sospetti (Crispi) fecero altre stragi (VI,

856-57; VIII, 357-59, 412-13).

Alle ostilità del clima settario vanno aggiunte le incomprensioni di varie autorità ecclesiastiche, della mentalità canonica formata sugli antichi schemi, e le diffidenze anche di ecclesiastici di riguardo, che non sapevano distinguere i segni dei tempi.

La potenza di Dio trionfò di tutte le difficoltà, dando al secolo XIX la sorpresa di una Congregazione di genere nuovo, rispondente alle esigenze delle nuove mentalità. E lo fece anche con interventi

prodigiosi.

Al primo corso di Esercizi Spirituali che si tenne a Trofarello (Torino) nel 1868, Don Bosco disse: « La nostra Società è una delle ultime Congregazioni religiose; ma come tutte le altre fu suscitata dalla bontà di Maria SS., che di tutte si può dire fondatrice e Madre, dal cenacolo fino ai giorni nostri » (IX, 347). Non abbiamo che a scorrere rapidamente la storia.

Maria SS. cominciò a far capire a Don Bosco che non doveva contare sui collaboratori ecclesiastici e laici che gli prestavano aiuto fin dall'inizio dell'opera degli Oratori, quando potevano. La proposta che egli fece ai più zelanti, nel 1849, di unirsi a vita comune, non trovò accoglienza (III, 547).

Nè gli riuscì il tentativo di allearsi i Rosminiani nel 1850 (IV,

34-41).

La Madonna, fin dal 1844, con sogni singolari gli fece capire che i Salesiani dovevano sbocciare dalla massa dei giovani degli Oratori, e poi degli Ospizi e degli Istituti. Nel primo sogno egli si vide incamminato per un vasto campo, a tre tappe successive, fra animali d'ogni specie che man mano si mutavano in agnelli. Parecchi pastori correvano a dargli aiuto, ma per poco tempo. Frattanto alcuni degli agnelli si mutavano in pastorelli, dividendosi il gregge e spargendosi in varie parti (II, 243).

Nel 1845 il sogno si ripetè con alcune varianti. Invece della visione finale di un'unica chiesa grandiosa con la scritta « Hie domus mea, inde gloria mea », gli apparve una chiesa ad ogni tappa, di grandezza ognor più vasta. Per trattenere preti e chierici che lo aiutavano, la guida misteriosa, la Pastorella, gli porse un nastro bianco, con la scritta « Obbedienza », ingiungendogli di legar loro la fronte (II, 298).

Nel terzo, del 1847, che va sotto il titolo di Sogno del pergolato di rose, parve a Don Bosco di incedere sotto una incantevole fioritura di rose, che gli suscitava l'invidia di quanti lo osservavano. Si volle togliere le scarpe per non sciupare le rose che fiorivano persino per terra. Ma ben presto si accorse di acutissime spine; e quelli che lo seguivano indietreggiarono gridando: « Don Bosco ci ha ingannati! ». La guida l'ammonì che occorrevano buone scarpe: le scarpe della mortificazione. Calzate queste scarpe, ecco altri preti e chierici e secolari corrergli in aiuto, decisi a seguirlo dovunque (III, 32-34).

Rapito dai primi due sogni, nel 1846 (quando sfrattato anche da casa Moretta finì per disporre solo del prato Filippi, e per poco tempo) egli resistette alle insistenze di coloro che lo volevano distogliere dal suo apostolato, adducendogli come prove dissuadenti della

Provvidenza quelle vicende.

« Oh, la Divina Provvidenza! Ma voi siete in errore — esclamò —. Io son ben lungi dal non poter continuare... La Divina Provvidenza mi ha inviato questi fanciulli ed io non ne respingerò neppur uno: ritenetelo bene... Ho l'invincibile certezza che la stessa Divina Provvidenza mi fornirà tutto ciò che è loro necessario... Anzi i mezzi son già preparati. E poichè non mi si vuole affittare un locale, me ne fabbricherò uno con l'aiuto di Maria SS. Noi avremo vasti edifici, camere per scuole e dormitori... officine... cortile spazioso... chiesa... chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori pronti ai nostri cenni, e numerosi sacerdoti che istruiranno i fanciulli e prenderanno cura speciale di quelli in cui si manifesterà la vocazione religiosa...».

« Vuol dunque fondare una nuova Congregazione religiosa? » gli

chiesero strabiliati gli oppositori.

«E se avessi questo progetto?» chiese egli, a sua volta.

«E che divisa assegnerà?» soggiunsero incuriositi.

« La virtù » rispose, deciso, Don Bosco.

Ma, continuando essi a chiedere precisazioni: «Li manderò tutti in maniche di camicia, come i garzoni muratori...» sbottò il Santo.

Nè valsero le sue spiegazioni. Quelli si persuasero che gli avesse dato di volta il cervello e prepararono il piano per condurlo al manicomio, che finì in una magnifica farsa (II, 410-415).

Don Bosco continuò a confidare nella Divina Provvidenza ed

ebbe, poco alla volta, quanto occorreva alla sua missione.

Intanto, nel 1848, egli resistette anche al tentativo di alcuni distinti ecclesiastici, di formare una confederazione dei vari Oratori torinesi che altri sacerdoti e laici coltivavano in altre zone della città: « Se debbo circondarmi di molti giovani — spiegò al can. Gastaldi, che era il più ardente propugnatore della confederazione — ho bisogno di preti, di chierici, di uomini che dipendano interamente da me e non da altri ».

«Allora ella vuole fondare una Congregazione?» chiese il

sig. Durando, insigne sacerdote Lazzarista.

E Don Bosco: «Sia una Congregazione, sia quel che si vuole: io ho bisogno di erigere Oratori, cappelle, chiese, catechismi, scuole, e senza un personale a me devoto non posso far nulla».

« Ma come farà a mettersi in imprese di questa fatta? Ci vorreb-

bero locali, denari in quantità... » gli obiettarono.

« Non ci vorrebbero — riprese Don Bosco —. Ci vogliono... e ci saranno... ».

« Qui non è più il caso di ragionare », conchiuse, alzandosi, il

sig. Durando (III, 453-4).

Il 1849 fu un anno cruciale. Le effervescenze politiche esaltarono perfino vari catechisti dell'Oratorio che portarono masse di giovani altrove a far chiassate. Don Bosco non si smarrì. Li licenziò senz'altro, e ne improvvisò dei nuovi coi giovani migliori. Intanto, quattro a cui faceva da tempo ripetizione con la speranza di trattenerli con sè, passarono al Seminario.

Ed egli, grato al Signore anche di questo, nell'agosto dello stesso anno, dopo due corsi di Esercizi Spirituali, a cui parteciparono una settantina di giovani dai suoi due Oratori (San Francesco di Sales, in Valdocco; San Luigi, a Porta Nuova), ne scelse altri quattro a cui cominciò un po' di scuola elementare, poi di latino, per portarli alla vestizione chiericale e, chissà, al sacerdozio (III, 549-550).

Anche questo tentativo ebbe poco successo: Bellia e Reviglio, fatti sacerdoti, passarono in diocesi; Gastini dovette interrompere gli studi e divenne l'organizzatore del movimento Ex allievi. Rimase a Don Bosco il buon Giuseppe Buzzetti, che, dopo lunga incertezza,

si fece coadiutore.

Ma col 1849 si inizia la storia della Congregazione, che procede in decenni ben distinti: 1849-1859, preparazione; 1859-1869, organizzazione canonica; 1869-1879, prima espansione fino alle Missioni. Le date più salienti del primo periodo sono:

Il 1850: Don Bosco (nell'intento di incoraggiare i primi quattro aspiranti e gli altri collaboratori laici ed ecclesiastici che gli continuavano l'aiuto serale e festivo nei due Oratori e nel terzo, assunto nel 1849 in Vanchiglia e dedicato all'Angelo Custode) chiese al Santo Padre Pio IX alcune indulgenze per i membri che asseriva già iscritti alla Congregazione di San Francesco di Sales, e per coloro che si sarebbero iscritti in avvenire.

La Congregazione era più nella sua mente che nella realtà canonica; ma la Santa Sede, senza pretendere documenti, concesse tutto,

con rescritto del 28 settembre 1850 (IV, 93-94).

Nel novembre dello stesso anno, tentò con altri sacerdoti e laici della città l'organizzazione segreta di un'*Unione provvisoria di San Francesco di Sales* fra laici, che preveniva l'organizzazione dell'Azione Cattolica (IV, 171-175). Non potè attecchire per la guerra che si faceva allora ad associazioni del genere. Ma rimane la gloria e il merito del tentativo, che giovò più tardi a Don Bosco per l'organizzazione dei *Salesiani esterni* a forma di Terz'Ordine, col titolo di *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*.

L'Arcivescovo Mons. Fransoni, dal canto suo, esiliato a Lione, insisteva perchè Don Bosco pensasse all'avvenire della sua opera, scegliendosi almeno un successore (IV, 29). E gli dava facoltà di far vestire dell'abito chiericale i suoi primi quattro aspiranti considerandoli come seminaristi sfollati dal seminario chiuso.

Il 2 febbraio 1851, il can. Ortalda, rettore delle Scuole Apostoliche del Martinetto (che nel 1894 vennero assunte dalla Congregazione ed ora formano l'Istituto Card. Richelmy), fece la vestizione

dei primi quattro aspiranti (IV, 230).

Nel 1852, Don Bosco, costituito dall'Arcivescovo, con decreto del 31 marzo, Direttore-Capo spirituale degli Oratori, chiamò a sè una dozzina di giovani insieme ad un diacono sfollato dal seminario, e, il 5 giugno, XI anniversario della sua ordinazione sacerdotale, propose loro di recitare ogni domenica, per un anno, le Sette allegrezze della Madonna. Il giovane Rua, che ne fece l'elenco e forse conosceva le segrete intenzioni di Don Bosco, scrisse in calce al bigliettino: « O Signore, fate tutti santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio » (IV, 429).

Il 3 ottobre dello stesso anno il Santo ebbe la gioia della vesti-

zione chiericale del giovane Rua e del giovane Rocchietti.

L'anno seguente, 1853, benedisse egli stesso la veste al giovane Francesia.

Il 1854 segna la data ufficiale dell'assegnazione del titolo di Salesiani ai giovani aspiranti. Il 26 gennaio, Don Bosco scelse i chierici Rua e Rocchietti, i giovani Artiglia e Cagliero, e propose loro « di fare, con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales,

una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se possibile e conveniente, a farne voto al Signore > (V, 9).

Da quella sera si cominciò a dare il nome di Salesiani a tutti

quelli che si associavano a quella prova.

Si iniziava così l'avviamento canonico, che procedette anch'esso per decenni: 1854-1864: l'addestramento religioso; 1864-1874: la sistemazione canonica, dal *Decretum laudis* (23 luglio) all'approvazione delle Costituzioni (3 aprile 1874); 1874-1884: soluzione delle contestazioni vescovili e concessione dei privilegi.

Nel mese di agosto 1854 si aggregò ai giovani aspiranti il sacerdote Vittorio Alasonatti, primo fra gli adulti (V, 71). Lasciò l'insegnamento elementare nel suo paese, Avigliana, per aiutare Don Bosco.

Saggio eroico dell'esercizio di carità intrapreso fu l'assistenza che i giovani prestarono nell'estate ai colerosi nella città di Torino

e dintorni, fino a Pinerolo (V, 76-86; 87-117).

Il 22 novembre, festa di Santa Cecilia, Don Bosco benedisse la talare e ne vestì il giovane Cagliero, guarito miracolosamente dal male che lo aveva prostrato nella cura dei colerosi (V, 104-110). Da un mese l'Oratorio aveva tra i giovani un santo da altare: Domenico Savio (V, 126).

Il 25 marzo del 1855, festa dell'Annunciazione di Maria Vergine, il chierico Rua cominciò a fare privatamente i voti annuali di povertà, di castità e di obbedienza, nella cameretta di Don Bosco. Poco dopo

lo imitò Don Alasonatti (V, 213).

Nel 1856, Don Bosco consigliò Domenico Savio a zelare la frequenza della Comunione, che si era un po' affievolita. E l'angelico giovane ideò e fondò la Compagnia dell'Immacolata, compilandone il regolamento col valido aiuto di Giuseppe Bongiovanni, che Don-Bosco onora del titolo di promotore della stessa Compagnia (V, 478-87; VII, 337). La Compagnia dell'Immacolata divenne la palestra di formazione degli aspiranti; e Don Bosco amava chiamarla la sua «Guardia Imperiale» (VII, 415-16). Egli poi faceva la parte principale con la direzione spirituale in confessione e con apposite conferenze serali che soleva tenere nella sua cameretta dopo le orazioni, mentre la massa dei giovani era già a riposo nei dormitori.

Intanto, consultando regolamenti e costituzioni di altre famiglie religiose, consigliandosi con Vescovi e distinti ecclesiastici, specialmente con San Giuseppe Cafasso, andava preparando le Regole che sottopose al giudizio di Pio IX nel 1858. È una storia che rifaremo a parte. Qui ci limitiamo a rilevare che, anche dopo i ritocchi di Pio IX, Don Bosco, invece di inoltrare subito il testo alla Congregazione dei Vescovi e Regolari per lo studio e l'approvazione, chiese

al Papa il permesso di riportarlo a Torino per farne ancora un po'

di esperimento fra i suoi aspiranti.

Fu solo il 9 dicembre del 1859 che egli si decise alla composizione ufficiale della Congregazione ed invitò coloro che si sentissero di impegnarsi coi voti all'adunanza costitutiva del 18 dicembre 1859. La sera del 9, alcuni uscirono sconcertati dalla sua cameretta, borbottando: « Don Bosco ci vuol tutti frati!... ». Lo stesso Cagliero lottò a lungo, passeggiando sotto i portici, tra l'amore a Don Bosco ed il suo spirito vivace di indipendenza. Alfine disse a se stesso: « O frate o non frate, fa lo stesso. Son deciso, come lo fui sempre, a non staccarmi mai da Don Bosco ». E gli scrisse la sua decisione. Don Bosco, incontrandolo, l'incoraggiò: « Vieni, vieni: questa è la tua via » (VI, 333-34).

Il 18 dicembre 1859, convennero nella cameretta di Don Bosco: il sacerdote Alasonatti Vittorio, il diacono Savio Angelo, il suddiacono Rua Michele, i chierici Cagliero Giovanni, Francesia Gio. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo, Lazzero Giuseppe, Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Pettiva Secondo, Rovetto Antonio, Bongiovanni Cesare Giuseppe, e il giovane Chiapale Luigi, tutti « allo scopo — si legge nel verbale — ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà e nell'irreligione » (VI, 335).

Disponendosi alle elezioni, l'umiltà di Don Bosco fu tanta che lo dovettero pregare, a voce unanime, di gradire la carica di Superiore Maggiore. Il Santo accettò a condizione di potersi nominare il Prefetto a suo piacimento. E nominò, o meglio confermò in questo ufficio, Don Alasonatti, l'unico sacerdote, che già assolveva questo compito dal 1854. A scrutinio segreto vennero quindi eletti: il suddiacono Rua Michele a Direttore spirituale, il diacono Savio Angelo ad Economo, i chierici Cagliero Giovanni, Bonetti Giovanni e Ghi-

varello Carlo a Consiglieri (V, 336).

Il I Capitolo, così formato, tenne la sua prima adunanza il 2 febbraio 1860, per l'accettazione del primo salesiano laico coadiutore, il giovane Rossi Giuseppe, che fu fatto provveditore (VI, 479-80).

Don Lemoyne segue le cronache delle adunanze capitolari per le successive ammissioni fino al 1865. Noi ci limitiamo a ricordare l'accettazione di Albera Paolo e Garino Giovanni, il 1º maggio dello stesso 1860, e dei chierici Ruffino Domenico, Vaschetti Francesco, più il giovane Donato Edoardo, il 3 maggio seguente (VI, 511-12).

Nel 1860 Don Bosco ebbe anche la consolazione dell'Ordinazione sacerdotale dell'economo Don Savio Angelo, il 2 giugno, e del Direttore spirituale Don Rua Michele, il 29 luglio (VI, 588, 703, 706).

Altri giovani dell'Oratorio avevano già raggiunto il sacerdozio: Don Reviglio Felice, il 6 giugno 1857; ma la sera stessa della prima Messa lasciò l'Oratorio per l'archidiocesi dove fece un gran bene; Don Rocchietti Giuseppe, il 18 dicembre 1858: rimase con Don Bosco fino al 1862, poi per salute dovette passare in diocesi e fu parroco zelantissimo di una piccola parrocchia a San Gilio (V, 649-50; VI, 112-13; VII, 308).

Questi furono sempre riconoscenti ed affezionati a Don Bosco, partecipando ai convegni Ex allievi e dandogli molte consolazioni

col loro zelo sacerdotale.

Ma il diavolo, nel 1860, parve prendersi la rivincita scatenando vessazioni che culminarono con due *perquisizioni domiciliari* all'Oratorio, il 26 maggio ed il 9 giugno. Don Bosco ne laseiò minuta descrizione per norma dei Salesiani, e Don Lemoyne riportò tutto nel vol. VI, 552, 610 e seguenti.

Come se nulla fosse, i confratelli, l'11 giugno firmarono la copia definitiva delle Regole per inviarle all'Arcivescovo ed alla Santa Sede.

Mentre le pratiche facevano il loro corso, di cui diremo nella seconda conferenza, il 21 maggio 1861 il Capitolo si radunò per l'accettazione del primo Terziario, il sacerdote Giovanni Ciattino, parroco di Maretto d'Asti (VI, 956). Fu accettato a pieni voti, come Salesiano esterno, secondo le prime Costituzioni che presentavano la Congregazione con la doppia categoria dei Salesiani professi a vita comune, e dei Salesiani senza voti e senza impegni di vita comune. Vedremo che questo concetto (originalissimo in quanto ai laici, ma già adottato dagli Oblati di Maria Vergine per i sacerdoti) venne impugnato dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; e Don Bosco si risolse poi a formarne un Terz'Ordine a parte, nel 1874, col titolo di Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

Il 1862 segna la data delle prime professioni triennali.

Don Bosco intensificò la preparazione dei confratelli fin dall'inizio dell'anno. L'8 maggio li radunò nella sua cameretta, preti,
chierici e giovani laici, e tenne un'affettuosa conferenza, descrivendo
quanto fosse nobile, meritoria, divina la missione di chi è chiamato
da Dio a salvare anime: s'indugiò a dimostrare l'amore di Gesù
verso i giovani, rilevando l'abbondanza della messe che il Signore
loro offriva; quindi propose loro «di fare una prova, unendosi al
Divin Salvatore con vincoli più stretti di amore, cioè promettendo
a Dio l'osservanza delle Regole, facendo voto di povertà, castità, obbedienza per tre anni». Tutti essendo disposti, stabilirono il mercoledì
14 maggio 1862 per la professione.

Immaginiamo di assistere all'intima cerimonia clandestina, la sera, dopo le orazioni, mentre i giovani dormivano tranquilli nei loro dormitori: Don Bosco, vestito di cotta e stola, inginocchiato, nella sua cameretta, davanti ad un modesto Crocifisso, ed attorno a lui, pigiati, i primi ventidue, di cui dobbiamo ricordare i nomi. Quattro sacerdoti: Don Alasonatti, Don Rua, Don Savio, Don Rocchietti; due diaconi: Don Cagliero e Don Francesia; quattordici chierici: Don Ruffino Domenico in sacris, Durando Celestino, Anfossi Gio. Battista, Boggero Giovanni, Bonetti Giovanni, Ghivarello Carlo, Cerruti Francesco, Chiapale Luigi, Bongiovanni Giuseppe, Lazzero Giuseppe, Provera Francesco, Garino Giovanni, Jarach Luigi, Albera Paolo; due coadiutori laici: il cav. Oreglia di Santo Stefano, fratello del Cardinale, e Gaia Giuseppe.

Recitate le preci prescritte, Don Bosco, raggiante di gioia, ricevette i voti di quei suoi primi figli, che ripetevano, parola per parola, la formula letta da Don Rua. Poi cominciò a parlare, indicando loro paternamente come dovevano praticare i santi voti, aprendo a lui il loro cuore in ogni dubbio ed in ogni ansietà per averne consiglio, conforto e, ove occorresse, anche dispensa, poichè egli ne aveva piena facoltà. Prevenne quindi la domanda se anch'egli avesse fatto gli stessi voti, dicendo:

« Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantener fedelmente le nostre promesse ».

Sembrava che il buon Padre, quella sera, non si sapesse più staccare dai suoi figli.

« Miei cari — continuò — viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa: io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Molti già sono gli sforzi che si fecero per impedirla, ma tutti riuscirono vani, anzi alcuni, che più ostinatamente si vollero opporre, l'ebbero a pagar cara... Non la finirei di questa sera, se vi volessi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal cielo, dacchè ebbe principio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Dio. Possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fidanza, sapendo di fare la santa volontà di Dio. Ma non sono questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società; altri maggiori ve ne sono fra i quali è l'unico scopo che ci siamo proposti, la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa. Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti del mondo, potrà anche ascendere al numero di mille soci. Di questi alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tal'altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere, come generosi cristiani, la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa. Quanto bene non si farà! Pio IX crede che noi siamo già in tutto punto ordinati: eccoci dunque questa sera in ordine; combattiamo con lui per la causa della Chiesa, che è quella di Dio. Facciamoci coraggio, lavoriamo di cuore! Iddio saprà pagarci da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci...» (VII, 163-64).

Il resto della storia si può sintetizzare: un mese dopo, il 14 giugno, venivano ordinati sacerdoti Don Cagliero e Don Francesia (VII, 180-81); nel 1863, si aperse la prima casa fuori Torino, il Piccolo Seminario San Carlo a *Mirabello Monferrato*. Il 23 luglio del 1864, conferimento del *Decretum laudis* alla Società Salesiana (VII, 705-708).

Nell'autunno, apertura del Collegio di Lanzo Torinese (VII, 806).

Il 29 gennaio 1865, Don Bosco iniziò le conferenze annuali coi Direttori delle varie case, compreso Don Pestarino di Mornese (VIII, 20): verso la festa di San Francesco di Sales e in settembre.

Il 27 aprile, benedizione della pietra angolare del Tempio di Maria Ausiliatrice (VIII, 99). La prima pietra l'aveva benedetta privatamente Don Bosco un anno prima a fine di aprile del 1864, e collocata alla presenza dei giovani e dei muratori.

Il 29 ottobre, la nomina di Don Rua a Prefetto della Società, in sostituzione di Don Alasonatti, defunto a Lanzo il 7 ottobre (VIII, 228). Don Francesia fu fatto Direttore spirituale.

Il 10 novembre, Don Lemoyne, per primo, fece senz'altro i voti

perpetui (VIII, 241).

Il 15, professioni perpetue di Don Rua, Don Cagliero, Don Francesia, Don Ghivarello, Don Bonetti; chierico Bonetti Enrico, chierico Racca, coadiutori Gaia e Rossi Domenico (VIII, 241).

Il 13 dicembre, prima laurea: Don Francesia, dottore in Lettere

(VIII, 250).

Nel 1866 si iniziarono gli Esercizi Spirituali a parte per i con-

fratelli, a Trofarello (VIII, 445).

Il 19 gennaio 1868, il Vescovo di Casale Monferrato, Mons. Ferré, decretò l'approvazione della Società Salesiana nella sua diocesi (IX, 65).

Il 9 giugno 1868, Consacrazione del Tempio di Maria Ausiliatrice

(IX, 240-81).

Il 19 febbraio 1869 la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari approvò la Società Salesiana e preparò il relativo Decreto che porta la data del 1º marzo: Salus animarum (IX, 558-59).

Nel 1872, fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausi-

liatrice.

Il 3 aprile 1874, approvazione delle Costituzioni (X, 796-98). Nel 1875, apertura di casa a Nizza Mare in Francia e prima spedizione missionaria (XI, 372-90).

Il 9 maggio 1884, concessione dei privilegi (XVII, 136-42).

Le previsioni di Don Bosco fatte nel 1862 furono superate. Nel 1869, all'atto dell'approvazione della Società Salesiana, questa contava già più di cento soci: 22 sacerdoti; 26 tra chierici e coadiutori professi perpetui; 33 professi triennali; 31 aspiranti (IX, 473).

Nel 1887, a 25 anni dalla predizione, i Salesiani erano 1049.

Alla morte di Don Bosco, 1888, di questi 1049, uno era Vescovo, Mons. Cagliero, uno Prefetto Apostolico, Mons. Fagnano, 298 sacerdoti professi perpetui, 262 chierici, 116 laiei coadiutori. Vanno aggiunti 95 professi triennali, di cui 1 sacerdote, 23 chierici, 71 coadiutori; e 276 novizi di cui 5 sacerdoti, 171 chierici, 100 coadiutori; e 183 aspiranti. Le Case salesiane erano 59, più due cappellanie per emigrati.

Ad un secolo dal Decretum laudis, 1964, la Società Salesiana conta: 1348 Case; 22.042 Salesiani, di cui 10.277 Sacerdoti, 6330 Chierici, 4250 Coadiutori, 1185 Novizi (Statistica della Segreteria Capitolare).

« La Storia Ecclesiastica — osserva Don Ceria nel vol. XI delle *Memorie Biografiche* a pag. 156 — non offre esempi di simili fondatori che si siano assembrata *per vicos et plateas* un'accolta di birichini e ne abbiano, con cure assidue, formato le pietre basilari dei loro grandi edifici religiosi; si presentavano uomini già fatti quelli che si ponevano sotto la disciplina dei santi fondatori e senza indugio con essi collaboravano a gettar le basi di provvidenziali istituzioni ».

Don Bosco stesso poi rilevò i vantaggi di questa novità nella fondazione della Società Salesiana, parlando col Maestro dei Novizi, Don Barberis, il 17 maggio 1876, mentre si disponeva ad ammettere in Congregazione il venerando conte Carlo Cays:

« Tutte le altre Congregazioni, nel loro cominciare, ebbero aiuti di persone dotte e intelligenti che, facendone parte, aiutavano il fondatore, o, piuttosto, si associavano a lui. Fra noi, no: son tutti allievi di Don Bosco. Questo mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa trent'anni, con il vantaggio però che, essendo stati tutti educati da Don Bosco, ne hanno i medesimi metodi e sistemi. Coloro che entravano nelle altre Congregazioni ad aiutare i fondatori, mentre cooperavano, essendo già essi formati a loro modo e non potendosi gli uomini spogliare in tutto del vecchio Adamo quando sono ad una certa età, creavano una certa eterogeneità di elementi, che finiva con essere esiziale all'Ordine. Fra noi non è ancora entrato uno di famiglia nobile o molto ricco o di grande scienza; tutto quello che si fece o si imparò, s'imparò e si fece qui. Non capirà l'importanza di questo punto chi non abbia meditato che cosa siano le Congregazioni o gli Ordini religiosi; ma chi riflette bene sulle cause di ingrandimento e di decadenza dei vari Ordini e sull'origine di varie scissioni, a cui tanti Ordini andarono soggetti, troverà che questo avveniva per mancanza di omogeneità fin dal principio della fondazione dell'Ordine » (XIII, 220-21).

L'osservazione è acuta. E ci fa comprendere la provvidenza della novità nella formazione della nostra Congregazione: la prima novità, quella degli elementi, tutti ragazzi di umile condizione, cresciuti come in famiglia nelle case di Don Bosco e da lui portati all'altezza della loro vocazione.

Vedremo come il Santo li ha saputi educare e temprare a tutte le esigenze della vita religiosa.

Per essere la prima prova nella Chiesa, la fondazione di una Congregazione religiosa con ragazzi del popolo educati pazientemente e guidati alla perfezione con la professione dei santi voti, il rapido incremento della Società Salesiana ed il meraviglioso sviluppo è tal successo, che lo stesso Fondatore non potè nascondere il suo stupore.

Così nel 1871, concludendo la conferenza generale d'inizio d'anno, ai Direttori delle varie case ed a tutti i confratelli, il 30 gennaio, uscì in queste commosse espressioni:

« L'ammirabile incremento di questa nostra Società è un vero miracolo, attesa la malignità dei tempi, i grandi sconvolgimenti e l'accanita guerra che si fa ai buoni. In questi tempi, in cui tutti gli Ordini vengono dalle leggi civili soppressi, neppur le monache possono più essere tranquille nei loro chiostri e più non si possono veder frati, noi ci raduniamo e, in barba a tutti i nostri nemici, aumentiamo, fondiamo case, facciamo quel bene che si può. Qui si vede che c'è il dito di Dio, che vi è la protezione della Madonna. Le leggi più non tollerano i frati; ebbene, noi cambiamo abito e, vestiti da preti, facciamo lo stesso. Non tollereranno più l'abito del prete? Ebbene, che importa? Vestiremo come gli altri, non cesseremo di far del bene lo stesso: porteremo la barba, se necessario, chè non è ciò che impedisca di far del bene. Abbiamo contro tutta la framassoneria, tutti ci odiano, ci perseguitano; eppure noi siamo in pace, noi siamo tranquilli, noi abbiamo l'assistenza di Dio. Abbiamo contro un gran numero di giornalisti; e, malgrado questo, le nostre Case acquistano sempre maggior credito presso la gente, e sempre abbiamo delle raccomandazioni di giovani più di quelle che possiamo accettare » (X, 1058).

Nelle conferenze autunnali, il 23 settembre 1875, esortò tutti a ringraziarne fervidamente il Signore:

« Ed ora diamo fine a queste conferenze con benedire proprio di cuore la bontà del Signore e di Maria Ausiliatrice per tutto ciò che vediamo avvenire in Congregazione. Gli uomini non possono darsi ragione di queste cose: le altre Congregazioni cadono, la nostra cresce favolosamente; gli altri collegi non hanno giovani, fra noi non c'è mai locale sufficiente per contenerit tutti. Un confratello non è ancor capace di fare A, che gli si deve subito far fare B. Si trova subito il posto per collocarlo, e proprio il suo posto. Mi par di vedere i nuovi che entrano in Congregazione, tutti pieni di vigore e di volontà, spingere in su in su gli altri, e questi spingerne altri; per quelli dei gradi superiori nascer sempre nuove cose e nuovi impegni, ed essi impazienti di aver uno che surróghi, per lasciargli il posto che adesso occupano e spingersi ad imprese di maggior rilievo. Sì, ringraziamone il Signore, perchè vediamo che la Congregazione cresce; e, quel che più importa, cresce di confratelli i quali si vanno formando sempre migliori, tutti i giorni acquistano più spirito religioso e maggior capacità, sia fra i chierici, sia fra i coadiutori.

Questa è una prova che c'è la mano di Dio che ci guida. Si fecero sacrifici enormi, è vero: ecco che comincia a vedersi come riescono le sementi sparse e che i sacrifici furon ben ricompensati... » (XI, 357).

Nel 1876 i Salesiani eran già 330, di cui 112 professi perpetui, gli altri triennali, senza contare i novizi e gli aspiranti. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, in quattro anni, erano giunte a 120. Don Bosco diede ampia relazione anche delle prime case aperte in America (a Buenos Aires) nella conclusione delle conferenze annuali, il 27 gennaio, rallegrandosi non solo dell'aumento numerico, ma soprattutto dello spirito religioso: « Se io ho da dire come vedo presentemente le cose nostre — cominciò — vi posso assicurare, e lo dico persino con un po' di superbia, che sono contento. Il numero è in tale aumento progressivo, che, se non avessi gran fiducia in Dio, il quale disporrà che le cose vadano bene, io ne resterei atterrito, come in parte lo sono, nel vedere che la Congregazione quasi cresce troppo in fretta. Ciò che mi consola è il modo con cui i soci vanno acquistando il vero spirito della Congregazione; vedo realizzato quell'ideale che io mi prefiggeva, quando si trattava di radunare individui che mi aiutassero a lavorare per la maggior gloria di Dio. Vedo in generale uno spirito di disinteresse proprio eroico, uno spirito di abnegazione della propria volontà, un'obbedienza che mi commuove... » (XII, 77-78).

La conferenza meriterebbe d'essere ristampata intera, come questa del 6 febbraio 1877 (XIII, 67-83) da cui stralciamo solo quanto segue. È bene ricordare che il Santo fino al 1877 aveva dovuto sudare per ottenere dalla Santa Sede il permesso di acquistare edifici ecclesiastici o religiosi confiscati dal Governo, durante la formazione del Regno d'Italia, svenduti e profanati da affaristi. Invece nel gennaio del 1877, lo stesso Santo Padre prese ad incoraggiarlo:

« Ora a Roma — confidò Don Bosco ai Direttori — il Papa stesso non solo mi diede licenza, ma mi raccomandò di comperare edifizi già appartenenti ai frati per farne case nostre, e ciò per restituire alla Chiesa quello che le fu tolto, per conservare queste case, già destinate alla gloria di Dio, nello scopo primiero e per non lasciarle cadere in mani profane. Da qui innanzi, se le nostre convenienze lo permetteranno, sappiamo che a Roma non incontreremo difficoltà... Non par vero! Andiamo in luoghi, dove vi sono imbrogli sopra imbrogli; eppure non abbiamo ancora dovuto dare un passo indietro.

Noi procediamo, e ogni impresa ci riesce più prosperamente che non sperassimo, mentre vediamo di continuo altri obbligati a ritirarsi dai luoghi, che già occupavano. È proprio il Signore che ci fa andare avanti così a gonfie vele. Se non vedessimo in tutto e dappertutto la mano di Dio, meriteremmo

di esser detti ciechi... » (XIII, 67).

Ascoltiamo ancora uno sfogo confidenziale col maestro dei novizi Don Giulio Barberis, nel novembre del 1878, dopo aver passato in rassegna le venti nuove case aperte nel corso di quell'anno:

« E questo estendersi tanto della Congregazione? Si può dire che tutti sono contro di noi e che noi dobbiamo lottare contro tutti. Il mondo legale ci è assolutamente avverso; anche certi Ordini religiosi, vedendo sè in decadenza e noi in continuo progredire, ci guardano così così. Il vento soffia contrario alla nostra navigazione nelle curie, nelle famiglie, nella società. Se non fosse proprio Iddio che lo vuole, sarebbe impossibile fare quanto si fa. Quello però che al presente ci fa ammirare ancor più la bontà della Divina Provvidenza si è che non solo andiamo avanti, ma abbiamo dinanzi agli occhi un orizzonte chiarissimo, sappiamo cioè dove si va, la nostra via è tracciata... » (XIII, 891).

La pagina seguente scopre progetti interessantissimi che pullulavano nella mente del Santo, e che, poco per volta, in gran parte furono attuati (XIII, 892).

Ma ci pare che quanto abbiamo citato basti per farci sentire la potenza di Dio nella storia della nostra Congregazione, come la vedeva Pio IX nell'udienza memoranda con cui abbiamo iniziato questa documentazione.

A raccogliere tutti i fatti e tutti i documenti, sparsi nei 19 volumi,

dovremmo fare anche noi più di un volume.

Ci preme invece passare oltre ed accennare almeno come alla munificenza di Dio, che diede vita ed espansione prodigiosa alla nostra Congregazione fatta di ragazzi, corrispondeva la geniale saggezza di Don Bosco nell'infervorare quei poveri figliuoli dei grandi ideali e nel formarli alle esigenze della vita religiosa e dei compiti formidabili che il Santo, poco per volta, andò loro affidando.



Le Costituzioni della Società Salesiana

SOMMARIO Le Costituzioni della Società Salesiana: Saggezza e prudenza del Santo Fondatore - Senza regolamenti - Spirito di famiglia - Vivevamo di affetto - La longanimità di Don Bosco - Don Bosco legislatore - I primi regolamenti - Il Giovane Provveduto - La storia delle Costituzioni - La coda del diavolo - Il ministro Urbano Rattazzi - Pio IX: Piae Salesianorum Societatis alter Parens - L'11 giugno 1860 - Di fronte alle prime difficoltà - Le commendatizie - L'approvazione delle Costituzioni, 3 aprile 1874 - Concessione dei privilegi, 28 giugno 1884 - Le Regole e i Capitoli Generali.

La liturgia della festa di San Giovanni Bosco applica a lui fin dall'introito il versetto 29 del capo IV del III Libro dei Re: « Dio gli diede sapienza e prudenza in grado altissimo, ed un cuore grande come la vasta distesa arenosa della spiaggia del mare ».

Questi doni, che traspaiono in tutti gli atti della sua vita, riful-

sero soprattutto nella formazione della sua Congregazione.

Dovendola formare con dei ragazzi in tempi difficilissimi in cui si metteva in dispregio la vita ecclesiastica e religiosa, mentre spirava un'aria di anarchia anche civile, egli dovette procedere con estrema delicatezza nell'esigere il dovere e attirarli con tutta l'amabilità dei modi.

La Divina Provvidenza dispose che egli avesse a fianco fin dal 1846, e per dieci anni, la sua santa mamma, Mamma Margherita, con la quale diede all'Oratorio interno il carattere domestico di famiglia. Andò avanti parecchi anni senza regolamenti e senza disciplina, curando gli interni, man mano che ne accettava, col suo gran cuore, mentre Mamma Margherita faceva proprio da mamma ai giovani, ai chierici, come fossero tutti suoi figliuoli.

Il can. Giacinto Ballesio, che entrò nell'Oratorio dopo la morte di Mamma Margherita e di Domenico Savio, vi trovò ancora il genuino spirito di famiglia che descrisse con pagine incantevoli nel discorso commemorativo all'ufficio funebre promosso dagli Ex allievi nella basilica di Maria Ausiliatrice alla morte di Don Bosco e che poi si pubblicò col titolo di *Vita intima di Don Bosco*. Riportiamo qualche tratto:

« Una delle qualità caratteristiche di Don Bosco tu quella di guadagnarsi l'affezione dei giovani, la quale era un felice insieme di affetto, di riconoscenza e di fiducia, come dei figli verso il padre, verso un uomo che per noi era l'autorità, il tipo della bontà e della cristiana perfezione. In quegli anni, dal 1857 fino al 1860, in cui Don Bosco veniva sempre con noi, perchè non aveva ancora altre case, nell'Oratorio si viveva la vita di famiglia, nella quale l'amore a Don Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare ma non descrivere, facevano fiorire tra noi le più belle virtu... Don Bosco,

la sua vita, le sue opere sono nel dominio della storia... Quello che non potrà dire appieno, quello che essa non riuscirà a far ben comprendere, è la sua vita intima, il suo sacrificio continuo, calmo, dolce, invincibile ed eroico; il suo studio ed il suo grande amore per noi suoi figli, la fiducia, la stima, la riverenza, l'affetto che egli a noi inspirava; la grande autorità, l'opinione di santo, di dotto, in cui da noi era tenuto, quasi tipo ideale di moral perfezione. Oh, la storia difficilmente potrà ritrarre e far capire e credere le soavi dolcezze che una sua parola, un suo sguardo, un cenno infondeva nei nostri cuori! Bisogna aver veduto, bisogna aver provato!.. Egli, ancor pieno di energia, coll'ingegno, col grande affetto, era tutto per noi, sempre con noi. Eccolo, dal mattino, per tempissimo, coi suoi figli. Egli li confessa, dice la Messa, li comunica. Non è mai solo, non ha un momento per sè: o i giovani, o i numerosi che lo assediavano continuamente in sagrestia, sotto i portici, nel cortile, in refettorio, per le scale, in camera. Così di mattino, lungo il giorno e la sera. Oggi, domani e sempre. Egli con la mente a tutto, conosce le centinaia dei suoi figli e li chiama per nome. S'informa, dà consigli ed ordini. Egli solo mantiene una corrispondenza, che occuperebbe più uomini di grande lavoro. Egli solo pensa e provvede ai bisogni materiali e morali dell'Oratorio » (V, 737-38).

Lo vide ancora così, nel 1883, Don Achille Ratti, che, fatto Papa Pio XI, il 20 febbraio 1927, proclamandone l'eroicità delle virtù, esclamava: « Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea: una magnifica figura, che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere; una magnifica figura che, pur avvolgendosi fra gli uomini ed aggirandosi per casa come l'ultimo degli ospiti (egli, il suscitatore di tutto) tutti riconoscevano al primo sguardo, al primo approccio... Era una delle più belle caratteristiche di lui, quella di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto... » (XIX, 81).

E il 3 dicembre 1933, alla lettura del Decreto *De tuto* per la canonizzazione:

« Ecco una vita che fu un vero, proprio e grande martirio: una vita di lavoro colossale che dava l'impressione della oppressione anche solo a vederlo, il Servo di Dio; una vita di pazienza inalterata, inesauribile, di vera e propria carità, sì da aver sempre egli un resto della propria persona, della mente, del cuore, per l'ultimo venuto ed in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro... » (XIX, 250).

Ma c'è una testimonianza generale che il can. Ballesio incide in poche parole e dice tutto: «La minestra, la pietanza non erano all'altezza dei tempi. Pensando come si mangiava e come si dormiva, adesso ci meravigliamo di aver potuto allora passarcela senza talvolta patirne e senza lamentarci. Ma eravamo felici, vivevamo di affetto! Si respirava in una regione di splendide idee, che ci riempiva di sè e non pensavamo ad altro » (IV, 337).

Così egli riuscì a coltivare quelle vocazioni di adolescenti e por-

tarle alla piena maturità ed efficienza, dando loro la massima confidenza ed inebriandoli dei grandi ideali che rapivano la sua anima apostolica.

Lo vedremo ancor meglio nella conferenza sulla cura delle vocazioni.

Qualcuno si scandalizzava della bonarietà con cui faceva andare avanti l'Oratorio e di tanti difetti che in quei primi tempi egli tollerava.

Abbiamo una sua confidenza ad un gruppo di Salesiani, nel 1875, che risponde a tono:

« Chi di voi ricorda ancora i primi tempi dell'Oratorio? Ora invece, quante cose si cambiarono poco per volta e si andarono stabilendo e rassodando. Si vede proprio che noi siamo progressisti per eccellenza! Allora, Don Bosco prima era solo, e poi ebbe Don Alasonatti. Ma a lui toccava sovente far scuola di giorno, scuola serale, scrivere libri, predicare, assistere in certe ore gli alunni, andare in cerca di quattrini. E intanto avvenivano non pochi disordini esteriori, dissensioni fra i chierici pel modo di operare il bene, dispute letterarie o teologiche, ma fuori d'ora e talvolta troppo vive; disturbi nella sala di studio quando non vi erano i giovani; alcuni al mattino non si alzavano puntuali dal letto per motivo del freddo; altri per ragionevole causa non andavano a scuola, senza dir però nulla al Superiore. Non mancavano nel recarsi coi giovani, e in modo edificante, a tutti gli esercizi di pietà stabiliti dal regolamento, ma non si faceva la lettura spirituale e non la meditazione, come esigono i maestri di perfezione cristiana. Io vedeva quei disordini, avvertiva chi ne aveva bisogno, ma lasciava che si andasse avanti come si poteva, perchè non si trattava di offesa di Dio. Se avessi voluto togliere i vari inconvenienti in una volta, avrei dovuto mandar via tutti i giovani e chiudere l'Oratorio, perchè i chierici non si sarebbero adattati ad un nuovo regime. Spirava sempre una certa aria di indipendenza che metteva in uggia ogni pastoia, e troppi allettamenti di vita più agiata presentava lo stato di preti secolari. Anche le tentazioni dei parenti, per tirarli a casa quando fossero preti, non mancavano di insistenza. Bisognava armarsi di prudenti riguardi. D'altra parte io vedeva che quei chierici, benchè divagati, lavoravano volentieri, erano di buon cuore, di moralità a tutta prova, e, passato quel fervore di gioventù, mi avrebbero poi aiutato molto e molto. E debbo dire che i vari preti della Congregazione, che allora erano in quel numero, adesso sono fra quelli che faticano di più, che hanno il migliore spirito ecclesiastico e di Congregazione; ma allora certamente si sarebbero ritirati da me, piuttostochè assoggettarsi a certe regole restrittive. Se per fare andare tutto a perfezione, mi fossi tenuto in una piccola cerchia, sarei riuscito a fare poco o nulla, e l'Oratorio ora consisterebbe in una specie di collegio con una cinquantina o al più un centinaio di giovanetti. E null'altro » (V, 689-90).

Sarebbe interessantissimo uno studio su *Don Bosco legislatore*. Ma anche pochi rilievi sul criterio che egli tenne nel disciplinare le masse dei giovani e nel portare alla piena disciplina religiosa i Salesiani basteranno a farci ammirare il suo gran senso pratico che mirava prima alla sostanza, poi alla forma.

Fino al 1847 non diede un regolamento ai suoi giovani.

Nel 1847 incominciò a dare un regolamento ai soci della Compagnia di San Luigi (III, 215-20).

Cominciò pure ad abbozzare un regolamento per l'Oratorio festivo

(III, 90-92); ma ne ritardò la pubblicazione fino al 1852.

Pubblicò invece Il Giovane Provveduto, che egli compose come Manuale di vita cristiana, non come semplice manuale di pietà, preoccupato di formar la coscienza dei giovani al senso del dovere, al valore del lavoro, alla fedeltà alla Chiesa ed al Papa. Tanto che nella seconda edizione vi fece aggiungere l'appendice sulla Chiesa e sul Primato del Papa, raccomandando caldamente che non si togliesse nelle successive edizioni. Bisogna leggere tutto il capo II del vol. III delle Memorie Biografiche da pag. 7 a pag. 23; poi il vol. V a pag. 596, per comprenderlo bene.

Mentre consultava i regolamenti degli Oratori milanesi e di vari Istituti, nel 1850 compose il regolamento per la Società di Mutuo

Soccorso fra gli oratoriani esterni (IV, 74-77).

Nello stesso anno partecipò — come abbiamo già notato — alla compilazione dello *Statuto* per la *Pia Unione provvisoria di San Francesco di Sales* per laici adulti di azione cattolica (IV, 171-75).

Nel 1852 compose il primo regolamento per gli interni: undici articoli in una tabella alla porta di ogni dormitorio (IV, 337-38).

Con i giovani, tra cui Don Bosco andava scegliendo i futuri salesiani, convivevano all'Oratorio vari chierici del Seminario, chiuso agli inizi dei moti risorgimentali. Ad essi si aggiunsero, negli anni seguenti, seminaristi di altri seminari, come Asti, Casale Monferrato... Don Bosco non compose per loro alcun regolamento speciale; gli bastava che rispettassero le norme casalinghe generali, curando poi la loro formazione individuale attraverso il sacramento della confessione e la direzione spirituale personale.

Nel 1853, improvvisati i primi laboratori in casa per gli alunni artigiani, compose pure un *regolamento per i laboratori:* nove articoli in una tabella (IV, 661-62). Lo perfezionò nel 1862 (VII, 116-18); lo ritoccò negli anni seguenti e curò l'edizione definitiva nel 1877.

Nel 1854 finì di comporre il Regolamento per gli interni (che tardò però a perfezionare ed a stampare nel 1877) ed all'inizio del nuovo anno scolastico-professionale, 1854-55, ne fece dar lettura in pubblico, avviando una tradizione che si conserva tuttora. Singolarissimo è il titolo: Primo Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales (IV, 542; 735-55). Quanto da meditare, quando si vedono i poveri Oratori, annessi ai Collegi, trattati come cenerentole!...

Don Lemoyne, nel vol. III delle *Memorie Biografiche*, pagg. 93-108, fa un'analisi del Regolamento per l'Oratorio festivo e ne deduce la configurazione delle Costituzioni della Società Salesiana.

Ma lo studio dovrebbe tener conto anche del successivo Regola-

mento per gli interni e del Regolamento della Compagnia dell'Immacolata (1856) compilato da Domenico Savio con l'aiuto di Giuseppe Bongiovanni, e completato da Don Bosco.

Lo spirito indubbiamente è identico e l'evoluzione abbastanza

sensibile.

Ma le Costituzioni della Società Salesiana hanno una loro storia. Sfuggito al pericolo di una confederazione degli Oratori, che avrebbe alterato l'opera e lo spirito dei suoi Oratori, Don Bosco studiava il modo di assicurarne l'avvenire. Ma non ne parlava, per il timore di compromettere le cose. E tergiversava, anche quando altri lo esortava a fondare un'associazione adatta. Così al buon teol. Borel, e ad altri pii sacerdoti, nel 1850 rispondeva: « Tiriamo innanzi. abbandoniamoci nelle mani di Dio. Aspettiamo dal Signore qualche segno che indichi il tempo per incominciare » (V, 686).

Al chierico Savio Ascanio che, quasi contemporaneamente, gli consigliava di fondare un Ordine religioso, si limitava a dire: « Da'

tempo al tempo » (V, 685).

Col santo Don Cafasso si confidava di più. E quando questi gli disse: « Per le vostre opere è indispensabile una Congregazione religiosa ». Don Bosco rispose candidamente: « Sarebbe questa la mia intenzione, ma come fare? ». Don Cafasso replicava che ci voleva una Congregazione con voti e l'approvazione dell'autorità suprema della Chiesa, non solo la tutela diocesana di un Vescovo (V, 685).

L'Arcivescovo Mons. Fransoni, in una breve sosta nella sua villa di Pianezza, prima dell'imprigionamento nella Cittadella e della successiva deportazione nel carcere di Fenestrelle che si conchiuse con l'esilio a Lione, avuto Don Bosco a sè per una visita di conforto, fin dal febbraio del 1850 aveva insistito perchè incominciasse a fissarsi almeno un successore e intanto pensasse ad una vera e propria Congregazione (IV, 29).

Per cinque o sei anni, il Santo si limitò a coltivare i giovani con la prospettiva del sacerdozio e dell'aiuto nelle «imprese dell'Oratorio », come disse ai primi quattro aspiranti che fecero la vestizione nel 1851 (III, 546). Faceva leggere gli Annali della Propagazione della Fede, teneva familiari conferenze, la sera, dopo le orazioni in comune, nella sua cameretta, interessava i giovani alle vicende della storia della Chiesa con apposite istruzioni domenicali...

Intanto consultava segretamente le Costituzioni degli Ordini e delle Congregazioni più intonate alle esigenze dei tempi. I giovani si accontentava di invogliarli a « star con Don Bosco », ad aiutarlo a combattere il peccato, a far del bene ai loro compagni, senza parlar loro propriamente di Congregazione religiosa (V, 687-88).

Nel 1857, vedendosi a fianco Don Alasonatti ed otto tra chierici e giovani ben disposti a condividere le sue fatiche, si decise ad abbozzare una regola che «di religioso conservasse la sostanza». Si era convinto che: « Le apparenze non sono necessarie. Anzi una simile Congregazione — diceva — a mio parere, ispirerà maggior fiducia e simpatia, e col tempo attirerà molti soggetti a farvisi iscrivere, allettati dalla stessa modernità della cosa » (V, 693). Quanto vedesse giusto, oggi lo conferma la storia.

Mentre stendeva l'abbozzo, fu più notti disturbato da suggestioni diaboliche. Quando poi lo concluse con «Ad majorem Dei gloriam», l'inimicus homo gli scatenò in camera un pandemonio, buttandogli per aria tavolo e manoscritto, su cui si rovesciò tutto il calamaio, insudiciandone ogni pagina fino a renderlo illeggibile

(V, 694). Dovette rimettersi daccapo al lavoro.

E, man mano che ricompilava gli articoli, ne proponeva la prova agli aspiranti più fidi e fervorosi, per vedere se non riuscissero loro insopportabili. Caro Don Bosco! A differenza di tanti altri fondatori che ricevettero dal Signore o composero a tavolino le regole che poi imposero ai loro religiosi, egli trasse le sue regole dall'esperienza graduale, tenendo conto di tutte le difficoltà della nuova generazione. Ma, pur procedendo egli con somma prudenza e discrezione, la cosa trapelò fuori dell'Oratorio, tanto che alcuni dignitari ecclesiastici, a lui, del resto, benevoli, lo sconsigliarono dal tentare un'organizzazione che i nuovi governi laicisti non avrebbero mai approvato.

In realtà l'approvazione governativa ha ancora da venire adesso, perchè quando si seppe che la Congregazione era un fatto compiuto e che la Santa Sede l'aveva canonicamente approvata, nel 1869, il Procuratore del Re, avv. Eula, intimò a Don Bosco di consegnargli il Decreto e di far regolare domanda per il Regio Exequatur. Poi, quando Don Bosco presentò l'uno e l'altro, il Ministero di Grazia, Giustizia e Culti diede parere negativo (8 ottobre 1869; IX, 662-63). Ma un autorevole intervento, non meglio precisato nelle Memorie Biografiche, permise a Don Bosco di godere indisturbato del riconoscimento pontificio (IX, 657).

La Divina Provvidenza aveva fatto assai di più. Nel luglio del 1857 aveva suscitato un colloquio decisivo tra Don Bosco ed il ministro Urbano Rattazzi, l'autore della legge di soppressione degli Ordini religiosi votata nel 1855. Il ministro, atterrito dalle conseguenze disastrose del suo malfatto che aveva portato all'estrema baldanza il movimento sovversivo, avuto a sè Don Bosco per trattare dell'accettazione di un giovane derelitto nell'Oratorio, gli aveva detto: « Io fo voti che lei viva molti anni alla coltura di tanti poveri giovanetti; ma lei è mortale come ogni altro, e, se venisse a mancare, che ne sarebbe dell'Opera sua?... ». Don Bosco colse, come suol dirsi, la palla al balzo. E, pur rispondendo scherzevolmente che non intendeva di morire tanto presto, chiese al ministro che cosa potesse fare, senza svelargli quanto andava già progettando.

Rattazzi soggiunse subito: « A mio avviso, giacchè lei è di parere

di non far riconoscere l'Oratorio come Opera Pia (ne avevano già trattato altra volta), lei dovrebbe scegliere alcuni fra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne come una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinchè fossero non solo suoi aiutanti, ma continuatori dell'opera sua...».

«E crede V. E. — l'interruppe Don Bosco, pensando alla sua legge — che sia possibile fondare una simile Società in questi tempi? e che possa durare senza che i membri di essa siano stretti insieme da vincolo religioso? ».

«Un vincolo è necessario — convenne il ministro —; ma di tal natura, che le sostanze non appartengano alla comunità come

ente morale».

E, sciogliendo le difficoltà che il Santo faceva fondandosi sulla legge di soppressione, spiegò: « La legge di soppressione io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca veruno incaglio, purchè la S. V. istituisca una Società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione ».

«E come sarebbe?» chiese Don Bosco.

« Sarebbe una Società che non abbia l'indole di mano morta, ma di mano viva: una Società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte, e via dicendo. In una parola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che un'Associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza».

« E V. E. — chiese ancora il Santo — può assicurarmi che il Governo permetta l'istituzione di una tale Società e la lasci sus-

sistere? ».

« Nessun Governo costituzionale — concluse il ministro — impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale Società, come non impedisce, anzi promuove, le società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi Associazione di liberi cittadini è permessa, purchè lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi ed alle istituzioni dello Stato... » (V, 696-99).

Nè tutto finì in questo storico colloquio. « Rattazzi — confermò

Nè tutto fini in questo storico colloquio. « Rattazzi — confermo Don Bosco, il 1º gennaio 1876 — volle con me combinare vari articoli delle nostre regole riguardanti il modo col quale la nostra Società doveva regolarsi rispetto al codice civile ed allo Stato. Si può dir proprio che certe previdenze, perchè non potessimo essere molestati dalla potestà

civile, furon cose tutte sue » (V, 699).

Orientato così per le esigenze del campo civile, Don Bosco si preoccupò di sondare il terreno per il campo canonico. E, dopo aver conferito a lungo col santo Don Cafasso, propose anche a diversi Vescovi e distinti ecclesiastici la domanda: « Una Società desiderosa di lavorare alla gloria di Dio, pur rimanendo civile in faccia al Governo,

non potrebbe assumere anche la natura di un istituto religioso in faccia a Dio ed alla Chiesa? Non potrebbero i suoi membri essere liberi cittadini e religiosi ad un tempo? Mi pare di sì, a quel modo che in uno Stato qualsiasi un cattolico può essere suddito del Re o della Repubblica, e suddito della Chiesa, fedele ad entrambi, osservando le leggi di entrambi » (V, 699-700).

N'ebbe risposte favorevoli. Anzi l'Arcivescovo Mons. Fransoni, nel 1858, consigliò Don Bosco, per lettera, a «recarsi a Roma per aver lumi dal Sommo Pontefice sul modo di concepire una istituzione religiosa in faccia alla Chiesa, ma che i suoi membri fossero altrettanti

liberi cittadini davanti alle leggi civili » (IX, 63).

Con la commendatizia del suo Arcivescovo, Don Bosco, preparato il passaporto e la licenza della Curia, fatto testamento, il 18 febbraio 1858 partiva per Roma. Si era confessato il giorno prima da Don Cafasso, il quale gli aveva affidato la formula del suo Atto di accettazione della morte per ottenerne l'approvazione e l'indulgenza plenaria in articulo mortis (V, 802-805).

Ai chierici, trepidanti per un'assenza di Don Bosco che si prevedeva piuttosto lunga, aveva detto: « Voi siete inquieti temendo che qualora Don Bosco venisse a mancare, potreste rimanere abbandonati. Non istate in apprensione. In ogni cosa la volontà di Dio è sempre pel nostro meglio. Vi sono altri ottimi sacerdoti disposti a venire tra voi per farvi da padre; e, pochi giorni sono, il can. Gastaldi, che voi conoscete, mi disse che non avrebbe nessuna difficoltà a stabilirsi nell'Oratorio e fare le mie veci. Il vostro avvenire è dunque assicurato... » (V, 802). Questa dichiarazione è molto importante per comprendere i rapporti tra Don Bosco ed il futuro Arcivescovo di Torino.

Ma non divaghiamo. Accompagnato dal chierico Rua, Don Bosco giunse a Roma il 21 febbraio; ed il 9 marzo 1858 ebbe la prima udienza da Pio IX. Era l'anniversario della morte di Domenico Savio. Dissipato il breve equivoco sul suo cognome mal pronunciato dal prelato di servizio, il Papa lo trattenne in affettuoso colloquio interessandosi dell'opera degli Oratori e delle Letture Cattoliche, ancora commosso dall'offerta inviatagli dai giovani a Gaeta durante l'esilio del 1849, e infine gli mosse la domanda: « Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se voi veniste a morire, che cosa ne sarebbe dell'opera vostra? ».

Don Bosco allora confidò al Papa che era venuto a Roma proprio per trattare di questo. E, presentando la commendatizia dell'Arcivescovo, soggiunse: « Supplico Vostra Santità a volermi dare le basi di una istituzione che sia compatibile nei tempi e nei luoghi in cui viviamo ».

Pio IX lesse la raccomandazione dell'Arcivescovo di Torino ed esclamò: «Si vede che andiamo tutti e tre d'accordo».

Ma, ignorando che Don Bosco avesse già con sè l'abbozzo delle Regole, soggiunse: « Bisogna che voi stabiliate una Società, la quale non possa essere incagliata dal Governo; ma nel tempo stesso non dovete accontentarvi di legarne i membri con semplici promesse, perchè altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami tra soci e soci, tra superiori ed inferiori; non sareste mai sicuro dei vostri soggetti, nè potreste far lungo assegnamento sulla loro volontà. Procurate di adattare le vostre regole sopra questi principii, e compiuto il lavoro, sarà esaminato. L'impresa però non è tanto facile. Si tratta di vivere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo. Tuttavia, se in quest'opera c'è il volere di Dio, Egli vi illuminerà. Andate, pregate e dopo alcuni giorni ritornerete e vi dirò il mio pensiero » (V, 860).

La seconda udienza avvenne il 21 marzo a sera. Il Papa entrò subito in argomento: «Ho pensato al vostro progetto, e mi sono convinto che potrà procurare molto bene alla gioventù. Bisogna attuarlo. I vostri Oratori senza di esso come potrebbero conservarsi e come provvedere ai loro bisogni spirituali? Perciò mi sembra necessaria una nuova Congregazione religiosa, in mezzo a questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: sia una Società con voti, perchè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere; ma questi voti devono essere semplici e da potersi facilmente sciogliere, affinchè il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri. Le regole siano miti e di facile osservanza. La foggia del vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Forse, a questo fine sarebbe meglio chiamarla Società, anzichè Congregazione. Insomma studiate il modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino ».

Don Bosco trasse di tasca il manoscritto e lo presentò al Papa dicendo: « Ecco, Beatissimo Padre, il regolamento che racchiude la disciplina e lo spirito che da anni guida coloro che impiegano le loro fatiche negli Oratori... Nei giorni passati vi ho fatto correzioni ed aggiunte secondo le basi che Vostra Santità degnavasi tracciarmi la prima volta ch'ebbi l'alto onore di prostrarmi ai vostri piedi... Io rimetto tutto nelle mani di Vostra Santità e di chi Ella si degnerà di stabilire per leggere, correggere, aggiungere, togliere quanto sarà giudicato a maggior gloria di Dio ed al bene delle anime ».

Il Papa diede uno sguardo, poi ripose il manoscritto sul tavolo e continuò la conversazione su altri argomenti interessantissimi (V, 881-85).

Il 6 aprile, alla terza udienza, il Papa restituì il manoscritto, postillato di suo pugno, perchè Don Bosco lo passasse senz'altro al Card. Gaude per lo studio e l'esame canonico. Ma Don Bosco lo

pregò che glielo lasciasse riportare a Torino, per farne ancora un

po' di esperimento (V, 907).

E così fece. Ritornato a Torino, lo presentò agli aspiranti, incoraggiandoli a praticare le varie disposizioni ed a fargli le loro osservazioni e difficoltà con tutta confidenza. Don Ghivarello ne trasse copie di cui una è pubblicata nel vol. VII a pagg. 871-86, secondo gli ultimi ritocchi fatti dal Santo in seguito all'esperienza del 1858-59. Purtroppo il manoscritto originale postillato dal Papa non si sa dove sia andato a finire.

Forse le perquisizioni del 1860 consigliarono Don Bosco a nascon-

derlo o a distruggerlo?

Ma noi siamo ora ad una pagina epica della storia delle Regole. Il 7 giugno 1860, Don Bosco raccolse a conferenza i primi Salesiani, che erano 26, e diede loro lettura del testo definitivo. Qualcuno propose che egli si scegliesse, a sua discrezione, i membri del Capitolo. Ma il Santo preferì non mutare le norme già stabilite e li invitò a radunarsi l'11 giugno per apporvi le loro firme, quasi come confondatori, prima di mandarne copia all'Arcivescovo ed a Roma.

Il 9 giugno ci fu la seconda irruzione della polizia nell'Oratorio. Assente Don Bosco, Don Alasonatti svenne sotto i maltrattamenti. Ma giunse in tempo il Santo ad esigere il rispetto dovuto. La descri-

zione minuta è nel vol. VI da pag. 610 a pag. 628.

Nonostante queste vessazioni, l'11 giugno, i 26 Salesiani sottoscrissero il testo da tutti approvato e stesero la supplica all'Arcivescovo in questi termini:

« Eccellenza rev.ma, Noi sottoscritti, unicamente mossi dal desiderio di assicurarci la nostra eterna salute, ci siamo uniti a far vita comune a fine di poter con maggior comodità attendere a quelle cose, che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime. Per conservare l'unità di spirito, di disciplina e mettere in pratica i mezzi conosciuti utili allo scopo proposto, abbiamo formulato alcune regole a guisa di Società Religiosa, che escludendo ogni massima relativa alla politica, tenda unicamente a santificare i suoi membri, specialmente con l'esercizio della carità verso il prossimo. Noi abbiamo già provato a mettere in pratica queste regole e le abbiamo trovate compatibili con le nostre forze, e vantaggiose alle anime nostre... » (VI, 631).

Rileviamo quel plurale «abbiamo formulato»... Aveva fatto tutto Don Bosco! Eppure, al momento di comparire davanti all'Arcivescovo ed alla Santa Sede, come fondatore, egli si associa quei suoi allievi, come confondatori!...

Egli chiamerà proprio con questo titolo, non solo i primi, ma tutti i Salesiani del primo decennio, quando, il 6 aprile 1869, riceverà le professioni triennali di Don Garino e di Don Dalmazzo, concludendo la conferenza pomeridiana con queste parole: « Guardiamo di farci proprio degni fondatori della Società di San Francesco di Sales, affinchè coloro che leggeranno la nostra storia possano trovare in noi

tanti modelli, e non abbiano invece ad esclamare: — Che razza di fondatori erano quelli! — Aiutatemi con la buona volontà e l'obbedienza in questa grande impresa. Si ha un bel dire: mettetevi a capo di una Congregazione. Bisogna essere alla prova. La diversità di sentimenti e di pensieri, e la fatica di ridurre molti ad uno spirito e ad un'anima sola, è cosa di immensa difficoltà. Ma col vostro aiuto filiale tutto mi sarà facile » (IX, 600).

In quei primi Salesiani c'era stoffa da eroi!

Basta leggere la chiusura del verbale di quell'indimenticabile 11 giugno 1860: «L'11 giugno abbiamo sottoscritto le Regole della Congregazione di San Francesco di Sales per mandarle all'Arcivescovo Fransoni; e facemmo tra noi solenne promessa che se, per mala ventura, a cagione della tristezza dei tempi, non si potessero fare i voti, ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società, e di osservarne sempre, per quanto sarà possibile, le Regole » (VI, 630-31).

Ecco di che tempra erano quei nostri primi confratelli!

A chi li osservava superficialmente potevano talora fare l'impressione di essere immaturi; ma, in realtà, avevano una gran voglia di lavorare, erano di buon cuore e di moralità a tutta prova.

E su queste tre basi, che sono caratteristiche della vocazione

salesiana, non tardò a fiorire l'eroismo e la santità.

Appena spedita la prima copia delle Regole all'Arcivescovo Mons. Fransoni, Don Bosco ne inviò un'altra, in via confidenziale, al Card. Gaude, che avrebbe poi dato il suo parere sull'inoltro alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Ma, il 14 dicembre del 1860, il buon Cardinale moriva (VI, 726-27). L'Arcivescovo di Torino, dal canto suo, data una scorsa e rimasto soddisfatto, passò il manoscritto al sig. Durando, Lazzarista, per

la revisione.

Il 26 marzo del 1862 anche l'Arcivescovo morì e la sede di Torino rimase vacante fino al 1867. Le pratiche andarono per le lunghe.

Don Bosco, quando ebbe notizia delle prime difficoltà che muoveva il revisore torinese, nella conferenza ai Salesiani, il 6 settembre 1860, disse: « Se le nostre Regole, se la nostra Congregazione non è per ridondare a maggior gloria di Dio, sono assolutamente contento che il Signore faccia uscire delle difficoltà per cui non vengano approvate nè quelle, nè questa. Intanto vi dico: non si introduca alcuna novità nella casa; ancorchè si veda che una cosa sarebbe migliore. Non importa. Lasciamo il migliore e teniamoci semplicemente al buono. Non si faccia alcuna interpretazione, alcuna violenza alle Regole; non si lascino perdere certe pratiche di pietà per stabilirne delle nuove... » (VI, 721).

Mentre si adoperava per far conoscere la Congregazione ai

Vescovi viciniori onde averne commendatizie, ai più sfiduciati per la resistenza del Vicario Capitolare di Torino can. Zappata (che non sapeva risolversi a far la parte sua anche quando le Regole vennero respinte da Roma per la seconda volta [1862-63] proprio per difetto della sua commendatizia e le autorità scolastiche continuavano a dar molestie per le scuole) ripeteva amabilmente: «L'Oratorio di San Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita... Non dubitiamo di nulla; io ho esperimentato che quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo... In mezzo alle prove più dure ci vuole una gran fede in Dio... Se l'Opera è vostra, o Signore — concludeva, alzando gli occhi al cielo — voi la sosterrete; se l'opera è mia, son contento che cada... » (VII, 319).

Al canonico riscriveva nel settembre 1863, spiegandogli: « Mio scopo è di stabilire una Società che, mentre in faccia alle autorità governative conserva tutti i diritti civili nei suoi individui, in faccia alla Chiesa costituisca un vero corpo morale, ossia una Società religiosa » (VII, 563).

La prima commendatizia che gli giunse fu quella del Vescovo di Cuneo, in data 27 novembre 1863. Nel gennaio del 1864 ricevette quelle dei Vescovi di Acqui, Susa, Mondovì e Casale Monferrato.

Ci volle l'Immacolata per decidere il can. Zappata, l'11 febbraio 1864, sesto anniversario della prima apparizione a Lourdes. In compenso, la commendatizia era molto bella e faceva dei primi Salesiani questo elogio: « Questi novelli Sacerdoti e coadiutori del lodato Sacerdote vivono sotto certi regolamenti e con tale regolare condotta, che riescono di edificazione agli allievi alle loro cure affidati... » (VII, 620).

Don Bosco, appena l'ebbe, stese la supplica al Santo Padre, e il giorno seguente affidò tutto l'incartamento a persona fidata che lo portò a Roma. Il 19, il Card. Antonelli assicurava Don Bosco, per lettera, che ogni cosa già era stata passata al Santo Padre, il quale, soddisfatto, aveva subito trasmesso tutto al Card. Quaglia, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (VII, 620-26).

Alla supplica Don Bosco aveva unito alcuni schiarimenti sulla Congregazione, precisandone lo scopo con queste parole: « Lo scopo di questa Società, se si considera nei suoi membri, non è altro che un invito a volersi unire in spirito fra di loro per lavorare a maggior gloria di Dio e per la salute delle anime... Se poi si considera in se stessa ha per iscopo la continuazione di quanto da circa 20 anni si fa nell'Oratorio di San Francesco di Sales. Poichè si può dire che qui non si fece altro che ridurre la disciplina, praticata finora in questo Oratorio, ad un'ordinata Costituzione secondo il consiglio del Supremo Gerarca della Chiesa » (VII, 622).

Si scusava poi di non aver fatto, nelle Regole, esplicita menzione del Sommo Pontefice, solo per il timore di vessazioni da parte dell'autorità civile, che aveva già operato diverse perquisizioni. Ma assicurava che la Congregazione aveva per scopo principale « il sostenere e difenderne l'autorità con tutti quei mezzi che i tempi, i luoghi, le persone permetteranno di poter prudentemente usare ». Specificava ancora che, nel comporre le Regole, egli si era ispirato agli Statuti dell'Opera Pia Cavanis di Venezia, dei Rosminiani e degli Oblati di Maria Vergine, già approvati dalla Santa Sede. I capi 5, 6, 7, riguardanti i voti, li aveva calcati sulle Costituzioni dei Redentoristi. La formula dei voti, su quella dei Gesuiti (VII, 622).

Questo per facilitare il lavoro dei Consultori. Don Bosco non immaginava la minuziosità dello studio e la varietà delle osservazioni che gli avrebbero fatto. Il padre Savini, Carmelitano, impugnò subito il capo 16, *De externis*, che riguardava i Terziari, detti poi Cooperatori Salesiani, e vi fece altre 17 osservazioni, che importarono lungo carteggio di chiarimenti e di adattamenti (VII, 624-26).

Ci vollero ben dieci anni per ottenere l'approvazione delle Costituzioni. Nel 1867, quando Don Bosco mandò a Roma la traduzione in latino, cercò di salvare il capo 16 mettendolo in appendice, ridotto a 4 articoli; ma nel 1873 gli si disse chiaramente che, se non avesse smembrato i Terziari dai Salesiani professi, le Costituzioni non si sarebbero mai approvate. Ed egli finì per organizzare a parte la sua terza famiglia spirituale con la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani (X, 784-895).

Il 3 aprile 1874, finalmente, anche le Costituzioni ottenevano

l'approvazione (X, 796-803).

Ma ci volle ancora un decennio perchè la Congregazione potesse godere dei privilegi religiosi, che le consentissero il pieno funzionamento canonico.

Il decreto, che le fece la sua normale posizione giuridica ponti-

ficia, venne firmato il 28 giugno 1884 (X, 721).

Giunse a Torino il 9 luglio; e, mentre Don Berto lo recava a Don Bosco, scoppiarono all'improvviso quattro fulmini formidabili, a ciel sereno, nella camera del Santo (XVII, 141). Parve l'ultimo sfogo del demonio, che aveva suscitato la più fiera e dolorosa tem-

pesta contro l'Opera di Don Bosco.

Il Santo poteva finalmente ringraziare il Signore. « Quante umiliazioni — scrive Don Lemoyne — e quante ripulse aveva dovuto tollerare in dieci anni! Noi lo vedemmo piangere quando pareva che dovessero svanire ancora una volta le concepite speranze, e fu allora che l'udimmo esclamare: — Se avessi saputo prima che costava tanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera » (XVII, 142; X, 416).

L'esperienza gli insegnò ad essere ancor più discreto nel legiferare ed a curare invece il fervore spirituale nell'applicazione pratica. Espresse bene il suo pensiero ai Superiori del Capitolo quando indisse il I Capitolo Generale nel 1877: « Ora si tratta di ridurre tutto a vita regolare. Finora si disse: le cose vanno bene. Ma, oh! quanto siamo ancora lontani dalla vera regolarità! È presto detto: Vita comune! Molto ancora ci manca ad attuarla. Le nostre Regole sono brevi: ma in molti punti una sola parola richiederebbe più capitoli di spiegazione sul modo pratico di eseguirla. Se quando facevo le Regole avessi avuto l'esperienza che ho al presente, le avrei fatte ancor molto più brevi. da ridurle forse ad una quinta parte; perchè a Roma per le approvazioni non si finisce mai di star sopra ad ogni parola che vi è scritta, e al resto non si bada tanto. Alle Congregazioni Romane si presenta l'ordinamento organico; di quello che riguarda la pratica, si lascia a noi il pensiero. Ora, della pratica specialmente si ha a trattare in questo Capitolo Generale. Adesso, tante prescrizioni non si praticano ancora; anzi non si conosce neppure che siano contenute nella Regola. Perciò queste saranno spiegate con precisione e si indicherà il modo di osservarle » (XIII, 244).

Presiedendo il IV Capitolo Generale, nel 1886, raccomandò ai Capitolari di non essere troppo prolissi e specificati nei regolamenti per supplire alla concisione delle Regole. « Ove non vi sia necessità di regola — disse — si proceda con bontà paterna, e i sudditi aiutino il Superiore pel buon andamento della Casa » (XVIII, 187).

La saggia discrezione del Fondatore deve farci amare ancor più le nostre Costituzioni. E favorire l'apprezzamento del proemio che egli premise alla prima edizione e che si dovrà conservare inalterato in tutte le edizioni, perchè è nel proemio che egli ha condensato e sintetizzato lo spirito che deve animare l'osservanza delle Regole, anche attraverso le modificazioni canoniche che i tempi potranno richiedere.

L'osservanza religiosa

SOMMARIO L'osservanza religiosa: Il proemio delle Costituzioni - Regolamenti e Deliberazioni - La brutta e la bella copia - Le guide e il sentiero - Cura delle tradizioni - La prate della Madonna anche nelle Costituzioni - Il sogno del 1886 - Chi cerca la riforma - Fuggiamo il prurito di riforma - Formare le coscienze - Docliltà alla vocazione - Somma discrezione e amare delusioni - Graduali esigenze del Fondatore - Dopo l'approvazione della Congregazione - Segni di rilassatezza - « O Salesiani santi, o non Salesiani » - Come i Gesuiti - Dopo l'approvazione delle Costituzioni - Sintomi di deviazioni e misure paterne - La prova dell'amore dei figli.

Nelle conferenze di aprile del 1875, un anno dopo l'approvazione delle Costituzioni, Don Albera si fece eco dei voti di tutti i Superiori: che Don Bosco desse presto alle stampe il testo approvato, sicchè se ne potesse distribuir copia a tutti i Salesiani. Ma Don Bosco volle prima finire il proemio. E ritardò la stampa della traduzione italiana delle Costituzioni fino al 15 agosto, per poter pubblicare il proemio ed il testo insieme (XI, 288).

Nel Capitolo Generale del 1877, dispose: « Ogni Direttore ritenga le usanze della Casa-madre, ne serbi memoria e le mantenga in vigore

nella casa a lui affidata » (XIII, 249).

Tutti gli Atti di questo primo Capitolo Generale hanno un'importanza grandissima per lo spirito salesiano. Don Bosco volle che «facesse epoca» nella storia: «Siccome è il primo — disse, mentre lo preparava, il 21 aprile 1877, a vari Superiori — intendo che si celebri molto solennemente... Sarà un gran passo. È bello vedere come di anno in anno si faccia sempre un passo rilevante. Desidero che questo Capitolo faccia epoca nella Congregazione; così, morendo io, si vedranno le cose già tutte aggiustate e composte». Il cronista commenta: «È mirabile come Don Bosco sembri lasciar passare mille cosette come inosservate: non ne parla, ma bada a tutto, vi medita sopra e, venuto il momento, ha tutto preparato» (XIII, 243-94).

Quando, nel 1879, si costituirono le prime Ispettorie, con la nomina solo dell'Ispettore (i Consigli Ispettoriali per le singole Ispettorie si costituirono molto più tardi, sotto il rettorato di Don Rua), Don Bosco ai Direttori radunati nella Casa di Alassio diede questa parola d'ordine: « Promuovere la conoscenza non solo delle Costituzioni, ma anche del Regolamento delle Case e delle Deliberazioni del I Capitolo Generale » (XIV, 44).

Dispose quindi che ogni socio avesse copia anche del Regolamento delle Case e studiasse la parte che lo riguardava, secondo l'ufficio assegnatogli dall'obbedienza. Ogni Direttore poi ed anche i Prefetti ne tenessero copia interfogliata, per apporvi le osservazioni, i rilievi, i suggerimenti che si credessero opportuni. « Si tratta — disse — di perfezionare i nostri regolamenti quanto si può e il più presto che si può. Le basi che si stabiliscono adesso, col pieno assenso di tutti, dureranno; i giovani che crescono adesso si imbeveranno facilmente delle nostre idee e tradizioni. Invece, passata la prima generazione, non si accetteranno più i cambiamenti, fossero anche necessari, o almeno si accetteranno con grande difficoltà. Dobbiamo compir l'opera. Si vede ciò che accadde per lo più in altri Ordini religiosi, i quali ebbero poi bisogno di riforme, fecero scismi e talora diedero scandali. I Capitoli Generali che si raduneranno fra trenta o cinquant'anni, quando noi saremo morti, perderanno molto della loro importanza » (XIV, 44).

Con ciò il Santo Fondatore non pretese di fissare un immobilismo irrazionale. Disse infatti, un giorno del 1875, a Don Barberis: « Voi compirete l'opera che io incomincio: io abbozzo, voi stenderete i colori ».

« Purchè non guastiamo quello che Don Bosco fa », obiettò il fido maestro dei novizi.

« Oh, no! — riprese il Santo. — Ecco: io adesso faccio la brutta copia della Congregazione e lascerò a coloro che mi vengono dopo di far poi la bella. Ora c'è il germe: te ne avvedi tu stesso che, da quando sei venuto all'Oratorio, tante cose già si sono migliorate sia nell'andamento materiale, sia nell'ordine e nella regolarità » (XI, 309).

Nel sogno del 1876, l'angelico Domenico Savio predisse a Don Bosco un'aurora di gloria dal 1877 (proprio l'epoca del I Capitolo Generale). Ma gli fece questa grave ammonizione: « Ma tu procura che il carro sul quale sta il Signore non sia trascinato, dai tuoi, fuori delle quide e del sentiero » (XII, 593).

Don Bosco ci ha dato le guide: le Costituzioni ed i Regolamenti (ricavati nel 1922 dalle Deliberazioni dei Capitoli Generali e perfezionati successivamente, secondo le esigenze dei tempi). Ci ha tracciato il sentiero con le tradizioni formate da lui.

Ricordiamo le raccomandazioni fatte da Leone XIII nella prima udienza che concesse al Santo, il 16 marzo 1878: «Partecipate a quelli che appartengono alla vostra Congregazione che non dimentichino mai il grande beneficio che Dio loro ha fatto chiamandoli dove possono fare del gran bene per sè e per il prossimo. La fondazione di questo Istituto, gli allievi che sono educati cristianamente nelle varie case, le scuole attivate, le chiese aperte al culto, le Missioni che già riportano frutto soddisfacente, e tutto questo senza possedimenti materiali, fanno certamente palese la benedizione del Signore. Io credo che coloro i quali negano i miracoli, se volessero spiegare come un povero prete possa dar pane a ventimila ragazzi, con tutti gli accessori, siano costretti a dire: Digitus Dei est hic. I Salesiani pertanto siano grati a questa misericordia del Signore, ma dimostrino la loro gratitudine con la esatta osservanza delle Regole.

Le Costituzioni religiose sono atte a promuovere ed assicurare la cristiana perfezione. Ma la perfezione delle Costituzioni non è quella dei religiosi. I religiosi la otterranno quando le praticheranno coi fatti. Dite dunque che studino le loro Regole, procurino di capirle, ma le pratichino esemplarmente. Così, con loro grande meraviglia, vedranno ogni giorno crescere il numero dei religiosi, salveranno molte anime, e Dio pietoso li sosterrà e li benedirà in tutte le cose » (XIII, 497-98).

Nel sogno del 1879, il personaggio che assomigliava a San Francesco di Sales lasciò a Don Bosco per i Direttori delle case la consegna: « Ogni cura, ogni fatica, per osservare e fare osservare le Regole con

cui ognuno si è consacrato a Dio » (XIV, 124).

Passate le feste natalizie del 1879, Don Bosco fece pervenire a tutte le case la strenna per il 1880: A tutti indistintamente: « Promuovere il buon esempio con le parole e con le opere: tener lontane le abitudini anche indifferenti in cose non necessarie ». Ai Salesiani:

« Esatta osservanza delle loro Regole » (XIV, 383).

La strenna non era che un richiamo ai ricordi dati agli Esercizi Spirituali il 10 settembre precedente, dopo aver ricevuto le professioni. Qualche giorno prima egli aveva dichiarato che sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe accettato voti triennali: « Un altro anno — disse — chi desidera li farà subito perpetui. Si è provato che i voti triennali sono una tentazione troppo grande per molti. Passato un anno in Congregazione, ciascuno capisce abbastanza se Iddio lo chiama in questa Congregazione e se si sente le forze sufficienti oppure no » (XIV, 361).

Alla cerimonia delle professioni esordì così:

« Si accrescono di giorno in giorno le file dei nostri confratelli, cioè di coloro che corpo ed anima si consacrano al Signore per mettere al sicuro la salvezza dell'anima propria e per salvare altre anime. Oh, che grande consolazione è mai questa per me! Vedere che, all'insaputa del mondo, si preparano tanti per uscire a far del bene. È proprio il Signore che lo vuole e perciò ci benedice in questo modo. Il mondo non ne sa nulla; fuori di noi qui e di quelli che hanno relazione con noi. Tanti anni fa si fece la prima muta di Esercizi, ed eravamo quattordici in tutto. Allora la Congregazione non esisteva ancora. Di questi quattordici, dodici erano esterni (i futuri Cooperatori), perchè Don Bosco allora non aveva che due interni (Rua e Cagliero). La seconda volta che si fecero, erano cresciuti a trentadue. Ma quando la Congregazione prese forma, allora si scelse di fare gli Esercizi a Trofarello. Mi ricordo che, un anno, alla seconda muta non vi erano che sedici. Ma in breve tutto quel locale diventò insufficiente e si dovette abbandonare e si venne a fare gli Esercizi in Lanzo. Qui si crebbe in modo che, cominciando dall'anno scorso, neppur più le due mute consuete bastarono e se ne fece una terza a Sampierdarena. Quest'anno siamo obbligati a farne una anche ad Alassio. Questa prima muta ascende al numero di duecentocinquanta esercitandi, e sento che la seconda non sarà inferiore a questa. Non si vede qui patentemente la mano di Dio? Ma in un luogo della Sacra Scrittura il Signore fece dire: Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam. Dovrà dirsi questo anche di noi? Io spero di no. Mettiamoci tutti ben d'accordo perchè questo non avvenga. Sapete che cosa si richiede?... Una cosa sola: Osservanza. Osservare le nostre Regole. Gli Istituti religiosi andarono sempre avanti bene, finchè vi fu l'osservanza. Quando decaddero? Quando questa cominciò a decadere o si ruppe... » (XIV, 362-63).

La Divina Provvidenza prospettò a Don Bosco nel personaggio simbolico, la notte del 10 settembre 1881, a San Benigno Canavese, la Società Salesiana qualis esse debet e qualis esse periclitatur. Lo scampo dal pericolo fatale è in questa grande raccomandazione: « Meditatio matutina et vespertina sit indesinenter de observantia Constitutionum » (XV, 183-87). Non dimentichiamolo. E con l'osservanza delle Regole curiamo anche l'osservanza delle tradizioni.

Quando, il 25 settembre 1885, Don Bosco presentò, ai membri del Capitolo, Don Rua, come suo Vicario generale, secondo le esortazioni e facoltà dategli da Leone XIII, disse queste testuali parole: «Il Vicario deve provvedere che le tradizioni che ora noi teniamo si mantengano intatte. Le tradizioni si distinguono dalle Regole in quanto che insegnano il modo di spiegare e praticare le Regole stesse. Bisogna procurare che queste tradizioni, dopo di me, si mantengano, si conservino da quelli che ci seguiranno» (XVII, 279).

Dandone poi l'annuncio a tutti i confratelli con lettera dell'8 dicembre 1885, confermò questa specialissima missione del Vicario: « Pensai di eleggermi un Vicario, che mi rappresenti e sia come un altro me stesso, un Vicario che abbia per ufficio speciale, che le tradizioni finora da noi osservate si mantengano intatte e tali siano conservate dopo di me da quelli che ci seguiranno. Parlo di quelle tradizioni che sono le norme pratiche per intendere, spiegare e praticare fedelmente le Regole, quali furono definitivamente approvate dalla S. Chiesa e che formano lo spirito e la vita della nostra Pia Società. Poichè è mio desiderio vivissimo che, venuta l'ora del mio passaggio alla vita eterna, per nulla vengano a mutarsi o a turbarsi le cose nostre » (XVII, 281).

Lo stesso proemio delle Costituzioni riporta le gravi ammonizioni di Papa Pio IX: « Se i Salesiani, senza pretendere di migliorare le loro Costituzioni, studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente » (Ultimo capo: Cinque difetti da evitare - 1º) (X, 870).

Tra le ultime raccomandazioni di Leone XIII, nell'udienza del 13 maggio 1887, Don Bosco ci ha tramandato queste: « Raccomandate ai Salesiani specialmente l'ubbidienza e dite loro che conservino le vostre massime e le tradizioni che voi lascerete... A voi ed al vostro Vicario mi preme di raccomandare che siate solleciti tanto del numero dei Salesiani, quanto della santità di quelli che già avete. Non è il numero che aumenta la gloria di Dio, ma la virtù, la santità dei soci » (XVIII, 331).

La santità salesiana è definita dalle Costituzioni. Deliberazioni

e Regolamenti ne curano i minuti particolari anche nell'esercizio dell'apostolato. Solo l'osservanza fedele e fervorosa ci assicura la perfezione propria della nostra vocazione. Per questo Don Bosco si fece di anno in anno più esigente, come vedremo.

Alla copia delle Costituzioni del 1874, che egli usava, aggiunse

varie postille, riportate nel vol. X a pag. 994.

Qui ricordiamo solo la prima: «Sanctificatio sui ipsius, salus animarum per exercitium caritatis, en finis nostrae Societatis. Qua in re summopere cavendum est ne unquam in officiis erga alios fungendis praeponantur nisi illi, qui virtutibus vel scientia calleant quas alios docere satagunt. Melior est magistri deficientia, quam ineptitudo » (X, 820-994).

Persuaso che « il decadimento delle comunità religiose deve attribuirsi ai superiori che non sono esatti nella osservanza e, per far piacere ai confratelli e farsi ben volere, lascian correre le cose a modo loro » voleva che non solo i Direttori, ma anche tutti coloro che fanno parte del Capitolo, in ogni casa, fossero esatti nell'osservanza delle Costituzioni e diligenti nel farle osservare dagli altri (X, 1080).

In tutti tenne ad ispirare la più alta stima per il modesto codice della nostra vita religiosa, dichiarando, a più riprese, ed in forma quanto mai solenne quando presentò alla Casa Maggiore, all'Oratorio, il suo Vicario, la sera dell'Immacolata del 1885, che anche le Costituzioni sono un dono di Maria SS. Letta che fu da Don Francesia, nel coro della chiesa di Maria Ausiliatrice, la lettera di nomina di Don Rua a Vicario Generale, Don Bosco descrisse quello che era l'Oratorio quarantaquattro anni prima e, facendo il confronto con lo stato di quell'anno, attribuì tutte le benedizioni del Signore a quell'Ave Maria detta con Bartolomeo Garelli nella chiesa di San Francesco di Assisi, l'8 dicembre 1841. Quindi conchiuse « affermando essere la nostra Congregazione destinata a cose grandissime ed a spargersi per tutto il mondo, se i Salesiani saranno sempre fedeli alle Regole date loro da Maria SS. » (XVII, 511).

La notte dal 9 al 10 aprile 1886, mentre si trovava nella nostra casa di Sarriá in Barcellona (Spagna), fece il grandioso sogno sull'avvenire delle Missioni salesiane, che raccontò l'indomani a Don Rua, al Direttore di Sarriá Don Branda e a Don Viglietti. La « Pastorella » dopo avergli prospettato l'espansione da Valparaiso a Santiago, a Pechino e nell'Africa, gli disse: « Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro: ma si tenga fermo nell'osservanza delle Regole e nello spirito della Pia Società » (XVIII, 73). Poi gli completò il quadro con la visione di case salesiane ad Hong-Kong, a Calcutta e nel Madagascar.

A differenza degli antichi grandi fondatori di Ordini religiosi che fulminavano scomuniche a coloro che osassero alterare o riformare le loro Regole, Don Bosco non intese gravare la coscienza dei Salesiani in quello che non implica trasgressione dei comandamenti di Dio e della Chiesa o dei santi voti, e non importa scandalo,

disprezzo ecc. (Cost. XVII, 201).

Ma a Don Bonetti, il 16 agosto del 1884, scriveva da Pinerolo: « Nel corso della tua vita predicherai sempre: non riformare le Regole nostre, ma praticarle. Chi cerca la riforma, deforma la sua maniera di vivere. Raccomanda costantemente l'osservanza esatta delle nostre Costituzioni. Ritieni che: Qui timet Deum, nihil negligit: et qui spernit modica, paulatim decidet... » (X, 870).

A tutti, nel proemio delle Costituzioni, come primo difetto da fuggire, ha inculcato: «Fuggiamo il prurito di riforma». Il quale, come tutti i pruriti, è indizio di anomalie funzionali, e rappresenta

un fenomeno essenzialmente patologico.

Nella preparazione del I Capitolo Generale del 1877. Don Bosco si valse anche della competenza del padre Secondo Franco, della Compagnia di Gesù, il quale raccomandò soprattutto che i Capitolari si preoccupassero di formare la coscienza religiosa dei confratelli (XIII, 294).

La raccomandazione, se vale per tutte le famiglie religiose, è d'importanza capitale per una Congregazione come la nostra che, cresciuta domesticamente in clima di famiglia da regole sobrie in cui di religioso si salva l'essenziale, può contare solo sul retto funzionamento delle coscienze per il fervore della vita religiosa esemplare.

Gli Atti e, soprattutto, gli interventi del Fondatore, stanno a dimostrare come quel Capitolo Generale abbia soddisfatto a questo mandato. Basta scorrere il capo IX del vol. XIII delle Memorie

Biografiche.

Ma noi possiamo dire che Don Bosco non ebbe mai più grande preoccupazione. Lo stesso sistema preventivo che egli ha adottato nel campo della educazione fa leva quasi esclusivamente sulla coscienza degli educatori e degli educandi. Alieno dal formalismo ed avverso risolutamente all'imposizione forzata, il Santo ha sempre coltivato la corrispondenza spontanea della buona coscienza, formata per tempo al senso del dovere, al culto dei grandi ideali, alla generosità.

Ed ha seguito questo sistema anche nella cura delle vocazioni

che gli fiorivano in casa.

È vero che egli chiedeva tutto, quando ai primi aspiranti diceva che egli aveva bisogno di poter disporre di loro come del suo fazzoletto, che egli maneggiava, stropicciava, sfilacciava persino sotto i loro occhi mentre si serviva di quel paragone (III, 549-50). Oppure quando chiedeva ad altri che lo lasciassero padrone di quattro dita della loro testa, o, addirittura, che gli permettessero di «tagliar loro la testa» (III, 140; IV, 425; VIII, 996). Ma lo chiedeva come un favore, non l'imponeva.

«Sovente — scrive Don Lemoyne — e ciò per molti anni, trovandosi in mezzo ad un crocchio dei suoi giovani o dei chierici, scherzando al solito, finiva con sedersi per terra con le gambe incrociate e con gli alunni intorno a lui ugualmente seduti. Egli teneva allora in mano il suo bianco fazzoletto e, formatone come una palla, la faceva saltare da una mano all'altra. I giovani silenziosi osservavano quel giuoco, ed egli ad un tratto esclamava: — Oh! se potessi avere con me dodici giovani dei quali io fossi padrone di disporre come dispongo di questo fazzoletto, vorrei spargere il nome di N. S. Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma al di là, fuori dei suoi confini, nelle terre lontane, lontane!...».

Nello stesso tempo, nelle prediche, nelle conferenze, nei discorsi, Don Bosco cercava d'insinuare l'amore per una vita tutta consacrata a Dio ed alla salute delle anime. Talora parlava ai giovani dei vantaggi della vita comune, del non dover pensare all'avvenire, del non aver fastidi nel procurarsi il necessario alla vita, della bontà della Provvidenza... Ragionava però sempre indirettamente, senza fare allusione alla vita religiosa. Descriveva anche qualche tratto glorioso della vita dei Santi..., ma dal lato poetico ed attraente, in modo che si comprendesse la perfezione di quello stato, senza che per nulla sembrasse che egli lo raccomandasse. L'unico invito che faceva agli alunni, era che lo volessero aiutare; e, facendosi forte dell'amore che gli portavano, esprimeva il desiderio di averli sempre al suo fianco, di poterli sempre guidare verso il paradiso, di poter stare un giorno per sempre insieme con essi nella beata eternità... » (IV, 424-25).

Poco alla volta, dalla coscienza del valore della vita sacerdotale, della vita consacrata a Dio per il bene delle anime, specialmente della gioventù, passava a descrivere quelle che egli chiamava « le imprese dell'Oratorio », cioè lo sviluppo della sua missione. Gli servivano magnificamente i sogni divinatori dell'avvenire: quelli del 1844, 1845, 1846, 1847, già in parte citati (II, 243, 296, 342, 406; III, 32); quello del 1862 sulla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (VII, 218) e gli altri due (XV, 364; XVII, 487); quello del 1867 sulla continuazione dell'Opera salesiana anche dopo la sua morte (VIII, 840); quello del 1872 sulle Missioni (X, 54-55); quelli sulle insidie, i pericoli, le lotte e i trionfi della Congregazione (XII, 463, 476, 586); quello del 1881 sulla Società Salesiana, qualis esse debet, qualis esse periclitatur (XV, 183); quelli del 1883 sulle Missioni (XV, 89-91; XVI, 385-95); quello del 1884 (XVII, 299-305), ancora sulle Missioni, come quello del 1886 (XVIII, 71)...

Don Lemoyne, narrando del viaggio di Don Bosco a Roma nel gennaio del 1867, con la traduzione delle Regole in latino e le risposte alle prime osservazioni dei Consultori, afferma che perfino delle Regole egli aveva avuto una previsione in sogno, e che nel fare i ritocchi richiesti dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, il Santo s'era preoccupato di non discostarsi dall'esemplare sognato (VIII, 569).

Fondata la Congregazione e procedendo alle ammissioni al noviziato ed alle professioni, fece, man mano, coscienza agli aspiranti ed ai professi degli impegni e delle responsabilità della vita religiosa.

Così, ad esempio, il 14 maggio 1862, dopo le prime professioni, parlando proprio dell'osservanza: « Questo voto — disse — che ora avete fatto, io intendo che non vi imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che finora avete osservato, cioè le regole della Casa. Desidero grandemente che nessuno si lasci poi prendere da qualche timore, da qualche inquietudine. Ciascuno, in ogni occorrenza, mi venga tosto ad aprire il suo cuore, mi esponga i suoi dubbi, le sue angustie. Vi dico questo perchè potrebbe darsi che il demonio, vedendo il bene che potete fare stando in questa Società, vi metta in capo qualche tentazione cercando di farvene allontanare contro la volontà di Dio. Ma se io sarò tosto da voi informato, potrò essere in grado di esaminare la cosa e mettere la pace nei vostri cuori, ed anche sciogliervi dai voti, qualora vedessi essere tale la volontà di Dio ed il bene delle anime... » (VII, 162-63).

Ricevendo, il 15 novembre 1865, i voti perpetui di Don Rua, Don Cagliero, Don Francesia, Don Ghivarello, Don Bonetti Giovanni, dei chierici Bonetti Enrico e Racca Pietro, dei coadiutori Gaia Giuseppe e Rossi Domenico, Don Bosco tenne a purificarne sempre più le intenzioni, raccomandando caldamente che nessuno facesse i voti « per far piacere al Superiore, o per fare i suoi studi, o per qualche interesse o fine umano, nemmanco per essere utile alla Società; ma che ciascuno avesse per unico scopo la salvezza dell'anima

propria e di quelle del prossimo » (VIII, 241).

Purtroppo, nel formare la Congregazione egli dovette fare l'amara esperienza del difetto di rettitudine in alcuni, ed anche di finzione in altri. Confidava un giorno a Don Lemoyne e ad altri Salesiani: «Nessuno potrebbe immaginare le interne ripugnanze, le antipatie, gli scoraggiamenti, gli adombramenti, le delusioni, le amarezze, le ingratitudini che afflissero l'Oratorio per circa venti anni. Se i prescelti promettevano di rimanere in aiuto di Don Bosco, non era che un pretesto per continuare con agio i loro studi; perchè, finiti questi, esponevano mille pretesti per dispensarsi dalla promessa. Dopo varie prove fallite, in una sola volta si riuscì a mettere la veste talare ad otto giovani, i quali però ben presto se ne partirono tutti dall'Oratorio. Vi furono taluni che, proprio il giorno della loro ordinazione sacerdotale e la sera della prima Messa, dichiararono francamente che la vita dell'Oratorio non era fatta per loro, e se ne andarono. Per desiderio di

una vita più tranquilla e più agiata aspiravano ad una parrocchia, ad un seminario diocesano, ad un ordine religioso anche fuori di Stato. Alcuni, dopo qualche anno di studi teologici, deponevano l'abito clericale » (V, 404-405).

Il Santo non si lasciò abbattere da queste esperienze. Ne trasse anzi motivo per apprezzare ancor più quelli che, fra tante tentazioni di vita migliore, si risolvevano a rimanere con lui, condividendo disagi, privazioni e fatiche apostoliche. E, mentre — come attesta il can. Reviglio, e con lui tanti altri — continuava a procurare i mezzi necessari per giungere al sacerdozio a quelli che avrebbero seguito altra via, lieto di poter provvedere alla Chiesa nuovi preti di cui si sentiva estremo bisogno (V, 405), portava i suoi Salesiani gradatamente alla perfezione della vita religiosa.

Il 9 giugno 1867, festa di Pentecoste, indirizzò a Don Rua ed agli altri suoi «amati figli» la sua prima lettera circolare, da cui

stralciamo la parte sostanziale:

« La nostra Società sarà forse tra non molto approvata e perciò io avrei bisogno di parlare ai miei amati figli con frequenza. La qual cosa non potendo fare sempre di persona, procurerò di farlo almeno per lettera. Comincierò adunque dal dire qualche cosa intorno allo scopo generale della Società e poi passeremo a parlare, altra volta, delle osservanze particolari della medesima.

Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità a proseguire gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori, od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, avrebbe un fine storto, e non sarebbe più quel sequere me del Salvatore, giacchè seguirebbe la propria utilità, non il bene dell'anima. Gli Apostoli furono lodati dal Salvatore, e venne loro promesso un regno eterno, non perchè abbandonarono il mondo, ma perchè, abbandonandolo, si professavano pronti a seguirlo nelle tribolazioni: come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei patimenti, sostenendo in fine il martirio per la fede.

Nemmeno con buon fine entra o rimane nella Società chi è persuaso di essere necessario alla medesima. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il capo, il padrone assoluto necessario. Perciò i membri di essa devono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al rimuneratore, a Dio; e per amore di lui ognuno deve farsi iscrivere nella Società, per amore di lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto possedeva nel mondo per poter dire in fine della vita al Salvatore, che abbiamo scelto per modello: Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus

te; quid ergo erit nobis?

Mentre poi diciamo che ognuno deve entrare in Società guidato dal solo desiderio di servire a Dio con maggior perfezione e di fare del bene a se stesso, s'intende fare a se stesso il vero bene, bene spirituale ed eterno. Chi si cerca una vita comoda, una vita agiata, non entra con buon fine nella nostra Società. Noi mettiamo per base la parola del Salvatore che dice: "Chi vuol essere mio discepolo, vada a vendere quanto possiede nel mondo, lo dia ai poveri e mi segua". Ma dove andare, dove seguirlo se non aveva un palmo di terra dove riporre lo stanco suo capo? Chi vuol farsi mio discepolo — dice il Salvatore — mi segua con la preghiera, con la penitenza, e specialmente rinneghi

se stesso, tolga la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua... Ma fino a quando seguirlo? Fino alla morte e, se fosse necessario, anche ad una morte di croce. Ciò è quanto nella nostra Società fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento od altro esercizio sacerdotale, fino ad una morte anche violenta, di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco, fino a tanto che, dopo aver patito ed esser morto con Gesù Cristo sopra la terra, possa andare a godere con lui in cielo... Entrato un socio con queste buone disposizioni, deve mostrarsi senza pretese, ed accogliere con piacere qualsiasi ufficio gli possa essere affidato. Insegnamento, studio, lavoro, predicazione, confessione in chiesa, fuori di chiesa, le più basse occupazioni devono assumersi con ilarità e prontezza d'animo, perchè Dio non guarda la qualità dell'impiego, ma guarda il fine di chi lo copre. Quindi tutti gli uffici sono ugualmente nobili, perchè ugualmente meritori agli occhi di Dio.

Miei cari figliuoli, abbiate fiducia nei vostri Superiori: essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere; perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni e ne dispongono in modo compatibile con le vostre forze, ma sempre come loro sembra tornare a maggior gloria di Dio ed a

vantaggio delle anime.

Oh, se i nostri fratelli entreranno in Società con queste disposizioni, le nostre Case diventeranno certamente un paradiso terrestre! Regnerà la pace e la concordia tra gli individui di ogni famiglia, e la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda; l'ubbidienza ed il rispetto precederanno i passi, le opere e perfino i pensieri dei Superiori. Si avrà insomma una famiglia di fratelli intorno al loro padre... » (VIII, 828-29).

Come si vede, è una circolare programmatica, che mette bene a fuoco gli obiettivi. Più chiaro ancora parlava ai corsi di Esercizi Spirituali, che dal 1866 cominciò a tenere a parte, ai soli confratelli, nella casa appositamente affittata a Trofarello fino al 1869, poi in quella di Lanzo Torinese, che divenne la sede ideale per la pratica annuale.

Nè si sgomentava delle reazioni che portavano alcuni alla defezione. Al termine dei primi Esercizi Spirituali, agosto 1866, un sacerdote e due chierici abbandonarono la Congregazione. Altri subirono crisi e si ritirarono anche in seguito.

Per il mese di maggio, probabilmente del 1868 o 1869 — purtroppo la circolare è senza data e non è riprodotta nella raccolta pubblicata dal successore Don Michele Rua — Don Bosco preparò un'altra bellissima circolare sulla « Unità di spirito e di amministrazione, mediante l'osservanza di ogni articolo delle Costituzioni ».

In questa, dopo aver espresso la sua fiducia nella buona volontà dei confratelli decisi a perseverare, il Santo esordiva rilevando che per riuscire a salvare anime, e, prima di tutte, la propria, occorreva « usare la massima sollecitudine per mettere in pratica le Regole della Società ». E soggiungeva: « Se vogliamo che la nostra Società vada avanti con la benedizione del Signore, è indispensabile che ogni articolo delle Costituzioni sia norma nell'operare ».

Definiva poi l'unità di spirito: « Una deliberazione ferma, costante, di volere o non volere quelle cose che il Superiore giudica tornare o no

a maggior gloria di Dio ». Questa deliberazione — spiegava — non si rallenta mai, per quanto gravi siano gli ostacoli che si incontrano; e « induce il confratello ad essere puntuale nei suoi doveri, non solo pel comando che gli è fatto, ma per la gloria di Dio che egli intende promuovere ». S'indugiava infine sulle pratiche di pietà, sulla retta valutazione delle disposizioni dei Superiori e sulla pratica della povertà, concludendo: « La cosa più utile per la Società è l'osservanza delle Regole » (X, 1097-99). Calda è la raccomandazione della confidenza: « Nulla si celi al Superiore, nulla gli si nasconda. Ognuno si apra come un figlio al padre con schietta sincerità. Così il Superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato dei suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle decisioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle Regole e il vantaggio della intera Società » (X, 1099).

Più solenne si fece la sua voce appena approvata la Congregazione. Tornato da Roma il 5 marzo, col decreto di approvazione datato al 1º marzo 1869, il Santo approfittò della festa esterna di San Francesco di Sales, ritardata al giorno 7, per dare ai Salesiani relazione

di quanto era avvenuto.

Li radunò nel refettorio dei chierici, dopo le orazioni della sera: tutti i confratelli dell'Oratorio, i Direttori delle altre case, compreso

Don Pestarino da Mornese, e perfino i giovani aspiranti.

« Questo viaggio — egli disse — mi fu favorevole oltre ogni mia aspettazione. Tutti sapete che questa nostra casa, o meglio, questa nostra Società finora andava avanti così, senza avere un fondamento sicuro della sua esistenza: aveva regole, ma non essendo approvate, si restringevano a legare individui attorno ad una persona per uno scopo determinato. E quindi, morto Don Bosco, poteva forse anche morire la sua Società. Fin dall'anno 1864 la Società fu lodata e Don Bosco ne era stato costituito capo, ma nulla più; poi nel 1867 fu da parecchi Vescovi commendata e raccomandata. Ma ora si trattava di venire ad una conclusione definitiva, o di approvazione o di scioglimento. La vita nostra era precaria... Si frapponevano immensi ostacoli».

Il Santo ne enumerò parecchi: dalle difficoltà diocesane a quelle romane. Tutti lo dissuadevano dall'andare a Roma mentre le Congregazioni romane erano impegnate nella preparazione del Concilio e i tempi erano tutt'altro che favorevoli ad una nuova Congregazione. A Roma poi ci volle la Madonna per decidere distinti prelati. E Don Bosco ricordò la guarigione del nipote del Card. Berardi, della podagra del Card. Antonelli, della polmonite di Mons. Svegliati (IX, 501, 503, 521)... Descrisse i trionfi della Madonna e la ineffabile

bontà di Pio IX.

La Congregazione era ormai definitivamente approvata. Invitò tutti a ringraziarne il Signore e fece rilevare: « Quello che ha di particolare la nostra Società è che si può adattare a qualunque forma di governo, sia repubblicano, sia monarchico, assoluto o costituzionale,

poichè i suoi membri in faccia alla società civile sono considerati come liberi cittadini e possono possedere e disporre per testamento » (IX, 563-65).

Passò quindi a confidare i particolari consigli avuti dal Santo Padre, che si possono sintetizzare: nell'imitare lo spirito e l'unione dei Gesuiti, nel vagliare attentamente le vocazioni, nell'osservanza scrupolosa delle Regole e nella cura della povertà e del lavoro. « La vostra Congregazione fiorirà — disse il Papa — se si osserveranno le Regole, fino a che non vi entreranno dei nobili o dei ricchi, perchè con essi incomincieranno ad introdursi le agiatezze, le parzialità e quindi la rilassatezza... Io stimo in condizione migliore una Casa religiosa dove si prega poco, ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si lavori niente o poco » (IX, 566).

Don Bosco conchiuse rinnovando l'invito a ringraziare il Signore: « Siane di cuore ringraziato Iddio e faccia ora che la Congregazione nostra si purifichi nel suo intero corpo e nei suoi membri, e che possa apportare degni frutti a sua gloria e al bene delle anime. In questo modo ci faremo amare e nel nome del Signore opereremo grandi cose »

(IX, 567).

Il cav. Oreglia descrisse la festa di quel giorno, scrivendo alla Madre Galeffi, Presidente di Tor de' Specchi a Roma: «Nell'Oratorio paiono diventati tutti matti. Chi canta, chi suona, chi grida, tutti sono così lieti che più nessuno sta nella pelle. Neanche le campane stanno quiete un momento, per cui obblighiamo anche i lontani a rallegrarsi con noi» (IX, 567).

L'8 marzo, il Santo diede la notizia ai giovani, artigiani e studenti,

raccolti nello studio per le preghiere e la « buona notte ».

L'11 marzo, dopo le orazioni, radunò ancora nel refettorio dei chierici tutti i Salesiani e gli aspiranti, e, dopo aver rilevato che, nonostante tante difficoltà, nessuno dei chierici aveva dovuto interrompere gli studi o rimandare la vestizione per mancanza di aiuti materiali, che quindi l'intervento della Provvidenza era sensibile, passò a trattare dell'osservanza delle Regole e della vita religiosa con queste gravi parole: « Come ognuno di voi sa, finora la nostra Società non aveva regole ben determinate. Andavamo avanti, senza aver ben precisati i nostri obblighi. Non essendovi ancora approvazione da parte della Chiesa, la Società era come in aria e poteva da un giorno all'altro rovinare; stavamo in forse se questa nostra casa fosse per seguitare nel suo scopo, o potesse esser chiusa senza più, e quindi non potendosi stabilire nulla di certo, era inevitabile un po' di rilassatezza. Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni con gli altri. Io sono legato a voi e voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato. Dio ha accettato i nostri servigi, noi siamo tenuti ad osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile: godiamo dei privilegi: tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna adunque che, d'ora innanzi, ogni parte del nostro regolamento sia eseguita puntualmente. Non voglio già che tutto ad un tratto cambiamo la faccia all'Oratorio: questo produrrebbe disordini e d'altra parte sarebbe impossibile. Una cosa dopo l'altra procureremo di far tutto...». E continuò la bellissima conferenza, trattando della carità fraterna, dell'unione di corpo e di spirito, di obbedienza e di direzione, raccomandando in fine l'assistenza ai giovani e la visita a Gesù Sacramentato.

La conferenza ha un valore immenso e meriterebbe di essere tutta riletta e commentata frequentemente (IX, 571-76).

Il 10 dicembre dello stesso anno, i Salesiani vennero convocati da Don Bosco per le elezioni dei membri del Capitolo. Valendosi dei diritti che gli davano allora le Regole, nominò personalmente il Prefetto, Don Rua, ed il Direttore spirituale (come si chiamava allora il Catechista generale), Don Cagliero. I voti confermarono Economo Don Savio Angelo e Consiglieri Don Ghivarello e Don Durando. Al posto di Don Francesia, andato direttore a Cherasco, fu eletto terzo Consigliere Don Paolo Albera (IX, 764-66).

Fece capire che ormai il Capitolo era a servizio di tutta la Congregazione, che quindi doveva considerarsi come Capitolo Superiore e dispose che i Capitolari, i quali avevano pure responsabilità diretta nell'Oratorio, fossero aiutati da vicesuperiori, finchè non si formasse un Capitolo completamente distinto anche per l'Oratorio e i Superiori Maggiori non fossero separati anche di refettorio, per attendere più liberamente al governo di tutta la Società. Diede pure ordini perchè si incominciasse a compilare il Catalogo annuale dei soci e vi si allegassero anno per anno le monografie necrologiche dei confratelli defunti, mettendo in evidenza le principali virtù da essi praticate (IX, 766-67).

Fino al 1873 *Catalogo* e *Necrologi* apparvero manoscritti; poi si stamparono.

Il 7 marzo del 1870, tornato da Roma, ove aveva tanto caldeggiato la definizione del dogma dell'Infallibilità Pontificia trattando con Vescovi ed altri Padri Conciliari, Don Bosco tenne conferenze ai Direttori e confidò, tra le altre cose, l'impressione che aveva fatto l'annuncio della fondazione della Congregazione Salesiana in piena aula conciliare:

« Ho poi trattato — disse — con diversi Vescovi che, avendo sentito parlare in Concilio della nostra Società, venivano a scongiurare che si avesse pietà delle loro Diocesi e vi si aprisse una casa. Ma io non ho promesso cosa alcuna, non per mancanza di beni materiali, ma per mancanza di persone ».

E colse l'occasione per raccomandare la cura delle vocazioni:

« Noi pertanto mettiamoci con impegno per far del bene, e ciascuno cooperi per quanto può a cercar soci, e li inviti ad entrare con le opere, con le parole, con gli esempi; perchè io ho un bell'invitare, chiamare; ma se voi non mi assecondate, sono come il soldato che batte il tamburo, senza che gli altri lo seguano. Quindi i singoli direttori guardino se nelle loro case vi è qualche individuo che possa fare per la nostra Società, o che debba prendere qualche esame: lo facciano sapere affinchè si possa provvedere per loro. Conviene perciò che ciascuno si faccia veramente uomo di senno per portare il maggior utile alle anime dei giovani a noi affidati. Noi, lasciando da parte tutte le lodi, le adulazioni e le meraviglie degli altri, guardando la cosa sotto l'aspetto più chiaro e vero, abbiam ben da rallegrarci che il Signore ci tenga così la sua mano sul capo, ma dobbiamo anche metterci con maggior impegno per l'osservanza delle Regole della Società e dar loro il peso che meritano » (IX, 834-35).

Queste crescenti insistenze del Santo rivelano la difficoltà che egli incontrava per disciplinare la vita religiosa specialmente nell'Oratorio dove continuavano a studiare elementi che facevano altri calcoli per il loro avvenire.

Don Lasagna n'era talmente preoccupato, che una sera attese che Don Bosco finisse di confessare, verso le ore 23,30, poi accompagnandolo a cena gli confidò i suoi timori che la Società non potesse reggersi quando venisse a mancare il fondatore. Il Santo gli rispose: « Tu ti appoggi troppo a ragioni umane, mentre bisogna che confidiamo nel soprannaturale. Osserva: una delle due: o Don Bosco non può nulla, o può qualche cosa. Se può qualche cosa, non dubitare che anche dopo morte saprà aiutarvi; se non può nulla, oh! allora meglio ancora: farà Iddio che può tutto » (IX, 835-36).

Per parte sua, non risparmiava i dovuti richiami quando occorresse. Così il 27 marzo del 1870, radunava tutti i professi e gli aspiranti, chierici e laici dell'Oratorio a conferenza, e, ricordando la tentazione di Adamo nel paradiso terrestre, lamentò che anche nell'Oratorio il demonio tentasse di creare disagi con gelosie, malignità e malcontento:

«È già da qualche tempo — precisò — che io vedo degli inconvenienti che devono essere arrestati. So che si tende ad una divisione, a due partiti, e questo si deve assolutamente evitare in una Congregazione. Io sono stato a Lanzo, a Mirabello, a Cherasco, ed in queste mie visite ho procurato di interrogare, oltre i Direttori, or l'uno or l'altro dei confratelli per vedere se avessero qualche cosa da osservare sull'andamento della Società. E, come se si fossero data la parola, tutti andavano d'accordo nell'osservare che, a lor parere, i membri di Torino, nella Casa maggiore, non hanno quello slancio che si dovrebbe avere e che si ha nelle case particolari. Io ho veduto che là i medesimi maestri sono gli assistenti nella scuola, nello studio, nelle camerate e nella ricreazione; così quando escono da far scuola, invece di andare a fare un po' di ricreazione libera, si slanciano in mezzo ai giovani, li divertono, li assistono. Io vidi che hanno veramente molto lavoro. Mi pren-

deva compassione di loro e mi esibiva di mandar loro altri ad aiutarli un poco; ma essi, contenti, mi dicevano che non mandassi nessuno, poichè amano meglio lavorar molto in pochi e stare in pace gli uni con gli altri, che essere in più e non andar d'accordo...» (IX, 838).

Questo ed altri richiami ottennero subito buon effetto, perchè, in fondo, non mancava il buon cuore. Tant'è che il 30 gennaio dell'anno seguente, 1871, alla conferenza generale, dopo aver ricevuto la professione triennale del chierico Luigi Rocca e del coadiutore Marcello Rossi, assistiti da Don Lemoyne e da Don Pestarino, il Santo si rallegrò delle buone notizie dategli dai vari Direttori di Borgo San Martino, Lanzo, Cherasco, Alassio, e soggiunse:

« Io, se devo anche dire qualche cosa della Casa dell'Oratorio, che è la madre, la casa centrale, devo pure esprimere la mia consolazione nel vedere che quest'anno abbiamo avuto un miglioramento notabile. Vedo che si va maggiormente sistemando l'ordine in tutte le cose. Sono anche contento del gran miglioramento introdottosi negli artigiani, che gli altri anni erano, per indisciplina, vero flagello per la casa. Non è che tutti siano farina da far ostie, ma un miglioramento c'è, e ve ne son diversi che chiedono di poter entrare nella Congregazione. Veggo anche che fra gli stessi confratelli si è accresciuto l'impegno per far del bene, ed anche per l'unione che è fra noi tanto necessaria... » (X, 1055).

In generale, Don Bosco, dalle relazioni dei Direttori aveva rilevato con piacere che la Congregazione dall'anno precedente era cresciuta « in buona volontà, in unità, in amore al lavoro » e che non solo v'era già « un bel numero di giovani accolti in prova, ma molti altri che domandavano di potervi entrare: giovani di buona volontà » (X, 1054). Conchiuse raccomandando a tutti di stare alle Regole senza eccezioni: « perchè — predisse — purtroppo verrà il tempo in cui sarà indispensabile fare queste eccezioni, ed io tremo a questo solo pensiero. Con questo non voglio dire che, quando vi è un bisogno, uno non adoperi i mezzi necessari per ovviarvi; ma se qualche cosa si fa fuori di ordine, sia per pura necessità » (X, 1059).

Nei corsi di Esercizi Spirituali del mese di settembre, sentì di potersi fare anche più esigente. E, dopo di aver ricordato ai Superiori che « ogni Direttore deve render conto a Dio dell'anima di ciascuno dei suoi confratelli collocati da Dio sotto la sua speciale direzione », animò tutti al compimento del proprio dovere con questa chiara consegna: « O Salesiani santi, o non Salesiani » (X, 1078). Come strenna poi per il 1872, il 31 dicembre 1871, diede ai professi ed agli ascritti questa: « Osservino le Regole della Congregazione » (X, 1039).

Nel 1873, alla conferenza generale del 12 gennaio, annunziando che il Capitolo dell'Oratorio si sarebbe presto liberato dagli impegni particolari della casa, per attendere al servizio generale della Congregazione, invitò a ringraziare il Signore per l'abbondanza delle vocazioni e l'abbondanza dei benefattori.

« Il Signore — disse — ci protegge poi ancora, facendo sì che coloro i quali odiano e perseguitano le altre società religiose, questi medesimi ci incoraggino con l'opera e ci procaccino anche mezzi ed armi, per così dire, contro loro stessi ».

Quindi soggiunse:

« Ma, se è mio desiderio grandissimo che questa nostra Congregazione cresca e moltiplichi i figli degli Apostoli, è pure mio grandissimo e maggior desiderio che questi membri siano zelanti ministri di essa, figli degni di San Francesco di Sales, come già i Gesuiti, degni figli del valoroso Sant'Ignazio di Loyola. Il mondo intero, e, più di tutti, i malvagi, che per odio satanico vorrebbero spento questo seme santissimo, stupiscono. Le persecuzioni, le stragi più orrende non muovono questi magnanimi. Sono divisi per modo che uno non sa più dell'altro (per lo scioglimento della Congregazione in Italia operato dal governo massonico); eppure in sì gran distanza dell'uno dall'altro adempiono perfettamente alle regole dettate dal loro primo Superiore, come se fossero in comunità. Là dove è un Gesuita, là, dico, è un modello di virtù, un esemplare di santità: là si predica, là si confessa, là si annunzia la parola di Dio. Ĉhe più? Quando i cattivi credono di averli spenti, è appunto allora che più si moltiplicano, è allora che il frutto delle anime è maggiore. Così sia di voi, figliuoli miei; pensate seriamente allo stato al quale Dio vi chiama, pensate e pregate; ed entrando in questa nostra Congregazione specchiatevi in codesti magnanimi figli di Cristo, e così operate. Sia che abbracciate lo stato ecclesiastico, sia che rimaniate laici, e a qualsivoglia ufficio vi diate, serbate sempre esatta osservanza delle Regole » (X, 1062).

Conchiudendo poi le conferenze annuali, il giorno della festa di San Francesco di Sales, tornò sullo stesso argomento: « Qual sarà poi la cosa più importante che Don Bosco vorrà raccomandarvi per la nostra Società? Voi ve lo potete pensare. È l'osservanza delle Regole. Se noi le osserveremo bene, piaceremo a Dio (chè niuno deve far bene per piacere a me o ad altri) ed indurremo altri a seguirci, poichè si verba movent, exempla trahunt». E scese a particolari che possono alienare gli animi dei giovani: « Al contrario, se non le osserveremo e ci lasceremo tirar dalla gola, specialmente nel vino, o staremo in chiesa quardando qua e là, massime dopo aver fatto la santa Comunione, qual concetto prenderanno gli altri della nostra Società?... Miei cari, ora io sono come un capitano che ha d'intorno il suo stato maggiore, e dinanzi una eletta schiera, pronti tutti a patire qualunque cosa, per piacere non a me, che non sarei un buon pagatore, ma a Dio. Guardiamo adunque di regolarci in modo che gli altri restino edificati, e tutto questo per la maggior gloria di Dio » (X, 1066-67).

C'è tutta la teologia della osservanza in queste progressive trattazioni e raccomandazioni di Don Bosco: per la perfezione individuale — per la perfezione sociale della Congregazione — per il suo

credito nella Chiesa e nel mondo — per il suo fascino sulla gioventù che Dio chiama alla vita religiosa.

Nè il buon Padre si limitò a prediche e conferenze.

Appena approvate le Costituzioni (3 aprile 1874) incaricò ufficialmente il Prefetto generale Don Rua di vegliare sulla osservanza, rimettendo a lui anche la visita canonica alle Case (X, 1260-66).

Nelle conferenze annuali, che ritardò apposta al 17 e 18 aprile, diede questa norma generale:

« Ora che le Regole sono approvate, è necessario che da qui avanti procediamo con un ordine preciso. Bisogna che il Superiore possa disporre a suo piacere degli individui, specialmente nel sacro ministero. Rinunziamo alle propensioni individuali e facciamo uno sforzo per formare un corpo solo. Ciascuno non si rifiuti al lavoro comandato, quand'anche questo riuscisse faticoso o controgenio. Non solo si stia uniti al Direttore, ma si faccia la vera obbedienza: e invece di interpretare la regola nel senso di potersi esimere dal fare, s'interpreti in favore della convenienza del lavoro e si faccia con prontezza ed allegria. Rispettare la Congregazione non in generale, ma nei singoli suoi membri. Nostro Padre è Dio, madre la Congregazione: quindi amarla, difenderne la riputazione, non far cosa che a lei torni di disonore, faticare pel suo incremento e per la sua prosperità... Nessuno si volga indietro, ma andiamo avanti liberamente e coraggiosamente. Si osservino non solo le Regole, ma le particolari prescrizioni che si sono stabilite» (X, 1071).

Nel 1875, le conferenze autunnali, tenute a Lanzo tra il 18 e il 26 settembre, segnarono un progresso anche in alcuni particolari organici. Si abolì il titolo di Direttore spirituale e lo si sostituì con quello di Catechista, per riservare il titolo di Direttore al vero capo di casa. Si decise la nomina di un « provveditore agli studi » che portò alla qualifica del Consigliere scolastico generale. Si giunse alla stampa del Catalogo e dei Necrologi ed anche delle Lettere di obbedienza (XI, 341, 342, 351).

A più riprese nelle deliberazioni si insistette sulla osservanza delle Regole e si stabilì che una delle due conferenze mensili fosse dai Direttori dedicata alla spiegazione delle Regole (X, 354).

Fece molta impressione l'ammonimento del predicatore degli Esercizi, il filippino padre Bruno, il quale disse che i disordini nelle case religiose non cominciano mai dai principianti, ma-dai più provetti (X, 344).

Don Bosco, nel congedare i primi missionari si fece fotografare nell'atto di consegnare il libro delle Regole al capo spedizione, Don Cagliero.

Parlando ai chierici, la sera del 6 luglio 1875, il Santo disse il suo pensiero sulla tesi che anche nel mondo ci si può salvare e santificare, quindi non deve credere di andar dannato chi non segue la sua vocazione alla vita religiosa.

« È vero — disse — che assolutamente parlando, anche fuori di Congregazione si può vivere da buon cristiano, e può anche salvarsi uno che esca

dalla Congregazione; ma se voialtri mi vorreste credere, io vi direi schiettamente che questo è più vero speculativamente parlando che venendo ai casi pratici. In realtà io son di parere che molto pochi di quelli che escono da una Congregazione a cui erano affigliati possono salvarsi. Primo, perchè se entrarono in una Congregazione, sempre, si può dire, ne ebbero la vocazione, e, avendola perduta per propria colpa, difficilmente potranno rimettersi sulla buona strada. Poi, chi lascia un posto che sa buono e vede che è bene per lui il fermarsi, è segno che non è mosso dal puro amore del Signore, ma da interesse proprio... » (XI, 300).

Ma eccoci alla magistrale conferenza del 3 febbraio 1876, che Don Bosco tenne ai Direttori delle case al termine del primo convegno annuale solito a svolgersi intorno alla festa di San Francesco di Sales. Dopo che si fu rallegrato coi singoli Direttori dell'andamento delle rispettive case, illustrò l'incremento dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e presentò la nuova Opera dei Figli di Maria. Rese quindi un fervido grazie alla Divina Provvidenza che benediceva la Congregazione in modo ammirabile, anzi prodigioso, e trattò dell'osservanza delle Regole come concreta corrispondenza alla bontà del Signore, iniziando con questa domanda: « Ed ora che cosa potremo fare noi per corrispondere a tanta bontà della Divina Provvidenza? ». Rispose:

« Ecco! La Società è costituita, le nostre Regole sono approvate. La gran cosa che dobbiamo fare è di adoperarci a praticare in ogni modo le Regole ed eseguirle bene. Ma per praticarle ed eseguirle è necessario conoscerle e perciò studiarle. Ciascheduno si faccia un dovere di studiar le Regole. Ora non ci troviamo più come nel tempo passato, quando non le Regole, ma la sola Congregazione era approvata, e quindi si andava avanti con un governo tradizionale e quasi patriarcale. Non sono più quei tempi. Bisogna tenerci fissi al nostro codice, studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, spiegarlo, praticarlo. Tutte le nostre operazioni dirigerle secondo le Regole.

I Direttori, giunti alle loro case, facciano conoscere meglio ai loro dipendenti, e con la massima sollecitudine, le nostre Costituzioni. A queste si dia tutta l'autorità e quella autorità suprema che realmente hanno. È la maestà delle leggi. Queste facciano imparare e capire,

interpretandole con la carità e con la bontà dei modi.

In ogni circostanza, invece di appellarsi ad altre autorità, si porti quella delle Regole: "Le Regole dicono così; le Regole sciolgono la questione in questo modo; tu vorresti far questo, ma le Regole lo vietano;

tu vorresti astenerti da quello, ma le Regole lo comandano".

E nelle conferenze, nelle esortazioni, in pubblico, in privato, si promuova molto l'osservanza e l'autorità della Regola. In questo modo il governo del Direttore può mantenersi paterno, quale da noi si desidera. Facendo sempre vedere che non è esso Direttore che vuole questa o quell'altra cosa, che proibisce o consiglia, ma è la Regola, il subalterno

non potrà avere appiglio alcuno per mormorare o disobbedire. In una parola: l'unico mezzo per propagare lo spirito nostro è l'osservanza delle nostre Regole. Neppur le cose buone si facciano contro di esse o senza di esse; perchè se si vuol lavorare con buono spirito, ma non entro la cerchia delineata dalle nostre Regole, che cosa ne verrà? Che ciascuno lavorerà, e poniamo anche molto, ma il lavoro resterà individuale e non collettivo. Ora il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi avviene appunto da ciò, che lavorano collettivamente: se così non fosse, sarebbe impossibile gettarsi in qualche grande impresa.

Se ci allontaniamo da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno comincierà a ritirarsi di qui, l'altro di là, per fine buono, ma individuale; di qui il principio del rilassamento; e queste opere non saranno più benedette dal Signore come le prime. Quindi ne viene necessariamente il bisogno di una riforma e ciò indebolisce grandemente una Congregazione, come abbiamo visto accadere in molti Ordini religiosi e sempre con grandissimo scapito della salvezza delle anime. E poi? Il decadimento e la rovina totale. L'osservanza della Regola è l'unico mezzo perchè possa durare una Congregazione.

Tra di noi il Superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui. Il Rettor Maggiore poi ha le Regole: da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico, ma duplice, cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi si incarnino le Regole: che le Regole ed il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa.

Ciò che avviene pel Rettor Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga pel Direttore in ciascuna casa. Egli deve fare una cosa sola col Rettor Maggiore, e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figuri, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e chi si oppone alle Regole si oppone al Superiore ed a Dio stesso...» (XII, 80-81).

Qui non c'è soltanto una raccomandazione dell'osservanza. C'è il criterio dell'autorità delle Regole e dell'unità di governo, come l'intendeva Don Bosco.

In una circolare del 6 gennaio 1884 si espresse molto chiaramente sulla violazione dei voti e la trasgressione delle Regole:

« Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettato nella Congregazione ed ho costantemente usato tutte le possibili sollecitudini a vostro bene per assicurarvi l'eterna salvezza, perciò se voi mi aiutate in questa grande impresa, voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da voi. Le cose poi che voi dovete praticare per riuscire in questo gran progetto, potete facilmente indovinarle. Osservare le nostre Regole, quelle Regole che Santa Madre Chiesa si degnò di approvare per nostra guida e per il bene dell'anima nostra, e per vantaggio spirituale e temporale dei nostri amati allievi. Queste Regole noi le abbiamo lette, studiate ed ora formano l'oggetto delle nostre

promesse e dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore. Pertanto io vi raccomando con tutto l'animo mio, che niuno lasci sfuggire parole di rincrescimento, peggio ancora di pentimento di essersi così consacrato al Signore. Sarebbe questo un atto di nera ingratitudine. Tutto quello che abbiamo o nell'ordine spirituale o nell'ordine temporale appartiene a Dio; perciò quando nella professione religiosa noi ci consacriamo a Lui non facciamo altro che offrire a Dio quello che Egli ci ha, per così dire, imprestato, ma che è di sua assoluta proprietà. Noi, pertanto, recedendo dalla osservanza dei voti, facciamo un furto al Signore, mentre davanti agli occhi suoi riprendiamo, calpestiamo, profaniamo quello che gli abbiamo offerto e che abbiamo riposto nelle sue sante mani.

Qualcuno di voi potrebbe dire: ma l'osservanza delle nostre Regole costa fatica. L'osservanza delle Regole costa fatica in chi le osserva malvolentieri, in chi ne è trascurato. Ma nei diligenti, in chi ama il bene dell'anima, questa osservanza diviene, come dice il Divin Salvatore, un giogo soave, un peso leggero. E poi, miei cari, vogliamo forse andare in paradiso in carrozza? Noi appunto ci siam fatti religiosi non per godere, ma per patire e procurarci meriti per l'altra vita; ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per obbedire, non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo mossi dal solo amor di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sopra la terra per farci

degni della sua gloria in Cielo... » (XVII, 16-17).

Il 1884 fu l'anno del conseguimento dei privilegi per la Congregazione, ma anche di grande trepidazione per l'andamento della casa dell'Oratorio.

Don Bosco ne sofferse a Roma, dove gli giunse l'eco di certe deviazioni e dove fece il famoso sogno che descrisse nella lettera del 10 maggio (XVII, 107-14). Al ritorno, prese provvedimenti radicali, tra cui l'abolizione della quinta ginnasiale. Stese pure una lettera-testamento con disposizioni molto particolareggiate e preziosissime (XVII, 256-73).

In questa egli chiese l'osservanza delle Regole come prova dell'amore dei figli verso il padre:

« Miei cari ed amati figliuoli in Gesù Cristo... Invece di piangere (la mia morte) fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte. Vegliate e fate che nè l'amor del mondo, nè l'affetto ai parenti, nè il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio. Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni...» (XVII, 258) « La nostra Congregazione ha davanti a sè un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre Regole » (XVII, 272).

Il magnifico sogno del 1881: Pia Salesianorum Societas qualis esse debet, qualis esse periclitatur (XV, 183-87) si chiude con questa grande raccomandazione: « Meditatio matutina et vespertina sit indesinenter de observantia Constitutionum » (XV, 186).

L'amore al nostro Santo Fondatore accenderà a questa quotidiana meditazione il fervore della nostra esemplare fedeltà.

Lo spirito di pietà

SOMMARIO Lo spirito di pietà: I segreti di Don Bosco - L'anima dell'Oratorio - Pietà razionale, intima, fervorosa - Pietà cara, soda, vera - Discrezione di Don Bosco - L'occhio all'avvenire - Pratiche particolari - II gusto della preghiera - Cura della liturgia - Un errore di grammatica e di filologia - La coscienza - Norme per far bene le pratiche di pietà - II Breviario - La Confessione - Divozione a Gesù Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice - Coerenza mirabile - Fino all'eroismo.

Nel 1878 il Vescovo di Casale Monferrato Mons. Ferré svelava a due ragguardevoli personaggi il segreto della rapida espansione della Società Salesiana facendo queste acute osservazioni:

« Don Bosco ha due grandi segreti che sono la chiave di tutto il bene operato dai suoi. In primo luogo egli imbeve talmente i giovani delle pratiche di pietà che, quasi direi, li inebria. L'atmosfera stessa che li circonda, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani, così impressionati, non osano quasi più, anche volendo, fare il male: non hanno mezzi di farlo, devono assolutamente muovere contro la corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che rende i giovani così docili, che li fa operare per convinzione e per coscienza, sicchè una ribellione non è neanche possibile immaginarla. Le cose vanno bene per forza irresistibile. Ma come fare — soggiungeva a tenere tanti chierici e preti giovani, nel ministero più pericoloso, nell'età più critica, senza che essi stessi cadano? Qui è il secondo segreto. Don Bosco accumula su ciascuno tante cose da fare, li carica tutti di tante faccende, di tanti pensieri e sollecitudini, che non hanno neppure il tempo di volgere la mente ad altro. Chi può appena respirare, pensate se può essere tratto al male. Vi sono in Borgo San Martino — concludeva — due chierici che non sembrano ancor buoni a nulla; eppure studiano per sè, si preparano ad esami, fanno scuola, assistono. Come si fa a non camminare sicuri in materia di moralità, quando si lavora a questo modo? » (XIII, 889).

Quando Don Bosco seppe di queste osservazioni, commentò:

« Mi pare che siano veramente due belle e buone verità. Quanto alle pratiche di pietà, si cerca di non opprimere i giovani, anzi di non stancarli mai; si fa che siano come l'aria, la quale non opprime, non stanca mai, sebbene noi ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima: la ragione è che interamente ci circonda, interamente c'investe dentro e fuori. Che poi si lavori molto... eh! si... specialmente quest'anno. Conta un po', Don Barberis, quante case si sono aperte... ».

Don Barberis fece un calcolo un po' largo, includendovi anche quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e ne enumerò una ventina (XIII, 889).

Lasciamo, per ora, il secondo segreto: la passione del lavoro. Ne tratteremo più oltre. Abbiamo documenti irrefutabili che descrivono lo spirito di pietà infuso da Don Bosco fin dai primi anni nella vita dell'Oratorio. Il can. Ballesio, nel discorso, già più volte citato, tenuto alla funzione di suffragio organizzata dagli Ex allievi per la morte di Don Bosco, disse:

« L'anima della nostra vita nell'Oratorio, il freno del male, l'incitamento al bene, la giocondità, la bellezza, l'ordine della casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa che Don Bosco sapeva infonderci col suo esempio, con le prediche, la frequenza dei Sacramenti, a quei tempi quasi nuova, e coi suoi discorsi, con certi racconti vivi ed edificanti, con certe parole, cenni, sguardi che dissipavano le tenebre, le ansietà di spirito, inondavano l'anima di gioia ed infervoravano all'amore della virtù, del sacrificio e dell'obbedienza... Don Bosco, rappresentante di Dio, comandava in nome di Lui... La pietà del buon Direttore si comunicava ai suoi subalterni, e da questi a tutti i suoi figli» (V. Ballesio, Vita intima di Don Bosco).

Qui c'è il carattere della pietà che Don Bosco coltivava (razionale, intima e fervorosa). E c'è la tecnica pedagogica — chiamiamola così — ch'egli usava per coltivarla (l'esempio, prima della parola). Ce ne sarebbe per un trattato sul modo di educare i giovani alla pietà. Ma basta meditare queste testimonianze, confermate dal consenso delle centinaia di Ex allievi presenti nella basilica di Maria Ausiliatrice a quella funzione, per comprenderne il valore. Del resto, i frutti erano così evidenti, che ne facevano il miglior collaudo. Seguiamo qualche altro tratto di questa mirabile descrizione:

« Don Bosco governava il suo, anzi il nostro Oratorio col santo timor di Dio, con l'amore, con l'edificazione del buon esempio. Qualcuno chiamerà questo governo teocratico. Noi lo chiamiamo governo della persuasione e

dell'amore, il più degno dell'uomo.

E non è a dire quanto mirabili fossero gli effetti di questo regime. Le centinaia di giovani, studenti ed operai, compivano con ardore ed esattezza i loro doveri. Ed un bel numero di loro non solo eran buoni, ma ottimi, ma veri modelli di pietà, di studio, di dolcezza, di mortificazione, guida amorevolissima, esempio fulgidissimo ed efficace. Giovani che non avrebbero commesso un peccato veniale volontario per tutto il mondo. Giovani di una divozione così soda e tenera, che aveva veramente dello straordinario. Com'era bello vederli in chiesa, rapiti in un'estasi beata, celeste! E quante volte il patrizio della città conduceva i suoi figli all'Oratorio a specchiarsi nei figli del popolo, divenuti inconsapevolmente nobili e grandi per la loro pietà. Erano questi i carissimi di Don Bosco, e pieni del suo spirito lo aiutavano potentemente, e molto grande e salutare influenza esercitarono sui loro compagni. Si videro nell'Oratorio le dolci e belle virtù: l'innocenza, la semplicità, la felicità cristiana, onde son tanto cari i primordi di San Domenico, di San Francesco d'Assisi, coi loro discepoli. E quello che l'uomo profano chiamerebbe leggenda, è verissima storia » (VI, 449-50).

Don Lemoyne conferma:

« È indicibile l'orrore che avevano pel peccato. Di qui quel fondo di *pietà* cara, soda e vera, che era la caratteristica dell'Oratorio: pietà che era quasi superiore alla loro età ed incredibile ai profani. Noi li abbiamo visti mille volte

in chiesa, e la loro fisionomia aveva sempre un aspetto così amabile da incantare, e lo sguardo un tal fuoco di inestimabile candore che nessuna penna può descrivere » (V, 169).

Ma c'è la testimonianza di Don Bosco stesso. In una conversazione del 1878 con autorevoli Salesiani della prima ora, il Santo disse:

« Disse bene ieri Don Cagliero: "Oh, quanti giovani abbiamo che potrebbero benissimo far ricreazione con San Luigi!". Sì, quanti vi sono che conservarono l'innocenza battesimale e che qui nell'Oratorio, sebbene nell'età più pericolosa, continuano a conservarla. Quanti, e sono i più, già vinti parecchie volte dal demonio, appena venuti qui hanno cambiato vita. Sembra proprio che entrino in un'altra atmosfera: dimenticano affatto le vecchie cattive inclinazioni e passano anni ed anni in modo da poter dire con tutta verità che non han fatto nemmeno un peccato veniale deliberato. Questo ci deve consolare; questo è che mi ha spinto sempre a estenderci molto: perchè pare proprio che dove la Congregazione pianta le tende, ivi abbondi la grazia del Signore » (XIII, 888).

Non per nulla la Divina Provvidenza ha riservato la prima canonizzazione di un giovane non martire, dopo venti secoli di cristianesimo, a Don Bosco.

Nessuna scuola cattolica ha avuto questa consolazione prima di lui. Ma che lezione per noi! È la pietà salesiana che ha portato Domenico Savio alla santità. Quella pietà di cui Don Bosco dava ben ampia definizione: « La pietà consiste nel compiere il proprio dovere per amor di Dio ».

Egli fu molto discreto nell'imporre le pratiche comunitarie, tanto agli alunni, quanto ai Salesiani; ma seppe infondere negli uni e negli altri lo spirito di pietà, che santifica anche il lavoro, qualunque esso sia, e fa fiorire la carità fraterna e lo spirito di famiglia.

Della sua discrezione coi giovani basta leggere il capo 58 del vol. IV delle *Memorie Biografiche* per averne un saggio. Vi fu qualcuno che trovò troppo anche quel poco. Don Bosco gli rispose: « Io non esigo più di quanto si fa da un buon cristiano; ma procuro che queste preghiere siano fatte bene » (IV, 683).

Riguardo ai Salesiani, sentì il bisogno di dichiararlo perfino nelle Costituzioni: «La vita attiva a cui tende principalmente la Società fa sì che i soci non possano fare molte pratiche di pietà in comune. A ciò pertanto suppliscano col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano » (Cost. XII, 150).

Ma ci sono anche alcuni particolari che confermano la sua discrezione.

Nel 1860, per esempio, c'era chi voleva introdurre la Compagnia del Sacro Cuore di Maria. Il Santo rispose: « Questa società mi piace, la desidero; ma siccome sarebbe in danno di quella di San Luigi che ora a stento si sostiene, lasciamo simili progetti buonissimi in sè e procuriamo solo di eccitare la divozione verso Maria SS.» (VI, 721).

Nel 1868, rivedendo le bozze della biografia del giovane Ernesto Saccardi scritta da Don Bonetti, eliminò varie pagine, scrivendogli: « Ho giudicato bene di togliere tutte quelle cose che possono dar pretesto di accusarci che noi spingiamo le pratiche di pietà troppo avanti; oppure che il Saccardi sia stato oppresso per la mancanza di ricreazione. Ho pure tolto la "Corona quotidiana". È cosa ottima, ma con tutte le altre potrebbe far dire che è troppo » (IX, 307).

Durante il I Capitolo Generale vi fu chi chiese che in tutti i collegi si desse ogni giorno la benedizione col SS. Sacramento, come si faceva all'Oratorio. Ma Don Bosco non acconsentì, suggerendo invece di consigliare ai giovani più fervorosi di far bene la visita quotidiana a Gesù Sacramentato ed a Maria SS. (XIII, 283). Altri propose che in ogni dormitorio si curasse un altarino con la lampada accesa tutta la notte ad onore della Madonna. Don Bosco rispose:

« Venendo qualche maligno a visitare le nostre case, che direbbe al vedere in tutti i dormitori un altarino? Ci accuserebbe di superstizione; e noi, dati i tempi in cui siamo e viste le circostanze in cui ci troviamo, dobbiamo andar guardinghi in questa parte. Dobbiamo cercare d'imprimere, per quanto è possibile, la religione nel cuore di tutti e d'imprimerla più profondamente che si possa, ma con il meno di esteriorità che sia possibile. E sebbene nelle cose necessarie a farsi non bisogna guardar in faccia nessuno, tuttavia in quelle non necessarie conviene evitare qualunque manifestazione che ci metta troppo in vista per quel che siamo » (XIII, 284).

Altri ancora propose di favorire l'uso di fare il segno di croce prima di sbocconcellare la pagnotta della colazione in cortile. Allora, ed anche ai tempi di chi scrive, tutta la colazione consisteva in una buona pagnotta di frumento che si divorava in cortile mentre si faceva ricreazione.

« Questa è certo un'ottima abitudine — osservò Don Bosco — ma che direbbero i maligni se ci vedessero far così il segno della croce? Se ci vedono farlo a pranzo, non dicono nulla; sanno che il catechismo lo prescrive (allora) e che ogni buon cristiano lo fa, e non se ne meravigliano. Noi in particolare possiamo farlo; ma in quei luoghi dove non c'è l'abitudine, non è il caso di introdurlo. Specialmente non è da insistere su di questo coi giovani dei nostri collegi. Purtroppo ve ne sono di quelli che hanno genitori tutt'altro che religiosi. Se li vedono fare la preghiera prima o dopo il pranzo forse lo tollerano; se vedessero farlo a colazione, facilmente susciterebbero questioni e alle volte non manderebbero più i giovani in collegio... » (XIII, 285).

Facciamo subito un'osservazione molto importante: Don Bosco ebbe sempre l'occhio all'avvenire, anche nel prescrivere le pratiche di pietà. Perciò si tenne al sodo ed all'essenziale. Non pensò mai al collegiale, ma al cristiano del domani.

Nota bene Don Lemoyne che perfino nell'ordinare il canto sacro Don Bosco ebbe chiaro quest'obiettivo: « Il canto sacro è considerato da Don Bosco come preparazione alla vita parrocchiale del proprio

paese » (III. 152).

Fin dai primi anni di organizzazione dell'internato nell'Oratorio di Valdocco, qualcuno aveva chiesto a Don Bosco: « Non sarebbe meglio che, invece di far recitare dai giovani le preghiere in comune e ad alta voce, si lasciasse che ciascuno le dicesse sottovoce e si assuefacesse alquanto all'orazione mentale? ».

Il Santo Educatore rispose:

« I ragazzi son fatti così che se non pregano ad alta voce con gli altri, lasciati a sè non direbbero più le preghiere nè vocalmente, nè mentalmente. Quindi, posto anche che le dicessero solo materialmente, anche distratti, mentre sono occupati a pronunciar le parole non possono parlare coi compagni e le stesse parole che dicono anche solo materialmente servono a tener lontano da loro il demonio » (VI, 173).

Quanto buon senso!... In realtà egli sapeva offrire anche materia di meditazione ai giovani, con letture spirituali appropriate, al termine della Messa quotidiana, di altre funzioni, nel sermoncino della « buona notte », e perfino nei dormitori, mentre si svestivano e andavano a letto. Sempre cose sacre e vite di Santi faceva leggere nei dormitori, non libri di avventure. E suppliva così abilmente alla formalità della meditazione religiosa. Più d'una volta però la raccomandò espressamente e nel 1861 la consigliò a tutti tra i ricordi per le vacanze, come vedremo.

Non si rileverà mai abbastanza che Don Bosco fu sempre eminentemente pratico nel disciplinare l'educazione della gioventù e la stessa vita religiosa dei Salesiani. Di qui la sua cura particolare per la Santa Messa quotidiana, la frequenza dei Sacramenti, il breve esame di coscienza quotidiano, l'Esercizio mensile della Buona Morte, gli Esercizi Spirituali annuali, la meditazione e la lettura spirituale dosate secondo le categorie, le divozioni a Gesù Crocifisso ed all'Addolorata, a Gesù Sacramentato ed a Maria Immacolata-Ausiliatrice, a San Giuseppe specialmente per gli artigiani, a San Luigi specialmente per gli studenti.

Citiamo solo due documenti:

1. Ricordi dati ai giovani dei tre Oratori torinesi alla Pasqua del 1850:

« Cari giovani, se volete conservare il frutto della Santa Comunione che fate in questo tempo pasquale, praticate questi tre avvisi. Essi renderanno

contento il vostro cuore e formeranno la felicità dell'anima vostra.

1) Santificate il giorno festivo, non mancando mai di sentire divotamente la Santa Messa e d'intervenire ad ascoltare la parola di Dio, cioè prediche, istruzioni, catechismi. 2) Fuggite come la peste i cattivi compagni; cioè state lontani da tutti quei giovani che bestemmiano oppure nominano il santo Nome di Dio invano, fanno o parlano di cose disoneste. Fuggite altresì quelli che parlano male di nostra santa Cattolica Religione, criticando i

sacri ministri e soprattutto il Romano Pontefice Vicario di Gesù Cristo. Come è un cattivo figlio quello che censura la condotta di suo padre, così è un cattivo cristiano colui che censura il Papa, che è il padre dei fedeli cristiani che sono in tutto il mondo. 3) Accostatevi spesso al Sacramento della Penitenza. Non lasciate passare un mese senza confessarvi ed anche comunicarvi secondo l'avviso del confessore. Dopo la Comunione fermatevi più che potete per ringraziare il Signore e chiedergli la grazia di non morire in peccato mortale. Un Dio solo: se mi è nemico, chi mi salverà? — Un'anima sola: se la perdo, di me che sarà? — Un solo peccato mortale merita l'inferno: che sarà di me se morissi in tale stato? — Ascolta, caro figlio, il detto mio: fallace è il mondo, il vero amico è Dio » (IV, 54-55).

2. Ai giovani interni, artigiani e studenti:

« Tenor di vita per le vacanze del 1861:

Ogni giorno: Servir la S. Messa, se si può; meditazione e un po' di lettura spirituale; fuga dell'ozio; buon esempio dovunque.

Ogni settimana: Confessione e Comunione.

Ogni giorno festivo: Messa - predica - benedizione.

Ogni momento: Fuga del peccato.

Dio ci vede - Dio ci giudicherà » (VII, 234).

Il 1861-62 era l'anno di preparazione dei primi aspiranti salesiani ai voti triennali. È evidente l'avviamento ad una più ordinata vita spirituale. Nel 1868 il Santo rinviò a Don Bonetti, Direttore a Mirabello, l'elenco degli alunni, segnando accanto ad ogni nome una «strenna» personale. Ebbene: vi si nota il frequente richiamo alla meditazione ed alla lettura spirituale (IX, 33-36).

Così egli andò addestrando, poco alla volta, gli stessi giovani

alle pratiche più importanti della vita religiosa.

Nel 1868, agli Esercizi Spirituali tenne una istruzione sulle pratiche giornaliere di pietà. E dando le norme per far bene la meditazione, raccomandò a coloro che non la potessero fare metodicamente in comune, di avvezzarsi a fare almeno quella che egli chiamava la meditazione dei mercanti, i quali pensano sempre ai loro negozi in qualunque luogo si trovino (IX, 355-56).

Nel Proemio delle nostre Costituzioni Don Bosco presenta le

pratiche di pietà come il cibo dell'anima. E ci ammonisce:

« Fino a tanto che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il nostro cuore sarà in armonia con tutti, e vedremo il Salesiano allegro e contento della sua vocazione. Al contrario comincierà a dubitare della sua vocazione, anzi a provare forti tentazioni, quando nel suo cuore cominci a farsi strada la negligenza nelle pratiche di pietà. La Storia Ecclesiastica ci ammaestra che tutti gli Ordini e tutte le Congregazioni religiose fiorirono e promossero il bene della religione fino a tanto che la pietà si mantenne in vigore tra loro... Se noi, pertanto, o figliuoli, amiamo la gloria della nostra Congregazione, se desideriamo che si propaghi e si conservi fiorente a vantaggio delle anime nostre e dei nostri fratelli, diamoci la mas-

sima sollecitudine di non mai trascurare la Meditazione, la Lettura spirituale, la Visita quotidiana al SS. Sacramento, la Confessione settimanale, la Comunione frequente e divota, la recita del Rosario della Beata Vergine, la piccola astinenza del venerdì e simili».

Quindi dedica altre due pagine per raccomandare gli Esercizi Spirituali e l'Esercizio mensile della Buona Morte (v. proemio alle Costituzioni: Pratiche di pietà). Riguardo agli Esercizi Spirituali (pratica fondamentale che le abbraccia tutte), nel I Capitolo Generale del 1877, per incoraggiare Don Cagliero a curarli anche in America, nonostante il difetto di locale adatto, dichiarò: « Noi abbiamo visto che qui (in Italia) la Congregazione prese, si può dire, uno sviluppo un po' accentuato solo dal tempo in cui si cominciarono a fare gli Esercizi Spirituali appositamente per i confratelli» (XIII, 291).

Quanto all'Esercizio mensile della Buona Morte sappiamo come egli l'abbia inculcato e reso amabile anche ai ragazzi aggiungendo alla colazione del mattino un po' di companatico, che per quei

tempi era una festa (XI, 268; III, 19).

«Io penso — soleva dire — che si possa affermare assicurata la salvezza dell'anima di un giovane che fa ogni mese la Confessione e la Comunione come se fosse l'ultima della sua vita » (IV, 683).

Ed ai confratelli che facevano il primo corso di Esercizi Spirituali a Lanzo nel 1876, dando i ricordi, disse:

« Tra le regole, specialmente si osservino le pratiche di pietà; e, fra queste, come ricordo speciale, desidero che si introduca e si faccia bene quanto riguarda l'Esercizio della Buona Morte. Posso assicurare che chi eseguisce bene questo esercizio mensile può star tranquillo della salute dell'anima sua e sicuro di camminare sempre per la vera via della propria vocazione »

(XII, 471).

Il 1º agosto dello stesso anno, scrisse a Don Cagliero in America: « Nel trattare coi nostri, raccomanda che non si ometta mai l'Esercizio mensile della Buona Morte. È questa la chiave di tutto » (XII, 273).

Ci ha insegnato egli stesso il modo di farlo bene, specificando i principali punti dell'esame di coscienza (XI, 676; XII, 459).

Segnando nella cronaca dell'Oratorio la defezione di due chierici nel 1854, aggiunse questa nota: «Furono particolarmente negligenti nell'intervenire alle pratiche religiose, perdettero molto tempo senza studiare, furono poco edificanti nel discorrere e nel trattare » (V, 12).

Il 16 settembre del 1867 si lamentava, in un gruppo di confratelli, l'uscita di altri due chierici di bell'ingegno che conseguirono la laurea in lettere, ma deposero l'abito talare. Don Bosco, dopo aver confidato di averli ammoniti per tempo a non sbagliar strada, concluse:

« La gloria dell'Oratorio non deve consistere solamente nella scienza, ma in modo speciale nella pietà. Uno di mediocre ingegno, ma virtuoso ed umile, fa molto maggior bene e più grandi cose, che uno scienziato superbo: non è la scienza che faccia i santi, ma la virtù » (VIII, 931).

Il prof. Don Giovanni Turchi, che prese a frequentare l'Oratorio mentre si costruiva la chiesa di San Francesco di Sales, depose le sue impressioni confermando il fervore della pietà che fin d'allora vi regnava: « Ma soprattutto — rilevò — ciò che mi colpì entrando nell'Oratorio si fu il trovarvi una pietà della quale non avevo idea, e debbo asserire che capii allora che cosa volesse dire confessarsi. Eravi frequenza di Sacramenti non solo nei di festivi, ma anche nei feriali. Don Bosco ci raccomandava che lungo la settimana distribuissimo i giorni per le Comunioni, perchè esse fossero continue. In massima parte andavamo a confessarci da lui, benchè nei dì festivi vi fosse pure qualche altro sacerdote per coadiuvarlo. Era tanta la delicatezza di molti giovani per accostarsi alla sacra mensa, che nei giorni feriali, mentre ei si parava per la S. Messa, aveva quasi sempre qualcuno che gli confidava all'orecchio qualche pena o scrupolo per essere assicurato di poter fare tranquillamente la Comunione. Allora e sempre ho visto nell'Oratorio un buon nucleo di giovani di una pietà sì soda ed ammirabile che intonava tutta la casa ed attirava tutti gli altri al bene » (IV, 287-88).

La pietà salesiana comincia proprio da un grande orrore al peccato e va alle estasi eucaristiche di Domenico Savio.

La scuola di Don Bosco dà materia per un trattato. Accontentiamoci di qualche spigolatura.

Don Bosco ha saputo creare un'atmosfera deliziosa di pietà nell'Oratorio, dando ai giovani il gusto della preghiera, formandone bene la coscienza e curando molto la sacra liturgia, il decoro delle chiese e delle sacre funzioni.

Don Bosco fu all'avanguardia nella soda istruzione religiosa e nella valorizzazione del culto pubblico per la formazione delle anime.

Si servì in modo particolare delle *Compagnie religiose*: di San Luigi, del Piccolo Clero, del SS. Sacramento, dell'Immacolata e di San Giuseppe. Manuale ideale, *Il Giovane Provveduto*, di cui, vivente Don Bosco, si fecero oltre 122 edizioni di circa 50.000 copie ciascuna (III, 8-9; V, 596).

Nel 1856 pubblicò diversi fascicoli nelle Letture Cattoliche a stimolo della pietà. Ricordiamo: Andrea, ovvero la felicità nella pietà, volgarizzato dal conte Birago, per il mese di settembre; e i Trattenimenti morali intorno ai riti ed alle cerimonie della S. Messa, con l'aggiunta di un metodo per udirla con frutto, del cappuccino padre Carlo Filippo da Poirino (V, 515).

Ma già nell'Oratorio c'era la scuola settimanale di cerimonie e di canto sacro. Ogni sabato a sera si spiegavano i Salmi dei Vespri della domenica. Artigiani e studenti, alla seconda Messa del mattino, quando non era cantata, facevano precedere il canto del Mattutino del Piccolo Ufficio della Madonna, e poi le Lodi. I chierici avevano lezioni speciali di *Testamentino*, di liturgia e sacre cerimonie. Primi docenti furono Don Bosco stesso ed il teol. Bertagna, più tardi Arcivescovo e pregiato professore di morale. Nel 1857, il curato di Santa Maria Don Gherardi, poi Don Rocchietti, Don Cagliero, Don Bongiovanni (VI, 208). Nel 1863 il can. Lorenzo Gastaldi, più tardi Arcivescovo di Torino, assunse la scuola di sacra eloquenza (VII, 417). La lezione settimanale di *Testamentino* la volle sempre affidata ai Direttori.

Nel Giovane Provveduto Don Bosco inserì anche la Compieta maggiore per le feste di Quaresima, che sostituiva il canto dei Vespri alla funzione pomeridiana (III, 20).

Ha dedicato un articolo delle Costituzioni alla cura del contegno esteriore, il 151°: « La compostezza della persona, la pronuncia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffizi, la modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare in casa e fuori, siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri ».

L'articolo trascende il tempo del servizio propriamente religioso, ed investe tutta la condotta dei Salesiani, che si deve distinguere dalla trasparenza dello spirito di pietà.

Val la spesa ricordare qualche altra disposizione del Santo per il buon esempio:

« In chiesa si trovino tutti, chierici e sacerdoti, senza alcun pretesto. I sacerdoti dicano la Messa o prima o dopo quella della comunità; intanto quelli che l'hanno detta, facciano il ringraziamento, e gli altri la preparazione, o recitino il breviario. È questo uno strettissimo dovere per loro, e perchè i giovani si comportino e preghino bene. Nessuno farà meglio di un maestro. Nel rendiconto mensile si faccia di ciò speciale menzione » (X, 1019).

Naturalmente egli curava anche il servizio delle Messe fuori dell'ora della Messa di comunità. E che non fece perchè i giovani la servissero bene e i Salesiani la celebrassero bene? (IV, 456; VI, 208-437; VII, 86, 87, 821; VIII, 600; IX, 404, 933, 934; XI, 348).

Il 30 novembre 1864, alla « buona notte », pregò pubblicamente i professori dell'Oratorio a dare, nel sabato seguente, una lezione scolastica sul modo di servire la Santa Messa, con la dignità che merita il Sacrificio divino; poi chiamò Don Cagliero, Direttore spirituale, per raccomandargli la cura della scuola di liturgia; e incaricò il Direttore delle scuole, Don Francesia, a provvedere che in sagrestia vi fossero ogni giorno due giovani, a turno, per il servizio delle Messe e disponesse un turno di chierici per il servizio di sagrestia (VII, 821-22).

Anche lo studio della musica lo vedeva a servizio della chiesa. Egli stesso insegnava talvolta il canto di una lode, pur avendo tanti altri per questo ufficio. Per incoraggiare questo insegnamento, si risolse di ottenere da Pio IX speciali indulgenze per i maestri e per gli alunni, e mostrava tanta contentezza quando i giovani eseguivano bene il canto gregoriano (IV, 451).

Soleva dire:

« Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima. I ragazzi bisogna tenerli continuamente occupati. Oltre la scuola o il mestiere è necessario impegnarli a prender parte o alla musica o al Piccolo Clero. La loro mente sarà così in continuo lavoro. Se non li occupiamo noi, si occuperanno da sè, e certamente in idee e cose non buone » (V, 347).

Perciò organizzò la scuola di canto corale fra gli studenti e la scuola di musica strumentale tra gli artigiani; la Compagnia del Piccolo Clero in ambo le sezioni.

Dedicò parecchie « buone notti » a trattare delle cerimonie, della liturgia, degli Ordini sacri, delle suppellettili liturgiche, dei gradi e uffici della gerarchia ecclesiastica (IX, 404-405).

Durante gli Esercizi Spirituali ai Salesiani, nel 1876, dedicò una « buona notte » per richiamare la compostezza della persona durante le orazioni:

« Vi è una costumanza in molti luoghi che io non vorrei vedere introdotta da noi: ed è che molti, non avendo studiata bene la grammatica, confondono il verbo inginocchiare col verbo sedere e ne fanno uno solo. No, miei cari; questo è assolutamente un errore sia in grammatica, sia in filologia e si trova la differenza specialmente nel dizionario dei sinonimi nel quale non si con-

fondono mai queste due parole.

Avviene di vedere molte volte che non pochi stanno inginocchiati ma seduti nello stesso tempo, appoggiandosi dietro al sedile... è un'usanza cattiva e va tolta. Cominciamo adunque a toglierla fra di noi: quando è tempo di star seduti, si stia seduti con compostezza; quando è tempo di stare in-ginocchiati, si stia inginocchiati bene, diritti sulla persona, senza appoggiarsi menomamente di dietro; e il mio avviso valga per adesso, valga andando avanti negli anni, valga anche per i direttori dei collegi, acciocchè introducano questa buona usanza nello stare in chiesa dove non ci fosse. Credetemi: l'esteriore composizione del corpo gioverà molto per il raccoglimento interiore » (XII, 446).

Nel Giovane Provveduto aveva dato questa bella definizione della preghiera: « Pregare vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e devoti affetti ».

In una delle istruzioni che tenne al primo corso di Esercizi Spirituali, a Trofarello, nel 1869, fece questo breve ma pratico sviluppo:

« Per preghiera s'intende tutto ciò che solleva i nostri affetti a Dio. La meditazione al mattino è la prima. Ciascuno la faccia sempre, ma, scendendo alla pratica, concluda sempre con la risoluzione di ricavarne frutto, di evitare un difetto, di praticare qualche virtù. Bisogna pregare se si vuol ottenere. Quindi le preghiere che si dicono in comune, al mattino ed alla sera. devono servire ad impetrare da Dio tutto ciò che ci abbisogna per l'anima e pel corpo. Si dicano bene, e sempre. Ciascuno, quando può, le reciti insieme con gli altri; se non può, pazienza, ma non trascuri mai di recitarle... Non le dimentichi... Si reciti ogni giorno il Rosario e si assista alla Santa Messa e si legga qualche libro divoto. La preghiera dev'essere manifestazione di fede che inviti gli astanti a lodare Dio. Noi salesiani incominciamo ad udir bene la S. Messa, e i sacerdoti la celebrino con gravità riverente, edificante, facendo con esattezza le cerimonie. Questi e coloro che son vicini alle Ordinazioni studino bene le rubriche. Siano insegnate anche agli alunni, e loro s'inculchi la compostezza necessaria in questa santa azione. Fa tanto bene vedere un giovanetto che serve con devozione la S. Messa. È passato in proverbio nei paesi: "Quel giovane serve così bene la Messa, perchè è un alunno di Don Bosco".

E voi, sacerdoti, recitate il vostro *Breviario digne, attente ac devote;* e, potendo, dinanzi al santo tabernacolo. Si facciano bene le genuflessioni e i segni di croce, per eccitamento alla preghiera... » (IX, 708-709).

Tra le Norme private date ai Direttori nel 1876 c'eran queste due:

« 13º I Direttori, o per sè o per mezzo del Catechista, veglino sulla celebrazione della Messa dei loro preti, e diano opportune ammonizioni perchè si eseguiscano bene le cerimonie, portino all'altare molta divozione, non siano troppo brevi, nè troppo lunghi quando celebrano in pubblico. — 14º I preti o chierici mandati a dire Messa od a servire fuori dei nostri collegi siano dei più divoti ed istruiti nelle sacre cerimonie. Se costoro non sono in libertà, piuttosto non se ne accetti l'invito. Questo pel decoro della Congregazione e della Casa da cui sono inviati » (X, 1049).

Curioso, riguardo al Breviario, un episodio del 1875. Don Barberis, nel presentare a Don Bosco la lista degli ordinandi, gli propose di ritardare l'ordinazione dei suddiaconi, perchè avrebbero dovuto perdere troppo tempo a dire il Breviario. Stava con Don Bosco in quel momento Don Giuseppe Vespignani, che ne udì e trasmise questa risposta:

« Ma che dici? Fa perder tempo la recita del Breviario? Anzi ne fa guadagnare. I chierici, recitandolo, compiono l'ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; vi si istruiscono con la parola ispirata della Sacra Scrittura, con le lezioni dei Santi Padri, con le vite e gli esempi dei Santi; pregano con i canti e i salmi del popolo di Dio e con gli inni liturgici. Il Breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima. Dunque, facciamo capir bene ai nostri chierici quanto sia importante l'Ordine del Suddiaconato, e il gran mezzo che avranno nel Breviario per la loro istruzione religiosa e per la loro santificazione... » (XI, 293).

Come aveva scritto in una lettera del 23 novembre 1874 ai Direttori dando disposizioni per la scuola di teologia, Don Bosco voleva che i Salesiani fossero: «Sale con la pietà e con la scienza per indirizzare le anime al bene ed alla virtù; luce col buon esempio» (X, 1110).

Nonostante tutte le sue sollecitudini, nel 1880 confidava ai Superiori del Capitolo: « Ora vedo nella Congregazione un bisogno, quello

di metterla al riparo dalla freddezza e dal decadimento col promuovere lo spirito di pietà e di religiosa vita comune » (XIV, 551).

Possiamo conchiudere con qualche pensiero sui Sacramenti e sulla divozione a Maria SS. Sono temi che importerebbero conferenze a parte.

Per la Confessione basti la raccomandazione che Don Bosco fece ai Salesiani durante gli Esercizi Spirituali del 1868 nella istruzione sulle pratiche di pietà che abbiamo già citato:

« Confessatevi ogni otto giorni, anche non avendo nulla di grave sulla coscienza. È un atto di umiltà dei più graditi al Signore, sia perchè si rinnova il dolore dei peccati già perdonati, sia perchè si riconosce la propria indegnità nei difetti anche leggeri in cui si inciampa ogni giorno » (IX, 355).

Fa pensare alle recenti ammonizioni di Pio XII nelle Encicliche *Mystici Corporis* e *Mediator Dei* contro coloro che tentano di dissuadere dalla confessione dei peccati veniali:

«È vero — scrisse il Papa nella Mystici Corporis — che in molte lodevoli maniere possono espiarsi questi peccati, ma per un più spedito progresso nel quotidiano cammino della virtù, raccomandiamo sommamente questo pio uso, introdotto dalla Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo, della Confessione frequente, con cui si aumenta la retta coscienza di se stesso, cresce la cristiana umiltà, si sradica la perversità dei costumi, si resiste alla negligenza ed al torpore spirituale, si purifica la coscienza, si rinvigorisce la volontà, si procura la salutare direzione della coscienza e si aumenta la Grazia in forza dello stesso Sacramento ».

E nella *Mediator Dei:* « Soprattutto non permettete — ammoniva i Vescovi — come alcuni ritengono, o con la scusa di un rinnovamento della liturgia o parlando con leggerezza di una efficacia e dignità esclusive dei libri liturgici, che le chiese siano chiuse durante le ore non destinate alle pubbliche funzioni, come già accade in alcune regioni; che si trascurino l'adorazione e la visita del SS. Sacramento, che si sconsigli la confessione dei peccati fatta a solo scopo di devozione; che si trascuri tra la gioventù, fino al punto di illanguidire, il culto della Vergine Madre di Dio che, come dicono i Santi, è segno di predestinazione ».

Don Bosco fu apostolo e martire, possiam dire, della Confessione. Ma quanto raccomandava l'accurata preparazione dei confessori e la fedeltà al confessore ordinario anche per la direzione interna spirituale! Pur lasciando la massima libertà in casi delicati, durante le conferenze ai Direttori, nella casa di Alassio, nel 1879, diede questa disposizione: «I preti che non appartengono a noi non si mettano mai a confessare regolarmente, fossero pure santi come Mons. Belasio e Don Persi. Se ne scapiterebbe sempre. Si vada anche adagio nel mettere i nostri preti nuovi in questo ufficio pei giovani » (XIV, 45).

Preziosissime le norme pratiche che dava ai Confessori. C'è una sua conferenza del 1862 che si può riassumere in questi punti:

- «1. Molta cautela nell'interrogare i ragazzi su cose lubriche, per non correre pericolo di insegnar loro quel che non sanno.
- 2. Non privare dell'assoluzione nemmeno i recidivi e gli abituati se mostrano qualche disposizione ad emendarsi, ma negare l'assoluzione o la Comunione qualora questo mezzo serva a scuoterli e farli ravvedere.
- 3. Usar molta severità ed anche negare l'assoluzione al complice agente, ed in questo essere tutti d'accordo.
- 4. Ingiungere alla vittima di palesare ai Superiori il lupo o i lupi nel modo che la prudenza suggerirà, per impedire l'offesa di Dio, lo scandalo e la rovina degli altri.
- 5. Non rincresca di impiegare il tempo necessario per disporre con zelo al pentimento; non dar penitenze leggere per peccati gravi, ma pratiche che servano a far riflettere ed a favorire i buoni propositi, come brevi meditazioni, l'Esercizio della Buona Morte, la *Via Crucis*, visite al SS. Sacramento, la Corona dell'Addolorata e simili » (VII, 192-93).

Nella prima settimana di luglio dello stesso anno, Don Bosco s'intrattenne ancora coi sacerdoti su questo argomento, raccomandando:

- «1) Di usare grande carità e pazienza nel confessare i fanciulli per aprirli alla massima confidenza.
- 2) Di pregare molto: la prudenza e l'efficacia della parola per aprire i cuori sono doni di Dio e bisogna chiederli con molta preghiera, con perfetta purità di intenzione ed atti di penitenza e di sacrificio, come fanno i confessori zelanti».

S'indugiò poi a parlare delle confessioni sacrileghe, manifestando tutto il suo strazio (VII, 193-94).

L'anno prima, 1861, nel sogno della ruota, la guida misteriosa l'aveva ammonito sui difetti di tante confessioni con queste parole: «È più grande il numero di coloro che si dannano confessandosi, che di coloro che si dannano per non confessarsi; perchè anche i cattivi qualche volta si confessano, ma moltissimi non si confessano bene » (VI, 903).

Donde la sua insistente raccomandazione: « Quando si dicono due parole sul pulpito, una sia intorno al far bene le confessioni » (VI, 903).

Nel 1884, raccontando, tra le lacrime, a Don Viglietti il sogno del concilio diabolico sulla distruzione dei Salesiani, conchiuse:

« Caro Viglietti, sta' buono e preparati a vedere gli avvenimenti... Oh, se potessi parlare ai giovani, se mi reggessero le forze per trattenermi con essi, se potessi girar per le case, fare quello che facevo una volta, rivelare a ciascuno lo stato della sua coscienza, come l'ho visto nel sogno!.. Anche certi Salesiani, se potessi far giunger loro una mia parola, vedrebbero il bisogno che hanno di aggiustare le proprie partite rifacendo le confessioni. Vidi chi osservava le regole e chi no. Vidi molti giovani che andranno a S. Benigno, si faran salesiani e poi defezioneranno. Defezioneranno anche certuni che ora sono già salesiani. Vi saranno di quelli che vorranno soprattutto la scienza che gonfia, che procaccia loro le lodi degli uomini e che li rende sprezzanti dei consigli di chi essi credono da meno di loro per sapere » (XVII, 389).

Per questo, nell'ultima muta di Esercizi che presenziò a Valsalice, nel 1887, non potendo dare i ricordi, si limitò ad una « buona notte » in cui fece solo la raccomandazione di « una buona confessione ».

La norma pratica di Don Bosco riguardo alla frequenza dei Sacramenti era quella di San Filippo Neri:

« San Filippo Neri raccomandava ai suoi figli: "Confessatevi ogni otto giorni e fate la Comunione più spesso, secondo l'avviso del vostro confessore". Così io dico pure a voi: Confessatevi ogni otto giorni, ma non più spesso; perchè, tenete bene a mente, non sono le frequenti confessioni che fanno buoni, ma è il frutto che si ricava dalle confessioni. Eccettuo però il caso in cui taluno avesse da fare la Comunione ed avesse qualcosa che gli facesse pena... questo non sarebbe propriamente confessarsi, ma riconciliarsi » (VII, 84).

Per le divozioni a Gesù Sacramentato ed a Maria SS. può bastare quanto Don Bosco disse all'inaugurazione della nuova sala di studio dei novizi, il giorno dopo la festa dell'Immacolata del 1876:

« Il Signore volle far vedere in questi tempi così depravati che nel SS. Sacramento vi è il suo Corpo, che Maria Vergine è la Regina del Cielo, l'Immacolata sua Genitrice, e che essa è onnipotente per mezzo del suo divin Figlio. È per essa che esiste e prospera la nostra Congregazione. Io vi supplico adunque di raccomandare a tutti prima l'adorazione a Gesù Sacramentato e poi l'ossequio a Maria SS. Promovete questa divozione che farà del gran bene. Riguardo alla vocazione, Maria Vergine aiuta molto. Non starò qui a portare esempi, ma io conobbi vocazioni o dubbie o interamente sbagliate — il che è una grande sventura — le quali con l'intercessione di Maria furono messe interamente a posto » (XII, 578).

« La divozione a Maria è una grande caparra di vita cristiana, della perseveranza nel bene, di una morte felice » dimostrò Mons. Galletti, vescovo di Alba, durante l'ottavario della consacrazione del Tempio di Maria Ausiliatrice (IX, 284).

Il 24 maggio del 1883 coincideva con la solennità del *Corpus Domini*. E Don Bosco, predicando nella Casa di cura delle Agosti-

niane Ospitaliere di Versailles (Parigi), sintetizzò mirabilmente l'armonia delle due divozioni con queste parole:

« Godo di parlare a buoni cristiani in questo giorno, che è quello della festa di Nostro Signore Gesù Cristo nell'Eucaristia e quello ancora della festa di Maria Ausiliatrice, Regina del Cielo. Maria, Ausiliatrice dei genitori! Maria, Ausiliatrice dei figli! Maria, Ausiliatrice degli amiei! Maria, Ausiliatrice degli accusati, Ausiliatrice degli affiitti, Ausiliatrice degli eretici, Ausiliatrice degli scismatici, Ausiliatrice dei poveri peccatori: insomma Ausiliatrice di tutti, perchè questa buona Madre vuol convertire tutti. Ma per essere a Lei cari bisogna accostarsi con frequenza ai Sacramenti, ricevere il più sovente possibile la santa Comunione o, non potendola ricevere, fare la comunione spirituale, poi ascoltare la S. Messa, far visite a Gesù Sacramentato, compiere opere di carità in onore di Nostro Signore Gesù Cristo, perchè al Signore piace che si pratichi la carità » (XVI, 211-12).

C'è tutta l'essenza della vera divozione alla Madonna. Ma non si direbbe fatta per il clima del Concilio Ecumenico?

Don Bosco fu sempre coerente alla sua missione essenziale. «Diedi il nome di Oratorio a questa casa — disse un giorno a chi trovava esagerate le pratiche di pietà dell'Oratorio festivo — per indicare ben chiaramente che la preghiera è la sola potenza sulla quale dobbiamo fare assegnamento; e si recita il Rosario perchè fin dai primi istanti misi me stesso ed i miei giovani sotto la protezione immediata della SS. Vergine » (III, 110).

Il capitolo *Della pietà* del Regolamento per gli interni è un gioiello:

- 1. Ricordatevi, figliuoli, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore, e che a nulla ci gioverebbe acquistare tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.
- 2. I mezzi che possono contribuire a mantenerci nel timor di Dio e assicurarci la salute dell'anima sono: l'orazione, i SS. Sacramenti e la parola di Dio.
- 3. L'orazione sia frequente e fervorosa, ma non mai di malavoglia e con disturbo dei compagni: è meglio non pregare che pregare malamente... (IV, 747).

Alla « buona notte » dell'11 gennaio 1865: « Quando pregate, pensate a quel che fate. Pregando parlate con Dio: parlare vuol dire pronunciare bene le parole in modo da essere intesi; quindi pregando recitate adagio le preghiere e con lo stesso tono di voce col quale parlereste ad un amico a voi caro » (VIII, 10).

Ai Salesiani durante gli Esercizi Spirituali del 1868: «Chi non mortifica il corpo non è nemmeno capace di far buone preghiere» (IX, 352). «Ricordatevi che ciascuno è obbligato anche dalle Regole a recitare tutti i giorni il Rosario» (IX, 356).

In quelli del 1869: «Il demonio si adopera sempre per impedir la preghiera» - «L'orazione vocale senza che intervenga l'orazione mentale è come un corpo senz'anima» - « Le giaculatorie raccolgono in breve l'orazione mentale e vocale» - « Tutti quelli che si diedero al servizio del Signore fecero costantemente uso dell'orazione mentale, vocale e delle giaculatorie» (IX, 997).

Le primitive Costituzioni fino all'edizione del 1874 avevano nel capitolo delle pratiche di pietà un articolo che ora è passato nel

capitolo dei Novizi:

Art. 13: « Ciascuno sia preparato, quando la necessità lo richieda, a soffrire caldo, freddo, fame, sete, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, alla utilità spirituale altrui, alla salvezza dell'anima propria » (v. art. 189, Costituzioni attuali).

Non è certo roba da novizi! Ma se vale per loro, quanto più per i professi!... Questo porta lo spirito di pietà all'eroismo ed anche

al martirio.

Ci consoli quello che Don Bosco diceva perfino ai ragazzi: « Siate solamente buoni e non temete. Ecchè? Credete voi che il Signore abbia creato il Paradiso per lasciarlo vuoto? Ma ricordatevi che il Paradiso costa sacrifici... Preghiamo perchè la preghiera fatta a questo fine è infallibilmente impetratoria. È di fede che otterrà ciò che dimanda » (II, 156).

Il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, nell'elogio di Trigesima, il 1º marzo 1888, nella basilica di Maria Ausiliatrice, descrisse l'anima di Don Bosco paragonandola a un cielo, di un azzurro sereno imperturbato, nel pieno fulgore del sole, Gesù Sacramentato, nel radioso riflesso della Vergine Immacolata Ausiliatrice, nel fascino dolcissimo di San Francesco di Sales.

Non così dovrebbe essere ogni anima salesiana?

La povertà salesiana

SOMMARIO La povertà salesiana: I voti nel pensiero di Don Bosco - Consacrazione decisa, totale, generosa - Criteri di ammissione - Non più figli del secolo, ma figli prediletti di Gesù, di Maria, di San Francesco di Sales - Al Concilio Vaticano I - Sulle orme dei Rosminiani - Dalle Regole primitive alle attuali - La povertà bisogna portarla nel cuore - Spendere per stretto bisogno - Povertà apostolica - Come San Giovanni Bosco la inculcava ai giovani - L'ideale del Santo Fondatore - Il suo esempio - Una veste, un tozzo di pane - Come Gesù - Povertà di fatto e non di nome - L'economia dei tempi andati - Risparmio in tutto - Aiutati che Dio ti aiuta - Elemosina e soccorsi ai poveri - Il decoro del religioso è la povertà - Norme per le costruzioni - Il testamento del Padre e le recenti ammonizioni del Santo Padre Paolo VI.

PREMESSA: I voti nel pensiero di Don Bosco

Lo spirito di pietà è l'anima della vita religiosa. L'essenza distintiva della vita religiosa canonicamente riconosciuta dalla Chiesa è nella pratica dei consigli evangelici impegnata coi voti.

Don Bosco, l'abbiamo già accennato, si illuse, per qualche tempo, di poter formare una Congregazione religiosa senza voti. Ma la Madonna, con sogni fatidici, e poi il Santo Padre Pio IX lo persuasero della necessità dei voti.

Si adattò dunque alla disciplina generale della Chiesa fissando per la Società Salesiana voti semplici nella gradazione comune: triennali e perpetui, fino al 1879. Nel settembre del 1879, agli Esercizi Spirituali, annunciò, all'improvviso, che intendeva abolire la prova dei voti triennali e che l'anno seguente avrebbe accolto soltanto le domande di ammissione ai voti perpetui.

Non vi erano disposizioni canoniche tassative al riguardo. Ed effettivamente dal 1880 la maggior parte dei Salesiani emisero subito i voti perpetui alla fine del noviziato, finchè non intervennero disposizioni di prudenza a richiamare in vigore la prova dei voti temporanei, secondo il nuovo Codice di Diritto Canonico.

Don Bosco amava decisione e generosità nel darsi a Dio. Tre buoni lustri di esperienza l'avevano persuaso che « i voti triennali sono una tentazione troppo grande per molti », mentre « passato un anno in una Congregazione, ciascuno capisce abbastanza se Iddio lo chiami in questa Congregazione e se si senta le forze sufficienti oppure no: epperciò è in grado di deliberare » (XIV, 361).

Già il 18 ottobre del 1878 aveva manifestato questa sua convinzione a Don Barberis confidandogli: «Avevo messo i voti triennali, perchè da principio avevo in mente di formare una Congregazione che venisse in aiuto ai Vescovi; ma siccome non fu possibile e mi costrinsero a fare altrimenti, i voti triennali ci tornano più d'inciampo che di vantaggio » (XIV, 46-47).

Il 7 febbraio 1879 l'aveva detto anche ai Direttori delle case, chiamati ad Alassio per le conferenze annuali: « S'introdussero i voti triennali quand'io avevo un'altra idea della Congregazione. Avevo in animo di stabilire una cosa ben diversa da quello che è: ma ci costrinsero a far così, e così sia » (XIV, 47).

Poi aveva soggiunto: « I voti obbligano l'individuo finchè egli dimora in Congregazione. Quelli che o per ragionevole motivo, o dietro prudente giudizio dei Superiori, partono dalla Congregazione possono essere sciolti dai loro voti dal Superiore generale della casa Maestra»

(XIV, 48).

È chiaro che egli non li considerava come preparazione alla professione perpetua, ma come legame temporaneo per quelli che lo coadiuvavano nell'opera degli Oratori e delle vocazioni: cioè nell'aiuto che egli intendeva prestare ai Vescovi (XIV, 47). La sua prima idea era stata infatti di formare una Congregazione di abili dirigenti di Oratori da mettere a disposizione dei Vescovi! Chi lo costrinse a fare altrimenti? Non è facile precisare.

Ai Salesiani aveva esposto altre volte questo suo pensiero. Ne aveva parlato, ad esempio, in una «buona notte» durante gli Esercizi Spirituali del 1876: «I triennali lasciano ancora molte sollecitudini, molte apprensioni, danno luogo a vessazioni da parte del demonio e dei genitori; invece chi li fa perpetui, tronca subito ogni relazione esterna e sta più tranquillo. Riguardo poi al pentirsi del passo fatto, per mutate circostanze, questo non avverrà perchè, se si trattasse proprio di veri motivi, il Superiore ha piena autorità di dispensare sia dai triennali come dai perpetui » (XII, 448). E rilevò soprattutto i due vantaggi spirituali dei voti: riacquisto dello stato di innocenza e il merito del martirio. In un'altra « buona notte » dello stesso corso di Esercizi, levò la voce contro i calcolatori e gli sfruttatori che approfittavano dei voti triennali per portarsi avanti negli studi. « Costui — disse, supponendo un caso singolare — sarebbe reo di vero furto davanti al Signore e davanti alla Società. Farai spendere denari e fatiche — continuò come se l'avesse di fronte — e poi quando sarai nel caso di ricompensare un po' la Congregazione delle spese fatte a tuo conto, tu l'abbandoni?... Vi è uno che studia, è povero e non può far spese. La Congregazione, nella ferma speranza che venga poi in suo aiuto in qualche maniera, lo fa progredire negli studi in ogni modo, gli paga anche i professori, minervali e tasse di esami, finchè non sia professore con le patenti o con la laurea. Ed ecco che, dopo aver fatto noi tanti sacrifici, costui dice: "Io della Congregazione non ho più bisogno". E se ne esce. Io non so come costui possa stare tranquillo in coscienza davanti a Dio. Egli fece un vero furto e il peccato non gli può essere perdonato se non restituisce. Purtroppo fra noi vi è qualcuno che, di tanto in tanto, arriva a questo punto di ingratitudine. Là, io lascio che ci pensi lui alla sua coscienza. Ci siano

pure i genitori che dicano e ridicano, il parroco che rassicuri, fosse anche il Vescovo che chiami: ma costui non può abbandonare in questo modo la Congregazione... Coraggio dunque! consacriamoci tutti al Signore, ma intieramente, senza riserve » (XII, 449-50).

Dedicò anche la predica dei « ricordi », il 17 settembre, a questo argomento. Ed esordì compiacendosi con quelli che avevano fatto

la professione:

« Un generale d'armata, quando vede crescere le file dei suoi campioni, ne gode, perchè spera di poter più facilmente debellare i suoi nemici senza aver nulla a temere da essi. Così in questo momento godo io che ho veduto crescere le file dei miei figliuoli, di quei campioni che vogliono combattere contro il demonio; di quei campioni che mi daran mano per debellare, per quel tanto che potremo, il suo regno su questa terra, e prepararci un bel trono in cielo ».

Poi continuò:

« Sapete quel che vuol dire fare i santi voti? Vuol dire porsi nelle prime file delle milizie del Divin Salvatore, per combattere in ogni modo sotto i suoi stipendi... Ma non basta fare i voti: bisogna sforzarsi a fare quanto a Dio si promise ».

E scese ai particolari:

« Noi adunque coi santi voti ci siamo tutti e interamente a lui consacrati: non riprendiamo più ciò che gli abbiamo dato. Questi occhi li abbiamo consacrati a lui: dunque si lascino quelle letture inutili o indifferenti, quegli sguardi vani o cattivi. Queste orecchie le abbiamo consacrate a Dio: dunque non più fermarsi ad ascoltare chi mormora o semina il malcontento, non più desiderare mollezze, o trovarci in quelle conversazioni, in quelle adunanze dove, sebbene il parlare non sia cattivo, è tuttavia secolaresco e mondano. Questa lingua al Signore l'abbiamo consacrata: dunque non più parole mordenti o piccanti verso i nostri compagni, non più risposte ai Superiori, non più seminar malcontenti; no, ora che gliel'abbiamo consacrata, non macchiamola più, anzi sia tutta impegnata a cantare le lodi del Signore, a raccontare buoni esempi, ad animare altri al bene. Questa gola l'abbiamo consacrata al Signore: perciò lontano da noi ogni soverchia delicatezza nei cibi, parsimonia grande nel vino, mai lasciarci tirar dalla gola per accettare pranzi, bibite o cose simili.

Queste mani le abbiamo in modo speciale consacrate al Signore: perciò non stiano più oziose, non rincresca loro di operare in uffici vili in apparenza, purchè tutto proceda a maggior gloria di Dio. Questi piedi li abbiamo consacrati al Signore. Oh, qui io entro in un vastissimo campo! Perciò non usiamo questi piedi per ritornare a quel mondo che noi abbiamo abbandonato. Sì, bisogna che io mi fermi un momento a trattare questo argomento. Il Signore ci ha fatto una grazia grande chiamandoci alla sua sequela: questo mondo è troppo perverso e pervertitore. Seguiamo adunque la grazia e non

torniamo a pervertirci... ».

E s'indugiò a trattare delle tentazioni che si possono avere dai parenti, dagli stessi genitori. Quel mattino si erano finalmente decisi a fare i voti due ottimi chierici, ai quali i parenti avevano opposto enormi contrasti. Lo stesso parroco e perfino l'Arcivescovo avevano tentato di distoglierli dal farsi salesiani (XII, 448-50).

Toccò lo stesso argomento durante gli Esercizi del 1877; e basta leggere le «buone notti» del 22, 23, 26 settembre riportate nel volume XIII. 424-25.

Nella prima disse chiaramente:

«Voglio che vi persuadiate di una cosa: ad uno che entra in Congregazione non si lascia mancar nulla del necessario, ma bisogna lavorare. Talvolta un Superiore vuol dare un'assistenza ad aleuno. — Mah! ho già la tal scuola — risponde. Vuol dargli un altro impiego, ma costui si sottrae all'obbedienza con un'altra scusa, tantochè il Superiore scoraggiato lo lascia in un canto, abbandonato a se stesso, a far niente. Lo spirito della Congregazione non è questo: niuno vi entri con la speranza di starvi con le mani sui fianchi...».

Nella seconda:

« Ora è tempo di dare un colpo di martello sulle corna del demonio e romperla con lui, col mondo e con la carne, emettendosi da quelli che hanno compiuto il loro tempo di ascrizione (noviziato) i voti triennali o perpetui. Io non faccio gran differenza tra questi due voti, pel motivo che io guardo all'intenzione che uno ha di rimanere in Congregazione. Che se uno, vedendo di non potersela far bene altrove, cercasse di ingannare Don Bosco, farebbe certo una cosa biasimevole... Vi può essere chi dice: "Comincio a stare un anno con Don Bosco e intanto per un anno mangio la pagnotta alle sue spalle e studio a spese altrui". Un altro dirà: "Io me ne rimango per tre anni all'Oratorio, senza infastidirmi pel vitto e pel vestito: dopo andrò in cerca di un posto che mi piaccia". Costoro farebbero meglio ad essere leali e andare dal Superiore a dirgli schiettamente: "Io non ho volontà di rimanere in questa Congregazione; ma vorrei fare i miei studi e non ne ho i mezzi. Lei favorisca provvedermi questi mezzi". Allora il Superiore vedrà se può trovare qualche modo per agevolar loro il corso degli studi; del resto, vadano anche altrove, se possono, a far fortuna, ma non emettano i voti » (XIII, 425).

Nel famoso sogno del 1879, il personaggio che assomigliava a San Francesco di Sales diede a Don Bosco i seguenti consigli:

- 1. Per promuovere le vocazioni: i Salesiani avranno molte vocazioni con la loro esemplare condotta, trattando con somma carità gli allievi, ed insistendo sulla frequente Comunione.
 - 2. Nell'accettazione dei novizi: escludere i pigri ed i golosi.
 - 3. Nell'ammettere ai voti: vegliare se vi è garanzia di castità.

Nella circolare del 6 gennaio 1884 il Santo ammoniva: « Noi, pertanto, recedendo dalla osservanza dei nostri voti, facciamo un furto al Signore, mentre davanti agli occhi suoi riprendiamo, calpestiamo, profaniamo quello che gli abbiamo offerto e che abbiamo riposto nelle sue sante mani » (XVII, 16).

Nel mese di aprile, tornando dalla Francia, convocò i membri

del Capitolo Superiore a Sampierdarena e, discutendosi dell'ammissione di un chierico agli Ordini, Don Bosco disse: « Se uno non è preparato a fare i voti al tempo degli altri, si licenzi definitivamente. Se uno non è ammesso alle Ordinazioni... si congedi formalmente ».

E Don Cagliero confermò la norma di Don Bosco ricordando un monito del padre Franco, S. J.: « È uno dei più grandi errori tenere in casa chi non è capace di ordinazioni o di voti » (XVII, 63).

In un'altra adunanza di Capitolo, a Torino, il 29 novembre 1884, alla proposta di Don Bonetti di imporre a tutti la prova dei voti triennali prima della professione perpetua, Don Bosco rispose: « Colui che non fosse pronto a fare i voti perpetui dopo l'anno di noviziato, remittatur. Costoro faranno uno sforzo che vale un momento. ma poi siamo daccapo. Si può fare eccezione quando si prevede che un individuo riuscirà molto utile alla Pia Società e quando nello stesso tempo la sua moralità è inappuntabile ».

Con questa norma il Capitolo approvò altre direttive sempre valide: «In quanto alla moralità, si usi più rigore per chi va agli Ordini sacri che per chi vorrebbe fare i voti. In ambo i casi però, sempre rigore. Se sono pensieri, letture, si potrà vedere, aspettare, sospendere il giudizio. Se sono atti contro se stesso, abitudini, maggior severità; tranne fossero sorprese, casi rari in cui si può dar tempo ed attendere. Se si trattasse di mancanze fatte con altri, allora è difficilissimo che uno cambi. Si ricordi sempre che oggi non si fanno difficoltà per coloro che sono solamente illegittimi; ma che la Chiesa, il Papa, i Vescovi raccomandano assolutamente di escludere gli spurii dagli Ordini e dai voti » (XVII, 662).

Possiamo conchiudere questi rilievi del Santo Fondatore sui voti religiosi con alcune raccomandazioni che Don Bosco fece ai neo-professi nella casa di San Benigno Canavese, il 4 ottobre 1884:

« Non occorre, miei figli, che vi dica il piacere che io provo nel vedervi, poichè nella vostra persona, in voi che avete fatti i voti io vedo un puntello della Congregazione. Quelli che furono qui prima di voi, una parte è qua e là dispersa per le varie case e altri partiranno per le Missioni. Quindi abbiamo bisogno che altri sottentrino ad essere la colonna della Congregazione a cui tutti abbiamo giurato fedeltà.

Io sono felice che abbiate giurato fedeltà, ma desidero che questo giuramento non sia cosa vaga, in aria, non appoggiato a qualche frivolo pretesto, ma appoggiato sull'infallibilità delle nostre Regole, perchè la Chiesa che è infallibile le ha approvate. Noi forse abbiamo fatto i voti per assecondare Don Bosco o altri Superiori? No! Noi abbiamo fatto i voti perchè questa è

la nostra vocazione ».

Sciolta quindi la questione se fosse meglio fare i voti e non osservarli, oppure non farli ed osservarli lo stesso, ricordando che col voto noi offriamo a Dio e reddito e capitale, continuò: « Siccome si ha doppio merito osservando la legge di Dio con voto, così si pecca doppiamente trascurandola dopo averne fatto voto. E quindi non creda alcuno che il legarsi a Dio con voto sia una cuccagna dove si guadagna sempre e non si perde mai: no! Se osserviamo le promesse fatte abbiamo doppio merito; se non le osserviamo abbiamo doppio demerito».

Qui Don Bosco ricordò la sentenza di San Tommaso e dei migliori teologi i quali ritengono che chi fa i voti perpetui riacquista l'inno-

cenza battesimale e prosegui:

« Altra cosa ancora io stimo bene di dirvi: che colui che fa i voti incontra l'obbligo di osservarli; e quindi non è più figlio del secolo, ma figlio prediletto di Gesù, di Maria, di San Francesco di Sales... Ciascuno deve dir fra se stesso: Io non son più figlio del mondo. E qui, se le tentazioni ci assalgono, si risponda: No; io sono figlio di Maria. E perciò non uno sguardo, non un pensiero, non

una parola che sia contraria ai santi voti.

Qualcheduno mi domanderà: questi voti si è obbligati ad osservarli con rigore? Se alcuno facesse i voti con intenzione di non osservarli, mentirebbe: sarebbe una burla fatta al Signore e tradirebbe la propria coscienza. Perciò si fa voto con la ferma volontà di mantenere questa promessa fino alla morte, per aver poi lassù nel Paradiso la giusta ricompensa di quello che abbiamo fatto in questa vita. Mi dirà alcuno: "Nell'osservare i voti sta il difficile".

Ecchè? Forse, quel Signore e quella Madre celeste che vennero nel mondo a raccoglierci, e mentre il mondo vive nell'iniquità ci vennero ad ispirare e ci sostennero a fare questi voti, non ci aiuteranno anche ad osservarli, purchè noi facciamo quello che possiamo? Certo è che se si facesse il voto e poi si profanasse, chi mancasse di parola insulterebbe il suo Creatore, arrecherebbe gravissimo dispiacere a Maria SS. Ausiliatrice, causerebbe danno incalcolabile all'anima sua e, in una parola, commetterebbe un gran sacrilegio. Ma io spero che voi manterrete la promessa e non vorrete contaminare l'anima vostra col mancare alla fedeltà giurata... » (XVII, 561).

Risuonino adunque sempre nei nostri cuori le esortazioni fatte a tutti i Salesiani nella *lettera-testamento* del settembre dello stesso anno 1884:

« Vegliate e fate che nè l'amor del mondo, nè l'affetto ai parenti, nè il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i santi voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio » (XVII, 258).

Il voto di povertà

L'8 febbraio del 1870, Don Bosco, che si era recato a Roma per caldeggiare la definizione dell'Infallibilità Pontificia, ebbe due udienze dal Santo Padre Pio IX, una al mattino, l'altra alla sera. Fu in questa seconda udienza che il Papa parlò a lungo della Società Salesiana e confidò al nostro Santo Fondatore che in pieno Concilio aveva riscosso l'applauso dei Padri Conciliari. Un Vescovo aveva sostenuto la necessità di una Società religiosa che rispondesse alle esigenze dei tempi: che i religiosi fossero legati in faccia alla Chiesa, ma fossero liberi cittadini di fronte allo Stato. Chiesta la parola, il Vescovo di Parma aveva detto: «Io godo di potervi partecipare che questa Società già esiste e molto fiorente: è quella dei Salesiani ». Si applaudì alla notizia; e venne incaricato il Vescovo di Mondovì di darne una minuta relazione (IX, 810-11).

Il precipitar degli eventi impedì che si effettuasse. Ma della Società Salesiana si tornò a parlare quando i Padri Conciliari affrontarono il problema del voto di povertà. La formula di Don Bosco parve nuova, perchè non si sapeva dai più che era già stata approvata per i Rosminiani. E suscitò interesse anche fra gli antichi Ordini, tanto che i Superiori dei Domenicani e dei Francescani corsero a consultare Don Bosco. Più di un Cardinale assicurò il nostro Santo Fondatore che il Concilio Ecumenico l'avrebbe adottata per provvedere alla esistenza di tutti gli Ordini religiosi. E difatti, qualche anno dopo, tutti gli Ordini dell'antica osservanza la adottarono. Don Bosco, dandone notizia ai Salesiani, concluse: « Così il Signore si è servito di noi per proporre un nuovo modello riguardo al voto di povertà, secondo i bisogni dei tempi. Tutto a gloria

di Dio, perchè è Lui che ha fatto tutto » (IX, 502).

Singolari le disposizioni della Provvidenza per mettere Don Bosco sulla nuova strada della pratica della povertà religiosa. Egli aveva preso contatto coi Padri Rosminiani nel 1838, quando, ancor chierico, fu accompagnato dall'amico e compagno di seminario Don Giacomelli a visitare la Sagra di San Michele nella valle di Susa (I, 496). Il 16 settembre del 1850, si recò a Stresa e si trattenne vari giorni col Fondatore, il grande filosofo abate Antonio Rosmini. Nelle conversazioni confidenziali lo consultò anche sulla vita religiosa e venne così a conoscere il criterio che aveva guidato il Rosmini nel fondare la sua Congregazione. Egli, intuendo chiaramente che le usurpazioni dei nuovi governi avrebbero minacciato tutte le fonti di sussistenza collettive degli antichi Ordini religiosi, aveva conciliato le esigenze canoniche della povertà religiosa col possesso personale, concedendo ai Rosminiani il diritto di possesso dei beni personali e vietando di disporne o di alienarli senza il permesso del Superiore. Il Rosmini vinse le opposizioni della Congregazione romana facendo osservare che l'essenza della virtù sta nell'anima e non nelle cose esterne, e che la povertà evangelica sta nel distacco dell'affetto ai beni della terra ed alle ricchezze del mondo, nella disposizione a privarsene prontamente ed a farne senza. « La nostra Congregazione non sarà mai soppressa — concluse le sue confidenze a Don Bosco — perchè non vi è nulla da guadagnare » (IV, 129-30).

I colloqui con Urbano Rattazzi, nel 1857, confermarono Don Bosco nella convinzione che questa era la via giusta (V, 696-700). E, con l'aiuto dello stesso Rattazzi, stese le prime regole, come sono riportate in appendice al vol. V delle *Memorie Biografiche*.

L'art. 1 del voto di povertà era così concepito: «L'essenza del voto di povertà nella nostra Congregazione consiste nel condurre vita comune riguardo al vitto, vestito e riserbar nulla sotto chiave senza

speciale permesso del Superiore ».

Gli altri cinque articoli impegnavano: « a tener la camera nella massima semplicità; a non tener denaro nè presso di sè, nè presso altri per nessun motivo; a dipendere dal Superiore pei viaggi, per l'amministrazione delle case, pel ministero e per qualsiasi necessità; come pure per dare a mutuo o ricevere o disporre di qualsiasi cosa; a consegnare ogni elemosina al Superiore » (V, 936).

Nell'edizione del 1874, approvata con decreto del 3 aprile, la

forma è più elaborata, ma la sostanza identica:

« Art. 1. Il voto di povertà, di cui qui si parla, riguarda soltanto l'amministrazione di qualsivoglia cosa, non già il possesso; perciò quelli che hanno fatto i voti in questa Società riterranno il dominio dei loro beni, ma ne è loro interamente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione e l'uso delle rendite. Inoltre, prima di fare i voti devono cedere, anche in modo privato, l'amministrazione, l'usufrutto e l'uso a quelli cui vorranno, ed anche alla Congregazione se così loro piacerà. A questa cessione poi si può mettere la condizione che sia revocabile quandochesia: ma il professo non può in coscienza usare di questo diritto di revoca, senza il consenso della Santa Sede. Tutto questo si dovrà pure osservare riguardo a quei beni, che il socio acquisterà per eredità dopo fatta la sua professione ».

Gli altri sei articoli contengono quasi tutte le disposizioni che l'edizione del 1922, tenendo conto del nuovo Codice di Diritto Canonico, ha completato. Si possono rilevare gli emendamenti, e i ritocchi intercorsi, esaminando il testo del 1867 nel vol. VII, 877 e nel vol. X, 675, 747, 810.

Le variazioni principali dell'edizione attuale si notano:

- 1. Nel capo: Il voto di povertà prende il primo posto, che Don Bosco aveva invece riservato all'obbedienza.
 - 2. In vari articoli.

Art. 1, oggi 24: « Il voto di povertà proibisce ai soci di disporre di qualsiasi cosa temporale che abbia prezzo, senza il consenso del legittimo Superiore ».

Art. 25: Assorbe parte del 1º e del 2º art. delle Regole del 1874, precisando che « pel mutamento di cessione e disposizione dei propri beni non occorre più dipendere dalla Santa Sede, ma dal Rettor Maggiore, purchè una parte notevole dei beni non sia a favore della Società ».

Il 26º fa obbligo anche ai novizi di far testamento durante il noviziato, specificando che per eventuali mutazioni essi dovranno avere il permesso della Santa Sede, e solo in casi di urgenza dall'Ispettore o dal Direttore.

Il 27º è nuovo: « È vietato ai professi di rinunziare, mediante

atto tra i vivi, al dominio dei propri beni a titolo gratuito».

Il 28º tutela il diritto dei soci di compiere atti legali di proprietà col permesso del Rettor Maggiore o dell'Ispettore.

Il 29º riproduce il 4º. Il 30º riproduce il 6º.

Il 31º è nuovo: « Come è consuetudine degli Istituti religiosi, il socio anche dopo la professione ritiene per proprio uso i suoi manoscritti, e cambiando residenza può portarli seco».

Il 32º ha lasciato cadere un particolare importante del 5º, il quale suonava così: «È parte di questo voto il tenere le camere nella massima semplicità, studiandosi di ornare il cuore di virtù, e non la persona o le pareti della camera ».

In compenso l'articolo precisa che « Ciascuno deve tenere la propria stanza nella massima semplicità, studiandosi sommamente

di ornare... ».

Il 33º riflette il 7º con leggere variazioni di forma: « Si abbia finalmente il cuore staccato da ogni cosa terrena: il che i soci procureranno di ottenere con una vita in tutto comune, e quanto al mangiare e quanto al vestire; nè si ritenga per sè nulla in proprio senza particolare permesso del Superiore ».

Il 7º dell'edizione primitiva si esprimeva così: « Ciascuno finalmente abbia il cuore staccato da ogni cosa terrena; stia contento di quanto la Società provvede riguardo al vitto ed al vestito, nè si ritenga veruna cosa senza particolare permesso del Superiore ».

E qui è la sostanza della virtù, che Don Bosco soleva inculcare dicendo: « La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla » (V, 670).

Bisognerebbe leggere tutto il capo 55 del vol. V per comprendere come Don Bosco intendeva e viveva la povertà salesiana.

Ci limitiamo a spigolare qualche suo salutare ammonimento. « Non dimenticate che siamo poveri, e questo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo » (V, 675).

Il Santo viveva di Provvidenza e sapeva bene che anche quello che il Signore ci consente di guadagnare con le nostre mani è grazia di Dio. Perciò aborriva da ogni spreco, dall'abuso del superfluo, da golosità e ricercatezze che fanno torto alla povertà.

Era sua massima: « Spendere, non per sprecare, ma per stretto bisogno » (V, 670); « Finchè ci manterremo poveri, la Provvidenza non ci verrà meno » (V, 671); « Se faremo risparmio anche del centesimo, quando lo spenderlo non è necessario od utile, la Divina Provvidenza ci sarà sempre larga delle sue beneficenze » (V, 671); « Col possesso del regno dei cieli sarà generosamente ed abbondantemente compensata la nostra povertà » (V, 678); « Vi raccomando, per carità, di fuggire dall'abuso del superfluo. Ricordatevi che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri: guai a noi se non ne faremo buon uso! » (V, 682).

Esortava a non amare le agiatezze, a tener da conto gli abiti, i libri ed ogni oggetto che si avesse in uso, non sprecare carta, non prendere abitudini che a lungo andare diventano costose: « Tali economie — diceva — ci potranno permettere di ricoverare un gio-

vanetto di più » (V, 682-83).

E descrivendo la povertà del Divin Salvatore, conchiudeva: « Come potremo essere suoi discepoli se ci mostriamo così differenti dal Maestro? Gesù Cristo nacque povero, visse più povero, morì pove-

rissimo » (V, 682).

A chi, qualche volta, lamentava che egli mancasse perfino del necessario, rispondeva: « Ma, vedi, in questo modo si esercita veramente la povertà. Non come certi religiosi ai quali alludeva San Bernardo: "Vogliono la povertà, ma non gli incomodi della povertà; vogliono esser poveri, ma purchè loro non manchi niente" » (V, 678).

Ce lo ricorda anche nel *Proemio* delle Costituzioni. E soggiungeva: « San Paolo dice in chiare note che i seguaci di Gesù Cristo, dovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere paghi degli alimenti strettamente necessari per la vita e degli abiti per coprirsi » (V, 678).

In realtà, la nostra povertà, secondo lo spirito di Don Bosco, ha proprio i caratteri apostolici. Bastino poche citazioni:

- Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus (1 Tim. VI, 8).
- 2. Argentum et aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis: quoniam ad ea quae mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istae (Act. Ap. XX, 33, 34).
- 3. Qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur (1 Cor. VII, 31).
- 4. Tamquam nihil habentes et omnia possidentes (2 Cor. VI, 10).
- 5. Sicut egentes, multos autem locupletantes (2 Cor. VI, 10).
- 6. Omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam (Filipp. III, 8).

Don Bosco ne ha dato l'esempio fino all'eroismo. E, con Don Bosco, i grandi Salesiani eresciuti nel suo spirito in un clima di povertà incredibile. « La povertà si vedeva in tutta la casa — attestava

il can. Ballesio nel discorso che abbiamo più volte citato — ed in ogni atto della sua e nostra vita nell'Oratorio. Tante volte mi è venuto questo pensiero: "Don Bosco e la sua famiglia, senza essere cappuccini di nome e di professione, lo sono di fatto nella loro vita povera e laboriosa". Questa povertà, poi, come avviene nei santi, che sanno proprio stare nel giusto mezzo ed evitare le esagerazioni, nel servo di Dio si accoppiava a somma nettezza. Credo che ciò provenisse dalla virtù dell'animo e specialmente dalla sua mortificazione, dalla sua operosità e castità delicatissima, perchè la persona del servo di Dio compariva sempre a noi, i quali gli stavamo attorno, santa e santamente pulita» (V, 683).

Il senso della responsabilità di fronte alla Divina Provvidenza, ed il distacco dalle cose terrene, Don Bosco lo coltivava anche nei giovani. Se li vedeva sprecare un pezzo di pane interveniva subito: «La Divina Provvidenza pensa ai nostri bisogni, e voi vedete come non ci venne mai meno nelle nostre necessità. Se voi sprecate il pane che il Signore ci provvede fate uno sfregio alla sua bontà, ed avrete grandemente a temere che Egli vi castighi nei tempi futuri lasciandovi

mancare il necessario » (V, 672).

Qual meraviglia che Don Rua raccogliesse i pezzi di pane che trovava in abbandono e li mangiasse? Era cresciuto a questa scuola.

Quando un giovane confessava di tener denaro in tasca (cosa proibita dal Regolamento, ed allora diligentemente osservata) Don Bosco, in confessione, gli ordinava di andare a consegnarlo al Prefetto che lo teneva in deposito a sua disposizione. E se non obbediva e se ne riconfessava, lo minacciava di negargli l'assolu-

zione (X, 100).

Proprio cento anni fa, il 20 giugno 1864, vigilia della festa di San Luigi. Don Bosco diede una magnifica « buona notte », dicendo: « Desidererei tanto che voi chiedeste a San Luigi una grazia speciale, quella cioè di distaccare il vostro cuore dalle cose della terra. Pare che non faccia tanto per voi questa domanda, perchè i giovani generalmente non hanno il cuore attaccato al denaro; anzi se voi avete un soldo. andate subito a spenderlo in ciliege. Eppure questa domanda fa moltissimo anche per voi. Per distacco del cuore dalle cose della terra, intendo il distacco dalle persone poco buone, dai piaceri illeciti, dalle amicizie troppo particolari, il distacco dai cibi e dalle bevande che sono a voi occasione di golosità; il distacco, non fosse altro, da un vestito, da quattro stracci, pei quali vi lasciate dominare dal desiderio di far figura e comparire leggeri ed ambiziosi da sembrare damerini. Se voi avete il cuore attaccato a questi oggetti è un gran male per voi... Oh, quell'Infensus hostis come descrive il distacco del cuore di San Luigi da tutte le vanità del mondo! Chiedetegli dunque di sollevarvi un po' da queste ed innalzare un poco il cuore verso le cose del Cielo » (VII, 680).

Tra le conferenze che Don Bosco teneva agli aspiranti, per lo

più già chierici, prima ancora della fondazione regolare della Congregazione, Don Lemoyne spigola particolari di botte e risposte graziosissime. Così ad uno che obiettava: « Ma come far tante cose, mentre siamo così in pochi? », il Santo rispose: «Ti risponderò con una massima di San Vincenzo de' Paoli: "Nelle gravi necessità è tempo di far vedere se veramente confidiamo in Dio. Credetemi che tre operai fanno più di dieci quando Dio vi mette la mano; e ve la mette sempre quando ci pone in necessità di far cose eccedenti le nostre forze" ».

Ad altri che esclamava: «Siamo così poveri!...», Don Bosco diceva: « La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio. Anzi preghiamo il Signore a mantenerci in povertà volontaria. Gesù Cristo non incominciò in una mangiatoia e terminò sulla croce?... Chi è ricco ama starsene in riposo, quindi l'amore alle proprie comodità e soddisfazioni, e la vita oziosa. Lo spirito di sacrificio si spegne. Leggete la Storia Ecclesiastica e troverete infiniti esempi, dai quali risulta che l'abbondanza dei beni temporali fu sempre la causa della perdita di intere comunità, le quali, per non aver conservato fedelmente il loro primo spirito di povertà, caddero nel colmo delle disgrazie. Quelle invece che si mantennero povere fiorirono meravigliosamente. Chi è povero pensa a Dio e ricorre a Lui, e vi assicuro che Dio provvede sempre il necessario, il poco e il molto. Chi invece vive nell'abbondanza si dimentica facilmente del Signore. E non vi pare una gran fortuna di essere costretti a pregare? E finora ci mancò qualche cosa che ci fosse necessaria? Non dubitate: i mezzi materiali non ci mancheranno mai in proporzione dei nostri bisogni e di quelli dei nostri giovani » (VII, 328).

Non è ancora lo stile che prenderà nel parlarne ai professi, ma come li prepara bene al distacco del cuore ed alla confidenza in Dio!

Passando un giorno per l'attuale via Garibaldi, allora via Dora Grossa, sostò, col giovane Brosio, a contemplare un mappamondo esposto nella vetrina di un negozio e rilevò come fosse vasta l'America e così poco popolata. «In cambio, ha tanto oro!» osservò Brosio. E Don Bosco: «Sì, è vero, vi è molto oro. Ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare. Chi lo possiede quanti meriti potrebbe guadagnarsi. Con questo, quanto pure ne avvantaggerebbe la propagazione della Fede... Tuttavia è con la povertà e con la croce che Gesù Cristo redense il mondo, e la santa povertà fu sempre la ricchezza dei suoi apostoli e dei suoi veri ministri» (V, 674).

Sappiamo quanto povera fosse la mensa di Don Bosco! Fino al 1853: «La minestra e il pane — depose il Card. Cagliero — era quello che mangiavamo noi; e la pietanza che gli preparava la sua buona Mamma Margherita era per lo più di legumi e alle volte con pezzettini di carne o di uova, sovente di zucca condita; lo stesso

piatto presentato alla mattina ritornava alla sera riscaldato. Anzi lo vedeva alle volte ritornare per più giorni ed anche sino al giovedì se era una torta di mele » (IV, 189).

Qualche tempo dopo però, per riguardo ai suoi commensali, alla minestra ed alla pietanza aggiunse un po' di frutta o formaggio, e nel 1855 una seconda pietanza a pranzo, quando vennero alcuni sacerdoti a dimorare con lui. Ma solo il primo piatto aveva carne; il secondo, legumi cotti od insalata (IV, 189-90).

Don Bosco — afferma Don Lemoyne — aveva un suo ideale di perfezione. Verso il 1860, avendo dovuto migliorare il vitto per i bisogni di coloro che abitavano con lui, mangiava senza difficoltà quello che gli veniva posto innanzi. Tuttavia spesse volte l'udimmo esclamare: « Speravo che nella mia casa tutti si sarebbero contentati solo di minestra e pane, e al più di una pietanza di legumi. Vedo però che mi sono ingannato. Il mio ideale era una Congregazione modello di frugalità; e che tale avrei lasciato alla mia morte, quella che pensavo di fondare. Ora però mi son persuaso che la mia idea non era effettuabile. Mille cause mi spinsero a poco a poco a seguire l'esempio di tutti gli altri Ordini religiosi: minestra, due pietanze e frutta. La stessa Sacra Congregazione (dei Vescovi e Regolari) non avrebbe approvato le Regole, se fossi stato troppo rigoroso nel limitare la qualità dei cibi; eppure anche adesso mi pare che si potrebbe vivere come io viveva nei primi tempi dell'Oratorio » (IV, 192).

Certo, costituzioni più deboli della sua non avrebbero potuto reggere al vitto attestato da Mons. Cagliero; e tanto meno alla sola minestra ed alla famosa pietanza che Mamma Margherita, nei primi anni, gli preparava alla domenica e gli faceva durare fino al giovedì sera, cambiandola con una di magro per il venerdì e per il sabato (III, 25). Vedasi anche tutto il capo 28 del vol. IV, 183-204.

Quanto al vestito, basti ricordare che quando, nel 1866, dovette correre a Firenze dal ministro Ricasoli per iniziare la sua missione diplomatica ufficiosa tra il Governo italiano e la Santa Sede (missione che continuò fino alla nomina di Leone XIII, nel 1878), uno dei Salesiani dovette imprestargli il cappello, un altro il corpetto, un altro la sottana (VIII, 532; vedasi anche III, 24).

La sua stanza degli ultimi anni è ancora visibile. Quella dei primi anni aveva un letto senza cortine, un tavolino senza tappeto, nessuna stuoia per terra, pareti con qualche immagine di carta ed un crocifisso, due sedie di paglia, una piccola stufa che rare volte si accendeva e con la massima economia di legna (III, 25).

Poteva quindi mostrarsi esigente anche con gli altri. E le *Memorie Biografiche* ci offrono innumerevoli esempi. Basta prendere l'indice alle varie voci (mortificazioni, penitenze, povertà, cibo, mensa, camera, vestito...) e si trovano documenti in abbondanza. Qui preferiamo seguire la sua scuola. E ricordiamo subito che quando mandò Don Rua

direttore alla nuova casa di Mirabello Monferrato, nel 1863, tra i ricordi confidenziali gli diede anche questi: « 3º Niuno della Congregazione faccia contratti, riceva danaro, faccia mutui o impresti ai parenti, agli amici o ad altri. Nè alcuno conservi danaro od amministrazione di cose temporali senza esserne autorizzato dal Superiore. L'osservanza di questo articolo terrà lontano la peste più fatale alle Congregazioni religiose » (X, 1045).

« 4º Aborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. L'esatta osservanza di esse è migliore di qualunque variazione. Il meglio è

nemico del bene».

«5º Lo studio, il tempo, l'esperienza mi hanno fatto con mano toccare che la gola, l'interesse, la vanagloria furono la rovina di floridissime Congregazioni e di rispettabili Ordini religiosi. Gli anni ti faranno conoscere delle verità che forse ora ti sembreranno incredibili » (X, 1045-46).

Fra gli ultimi ricordi, che riguardano il modo di comandare, ritornò sull'argomento nel 5º: « Si faccia economia in tutto, ma si faccia in modo che agli ammalati nulla manchi. Si faccia peraltro notare a tutti che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare e nemmeno desiderare agiatezze in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà. Quindi evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobiglio, nei

viaggi ecc. » (X, 1046).

C'è una « buona notte » del 1867, 12 giugno, in cui a tutti fece una calda raccomandazione per non lasciarsi attirare dalle cose del mondo: « Non guardate le cose del mondo con un cannocchiale di grosse lenti, ma ad occhio nudo, perchè il cannocchiale ingrandisce talmente le cose che un granello di polvere diventa una montagna. Tutte le cose del mondo messe insieme sono un niente. Disse Salomone, dopo aver goduto tutti i piaceri possibili: Tutto è vanità ed afflizione di spirito. E poi guardate: queste cose del mondo dobbiamo lasciarle. Se le lasciamo adesso, il Signore ci ricompenserà; se non vogliamo lasciarle adesso, dovremo lasciarle ugualmente alla morte, ma senza merito » (VIII, 831).

Lo stesso anno, o l'anno dopo (la lettera è senza data), in una circolare destinata a tutte le case, dopo aver trattato dell'unità di spirito, inculeò l'unità di amministrazione, scrivendo, fra l'altro:

« Un religioso propone di mettere in pratica il detto del Salvatore, di rinunziare a quanto egli ha o possa avere nel mondo, per la speranza di miglior ricompensa in cielo: padre, madre, fratelli, sorelle, casa, sostanze di qualunque genere; e tutto offerire all'amor di Dio. Se non che, avendo egli ancora l'anima unita al corpo, ha tuttora bisogno di mezzi materiali per nutrirsi, coprirsi ed operare. Perciò egli, mentre rinuncia a tutto quanto aveva, cerca di aggregarsi in una Società in cui possa provvedere alle necessità della vita senza avere il peso dell'amministrazione temporale. Come dunque deve regolarsi in Società in quanto alle cose temporali? Le Regole della Società provvedono

a tutto: dunque praticando le Regole rimane soddisfatto ogni bisogno. Una veste, un tozzo di pane, devono bastare ad un religioso. Quando occorresse

di più, ne dia un cenno al Superiore e sarà provveduto.

Ma qui deve concentrarsi lo sforzo di ciascuno. Chi può procurare un vantaggio alla Società, lo faccia; ma non faccia mai centro da sè. Si sforzi di fare si che vi sia una sola borsa, come dev'esservi una sola volontà. Chi cercasse di vendere, comprare, cambiare o conservar danaro per utilità propria... sarebbe come un contadino che, mentre i trebbiatori ammucchiano il grano, egli lo disperde. A questo riguardo io debbo raccomandare di non conservar denaro nemmeno sotto lo specioso pretesto di ricavarne utile per la Società. La cosa più utile per la Società è l'osservanza delle Regole.

Gli abiti, la camera, gli arredi di essa siano lontani dalla ricercatezza. Il religioso deve essere preparato ad ogni momento a partir dalla sua cella ed a comparire davanti al suo Creatore senza alcuna cosa che lo affligga nell'ab-

bandonarla, e senza che torni di motivo al Giudice di rimproverarlo.

Ogni cosa proceda adunque con la guida dell'obbedienza, ma umile e confidente. Nulla si celi al Superiore, nulla gli si nasconda. Ognuno gli si apra come un figlio ad un padre con schietta sincerità. Così il Superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato dei suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle decisioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle Regole e il vantaggio dell'intera Società...» (X, 1098-1099).

Agli Esercizi Spirituali del 1869, il Santo tenne due istruzioni

sulla povertà.

Stralciamo i periodi più importanti. Cominciò con l'illustrare le parole di Gesù: « Nessuno può servire a due padroni, a Dio ed alle ricchezze ».

« Per la maggior parte degli uomini — disse — le ricchezze sono spine per le angustie e le fatiche che richiedono l'acquistarle ed il conservarle. Sono lacci per le ingiustizie che fanno commettere, per le avarizie, per la durezza di cuore verso il prossimo; sono un giogo che tien l'anima curva sulla terra, le impedisce di aspirare alle cose celesti, e solo il fango tiene per sua porzione. L'onesta povertà non ha preoccupazioni che la turbino, non ha rimorsi che le diano angustia, è al sicuro da tante tentazioni del demonio, è madre di ogni virtù, aspira al cielo e confida in quell'amoroso Signore che ha detto: Non potete servire a Dio ed alle ricchezze » (IX, 698).

Ricordò quindi il dovere di cercare anzitutto il regno di Dio per poter confidare nella sua Provvidenza; poi l'amore di Gesù alla povertà, secondo le belle parole di San Bernardo: « Paupertas non inveniebatur in coelis, in terris abundabat; et nesciebat homo pretium eius. Hanc itaque Dei Filius concupiscens, descendit ut eligat sibi, et nobis faciat pretiosam » (ibid.).

« E questa santa povertà — continuò — era argomento continuo della Dottrina che (Gesù) predicava. Alle moltitudini annunziava la necessità di distaccare il cuore dalle cose della terra e ciò imponeva a coloro che invitava ad essere suoi apostoli; e da quelli che gli domandavano di essere accettati da Lui come discepoli, per formare società con Lui, esigeva che rinunziassero a quanto possedevano, anche alle loro famiglie... » (IX, 699).

Provando quindi coi brani evangelici questa grande verità, concluse col pensiero della divina assistenza che sostiene i buoni religiosi nella lotta contro il demonio, il mondo e se stessi: « Noi non dobbiamo temere le armi dei nostri nemici perchè Dio ci porge le sue armi spirituali... E l'arma potente è il voto di povertà con la rinunzia di tutto e di cuore. Dio darà tutto a noi... » (X, 700).

Nella seconda istruzione spiegò gli impegni del nostro voto di povertà sul testo delle Regole del 1867: «Observantia voti paupertatis in hoc praecipue consistit, ut animum ab omnibus terrestribus alienum quisque habeat; quod nos vita quoqueversu communi ad victum et vestimentum consequi curabimus, nec quidquam sine peculiari Superioris permissione, pro nobis retinentes » (IX, 701; X, 877).

« Il voto di povertà presso di noi — disse — riguarda l'amministrazione di qualsivoglia cosa, non già il possesso: perciò i professi possono ritenere il dominio radicale, come si dice, dei loro beni; ma ne è loro interamente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione e l'uso delle rendite, senza il consenso del Superiore. Tutti i soci prima dell'emissione dei loro voti debbono stendere il loro testamento. Potranno disporre liberamente del dominio sia per testamento sia, col permesso però del Rettor Maggiore (ora anche dell'Ispettore), per atti tra i vivi. Qualunque cosa i professi avessero acquistato in vista della Società dovranno rifonderla tra i beni della comunità, a comune utile della Società. Niuno tenga denaro presso di sè o presso altri... » (IX, 701).

« Era la regola degli apostoli — continuò citando San Paolo (1 Tim. VI, 8; Filipp. III, 8) —. E a questa purità di intenzione (Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam) Gesù aveva promesso un gran premio: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum (MATT. V, 3). Non

dice in futuro, come nelle altre beatitudini, ma dice est...

La nostra povertà dev'essere di fatto e non di nome... — continuò citando
San Bernardo —. Soci della povertà sono le privazioni, gli stenti, il lavoro ecc.

Nella cella, negli abiti, nella mensa, nei libri, nei viaggi ecc.

Noi intanto riflettiamo: 1) Che un religioso deve possedere quello che aveva Gesù Cristo... La sola veste per ripararsi dalle intemperie si poteva dire sua, e i carnefici se la giuocarono coi dadi, sotto i suoi occhi, mentre moriva sulla croce.

2) Ricordiamoci che qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum diaboli (1 Tim. V, 9). Il denaro fece commettere molte colpe all'apostolo Giuda, lo indusse al più orribile dei delitti e lo spinse a finire i suoi giorni con una

morte spaventosa.

3) Non si dimentichi l'antica nostra condizione della quale scrive San Gerolamo a Nepoziano: Ne plus habeas quam cum clericus esse cepisti — Natus in paupere domo et in tugurio rusticano, qui vix milio et cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio.

4) San Tommaso da Villanova e tanti altri, con uno sguardo a Gesù Crocifisso non trovavano difficoltà nella vita religiosa. Oh, quanto saranno consolanti in punto di morte i pensieri di chi si fece povero per Gesù Cristo!

Individualmente noi dunque nulla dobbiamo avere di proprio; possediamo però qualche cosa in comune, ma almeno con l'affetto bisognà che rinunziamo anche a tutti i beni presenti, a tutti i legami ed a tutto quello che si ama nel mondo, sicchè sia pronto il religioso a perdere tutto piuttosto che mancare alla sua santa professione e a Dio.

Se noi ci manterremo fedeli al voto di povertà, noi saremo quasi men-

dichi, ma che molti facciamo ricchi (dei doni dello Spirito Santo); quasi destituiti di tutto e possessori di ogni cosa (2 Cor. VI, 10)... perchè la povertà è

la nostra vera ricchezza.

Il Cuore di Gesù nutre tenerezza indescrivibile per coloro che furono ossequenti al suo invito. In tutto il mondo, ben presto, si può dire che non ci fu monte o pianura senza convento o monastero o collegio, nei quali nulla mancava del necessario. Ma guai a quelle case religiose nelle quali si comincia a vivere da ricchi. Lo proclamavano Sant'Agostino e San Gerolamo fin dai loro tempi. Infatti, molti conventi caddero, ma gloriosamente, cum persecutionibus, odiati per la difesa che essi presero della causa della Fede e dei diritti della Chiesa. Ma le rovine di moltissimi e famosi antichi Ordini ed i loro beni dispersi provano come l'ira di Dio abbia permesse tante sciagure in punizione del voto messo in non cale. Dopo questi Ordini sorsero Congregazioni novelle, numerose come le antiche, e cosa mirabile, cum persecutionibus; e Gesù largheggiò subito con esse e largheggerà finchè non si attaccheranno alle ricchezze.

Oh, santa e benedetta povertà! Deus meus et omnia! esclamava San Francesco d'Assisi. Son povero, ma omnia possum in Eo qui me confortat! diremo con San Paolo.

Ed è per questo che i veri poveri per amore di Gesù Cristo fecero miracoli. È per questo che un religioso alza la mano con fede e guarisce gli infermi...».

Concluse ricordando i miracoli che compivano gli Apostoli quando Gesù li mandò a predicare, senza nulla, e non mancò mai loro il necessario: « Anche noi possiamo rispondere a Gesù: " Siamo poveri, ma non ci mancò mai nulla" » (IX, 701-703).

Fa impressione leggere le deliberazioni delle Conferenze generali del 1873. Fra le Regole economiche, ecco l'11a: « In ogni collegio si tenga conto della carta scritta, o dei ritagli di carta, la quale si può dividere in quattro categorie: 1) I mezzi fogli di carta interamente bianchi, come delle lettere che si ricevono o simili, servano in collegio per prendersi memorie, far ricevute, quietanze, ricordi; o, se ce ne avanza, si mandi a Torino. 2) La carta scritta da una sola parte e bianca dall'altra, come ordinariamente le pagine dei lavori e sempre le pagine di esami, si mandi a Torino, indirizzandola alla tipografia, dove ce n'è tanto bisogno per le bozze o prime stampe. 3) La cartaccia d'imballaggio, i giornali o fogliacci grossi di qualunque colore, se non se ne abbisogna altrimenti, si mandino anche a Torino, quando si deve spedire altro, e si indirizzi alla libreria od al magazzeno. 4) La carta tutta scritta, ma in buono stato, al pari di ogni altro ritaglio di carta raccolta negli studi e nelle scuole, o di lettere o corrispondenze stracciate a pezzi, non trovando modo di venderla nei paesi, si spedisca anche questa all'Oratorio » (X, 1117).

Sul risparmio Don Bosco non cessava di insistere. Alle Conferenze generali di gennaio del 1876, ne trattò coi Direttori, il giorno 27, rispondendo alle loro preoccupazioni di fronte alle enormi spese che

si facevano costruendo un po' dappertutto:

« Io debbo rispondere — disse — che se dovessi guardare le cose solo umanamente, a ciò che sta nella palma della mia mano, sarei spinto a met-

termi in testa un fazzoletto bianco, a travestirmi, ad andarmi a seppellire nella solitudine della Tebaide e non lasciarmi mai più vedere nella società, poichè non vedo modo di aggiustare i nostri affari con mezzi umani. Ma noi siam soliti ad alzare gli occhi in su e confidare nella Provvidenza... Ci mancò mai la Provvidenza? Mai! Noi abbiamo sempre fatto onore ai nostri affari. Se guardiamo indietro, non possiamo che veder un'arra certa per l'avvenire. Come si fece fin qui a progredire? Confidammo illimitatamente nella Divina Provvidenza. E questa non ci mancò mai. Neppur ora ci mancherà. Quando è che ci mancherebbe la Divina Provvidenza? Quando noi ce ne rendessimo indegni, quando si sprecasse il denaro, quando si affievolisse lo spirito di povertà... Ma finchè io vedrò ciò che ora vedo, che si fanno sacrifici da ogni parte e sforzi per economizzare in ogni maniera, che il lavoro è grande e disinteressato, no, statene certi, la Provvidenza non ci mancherà mai. Non abbiate alcun timore. Le nostre sorti le abbiamo lasciate in mano a Dio e tutte furono condotte al termine sospirato.

Tuttavia, mentre noi ci appoggiamo ciecamente sulla Divina Provvidenza, raccomando a tutto potere l'economia. Risparmiamo quanto si può, risparmiamo in ogni modo, nei viaggi, nelle vetture, nella carta, nei commestibili, negli abiti. Non si sprechi nè un soldo, nè un centesimo, nè un francobollo, nè un

foglio di carta.

Io raccomando caldamente a ciascuno di voi, e specialmente agli assistenti, ai professori e a tutti gli altri, che procurino di fare e di far fare ai loro sudditi ogni risparmio conveniente, ed impedire qualunque guasto del quale si avvedano. Nello stesso tempo si cerchi in ogni modo di eccitare la carità degli altri verso di noi con pie industrie e con esortazioni... Non si deve aspettare l'aiuto della Divina Provvidenza stando noi neghittosi. Essa si muoverà quando avrà visto i nostri sforzi generosi per amor suo.

Ma bisogna che facciamo buon uso della carità che gli altri ci faranno.

Non dobbiamo cercare di rendere la nostra vita più agiata » (XII, 79).

Riprese l'argomento l'anno seguente, il 6 febbraio 1877, chiudendo la conferenza antimeridiana con queste parole: « Il Santo Padre mi disse che se vogliamo far sempre fiorire le nostre istituzioni, badiamo di introdurre fra noi e propagare fra i nostri giovani queste tre cose: 1) Lo spirito di pietà - 2) Lo spirito di moralità - 3) Lo spirito di economia. Ciascuno adunque si faccia uno studio speciale per promuovere queste tre cose fra i soci e fra i giovani. Se ne parli nelle prediche, nelle conferenze e nei discorsi privati. Io desidero che in qualcuna delle conferenze di questi giorni si cerchino i modi pratici, con cui secondare il consiglio del Papa » (XIII, 69).

Ne fece tema del I Capitolo Generale che nel mese di aprile convocò per il mese di settembre 1877 nel collegio di Lanzo Torinese. Distinse lo schema in sei articoli, dall'8º al 13º, inculcando norme per: abiti e biancheria, provviste, cucina e legna, viaggi e costruzioni (XIII, 248).

Interessantissimo tutto il capo 9 del vol. XIII.

Qui ci limitiamo a qualche sua personale direttiva. Riguardo agli abiti ed alla biancheria egli osservò: « La pratica di queste disposizioni abbisogna di molta carità; perciò i Superiori veglino perchè ciascuno

sia decentemente vestito, nè gli manchi alcuna cosa necessaria a riparare

il freddo od a mitigare altrimenti il rigore delle stagioni ».

Quanto alle provviste: « Il nostro vivere è appoggiato sulla Divina Provvidenza che non ci mancò mai, e speriamo che non ci mancherà mai. Noi però dobbiamo usare la massima diligenza per far risparmio in quello che non è necessario, per diminuire le spese e dare qualche utilità nelle compre e vendite ».

Ripetè le solite osservazioni sull'economia nei lumi, nei viaggi e nell'uso della corrispondenza. Per la cucina raccomandò: « Ogni giorno il Prefetto faccia le sue ordinarie visite in cucina sia per osservare quello che manca, sia per impedire che altri vada in cucina, se non è addetto a qualche lavoro ».

Per i lavori e le costruzioni: « Offende l'occhio delle persone oneste il vedere eleganza, ricercatezza negli edifizi, nelle suppellettili, negli apprestamenti di tavola presso chi suole domandar loro la carità ».

Richiamiamo i recenti ammonimenti di Papa Giovanni XXIII

e di Paolo VI...

Riguardo alle elemosine, pur notando che noi non siamo in grado di fare elemosine, perchè viviamo di Provvidenza quotidiana, date le necessità dei tempi, consentì che ogni Direttore concedesse « alcuni soldi ai preti di sua casa affinchè possano fare qualche limosina nei casi di strettissimo bisogno o di grave convenienza; non però al confessionale, nè prima, nè dopo le confessioni, nè in sagrestia » (XIII, 248-49).

Nelle adunanze capitolari consigliò i soccorsi ai poveri in privato ed a famiglie indicate dal Parroco. Raccomandò in modo speciale

i forestieri poveri che non vengono curati dal paese.

« Bisogna anche aver riguardo — soggiunse — specialissimo ai giovani ed a quegli omaccioni, che si vedono di tanto in tanto domandare la limosina. Il motivo è che se costoro si adattano a domandare la limosina, mentre sono forti e robusti, li spinge la vera necessità e sono buoni cristiani. Se tali non fossero, si getterebbero al ladroneccio e per lo più non vi è nefandità che non commettano quando incomincino a battere la mala via. Se poi sono giovinetti, ci sono già più raccomandati, appunto perchè più conformi alla nostra missione, ed anche perchè, non potendo ancora avere principii abbastanza fermi, basta un nonnulla per gettarli per la strada dell'iniquità... forse per tutta la vita. Qualora poi avvenisse che chiedano la carità zitelle, oh! allora si soccorrano immancabilmente e con ogni carità e con la maggior larghezza...

Non vi è forse al mondo classe di persone più in pericolo d'immoralità che queste zitelle così povere ed abbandonate. Io per me darei ben volentieri

la parte mia del pranzo, se non avessi altro, per toglierle dal pericolo.

Nè si dica che forse non ne avranno bisogno o che saranno già rotte ad ogni vizio. Se non fossero in bisogno, per lo più, non verrebbero a chiedere soccorso a noi. D'altronde, ancorchè non fossero virtuose, si toglierebbero almeno per quella volta dal pericolo. Ed è già gran cosa. Non si dica generalmente che coloro i quali domandano limosina non siano bisognosi; si creda pure che la miseria ai nostri tempi ha forme molto più estese di quel che sembra esteriormente... ».

Notevole la risposta che diede al Direttore di Alassio Don Cerruti quando gli chiese come dovesse regolarsi nell'accettare impegni di Messe fuori casa: « Accetta per prima cosa dove l'elemosina è minore: prima la parrocchia, poi le confraternite e le altre chiese più frequentate dalla popolazione; in ultimo, se potrai, per le case private dei signori e dei villeggianti » (IX. 931).

Si commosse quando raccontò ai Superiori l'impressione avuta il 21 gennaio 1877, all'udienza che Pio IX gli concesse in camera sua perchè stava a letto infermo: «Il Santo Padre è a letto ed il suo letto è così basso e povero come quello dei nostri giovani. Non ha in terra nessuno strato ove posare i piedi scalzandosi. Il pavimento è tutto a mattoni, ma così logori e scalcinati che bisogna star bene in guardia per non inciampare. Difatti, mentre io mi avvicinavo, il Santo Padre, sapendomi corto di vista, mi diceva: "Venite adagio; passate di qua che lì c'è un intoppo"» (XIII, 18-19).

Al suo ritorno dalla Francia nel 1878, le Suore di Valdocco ornarono il loro povero parlatorio meglio che potevano nell'attesa di una sua visita. Ma il Santo fece saper loro: « Oh, no, no! Io non vengo dove ci sono tende, tendine e sofà ». Tolsero tutto, ed egli vi andò

(XIII. 207).

Il chierico Vacchina ogni volta che riceveva denaro dalla famiglia, lo distribuiva ai suoi allievi più poveri. Ma un giorno gli venne scrupolo e se ne confessò a Don Bosco.

« E hai continuato a fare la Comunione? », gli domandò il Santo.

« Oh, povero me! — esclamò Vacchina, accorgendosi di non aver chiesto il debito permesso. — Ho forse fatto sacrilegio? ».

« Non dico questo — conchiuse Don Bosco —. Tu eri in buona fede e lo facevi per aiutare i tuoi giovani e avevi retta intenzione... Basta, basta... si vede che sei anche tu figlio di Don Bosco »

(XIII, 281).

Nel 1880 andò a San Benigno Canavese a far visita ai chierici. Ed il prefetto Don Nai gli confidò il suo imbarazzo perchè un Superiore della casa voleva che si provvedessero pastrani nuovi a tutti i chierici e si mettessero tendine alle finestre, ed egli non aveva denari per la spesa. Don Bosco fece conferenza a tutto il personale sulla povertà, usando un linguaggio molto forte. Al termine chiese se qualcuno avesse osservazioni da fare. E quel Superiore si alzò per dire che non gli pareva si dovesse disgiungere il decoro dalla povertà.

Don Bosco ribattè seccamente: « Il decoro del religioso è la povertà »

(XIV, 549).

Don Filippo Rinaldi, presente, rievocando questo episodio ai confratelli della Casa-madre di Torino nel 1930, disse che in quel momento gli parve che la povertà di Don Bosco fosse più rigida di quella dei Cappuccini e degli Ordini Mendicanti. Ma notò che proprio in quel-

l'anno il Santo stava costruendo la nuova tipografia per l'Oratorio con locali più grandiosi di quanti altri vi fossero allora in Torino per simili scuole. E concluse: « Non dobbiamo confondere la povertà interiore dei Salesiani e la povertà personale di ciascuno, coi bisogni dell'Opera salesiana esterna, i quali esigono che Don Bosco sia ognora all'avanguardia del progresso » (XIV, 550).

Tuttavia Don Bosco nella seduta del 24 dicembre 1883, al III Capitolo Generale, deplorò lo sfarzo dei becchi del gas della chiesa di San Giovanni Evangelista, appena costruita, e dell'ufficio del direttore della tipografia dell'Oratorio che gli pareva « un bazar con le scansie di noce e portatendine alle finestre ».

« Chi darà ancora elemosine — rilevò — vedendo questo sfarzo? ». E, ricordando una esclamazione del marchese Fassati di fronte ad una porta elegante: «Io non dò più nulla: è roba da marchesi!», pur sapendo che l'aveva detta ridendo, concluse: «È necessario che si esaminino bene i lavori da fare prima di metter mano all'opera, e bisogna che si vada tutti d'accordo per non moltiplicare le spese. Certe fabbriche nostre — a detta di tutti — a forza di fare e disfare, costano il doppio di ciò che costerebbero ad un privato. Perciò: Ricordiamoci che siamo poveri. - Prima di eseguire un lavoro, si studi bene il progetto. - I progetti studiati, prima di eseguirli, si presentino a Don Bosco ed al Capitolo Superiore. - Si prendano in buona parte le critiche che possono venir fatte ai nostri lavori » (XVI, 421). Norme d'oro, che eviterebbero ancor oggi tanti sprechi e tanti guai!

Nel dare relazione del Capitolo Generale del 1880 ai Salesiani, il Santo riassunse le principali deliberazioni. E per la povertà, scrisse: « Nemo apud se pecuniam retineat, neque eroget, nisi ex causa et

mensura qua ei Superior constituit » (XVI, 795).

Nella lettera-testamento, che stese nel 1884, lasciò queste sue disposizioni: « Si ritenga come principio da non mai variarsi: di non conservare alcuna proprietà di cose stabili ad eccezione delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o per la salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto. Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza. la eleganza. Dal momento che comincierà ad apparire agiatezza nella persona, nelle camere o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra Congregazione » (XVII. 257-58).

RACCOMANDAZIONE FONDAMENTALE A TUTTI I SALESIANI: « Amate la povertà, se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione. Procurate che niuno abbia a dire: "Questo suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero". Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà. G ai a noi se coloro da cui attendiamo carità potranno dire che teniamo vita più agiata della loro!

Ciò s'intende sempre da praticarsi quando ci troviamo nello stato normale di sanità, perchè nei casi di malattia devono usarsi tutti i riquardi che le nostre Regole permettono » (XVII, 271).

Anche dopo l'ultimo Capitolo Generale da lui presieduto, nel 1886, dandone relazione ai confratelli, concentrò le sue raccomandazioni sulla ubbidienza, la carità e la povertà, rilevando che dall'osservanza della povertà « dipende in massima parte il benessere della nostra Pia Società ed il vantaggio dell'anima nostra » (XVIII, 191).

« La Divina Provvidenza, è vero, ci ha finora aiutato e, diciamolo pure, in modo straordinario in tutti i nostri bisogni. Questo aiuto, siamo certi, vorrà continuarcelo anche in avvenire per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, che ci ha fatto sempre da Madre. Ma questo non toglie che noi dobbiamo usare dal canto nostro tutta la diligenza per diminuire le spese, ovunque si possa, come nel far risparmio nelle provviste, nei viaggi, nelle costruzioni ed in generale in tutto quello che non è necessario. Credo anzi che per questo noi ne abbiamo un dovere particolare e innanzi alla Divina Provvidenza e innanzi ai nostri stessi benefattori » (XVIII, 191).

La povertà salesiana è la povertà degli onesti lavoratori, che si guadagnano il pane col lavoro, che hanno coscienza dell'assistenza della Divina Provvidenza, ma anche delle esigenze della povertà evangelica volontariamente professata per amore di Dio, a servizio del prossimo.

La voce di Don Bosco si fonde con quella del Vicario di Cristo, il Santo Padre Paolo VI:

« I Religiosi devono risplendere dinanzi a tutti per l'esempio della vera povertà evangelica. È perciò necessario che essi amino la povertà, alla quale liberamente si obbligarono. E non basta, quanto all'uso dei beni, la dipendenza dalla volontà dei Superiori; ma siano contenti del necessario e fuggano le comodità e le ricercatezze che snervano la vita religiosa... Oltre alla povertà individuale, non si trascuri la povertà collettiva, di cui deve risplendere la Famiglia Religiosa, cioè l'intero corpo comunitario. Rifuggano, pertanto, gli Istituti religiosi, negli edifici ed in qualunque loro opera, da un'eccessiva eleganza e da ornamenti troppo ricercati e da quanto sa di lusso; e tengano conto del livello sociale dell'ambiente. Si astengano pure dalla smodata ricerca di guadagno; anzi con i mezzi che la Divina Provvidenza ha loro elargito, sovvengano alle reali necessità dei fratelli indigenti, sia che questi siano loro conterranei, sia che abitino in altre regioni del mondo » (Allocuzione ai Capitolari di vari Ordini religiosi, 23 maggio 1964, vigilia della festa di Maria Ausiliatrice).

Che magnifica sintonia, a distanza di quasi un secolo!...

La castità salesiana

SOMMARIO La castità salesiana: Don Bosco, maestro impareggiabile - Il silenzio all'Elevazione - Il fascino della sua parola e della sua vità - Il distintivo dei Salesiani - Questione di fiducia - Inesorabile - Paterni ammonimenti - Elogi della castità... Mezzi positivi e negativi - « Nemo incredulus, nisi impurus » - Norme pratiche - Non voglio assolutamente... Mai... mai... - La gioventù è un'arma pericolosissima - La moralità degli allievi dipende... - Oh, castità, castità!... - Amicizie particolari - La rovina delle Congregazioni insegnanti - Quando uno si consacra al Signore - Mezzi efficacissimi - Distintivo, carattere della Congregazione, perno di tutte le azioni - Una modestia a tutta prova - Oh, quanto è bella questa virtù - La gloria della nostra Congregazione - Il Signore disperderebbe - Aspiranti e novizi - Meglio correre rischio di scacciare un innocente - Ricordo fondamentale - Papa Paolo VI.

Nel formulario della nostra professione Don Bosco specifica con tre aggettivi il carattere salesiano dei tre voti. Alla domanda: « Hai ben compreso che voglia dire professare le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales? » ei fa rispondere: « Mi pare di averlo compreso. Professando le Costituzioni salesiane io intendo di aspirare alla santificazione dell'anima col rinunziare ai piaceri e alle vanità del mondo, con la fuga di qualunque peccato avvertito, e di vivere in perfetta povertà, in esemplare castità, in umile obbedienza... ».

L'11 gennaio 1861, svelando ad un chierico come lo aveva visto in un sogno raccontato alla fine di dicembre del 1860, gli disse: «Fa' coraggio. Procura di distaccare il tuo cuore dalle cose mondane. Apri bene gli occhi per allontanare le tenebre della tua mente e conoscere la vera pietà, lontana dalla gloria propria. Procura col farmaco della Confessione di rimuovere ogni cosa che possa ancora guastarlo. Ravviva bene la tua fede, la quale è l'occhio della pietà, per ben conoscerla ed animarti ad essa » (VI, 827).

La povertà spiana la via alla castità. Il distacco dalle cose terrene favorisce la mondezza del cuore. Don Bosco la voleva perfetta anche per questo servizio.

Pochi educatori hanno coltivato e coltivano la purezza con la santa passione di Don Bosco. Non so se altri fondatori e maestri di spirito ne abbiano parlato e scritto tanto. Incantava ed affascinava i giovani, con un metodo tutto suo.

Depose il Card. Cagliero: « Don Bosco, lasciando ad altri di parlare della disonestà, preferiva trattenerci sulla virtù della castità, dicendola fiore bellissimo di Paradiso, degno di essere coltivato nei nostri giovani cuori, e giglio purissimo che col suo candore immacolato ci avrebbe fatti somiglianti agli angioli del cielo. Con queste ed altre belle immagini Don Bosco ci innamorava di questa virtù,

mentre il suo volto raggiava di gioia, la sua voce argentina usciva calda e persuasiva, ed i suoi occhi inumidivansi di lagrime, per timore che ne appannassimo la bellezza e preziosità anche solo con cattivi pensieri e brutti discorsi » (IV. 478).

E Don Bonetti, nella sua cronaca del 29 maggio 1862, scrisse: «Giorno dell'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo al Cielo. Questa mattina, Don Bosco, raccontando secondo il solito dal pulpito la Storia Ecclesiastica, venne a parlare delle Vestali fra i pagani. C'intrattenne intorno alla virtù della purità. Sempre belle sono le sue parole, sempre care le sue prediche, ma non pare più un uomo, sibbene un angelo, quando viene a parlare di questa regina delle virtù!... Usciti di chiesa molti venivano meravigliati ad esclamare con me e con altri: "Oh, che belle cose disse mai stamane Don Bosco! Io passerei il giorno e la notte ad ascoltarlo! Oh, quanto bramerei che Iddio mi concedesse il dono di poter io pure, quando sarò sacerdote, innamorare in tal modo il cuore della gioventù e di tutti per questa bella virtù!" » (VII, 168).

La predica dell'Ascensione si poteva dire la corona di varie « buone notti » che il Santo aveva dedicato, nei mesi precedenti, a questo gran tema, raccomandando di occupare sempre bene il tempo, di pregare con fervore, fare frequenti visite a Gesù Sacramentato, coltivare la divozione a Maria SS. e rendersi familiare l'uso delle giaculatorie. La sera del 14 febbraio aveva soggiunto: « Se poi volete ancora di più, domandate questa virtì nella S. Messa. Guardate: Fin dal principio dell'Oratorio io ho stabilito che, giunta la Messa all'elevazione, cessasse ogni rumore e canto e orazioni vocali. Volete che vi dica il perchè? Appunto perchè ciascuno in quel momento avesse la comodità, senza distrazioni, di chiedere al Signore la virtù della modestia. Ah! miei cari giovani, credetemi, se voi domandate al Signore questa grazia in quel tempo solenne, il Signore ve la darà sicuramente » (VII, 83-84).

Continuò, le sere seguenti, a raccomandare la frequente confessione, la scelta di un confessore stabile, la cura di mettere in pratica i consigli del confessore (VII, 84).

Le sue parole avevano tanta efficacia perchè la castità gli sfavillava nel volto, gli traspariva nel tratto.

Ecco come lo ritrasse il can. Ballesio, fra i giovani, in cortile: « Sempre in mezzo ai giovani, circondato da loro e tirato alle volte dai medesimi da una parte e dall'altra, nelle ricreazioni e nei giuochi di mano e di corsa, dimostrava una semplice, disinvolta, pudicissima sveltezza; non solo le sue parole, ma anche la sua presenza, e molto più un suo sguardo, un sorriso, ispiravano amore a questa virtù, che era ai nostri occhi uno dei più splendidi ornamenti del servo di Dio e pel quale egli era tanto per noi venerando ed amabile. Sovente, quando non giuocava, teneva un gran numero di giovani avvinti

per una mano con le sue dita, discorrendo ad un tempo di cose utili e morali. Sempre molto riservato, di quando in quando, per dare qualche suggerimento ad alcuno di essi, piegava alquanto il di lui capo per potergli dire decorosamente la sua parola nell'orecchio sicchè i vicini non l'udissero. Ed ora consigliava una di quelle giaculatorie che egli stesso ripeteva frequentemente, ed ora si racco-mandava per una preghiera. Lasciavasi baciar la mano, e di quest'atto servivasi per intrattenere qualche giovane a cui avesse da indirizzare qualche ammonimento od incoraggiamento. Ma, sia allora che poi, usciti i giovani dall'Oratorio ed anche i sacerdoti gli baciavano volentieri la mano, per un misto di stima e di profonda riverenza, come se baciassero una reliquia » (V, 167-68).

Altri, come Don Turchi, confermarono le impressioni del can. Ballesio: « Quando eravamo intorno a lui, la stessa sua presenza aveva tanta attrattiva per la virtù della purità che non si era neppur più capaci di avere un pensiero meno che onesto; questa stessa impressione

la sentivano pure i miei compagni » (V, 168). Il Card. Cagliero aggiunse: « Quando Don Bosco ci confessava, era tale la compostezza della persona ed il candore dell'anima sua, che ci sentivamo compresi di santo e religioso contegno e come in un ambiente di paradiso. Come egli sapeva con poche parole ispirare ardente amore alla castità! » (ibid.).

Del resto, basta osservare la fotografia del 1861 dove Don Bosco è ritratto in mezzo ai giovani, e l'altra mentre confessa il piccolo Paolo Albera, il suo futuro secondo successore, altra anima candida

fino alla trasparenza.

Il teol. Reviglio depose nei processi canonici che talvolta, come premio o segno di benevolenza, Don Bosco posava la sua mano sul capo, sulla spalla o sulla guancia di qualche giovane. « E — soggiunse — in queste carezze che usava con noi vi era un non so che di così puro, di così castigato, di così paterno, che pareva infonderci lo spirito della sua castità, a segno che noi ci sentivamo rapiti e maggiormente risoluti a praticare la bella virtù » (ibid.).

Tutto il capo 16 del vol. V delle Memorie Biografiche è su

questo argomento.

«Tanto era l'amore per la castità in Don Bosco — depose Don Barberis — che non contento di conservarla egli stesso con perfezione e di suggerire ai Salesiani i mezzi per conservarsi puri, metteva ancora tutte le sue sollecitudini affinchè i giovinetti, che la Divina Provvidenza gli affidava, potessero conservare intemerato questo bel fiore di virtù » (X, 37).

Il suo sistema educativo ha soprattutto questa grande preoccupazione: di preservare l'innocenza e temprare la purezza dei costumi. Ma, poichè nemo dat quod non habet, egli la volle negli educatori,

nei Salesiani, come distintivo della sua Congregazione e della sua

scuola: « Ciò che deve distinguere la nostra Società — soleva ripetere — è la castità, come la povertà contraddistingue i Figli di San Francesco

di Assisi e l'obbedienza i Figli di Sant'Ignazio » (X, 35).

Nel Proemio delle Costituzioni la definisce: « Virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre virtù... Ad essa possono applicarsi le parole dello Spirito Santo che dice: Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa (Sap. VII, 11). Il Salvatore ci assicura che coloro i quali posseggono questo inestimabile tesoro, anche nella vita mortale, diventano simili agli angeli».

Nelle Costituzioni dichiara: « Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati, deve certamente fare tutti gli sforzi per arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che si deve sommamente coltivare, e sempre da avere dinanzi agli occhi, virtù più di tutte cara al Figliuol di Dio, è la virtù

della castità » (art. 34).

Nell'art. 35 pone addirittura la questione di fiducia: « Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in

questa Società, perchè sovente si troverebbe in pericolo ».

E la ragione del pericolo la dà nell'art. 36: « Le parole, gli sguardi anche indifferenti, sono talvolta male interpretati dai giovani, che furono già vittime delle umane passioni. Perciò si dovrà usare la massima cautela nel discorrere o trattare con essi, qualunque sia la loro età e condizione ».

Nel 1860 l'Oratorio contava 212 interni. Ebbene, nel sogno delle 14 tavole, Don Bosco ne vide solo 12 alla mensa degli Innocenti (VI, 708-709; X, 125).

Don Bosco affermò questo pericolo ancor più incisivamente alla chiusura degli Esercizi Spirituali, il 24 settembre 1870: « La gioventù è un'arma pericolosissima del demonio contro le persone consacrate

al Signore » (IX, 922).

Convinto di questa realtà, e impegnato dalla Divina Provvidenza all'educazione cristiana della gioventù col sistema preventivo che si fonda sull'amore e trionfa sui giovani facendo loro sentire di essere amati, Don Bosco non temette di esagerare nel pretendere una castità esemplare, trasparente, anche perchè la castità è virtù eminentemente pedagogica e pastorale. Chi non ama castamente, non educa. Gli stessi genitori viziano, non educano i figli, quando non vivono rettamente il grande Sacramento.

Qualcuno ha chiamato «selvaggia» la castità voluta da Don Bosco. Niente di più falso. Ha invece colto nel vero l'illustre Barnabita padre Semeria, quando scrisse: «Il suo metodo educativo fu la morale più austera nella forma più gioconda, il metodo di San Francesco di Sales e di San Filippo Neri: la gioventù rispettata nei suoi istinti migliori, corretta risolutamente, energicamente nei suoi istinti più bassi» (X, 35).

Nel suo trattatello sul Sistema preventivo leggiamo: «I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari con gli allievi e si ricordino che il traviamento di un solo può compromettere un istituto educativo » (XIII, 920).

La sua parola d'ordine era: « Ricordatevi: De moribus! Ecco tutto: salvate la moralità. Tollerate tutto, vivacità, insolenza, sbadataggine, ma non l'offesa di Dio e in modo particolare il vizio contrario alla purità. State bene in guardia su questo e mettete tutta l'attenzione vostra

sui giovani a voi affidati » (V, 66).

Ai giovani poi non faceva misteri: «Guardate — soleva dire — Don Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra; ma non date scandalo, non rovinate le anime perchè egli diventa inesorabile » (IV, 568).

Dio stesso lo aiutava con sogni singolari, e col gran dono dell'introspezione delle coscienze, a scoprire gli scandalosi. Leggansi i sogni: Dei fiori e del gattone, VIII, 34; Dell'offerta dei fiori alla Madonna, VIII, 131; Della zattera, VIII, 279; Del gregge, VIII, 843; Delle mense, X, 125; Dell'apparizione del Vescovo, VIII, 857; Dell'innocenza, XVII, 193-722.

« Piuttosto che si commettano di questi peccati nell'Oratorio, è meglio chiudere la casa. Tali colpe portano la maledizione di Dio

anche su intere nazioni » (V, 64).

A Don Costamagna che stava per andare a predicare un corso di Esercizi in un collegio, disse un giorno: «Farai sapere a quei nostri carissimi figli che di tante prediche che Don Bosco ha udito nel decorso della sua già lunga vita e di tanti libri ottimi che ha letto se n'è dimenticato ormai la massima parte; ma di una parola brutta, che un compagno cattivo mi disse all'età di sei o sette anni, io non me ne sono mai potuto dimenticare. Il demonio si è preso l'incarico di tristamente ricordarmela. Dirai perciò a quei ragazzi: "Guai a chi insegna parole brutte, e quai a chi dà scandalo!"».

Don Bosco provava tale orrore a sentir parlare di scandalosi, che più volte fu udito esclamare: « Se non fosse peccato li strangolerei

con le mie mani » (X, 37).

A raccogliere tutto quello che le *Memorie Biografiche* ci hanno tramandato sul tema dell'innocenza, della purezza in genere e della castità religiosa, avremmo un volume d'inestimabile valore soprattutto per la tecnica salesiana — mi si passi l'espressione — dell'educazione alla castità. C'è da augurarsi che una penna competente e fedele ci renda questo servizio. Oggi si parla troppo poco della modestia, e le cose vanno come vanno.

Scegliendo fra le lezioni e le esortazioni rivolte ai giovani, noi ci indugeremo su quelle date ai Salesiani, dopo la costituzione della Congregazione. Sono semplici saggi, ma offrono indicazioni a più ampie consultazioni.

Dopo la narrazione del sogno del serpente nel pozzo (novembre 1863), Don Bosco, traendo la morale da coloro che si arrischiavano a saltare da una parte all'altra e vi precipitavano, commentava:

« È un primo salto contrarre certe amicizie particolari, accettare un libro non purgato, accogliere in cuore un'affezione troppo accesa. È un salto abituarsi a tratti troppo liberi e sguaiati, l'assentarsi dai buoni compagni, trasgredire certe piccole regole o ammonizioni alle quali i Superiori danno seria importanza pei buoni costumi. Ma, al primo salto, ecco la prima ferita dal dente uncinato del serpe... » (VII, 552).

Don Gioachino Berto, fidatissimo segretario, ebbe un giorno da Don Bosco questa confidenza: « Vedi: gli ipocriti io li conosco alla loro vicinanza. Appena qualcuno di questi mi è attorno, ne sento così sensibilmente la presenza, che mi cagionano un malessere ed una nausea inspiegabile, malgrado le loro belle e buone parole. Per conoscere poi gli affetti dal vizio dell'impurità, basta che io possa veder una volta il giovane in faccia. Così pure gli immodesti. Sono certo di non sbagliarmi » (VII, 555).

Dopo il racconto del sogno del giglio e del gattone (6 febbraio 1865)

Don Bosco osservò:

«Il giglio, miei cari figliuoli, è la bella virtù della modestia alla quale il diavolo muove sempre guerra. Guai a quei giovani che tengono il fiore in basso. Il demonio lo porta via, lo fa cadere. Coloro che lo tengono in basso sono quelli che accarezzano il loro corpo mangiando disordinatamente e fuori tempo; sono coloro che fuggono la fatica, lo studio e si danno all'ozio; sono coloro ai quali piacciono certi discorsi, che leggono certi libri, che sfuggono la mortificazione. Per carità! combattete questo nemico, altrimenti egli diventerà vostro padrone... Alzate il vostro braccio, sollevate in aria il vostro fiore e sarete sicuri. La modestia è una virtù celeste e chi vuole conservarla bisogna che si innalzi verso il cielo. Salvatevi adunque con l'orazione ».

E spiegò:

« Orazione che vi innalza verso il cielo sono le preghiere del mattino e della sera dette bene; orazione è la meditazione e la Messa; orazione è la frequente Confessione e Comunione; orazione sono le prediche e le esortazioni del Superiore; orazione è la visita al SS. Sacramento; orazione è il Rosario; orazione è lo studio » (VIII, 34).

Del 1867 abbiamo una «buona notte» che val la pena di riportare, perchè dà il criterio di Don Bosco anche su un punto che può sembrare, oggi, esagerato. La sera del 5 luglio, in preparazione alla solennità esterna di San Luigi ritardata alla domenica seguente, il Santo disse:

« Quando vi vengono a trovare donne, siano pur cugine, insomma persone di diverso sesso, guardate di trattenervi con esse meno che potete. Non usate sgarbatezze, ma con belle maniere dite loro che Don Bosco vi ha dato una commissione e con questo pretesto allontanatevi. Intrattenervi con esse è tempo perduto. Qui è il posto dei giovani, dei ragazzi e non delle donne e delle ragazze. E poi, siamo tutti di carne ed ossa. Mettete il fuoco vicino alla paglia e poi vedrete. Il demonio è furbo: toglie il nome di cugina e di sorella, fa astrazione dall'essere parente, e resta la persona di altro sesso. Egli è un filosofo che sa far bene le astrazioni » (VIII, 873).

Del 1869 noi abbiamo bellissime istruzioni di Don Bosco sulla castità, tenute agli ultimi Esercizi di Trofarello. Meriterebbero di essere riportate per intero perchè sono trattazioni esaurienti: elogi della castità, mezzi negativi e positivi per conservarla.

Esordì, dicendo: « La castità è necessaria a tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù... Era conosciuta nell'Antico Testamento: Giuseppe, Elia, Daniele, Susanna. Nel Nuovo Testamento la castità si congiunge con la verginità e il Profeta annuncia: "Ecce Virgo concipiet et pariet Filium".

Elogi che bastino a celebrare degnamente la virtù della castità si

potranno udire solamente dalla bocca degli angeli...

Questa virtù fa degli uomini che la praticano, altrettanti angeli. Ma quai a chi la perde! La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme: una non può esistere senza le altre. Fintanto che uno è casto, ha viva fede, ferma speranza, ardente carità; ma quando si abbandona al vizio, incomincia a dubitare delle verità della fede. L'incredulità, l'eresia non ebbero e non hanno altro principio... ».

Tra i mezzi negativi. Don Bosco richiama: la fuga delle occasioni. curiosità degli occhi, feste mondane o anche solo paesane... E ne

trae queste norme pratiche:

« Non fissare gli squardi in volto alle persone di diverso sesso e neppure a quei giovani che fossero più avvenenti. La stessa precauzione si usi nel fare il catechismo alle ragazze o ai ragazzi. Trattare con riserbo i famigliari

e con affettuosa riverenza la propria madre... Non mai leggere libri immorali, romanzi, commedie, racconti sentimentali o profani. Questi ultimi fanno eccezione per coloro che sono obbligati a studiarli o ad insegnarli... Chiudere ambedue le orecchie a qualche discorso o anche solo a qualche parola maliziosa. Fuggire luoghi pericolosi per la presenza di certi sboccati. Evitare i discorsi con le persone di mondo, i ritrovi dei giuocatori... Non accettare di prender parte a conviti secolareschi... Non andare a casa se non si è obbligati da stretto dovere ».

Raccomandò ancora di «evitare, non solo i cattivi discorsi, ma anche quelli che sembrano indifferenti (racconti, favole, storielle non cattive in sè, ma per certe circostanze, motti non castigati...). Non parlar più del necessario e sempre di cose utili all'anima... Mortificazioni nel cibo, non solo col non procurarci cibi che fan gola, ma col frenarne perfino i desideri...

Evitare di star soli con persone di altro sesso... Non accompagnarsi con esse per la strada, non stringere la mano, fossero anche sorelle...

Grandi riquardi con le persone religiose...

Fuggire pure le amicizie particolari coi giovani, perchè hanno delle attrattive che si fanno amare. Astenersi dai baci, dal prenderli per mano, dal metter loro le mani sulla faccia, accarezzarli, comunque sia, con maniere affettuose; dal permettersi atto o parola che possa destare in loro una cattiva immaginazione, un affetto sensibile; e, peggio, trattenersi così con essi da solo a solo. Giammai introdurli nella propria cella. Ciò desta invidia, maldicenze, sospetti, scandali».

I mezzi positivi li ridusse a quattro: preghiera, fuga dell'ozio, quindi lavoro, frequenza dei SS. Sacramenti, vigilanza nelle piccole cose.

Rileveremo le raccomandazioni: di alzarsi puntualmente al segno della levata; non andare a riposo in tempo indebito; variare occupazione per riposare. « Quando la mente stanca non regge ad una occupazione e si ha bisogno di sollievo — disse — passeggiate, saltate, giuocate, date mano a qualche lavoro materiale... ».

Quanto alla Confessione: «Chi fosse tentato può anche andare

più sovente lungo la settimana... ».

Per la *Comunione*: « Chi non potesse comunicarsi tutti i giorni sacramentalmente, non lasci mai di fare la comunione spirituale e la inculchi anche agli altri ».

La visita a Gesù Sacramentato, ogni giorno.

Per la fuga delle piccole occasioni, e tentazioni, scende a particolari collaudati dall'esperienza:

« Metterci subito in guardia, quando siamo tentati: dar mano a far qualchecosa, cambiar posizione, passeggiare, distrarci con qualche fantasia o ricordi a noi graditi, passare da una occupazione ad un'altra, e simili. Appena incomincia la tentazione è facile la vittoria, ma se si sta alquanto in mora a combattere, questa diventa difficile, perchè tanto si diventa più deboli, quanto il nemico acquista di forza. Respingete subito l'assalto con l'allontanarvi dal pericolo, ma subito, subito, perchè nelle cose contro la modestia, se acconsentite, non vi è parvità di materia. Si tronchi, pel momento, la lettura di un libro anche buono, se qualche descrizione ci fa troppo impressione. Quando vediamo qualche litografia, quadro, imagine che in noi desta qualche disturbo, benchè non sia cattiva, qualche ragazzo o qualche ragazza vestiti non troppo decentemente, facciamo subito una mortificazione, rivolgendo altrove il nostro sguardo » (IX, 708-10).

Queste raccomandazioni parvero in parte esagerate e turbarono alcuni degli esercitandi. Don Bosco nelle « buone notti » dei giorni seguenti spiegò meglio il suo pensiero e li tranquillizzò. La sera del 16 settembre disse che « per motivi urgenti o per grave malattia di qualche parente si poteva e si doveva mandare in famiglia qualche confratello; ma per far vacanza o cure di salute si scegliesse qualcuna delle case salesiane adatte ». Soggiunse che, « se avesse potuto, avrebbe proibito la lettura dei giornali: tollerava che si leggessero i buoni, ma in privato, mai in pubblico, alla presenza dei giovani ».

La sera del 17, disse: «L'altra volta abbiamo parlato del voto di castità e alcuno di voi ne fu un poco inquietato... Ma io, mentre ripeto

e confermo ciò che ho indicato come causa di gravi pericoli e che voi dovete fuggire, osserverò che dove per sè non vi è colpa, le esagerazioni non debbono aver luogo. Io non volli dire che una stretta di mano, una simpatia onesta, una parola affettuosa, ancorchè producano qualche cattiva impressione, se questa non è acconsentita, sono peccato; ma dico solamente che non bisogna mettersi nelle occasioni che siano tali per un animo debole. Aggiungo anzi che certi tratti di fraterna benevolenza si facciano pure, quando ne fosse bisogno, ma sempre con riguardo, e che non sia cosa continuata. La retta intenzione, la grazia di Dio, il continuo lavoro, la preghiera, i Sacramenti, l'obbedienza alle Regole formano tale armatura che difficilmente può essere spezzata dal demonio. E di ciò sono una splendida prova questi nostri campioni che lavorano in mezzo ai nostri giovani. Del resto, chi non si sentisse di conservare questa virtù stando fra i giovani, io lo consiglio a non entrare nella nostra Pia Società » (IX, 711-12).

Il 18 diede i ricordi, sintetizzati in questi due consigli: « Non amare per fine umano le creature, gli amici, i parenti, i superiori, i compagni, ma Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo per amor di Dio...

Lavorare con fede, speranza e carità » (IX, 712-13).

Nonostante queste sue chiare istruzioni e la sua accurata vigilanza, nel 1870 dovette notare nell'Oratorio di Torino una certa rilassatezza, lamenti sugli apprestamenti di tavola, uscite senza necessità, qualche tratto di pericolosa familiarità coi giovani. Il 27 marzo radunò a conferenza i Salesiani professi ed aspiranti, chierici e laici, e, ricordate le tentazioni di Adamo nel Paradiso terrestre, continuò: «La nostra Pia Società incominciò bene per quello che riguarda gli associati; ma vediamo che anche adesso, ancora sui principii, il demonio comincia ad intromettersi, ed ora con la gelosia, ora col malcontento procura di far guadagni». Rilevò quindi la tendenza a far due partiti, la diminuzione del fervore nel compimento dei propri doveri, le lamentele sugli apprestamenti di tavola e sulle uscite indebite, esortando tutti caldamente ad evitare questi inconvenienti. Infine mise il dito sulla piaga che più lo crucciava: « Ma veniamo al più importante, cioè a quelle carezze troppo avanzate che si fanno da taluni ai giovani. Su questo punto io non transigo per nulla — dichiarò — e desidero ardentissimamente che nessuno ponga le mani sulla persona di altri, desidero che nessuno discenda a confidenze speciali coi giovani, chiunque essi siano; poichè son pochi giorni che uno corse pericolo di rovinare un giovane, rovinar se stesso ed infamare tutta la casa solo per questi motivi. Quindi d'ora innanzi proibisco assolutamente d'introdurre giovani nella propria camera sotto qualunque pretesto. Poichè so che alcune volte si chiama uno e: "Vieni — gli si dice — a scoparmi la camera, a farmi il letto; vammi a prender dell'acqua; recami quei libri che ho lasciato nello studio". Questo non lo voglio. Così anche non voglio assolutamente che si introducano giovani di un dormitorio in un altro dormitorio qualunque. Nè voglio che si introducano giovani anche dello stesso dormitorio nella propria cella... » (IX, 839-40).

Trattò questo argomento anche alla chiusura degli Esercizi Spirituali, il 24 settembre 1870, lasciando a tutti i seguenti avvisi sul modo di trattare coi giovani:

« Mai scrivere loro lettere troppo affettuose, mai tenerli per mano, mai abbracciarli o baciarli, mai intrattenersi con loro da soli, e molto meno nella propria stanza per qualsiasi motivo, mai dar loro occhiate troppo espressive ».

Conchiuse con la sentenza già riportata: « La gioventù è un'arma pericolosissima del demonio contro le persone consacrate al Signore » (IX, 922).

Il Direttore del Collegio di Lanzo, Don Lemoyne, gli chiese come regolarsi nel rinviare in famiglia qualche giovane cattivo. Don Bosco gli disse di non mettere mai in carta la colpa di un giovane. Poi, preso un foglio di carta, gli scrisse il modulo di comunicazione ai parenti: « Venite immediatamente a visitare vostro figlio. Gli è impossibile rimanere in collegio. Saprete motivi personalmente » (IX, 923).

Il 5 febbraio 1874 mandò da Roma una circolare alle case sul modo di promuovere e conservare la moralità fra i giovani, trattando in due punti distinti:

- 1. Necessità della moralità nei soci Salesiani.
- 2. Mezzi per diffonderla e sostenerla nei nostri allievi.

È sempre di attualità. Scegliamo le note dominanti:

« Si può stabilire, come principio invariabile, che la moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige... Se pertanto noi vogliamo promuovere la moralità e la virtù nei nostri allievi, dobbiamo possederla noi, praticarla noi, e farla risplendere nelle nostre opere, nei nostri discorsi, nè mai pretendere dai nostri dipendenti che esercitino un atto di virtù da noi trascurato... Se vogliamo promuovere il buon costume nelle nostre case, dobbiamo esserne maestri col buon esempio... La voce pubblica spesso lamenta fatti immorali succeduti con rovina dei costumi e scandali orribili. È un male grande, è un disastro, ed io prego il Signore a fare in modo che le nostre case siano tutte chiuse prima che in esse succedano simili disgrazie... Non vi voglio peraltro nascondere che viviamo in tempi calamitosi. Il mondo attuale è come ce lo descrive il Salvatore: mundus totus in maligno positus est... Oltre ai giudizi perversi che fa delle cose di Dio, spesso ingrandisce le cose, spessissimo ne inventa a danno altrui. Ma se per avventura riesce ad appoggiare il suo giudizio sopra la realtà, immaginatevi che rumore, che strombazzare!... Tuttavia, se con animo imparziale cerchiamo la cagione di questi mali, per lo più troviamo che il sale divenne infatuato, che la luce fu spenta; cioè che la cessazione della santità in chi comandava diè cagione ai disastri avvenuti nei loro dipendenti. Oh, castità, castità, tu sei una grande virtù! Fino a tanto che tu risplenderai fra noi, vale a dire, finchè i Figli di San Francesco di Sales ti pregieranno praticando la ritiratezza, la modestia, la temperanza, e quanto abbiamo con voto promesso a Dio, sempre tra noi avrà posto glorioso la moralità, e la santità dei costumi, come fiaccola ardente, risplenderà in tutte le case che da noi dipendono » (X, 1105-106).

Chiuse col richiamo alle *Regole di moralità* date nelle conferenze dei Direttori l'anno precedente, 1873, prima di iniziare i corsi di Esercizi Spirituali, e comunicate per il 1874 a tutte le case (X, 1111-122).

« La cosa più importante nelle nostre case — si legge nel primo periodo — si è di promuovere, ottenere, ed assicurare la moralità, sia nei soci, sia nei giovani. Assicurato questo, è assicurato tutto; mancando questo, manca tutto » (X, 1118).

Nel 1875-76 Don Bosco levò più spesso la voce per contrastare le amicizie particolari.

Durante gli Esercizi Spirituali del 1875 tenne una intera istruzione sui mezzi negativi per conservare la castità: fuga delle occasioni pericolose: persone di altro sesso, conversazioni secolaresche, visite importune, amicizie fra noi e i giovani. « Io sono venuto — disse — fino all'età di 50 anni senza conoscere questo pericolo; e purtroppo, dopo di allora, ho dovuto convincermi che questo gravissimo pericolo c'è: e non solo c'è, ma è instante, e tale da metterci molto in guardia... Andiamo sempre oltre — soggiunse —. Non basta fuggire la famigliarità con persone di altro sesso, pranzi, conversazioni, ecc. Io dico che dobbiamo anche fuggire la famigliarità con le persone di ugual sesso, e, prima di tutto, tra voi medesimi confratelli, mai amicizie ténere.

Poi coi compagni più discoli: se uno ha da andar via di casa, eccoglielo

insieme; se viene uno scapestrato, gli si associa subito.

Poi coi giovani. E qui veniamo al caso pratico: io raccomando sempre di stare in mezzo ai giovani, e ora dico di fuggirli? Intendiamoci bene. Si deve stare con loro, in mezzo a loro, ma non mai da soli a soli, non mai con uno più che con un altro. Diciamo francamente: La rovina di Congregazioni religiose addette all'istruzione della gioventù, deve attribuirsi a ciò.

Per certo sono esagerate tante calunnie di questi ultimi anni riguardo ad alcuni religiosi ed alla chiusura di alcuni dei più fiorenti collegi d'Italia; ma diciamo anche che senza sospetti fondatissimi e di molti casi successi

non si sarebbe osato venire a questi eccessi ».

Rinnovando quindi le proibizioni di baci, carezze, vezzi, letterine sdolcinate con sciocchezze e bambolaggini, disse, a proposito dei regalucei:

«I regali di imagini, di commestibili, di altro, ai giovani sono pericolosissimi, quando fatti così per simpatia e privatamente. Si possono dare piccoli premi nella scuola a chi studia di più, a chi fu più buono per un dato tempo, a chi fece meglio un lavoro: questo si, si può fare ad incoraggiamento dei giovani, ma altro no. Che dire poi di chi, anche con motivo buono, si conducesse in camera giovani e si chiudessero in camera per far loro parrucche od altro, per trattenerli con sè a parlare di cose segrete? Non si faccia mai!... Neppure ci si dimostri amico più di questo che di quello. Mi piace tanto quel che vedo già praticarsi assai... uscendo di refettorio, di chiesa, ecc. associarsi col primo giovane che ci si presenta, senza distinzione di età o di scuola, trattenersi con loro sopra un po' di tutto... » (XI, 583).

Nel vol. XII delle *Memorie Biografiche* c'è una bellissima conferenza di Don Bosco ai chierici sulla castità. È del mese di gennaio del 1876.

Rallegratosi per l'aumento del loro numero, entrò subito in argomento dicendo: « Quando uno si consacra al Signore, a Lui fa dono di tutte le sue passioni ed in special modo a Lui consacra tutte le sue virtù... specialmente la virtù della castità, la quale è il centro su cui si fondano, si basano e si rannodano tutte le altre virtù ».

Si scusò quindi di non indugiarsi a dipingerne le bellezze, perchè, disse:

« Non basterebbero a spiegarle nè conferenze prolungate di anni interi, nè volumi per quanto grossi a migliaia, per citare tutti gli esempi che di essa si trovano nel Nuovo e nell'Antico Testamento, e per raccontare gli innumerevoli miracoli che fece il Signore per conservarla nei suoi divoti... Io vi dirò che la castità è la gemma, la perla più preziosa, in special modo per un sacerdote, e quindi per un chierico il quale ha consacrata la sua vita, la sua verginità tutta al Signore. Ora, nella posizione in cui vi trovate, voi avete bisogno di conoscere certe piccole cose, che sommamente concorrono a conservare una virtù così bella, senza la quale un sacerdote, un chierico è nulla; con la quale un sacerdote, un chierico è tutto, ed ogni tesoro ha nelle sue mani... » (XII, 15).

E, rinunziando a parlare del digiuno, dell'astinenza e di altre mortificazioni di cui avrebbero trovato trattazione in tanti libri, indicò loro come *mezzi efficacissimi* alla pratica della castità:

l'esatta osservanza dei propri doveri; le animate ricreazioni; l'osservanza delle Regole della casa.

Di queste ricordò, in modo particolare, la puntualità nell'alzarsi da letto e nell'andare in silenzio a riposo; il riserbo del contegno nei dormitori, con i confratelli e con i giovani; la temperanza nel mangiare e nel bere. Infine parlò delle amicizie:

« Un'altra cosa che non è punto di vantaggio alla castità è l'amicizia: non l'amicizia vera, fraterna, ma quell'amicizia che il cuore nutre più per uno che per un altro. Certuni, e non son pochi, attratti da qualche dote sia corporale che spirituale di un altro compagno o subalterno, tendono ad amicarselo offrendogli ora un bicchier di vino, ora un confetto, ora un'ibro, ora un'imagine, ora altre cose. Si comincia in tal modo a coltivare amicizie che escludono gli altri e preoccupano mente e fantasia. Quindi occhiate appassionate, strette di mano, baci; poi più avanti qualche letterina, qualche altro regalo: — fammi questo piacere, fammi quest'altro, vieni, andiamo in quel luogo, in quell'altro. Intanto i due amici si trovano impigliati nel laccio senza che se ne accorgano...

Io potrei raccontarvi di molti e molti che si rovinarono per queste amicizie, predilezioni e relazioni particolari fra i compagni. Onde io vi esorto ad essere amici di tutti o di nessuno... Io stesso, posso dirlo schiettamente, di non aver nessuno in casa che io prediliga più di un altro, tanto il più alto di voi io amo, come il più umile artigiano. Tutti sono miei figli e per salvarli darei

volentieri la mia vita stessa... ».

Conchiuse con altri consigli pratici che si possono leggere (e converrebbe spesso ricordare) nel vol. XII, 22-23.

Due giorni dopo, il 12 gennaio, fece giungere a tutti i Salesiani una circolare raccomandando di sostenere lo spirito di pietà con la cura delle Compagnie religiose che egli definì « chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose ».

Ed estese a tutti queste altre ammonizioni: « Guardatevi bene dalle relazioni, amicizie e conversazioni geniali o particolari sia per iscritto, sia per colloqui, sia per mezzo di libri, di regali di qualunque genere. Quindi le strette di mano, i baci, il camminare a braccetto, le carezze sulla faccia, o passeggiare con le braccia uno al collo dell'altro, sono cose rigorosamente proibite non solo tra voi, e tra di voi e gli allievi,

ma anche fra gli stessi allievi » (XII, 26).

Fuga del secolo e delle sue massime. « Radice di dispiaceri e di disordini sono le relazioni con quel mondo che noi abbiamo abbandonato e che vorrebbe di nuovo trarci a lui. Molti finchè vissero in casa religiosa, apparivano modelli di virtù; recatisi presso parenti o presso amici, perdettero in breve tempo il buon volere e, ritornati in religione, non poterono più riaversi, e taluni giunsero a perdere perfino la vocazione. Pertanto non recatevi in famiglia se non per gravi motivi, e in questi gravi motivi non ci andate mai senza il dovuto permesso, e, per quanto è possibile, accompagnati da qualche confratello scelto dal Superiore » (XII, 26).

Rinnovò infine: il divieto di prestarsi per commissioni ed affari estranei; le altre raccomandazioni sulla levata e sul riposo, sul silenzio dopo le orazioni della sera, l'assistenza quotidiana alla Santa Messa e la frequenza dei Sacramenti, conchiudendo così: « Questa lettera che io indirizzo a tutti in generale vorrei che fosse considerata come scritta ad ognuno in particolare, che ogni parola di essa venisse detta, ripetuta le mille volte all'orecchio di ciascuno affinchè non fosse mai dimenticata... » (XII, 27).

Il 4 giugno dello stesso anno 1876, festa di Pentecoste, al termine della conferenza generale ai professi, agli ascritti ed agli aspiranti, fece un altro appassionato appello alla pratica della castità, definendola distintivo della Congregazione, perno di tutte le nostre azioni:

« Ancora una cosa — disse — e qui vorrei che mi si prestasse un'attenzione speciale. Ciò che deve distinguerci fra gli altri, ciò che deve essere il carattere della nostra Congregazione, è la virtù della castità: che tutti ci sforziamo di possedere perfettamente questa virtù e di inculcarla, di piantarla nel cuore altrui. Per me credo di potere applicare ad essa ciò che si legge nella Bibbia: Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa. Se vi è questa, vi sarà ogni altra virtù, essa le attira tutte. Se non vi è questa, tutte le altre vanno disperse, è come se non ci fossero. Essa deve essere il perno di tutte le nostre azioni. Teniamolo altamente scolpito nelle nostre menti: affatichiamoci in ogni modo per dare buon esempio ai nostri giovani; che non succeda in tutta la nostra vita che un giovane abbia da prendere scandalo da uno della Congregazione. Giammai avvenga che un Salesiano perda questa virtù della modestia e che sia in essa d'inciampo agli altri con le parole, cogli scritti, coi libri, con le azioni. Nei tempi in cui siamo fa bisogno in noi di una modestia a tutta prova e di una grande castità. Se amerete questa virtù, così delicata, così gentile, eritis sicut angeli Dei. Gli angeli amano Dio, lo adorano, lo servono. Amando questa virtù, verrà in noi il santo timor di Dio, la pace del cuore; non più strazi, non più rimorsi di coscienza, ma un trasporto grande nelle cose riguardanti il servizio del Signore, e pronti a soffrire ogni cosa per lui. Se noi avremo questa virtù saremo sicuri di camminare per la via retta, ogni nostra azione anche la più piccola sarà accetta a Dio, da tutto ricaveremo meriti immensi e saremo certi di arrivare al premio immortale della patria celeste, al pieno godimento di Dio. Facciamoci adunque forza per tener lontano da noi anche ogni pensiero che possa offuscare questa virtù... E ciò che più gioverà per poterla custodire gelosamente è l'obbedienza in tutte le cose. Queste due virtù si completano l'un l'altra e chi conserva obbedienza esatta è anche sicuro di conservare l'inestimabile tesoro della purità. Preghiamo caldamente il Signore di darcela e se ce la concederà non avremo più bisogno di cosa alcuna. Ogni bene, ogni consolazione ci verrà dal cielo solo col metterla in pratica. Sarà questo il trionfo della Congregazione e il modo di ringraziare Iddio di tanti favori... » (XII, 224-25).

Ritornò sull'argomento nel mese di ottobre e nel mese di dicembre. Ricordiamo che il 1876 è l'anno in cui Don Bosco si sente superiore in pieno con la responsabilità di tre famiglie spirituali: la Società Salesiana, approvata nel 1869; l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato nel 1872 ed approvato dal Vescovo di Acqui il 23 gennaio 1876; la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, approvata da Pio IX col Breve del 9 maggio 1876. Egli è ormai in linea coi grandi fondatori.

Il 30 ottobre 1876 volle animare tutti a cominciare bene il nuovo anno:

« Ora io vengo — disse — ad inaugurare l'anno, non l'anno scolastico che comincierà lunedì della seguente settimana se non si potrà cominciare in questa; ma l'anno Salesiano, anno memorando per l'ampliamento della Congregazione in Italia, nella Repubblica Argentina e in Francia, a Nizza... Si aprirono ben 21 case in quest'anno...».

Incoraggiò quindi a seguire degnamente la vocazione con la pratica della ritiratezza, della povertà, dell'obbedienza e, giunto alla castità, si entusiasmò ed entusiasmò:

« Oh, quanto è bella questa virtù! Vorrei impiegare delle giornate intere per parlarvi di questa virtù, ma vedo che me ne manca il tempo. Oh, se i Salesiani potessero conservarla monda da ogni più piccola macchia! È questa la virtù più vaga, più splendida ed insieme più delicata di tutte. È così facile perderla, se non si adoperano i mezzi necessari per conservarla. È così facile macchiarla, se non si mettono in pratica quelle precauzioni che i Superiori e le Regole se non si mettono in pratica quene precauzioni che i superiori è le Regole suggeriscono. Noi dobbiamo porre ogni studio per conservarci puri e santi al cospetto di Dio. Attenti alla prima auretta di tentazione, mortificatevi in certi tratti un po' sensibili, siate riserbati in certe parole un po' sconvenienti, abborrite da certe amicizie un po' geniali, da certi libri un po' fantastici. E poi non dare libertà ai sensi... E se taluno si fosse lasciato sopraffare dal demonio? Attenti a non fare il primo passo falso dopo quella miseria. È un gran passo falso e molto fatale quello di coloro che, se loro capita qualche disgrazia, cambiano confessore. Io non trovo altra cosa che faccia più male, perchè qui non si tratta solamente di ricevere l'assoluzione, ma si tratta di direzione... La più gran medicina per guarire in questi casi, il gran ritegno per non fare ulteriori cadute è confessarsi dal confessore ordinario. Del resto, io vorrei che tutti voi altri, giovani, chierici e preti, non passaste un giorno solo senza domandare in modo speciale al Signore la grazia di poter conservare questa bella virtù, e singolarmente dopo la santa Comunione o la santa Messa. Chiederla sempre come la grazia più grande. Domandandola con tanta insistenza, mentre abbiamo in noi Gesù Sacramentato, quasi mi pare di poter dire che il Corpo di Gesù si incorpora in noi, che il Sangue di Gesù si mescola col nostro sangue, e nulla di disordinato potrà in noi accadere » (XII, 564-65).

Il 3 dicembre diede la « buona notte » agli artigiani dell'Oratorio e toccò anche il tasto delle cattive amicizie: « Un'altra cosa voleva dirvi — concluse dopo averli esortati a fare una buona confessione in preparazione alla festa della Immacolata — ed è che tutti vi vogliate bene tra voi, che vi amiate per farvi del bene a vicenda, per darvi buon esempio, per darvi dei buoni consigli. Ma mai e poi mai vi siano tra voi di quelle amicizie che si fanno per darsi scandalo a vicenda, per far discorsi cattivi, per essere assassini dell'anima uno dell'altro... » (XII, 575).

Il 6 dicembre, mentre si trovava nel collegio di Lanzo Torinese, ebbe il famoso sogno di San Domenico Savio, che gli apparve a capo di una schiera di anime innocenti e pure, mentre Don Alasonatti cantava: « Virgines enim sunt et seguuntur Agnum quocumque ierit »

e tutto il coro dei giovani soggiungeva: «Hi sunt sicut Angeli Dei in coelo». Savio svelò a Don Bosco il Giardino salesiano del Paradiso e gli presentò in tre liste l'elenco dei giovani delle sue case distinti in tre categorie: Invulnerati - Vulnerati - Lassati in via iniquitatis. Gli predisse anche una prossima aurora di gloria per la Congregazione, condizionata a questi due impegni: 1. Che il carro sul quale sta il Signore non sia trascinato dai tuoi fuori delle guide e del sentiero. 2. Che i tuoi figli siano devoti della SS. Vergine e sappiano conservare la virtù della castità, che tanto piace agli occhi di Dio (XII, 593).

Don Bosco raccontò il sogno la sera del 22 dicembre 1876, radunando tutti i giovani dell'Oratorio e il personale nel parlatorio degli studenti. Due giorni dopo, la vigilia di Natale, ricevette la professione perpetua di quattro preti e di un chierico, la triennale di due chierici; poi tenne a tutti i Salesiani una curiosa conferenza facendo fare un giro spirituale per la casa per far comprendere e quasi toccar con mano le grazie concesse dal Signore alla Congregazione. Infine, con l'esempio delle api, fece una magnifica istruzione sulla vita religiosa. Esortando ad amare la casa religiosa e ad evitare le uscite non necessarie, li invitò a questa considerazione:

« Voi sapete che quanto più uno cerca di staccarsi dal mondo e vuole lasciarlo affatto, tanto più il demonio cerca di attaccare il suo cuore alle cose terrene e di trarlo fuori dal luogo di religione... Il diavolo è molto logico: non pensa già a suggerirci, al primo attacco, di portarci in mezzo a compagnie pericolose e a discorsi cattivi; oh, no! Pensa solo a farci uscire da questo luogo di sicurezza. E poi fuori ci saranno persone che parleran male della Congregazione o della stessa Religione, ci saran ciarlatani che faranno atti indecenti, funanbole al certo non modestamente vestite, buontemponi che ostentano la loro felicità nel mangiare e nel bere, e tante altre cose per cui la vostra castità sarà danneggiata. Un religioso amante di novità esce senza bisogno dalla sua casa. Ebbene, qui uno dice spropositi contro la moralità; altrove un'immagine, una fotografia che si offrono ai suoi sguardi; e l'immagine gli resta impressa, la porta sempre con sè, lo accompagna di giorno e di notte. Resisterà... ma lo spirito si raffredda, gli viene la voglia di divagarsi, di uscire e quindi di andare a passare qualche tempo a casa. E finisce per cadere miseramente. Gli esempi di ogni tempo ci fanno sperimentare che quando il demonio può far uscire uno indebitamente, lo vince... » (XII, 601-602).

Tra i manoscritti c'è un bigliettino unito ad una lettera spedita da Roma a Don Cagliero il 14 gennaio 1877, con queste righe: « Vengo in questo momento dal Santo Padre, che di tutto cuore manda l'apostolica benedizione a tutti i Salesiani d'America, aggiungendo: Raccomandate da parte mia che veglino vigilantemente sulla osservanza delle Regole, speciatim vero sulla moralità che in quei luoghi va esposta a continui pericoli » (XIII, 35).

Ai Direttori nelle conferenze annuali, il 6 febbraio 1877 disse:

« Badate bene che quello che tenne su le nostre case finora, è stata la persuasione che tutti hanno della nostra sicura moralità, superiore ad ogni accusa. Questo sarà vero sempre? La fama dice il vero? Attenti! Finora è stato Dio colui che ci ha difesi. Le cause dei pericoli sono altre interne, altre esterne. La frequente confessione e comunione, la regolare vigilanza di chi deve assistere saranno grandi mezzi preventivi. Possono succedere disordini, ma sempre riparabili. L'assistenza sia solidale: nessuno se ne creda dispensato quando si tratta di impedire l'offesa di Dio. E poi, mezzi per non cadere sono la fuga dell'ozio ed evitare amicizie particolari. Sia pure uno superiore, sia pure attempato, non importa: non c'è nè età, nè santità passata che valga contro le insidie di questo nemico. Anzi, quanto più l'età è avanzata, tanto più è raffinata la malizia. Anche quel posto che si occupa vicino a quel tale può essere pericoloso. Si comincia con regalucci, croci, imagini; poi vengono i buoni consigli, e poi... poi avanti. I giovani osservano molto: certuni sono guasti, hanno letto libri cattivi, nulla sfugge loro di quello che fanno i Superiori, e guai se uno viene incolpato. In somma, aut nullum, aut omnes pariter dilige. Il lavoro è anch'esso una gran salvaguardia. Qualcheduno mi disse: "Ma non faccia lavorar troppo i suoi preti". Eh, il prete o muore per il lavoro, o muore per il vizio!" (XIII, 85-86).

Alla conferenza generale ricordò la profezia di Pio IX, nell'udienza serale del 21 gennaio precedente: « Vi predìco, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi, e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori, fino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità » (XIII, 82).

Raccomandò a quelli che avessero buona memoria di mettere in iscritto quello che egli aveva detto e concluse: « Non si dimentichi mai di custodire gelosamente la moralità. La gloria della nostra Congregazione consiste nella moralità. Il Signore disperderebbe, dissiperebbe la Congregazione, se noi venissimo meno nella castità. È questa un balsamo da spargersi fra tutti i popoli, da promuoversi in tutti gli individui: essa è il centro di ogni virtù » (XIII, 83).

Nel I Capitolo Generale (settembre 1877) volle si trattasse ampiamente questo grave problema. Per la moralità tra i Salesiani fissò questo principio:

«La moralità è il tondamento e la conservazione degli Istituti religiosi. Non basta che questa sia palese esternamente, ma deve essere preventiva: vale a dire, che preceda l'entrata in Congregazione. Prima di accettare un aspirante si prendano informazioni da fonte sicura sulla sua condotta morale antecedente: si transiga sulla scienza e sull'interesse materiale, ma si usi rigore intorno alle doti morali; nè mai si accetti un individuo che sia stato espulso da qualche collegio, da qualche seminario od istituto educativo. Gli ascritti, che nell'anno di prova mettono in dubbio questa dote importante, non siano ammessi alla professione religiosa. Anzi è meglio seguire l'usanza di certe corporazioni religiose che rimandano il novizio appena vi è indizio che la moralità non sia ben fondata » (XIII, 247).

Riguardo agli allievi, mise in prima linea l'esempio dei Salesiani: « La moralità tra gli allievi progredisce in proporzione che essa risplende nei Salesiani... I Direttori ne facciano tema delle loro conferenze » (XIII, 247).

Ancora sulla castità è l'ultima conferenza conservataci intera da Don Barberis. Don Bosco la tenne nella chiesa di San Francesco di Sales, dopo aver ricevuto la professione di cinque confratelli, il giorno dell'Ascensione del 1878.

Ripetè le raccomandazioni solite, partendo dal principio: « Con questa virtù il religioso ottiene il suo scopo di essere tutto consacrato a Dio ». Ed insistette sulla fuga delle cattive compagnie, dando questa definizione: «Si chiama cattivo compagno quello che in qualunque maniera può occasionare l'offesa di Dio». Poi estese la raccomandazione: « Si fuggano i sussurroni, i mormoratori, quelli che cercano di esimersi dalle pratiche di pietà, quelli che vogliono essere esclusivi nelle loro amicizie ». Passò quindi a parlare del lavoro come potenza preservatrice, dicendo: «Ozio e castità non possono mai andare insieme». Infine si indugiò sulla mortificazione del corpo, sull'orazione e la frequenza dei Sacramenti. Qualche espressione: « Non nutrire delicatamente il corpo. Questo non vuol dire che non gli si dia il necessario, ma che non si cerchi di contentare il gusto... L'anima è la signora del corpo. Il nostro corpo ha da essere considerato come un somaro che deve portare l'anima, perchè al padrone tocca di andare u cavallo ... ".

« L'orazione. Con questa parola intendo ogni sorta di preghiera sia mentale che vocale, le aiaculatorie, le prediche, le letture spirituali. Chi prega vince sicuramente ogni tentazione per forte e gagliarda che sia... L'orazione aev'esserci tanto cara! Essa è come un'arma che dobbiamo sempre aver pronta per difenderci nel momento del pericolo. Io raccomando questa orazione specialmente alla sera quando si va a riposo. È questo uno dei tempi più pericolosi per la bella virtù... Siamo pronti a mortificarci in ogni cosa anche lecita, piuttosto che offendere Dio... Non contentiamoci d'intervenire sempre alle ordinarie pratiche di pietà e di prendervi parte nel miglior modo possibile, ma raccomandiamoci ancora sovente lungo il giorno al Signore ed a Maria SS. Invochiamo Maria con la giaculatoria "Auxilium Christianorum ora pro nobis" che in moltissimi casi si è trovata efficacissima. E così conserveremo la virtù della castità, la madre di tutte le virtù, la virtù angelica » (XIII, 799-806).

Ai membri del Capitolo Superiore, il 14 novembre 1880, disse:

« In tutti i tempi, ma specialmente ora, per noi la moralità è questione di vita o di morte... Sacrifichiamo la nostra vita, ma si sostenga sempre, e sempre trionfi la moralità » (XIV, 552).

Purtroppo, nel III Capitolo Generale del 1883, il buon Padre dovette lamentare una deplorevole trascuratezza dei suoi consigli:

« Finora — disse — potevamo portar alta la fronte in fatto di moralità. Ora per qualche imprudente ci hanno compromesso alquanto. Il nostro buon nome si ristabilisce; ma i Direttori, essendo i responsabili davanti al

pubblico, facciano tutti i loro sforzi affinchè sia conservata la moralità. I mezzi sono le Regole e le Deliberazioni, le quali devono essere osservate da loro e dai loro dipendenti. Ma per questo è necessario che si conoscano. Pertanto nelle conferenze mensili si procuri di farle conoscere. Non si richiedono conferenze dotte; basta che si leggano, e poi si aggiunga una breve esortazione e spiegazione. Una delle cose fondamentali che dev'essere maggiormente inculcata, è la moralità... Ricordare ai confratelli che, mancando contro la moralità, compromettono la casa e la Congregazione in faccia a Dio non solo, ma anche in faccia al mondo. In faccia a Dio si perde l'anima, in faccia al mondo l'onore » (XVI, 416-17).

Raccomandò di badare ai principi per impedire il male:

« Lo dice l'esperienza — soggiunse —. Se taluno ha messo negli imbrogli il Direttore e la casa, cominciò a lasciare la meditazione, le pratiche di pietà; poi ci fu qualche giornale, qualche amicizia particolare. Disordini insomma. Quindi si ricordino i Direttori che sono responsabili della moralità propria, dei confratelli e dei giovani. Questi sono piccoli e non parlano; ma trovandosi poi coi parenti, dicono e aumentano, se occorre, con detrimento della stima nostra e della gloria di Dio. Certi atti innocenti di affetto verso i giovinetti possono essere adoperati dal Superiore, ma non da altri, e solamente con il fine di avviarli al bene » (XVI, 417).

Possiamo qui ricordare che Don Bosco stabilì anche questo: « Il bacio della mano sia segno di rispetto al solo Direttore » (XIV, 842).

Quanto ai parenti, si leggano le norme che diede Don Bosco, in occasione della prima Messa di Don Rua (VI, 704). Il 30 luglio 1860 Don Rua celebrò modestamente nell'Oratorio la sua prima Messa e gli alunni fecero ressa a baciargli la mano. Quest'atto doveroso suscitò tra i chierici una discussione sull'uso di baciarsi in certe circostanze. Il giorno seguente, quando Don Bosco rientrò da Giaveno, dove aveva dovuto recarsi per trattare col Municipio la questione del Seminario, chiesero a Don Bosco il suo parere. Ed il Santo rispose così:

- « 1. Quando si tratta del padre e della madre, o di qualcuno che si diporta verso di noi con affetto paterno, riceviamo e restituiamo il bacio.
- 2. Baciamo quando vi è un'utilità o convenienza, come quando si potrebbe con questo atto spegnere un odio, o non dimostrarsi avversi, escludendo però sempre le persone di diverso sesso.
- 3. Quando fosse una persona amica che da lungo tempo non abbiamo più vista.

Del resto, tutti quelli che reggono comunità e attendono all'educazione della gioventù, proibiscono il mettersi le mani addosso, il baciarsi, il toccarsi la mano, eccetto che sia in occasione di un addio per lungo viaggio, oppure di rivedersi dopo una prolungata assenza » (VI, 704).

Nel sogno del 1884, che ispirò a Don Bosco l'accorata lettera

del 10 maggio, Buzzetti giunse a dire: « Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso » (XVII, 112).

Qualche mese dopo, il Signore consolò Don Bosco col bellissimo sogno dell'Innocenza, di cui ci tramandò questa definizione: « L'innocenza è lo stato fortunato della Grazia santificante conservato con la costante ed esatta osservanza della divina legge » (XVII, 193-94. Vedi la ricostruzione di Don Lemoyne: XVII, 722-30).

Concludiamo col Ricordo fondamentale che Don Bosco lasciò a

tutti nella sua lettera-testamento del 1884:

«RICORDO FONDAMENTALE, ossia Obbligazione per tutti quelli che lavorano in Congregazione:

A tutti è strettamente comandato e raccomandato, in faccia a Dio ed in faccia agli uomini, di aver cura della moralità tra i Salesiani e tra coloro che in qualunque modo e sotto qualunque titolo ci fossero dalla Divina Provvidenza affidati» (XVII, 268).

Quello che Don Bosco ha sviluppato in prediche, conferenze, circolari, consigli pubblici e privati, è tutto condensato negli articoli

delle Costituzioni 36, 37, 38, 39.

Nel sogno missionario fatto da Don Bosco nella notte dal 9 al 10 aprile del 1886 a Barcellona, la Pastorella concluse il grandioso prospetto dell'avvenire con queste parole: « Vi è una sola cosa da fare: raccomandare che i miei figli coltivino la virtù di Maria » (XVIII, 74). Poi lo ammonì: « E guardati dall'errore che vige adesso, che è la mescolanza di quelli che studiano le arti umane con quelli che studiano le arti divine, perchè la scienza del cielo non vuol essere con le terrene cose mescolata » (XVIII, 74).

Non sarà un monito a certa pedagogia moderna?

Convalidi le raccomandazioni del nostro Santo Fondatore la parola del Papa Paolo VI ai Capitolari di vari Ordini, 23 maggio 1964: « Con singolare diligenza custodiscano i Religiosi, come gemma, la castità. È noto che le presenti condizioni di vita rendono difficile la pratica della perfetta castità, non solo per il dilagare di perversi costumi, ma anche per false teorie naturalistiche che infondono negli animi un veleno esiziale. Ciò sia per noi motivo per ravvivare sempre più la nostra fede nelle parole del Signore sul valore soprannaturale della castità abbracciata per il Regno dei Cieli e sulla possibilità di conservare incontaminato questo candido giglio con l'aiuto della divina grazia. Per ottenere questo felice risultato è necessario esercitare con più intenso zelo la mortificazione cristiana e custodire i sensi con maggior cura. E neanche sotto lo specioso pretesto del desiderio di conoscere cose utili o di ampliare l'umana cultura, si faccia alcuna concessione a libri, a riviste, a spettacoli disonesti od indecorosi; fatta eventualmente eccezione per una comprovata necessità di studio, valutata e considerata dai Superiori Religiosi ».

L'obbedienza salesiana

SOMMARIO L'obbedienza salesiana: Il primo vincolo consigliato nei sogni a San Giovanni Bosco per legarsi i Salesiani - Come Don Bosco concepiva l'obbedienza: il fazzoletto, il taglio della testa - La virtù dell'obbedienza salesiana nell'art. 43 delle Costituzioni Elogi della obbedienza in una predica di Don Bosco - Come la definiva: « Voluntas prompta se tradendi ad ea que pertinent ad Dei famulatum » - Carattere specifico dell'obbedienza salesiana: la versatilità - I frutti sociali dell'obbedienza religiosa - Lo spirito - Altri benefici della obbedienza religiosa - L'obbedienza salesiana dev'essere umile e sostenuta da illimitata confidenza nel Superiore - Unità di corpo e di spirito, unità di obbedienza - Lettere di obbedienza e spirito soprannaturale - Nell'obbedienza, il segreto del potenziamento della Congregazione e dell'efficacia dell'apostolato salesiano - Nell'obbedienza la chiave della fedeltà religiosa - È sacrilegio far voto di obbedienza e poi obbedire solo quando piace - Una «buona notte» e tre esempi di obbedienza (chierico Costamagna, Don Cerruti, Don Albera) - Il Rendiconto: Commento di Don Bosco alle Costituzioni - Fine del rendiconto: pace del cuore e tranquillità di coscienza - Buon andamento delle case - Come esigere e fare il rendiconto - Regole d'oro - Difetti da evitare - Paterna bontà del Direttore - Confidenza dei confratelli.

Fino all'edizione del 1922 — come abbiamo già notato — nelle nostre Costituzioni il capitolo del Voto di obbedienza occupava il primo posto: il posto che gli aveva dato Don Bosco, il posto che davano gli antichi fondatori e che lo stesso Paolo VI ha rispettato nel trattare dei voti alla presenza dei Capitolari di vari Ordini religiosi, il 23 maggio 1964, richiamandone l'osservanza con queste autorevoli parole: « Per quanto le condizioni della vita umana siano non poco mutate in questi ultimi tempi, e quindi siano necessari vari adattamenti nelle forme della vita religiosa, tuttavia ciò che promana dalla natura stessa dei consigli evangelici conserva in pieno tutta la sua forza, nè può in alcun modo essere sminuito. Perciò nel vostro modo di vivere coltivate al massimo la obbedienza religiosa. Essa rimane sempre l'olocausto — come si dice — della propria volontà offerto a Dio. Questo sacrificio di sè viene compiuto con l'obbedire in piena sottomissione ai legittimi Superiori, per quanto l'autorità debba esercitarsi entro i limiti della carità e con rispetto della persona umana, e sebbene la nostra età richieda dai Religiosi che assumano maggiori responsabilità ed abbiano più spirito d'iniziativa che in passato».

È l'obbedienza che fa sostanzialmente il religioso. Fu ben definita il « Sacramento della vita religiosa ». E con perfetta analogia. Perchè è il segno più sensibile, indispensabile, imprime il carattere e dà

la grazia dello stato religioso.

Un'altra logica, piuttosto scolastica, ha guidato la commissione del Capitolo Generale del 1922. Ma la logica dei fondatori ha una ragione superiore. D'altronde fu proprio il primo vincolo che la Madonna indicò a Don Bosco per legare validi collaboratori alla sua missione. Nel secondo sogno sull'Oratorio, 1845, dopo la visione della futura chiesa di Maria Ausiliatrice, al contrasto dei preti e chierici che l'aiutavano un poco e poi fuggivano e lo lasciavano solo, la Signora gli disse: « Vuoi sapere come fare affinchè non ti scappino più? Prendi questo nastro e lega loro la fronte ». E gli porse un piccolo nastro bianco su cui stava scritto: OBBEDIENZA. Don Bosco provò subito a legare la fronte ad alcuni e non gli sfuggivano più (II, 297-98).

Don Bosco fece tesoro della lezione. È quando, nel 1849, incominciò ad invitare i primi giovani ad applicarsi agli studi per raggiungere il sacerdozio ed essergli un giorno di aiuto, non mise loro altra condizione che questa: «Perchè possiate giungere fino a quel punto ci vogliono molte cose, e principalmente che voi vi rassegniate ad essere nelle mie mani come questo fazzoletto». In così dire trasse di tasca la sua pezzuola e si diede a sfilacciarla sotto i loro occhi; quindi soggiunse: «Come mi avete veduto fare a questo fazzoletto, bisognerebbe che io potessi fare di voi: cioè io vorrei vedervi obbedienti in tutto, qualunque fossero i miei desideri» (III, 550).

Usò più volte questo paragone, anche giocando in cortile in mezzo ai giovani, e sempre con la solita conclusione: « Oh! se potessi aver con me dodici giovani dei quali io fossi padrone di disporre come dispongo di questo fazzoletto, vorrei spargere il nome di Nostro Signore Gesù Cristo, non solo in tutta l'Europa, ma al di là, fuori dei suoi

confini, nelle terre lontane, lontane » (IV, 424; VI, 11).

Lo usò perfino con le Figlie di Maria Ausiliatrice, nel corso di Esercizi Spirituali tenuto a Torino nel 1878, soggiungendo: « Come esso (fazzoletto) si lascia usare quando si vuole e per quel che si vuole, lasciandosi anche lavare, stirare, stropicciare senza dir nulla, così dobbiamo esser noi per la virtù dell'obbedienza religiosa. Vogliamo essere sempre allegri? Siamo obbedienti. Vogliamo esser certi della perseveranza nella vocazione? Siamo sempre allegri. Vogliamo andare molto in alto nella santità e nel Paradiso? Siamo fedeli ad obbedire anche nelle piccole cose » (XIII, 210).

Qui è tutta la teologia salesiana dell'obbedienza. Coi giovani usò anche un altro gergo tutto suo, e ben espressivo: « Vuoi che ti tagli la testa? ... Ho bisogno che ti lasci tagliar la testa... » (IV, 425). Gergo che venne poi adottato anche qualche volta dai cronisti che tenevano nota delle professioni religiose: « Quest'oggi Don Bosco ha tagliato la testa al tale... ».

Nè era solo un grazioso modo di dire. Don Bosco, pur procedendo bonariamente nella vita di famiglia, era esigente in fatto di obbedienza religiosa.

Ed aveva un suo fine, che mirava ben oltre la disciplina del-

l'orgoglio: tendeva al potenziamento ed al miglior rendimento del-

l'apostolato della Congregazione.

Lo specificò bene nelle Deliberazioni dei primi Capitoli Generali definendo che « La virtù dell'obbedienza esige che ogni Salesiano adempia con zelo il suo dovere, praticando fedelmente le disposizioni delle Costituzioni, i Regolamenti degli uffici affidatigli, gli ordini dei proprii Superiori; e senza il loro consenso non assuma impegni ed incarichi di sorta alcuna ».

Nel 1922, questa deliberazione, come pure la precedente sull'uso del comando in virtù di santa obbedienza da parte dei Superiori, venne inserita nelle Costituzioni, art. 43 (l'altra, art. 42), con sem-

plici ritocchi di forma.

Ma il Santo inculcò ben presto questo senso nei suoi giovani. Don Lemoyne, riferendo la cronaca del 26 gennaio 1854 (quando si diede per la prima volta il titolo di Salesiani ai quattro invitati da Don Bosco « a fare un esercizio pratico della carità verso il prossimo » per giungere poi ad una promessa e magari ad un voto) nota che quella proposta trovò un'eco nei cuori dei chierici Rua e Rocchietti, dei giovani Artiglia e Cagliero, perchè eran già stati ben preparati dalle prediche del Santo. E soggiunge che Don Bosco era mirabile soprattutto quando « dipingeva i vincoli di fratellanza degli antichi cristiani. l'unione filiale dei ministri dell'altare col Sommo Pontefice e coi loro Vescovi, il fervore di virtù dei primi Ordini monastici e le fatiche degli apostolati e le conversioni dei popoli ». Al termine delle prediche soleva interrogare qualcuno dei chierici, chiedendo qual fosse la causa di tanti successi, e ne traeva la conclusione che « l'obbedienza unisce, moltiplica le forze, e con la grazia di Dio, opera portenti » (V, 10).

Era presente anche Michele Magone una sera che Don Bosco si sedette per terra in cortile e, fatti sedere tutti i giovani attorno a sè, cominciò a parlare del gran bene che c'era da fare nel mondo, esclamando: « Quanto bene si farebbe se io avessi dieci o dodici bravi

preti da mandare in mezzo al mondo! ».

— Io, io! — risposero tutti ad una voce.

« Ma se volete venir con me — riprese il Santo — bisogna che voi siate al mio cenno e concedermi che io faccia di voi come fo di questa pezzuola che ho tra mano ». E, fatti mille giochi col suo fazzoletto, concluse: « Ogni cosa sarà possibile se lascerete che io faccia con voi ciò che avete veduto ch'io ho fatto del mio fazzoletto. Se mi obbedirete, se farete la mia volontà, la volontà del Signore, vedrete che Egli farà miracoli per mezzo dei giovani dell'Oratorio » (V, 12).

Don Bonetti ci ha tramandato una predica sull'obbedienza tenuta da Don Bosco nel 1858, una domenica sera in cui dovette supplire il teol. Borel. L'improvvisazione è così ordinata che dà ragione a Don Lemoyne, il quale afferma che Don Bosco inculcava continua-

mente ai giovani la virtù dell'obbedienza. S'introdusse portando l'esempio degli operai che si devono addestrare per esercitare il loro mestiere. Poi commentò la definizione di San Tommaso: Oboedientia est virtus hominem efficiens promptum ad exequendum praeceptum aut voluntatem superioris, osservando che non è una virtù teologale, ma una virtù morale, che noi, aiutati dalla grazia di Dio, possiamo acquistare con l'esercizio delle nostre forze, cioè con la ripetizione di atti di obbedienza.

Quindi diede la classica distinzione in: obbedienza divina, obbedienza ecclesiastica, obbedienza politica, obbedienza domestica, obbedienza religiosa; e si indugiò in una adeguata spiegazione delle prime quattro, tralasciando di parlar dell'ultima con la scusa che i giovani non erano nè Trappisti, nè Francescani (VI, 12-14).

Terminò con questi elogi: « La virtù dell'obbedienza è quella che contiene, che abbraccia tutte le altre virtù... Le conserva in modo che più non si perdano. La virtù dell'obbedienza è l'atto più grato che noi

possiamo fare a Dio ».

E spiegò: « Fra tutti i doni che Dio ci fece, la libertà, cioè l'averci creati liberi, è il dono più grande. Ora, quando noi obbediamo, facciamo un sacrificio di questa libera volontà, assoggettandola al volere di un altro. Ma la volontà è la cosa più preziosa che abbia l'uomo, dunque questo è il sacrificio più gradito che possiamo fare a Dio. Ma perchè questa obbedienza sia grata a Dio, deve essere di nostra volontà. Uno che obbedisce malvolentieri, per timore di essere castigato dai Superiori non fa un'obbedienza piacevole a Dio, perchè a Dio non piacciono le cose fatte per forza. Egli, essendo Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore. Perciò, quando ci viene comandata qualche cosa, poniamo subito il nostro cuore in pace, e pronti obbediamo, chè il Signore sarà con noi... » (VI, 15).

Lezione magnifica nella sua brevità! Didattica impeccabile. Non trattò della obbedienza religiosa, per non spaventarli con le esigenze del voto; ma diede il senso religioso della obbedienza e la presentò nella forma più amabile.

Qualche anno dopo, essendo già parecchi di quei giovani salesiani, perfezionò il linguaggio. E, dopo l'accettazione di altri due aspiranti, il 20 gennaio 1862, parlò così: L'obbedienza è « Voluntas prompta se tradendi ad ea quae pertinent ad Dei famulatum. Questa definizione — spiegò — coincide con quella della divozione. Noi abbiamo bisogno che ciascuno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà: non di sanità, non di danaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà. Perciò uno dev'essere pronto ora a salire sul pulpito ed ora ad andare in cucina; ora a far scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo e pregare in chiesa ed ora ad assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed

ora ad accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare ed ora ad obbedire » (VII, 47).

Ecco il carattere specifico della obbedienza religiosa salesiana: la versatilità.

« Con tale disposizione di animo operando — conchiuse il Santo, — avremo la benedizione di Dio, perchè saremo veri e fedeli suoi discepoli e servi. Domanda forse il Signore — diceva Samuele a Saulle — olocausti e vittime, o non piuttosto che si obbedisca alla sua voce? Melior est oboedientia quam victimae; et auscultare magis quam offerre adipem arietum (1 Reg. XV, 12). Dobbiamo perciò ascoltare e seguire con generosità la voce del Superiore, che rappresenta Dio e la voce del dovere. Seguendo questa, raggiungeremo il fine della nostra vocazione, ci faremo dei grandi meriti e salveremo le anime nostre e quelle degli altri » (VII, 48).

Ecco tutta l'essenza della obbedienza religiosa.

Sovente — commenta Don Lemoyne — egli tornava a parlare sull'argomento della obbedienza, facendo osservare il gran premio che attende i religiosi anche su questa terra, cioè la fortuna di poter salvare delle anime.

E la cronaca di Don Bonetti soggiunge che, il 23 gennaio 1862, trovandosi Don Bosco in mezzo ai chierici per la scuola di Testamentino, che teneva ogni giovedì, si indugiò sulle parole di San Giovanni: Qui facit veritatem, venit ad lucem (Giov. III, 21); concluse esclamando: « Ah, fortunato quel chierico, il quale abbia gustato quanto sia dolce il lavorare per la salute delle anime! Egli allora più non teme nè freddo, nè caldo, nè fame, nè sete, nè dispiaceri, nè affronti, e neanche la morte. Ogni cosa egli sacrifica purchè possa guadagnare anime al Signore. Colui che fa il bene vien tosto ad ammirarne lo splendore. Provate e vedrete » (VII, 48).

Qui, oltre la teoria, c'è lo spirito.

Spirito che nelle Costituzioni è sintetizzato negli art. 44 e 45: « Ognuno obbedisca al proprio Superiore, considerandolo in ogni cosa qual padre amantissimo, e obbedendogli senza riserva alcuna, con animo ilare e con umiltà, persuaso che nella cosa comandata gli è manifestata la stessa volontà di Dio. Nessuno obbedisca resistendo con parole, con atti, o col cuore, per non perdere il merito della virtù dell'obbedienza. Quanto più una cosa è ripugnante a chi la fa, tanto maggior merito egli avrà dinanzi a Dio eseguendola ».

Questa seconda parte, art. 45, è stata aggiunta nel 1922.

Gli articoli delle Costituzioni erano già in nuce nel Regolamento delle Case, parte II, capo III:

1. Il fondamento di ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza ai suoi Superiori. Riconoscete nella loro volontà quella di Dio, sottoponendovi loro senza opposizione di sorta.

- 2. Persuadetevi che i vostri Superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, correggervi, non hanno di mira che il vostro bene.
- 3. Onorateli ed amateli come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti, e quando loro ubbidite, pensate di ubbidire a Dio medesimo.
- 4. Sia la vostra ubbidienza pronta, rispettosa ed allegra ad ogni loro comando, non facendo osservazioni per esimervi da ciò che comandano. Ubbidite, sebbene la cosa comandata non sia di vostro gusto.

Nel 5º c'è già l'avviamento alla confidenza inculcata poi ai Salesiani per il rendiconto: « Aprite loro liberamente il vostro cuore, considerando in essi un padre amorevole che desidera ardentemente la vostra felicità » (IV, 749).

Ricordiamo l'ammonimento che diede a Domenico Savio, per distoglierlo da penitenze sproporzionate: « La penitenza che il Signore vuole da te è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta » (V, 209).

Ad un giovane che, il 16 maggio 1857, chiese in pubblico a Don Bosco la chiave della santità di Domenico Savio, Don Bosco rispose: « La chiave e la serratura che usava Domenico Savio per entrare nella via del paradiso e chiudere il passaggio al demonio, era l'ubbidienza e la gran confidenza nel Direttore spirituale » (V, 649).

In una conferenza che tenne la sera del 12 maggio 1861 ai confratelli, presentò l'obbedienza come carità verso noi stessi: vincere noi stessi, vincere la nostra superbia. E disse: « Vi sarà qualche regola che dispiace, qualche ufficio od altra cosa che ci ripugna: non lasciamoci scoraggiare, vinciamo quella disposizione contraria dell'animo nostro per amore di Nostro Signore Gesù Cristo e del premio che ci è preparato... Così facendo, ne viene la vera obbedienza. Questo è il perno di tutta la vita religiosa: Rinnegare la nostra volontà, portare la croce quotidie, come dice San Luca, e seguire il Salvatore » (VI, 933).

Il 13 settembre del 1862, Don Bonetti segnò nella cronaca che, stando un giorno vari chierici e giovani attorno a Don Bosco, dopo pranzo, questi parlò a lungo del modo di farsi santi e predisse l'elevazione di giovani dell'Oratorio all'onor degli altari: « Se Savio Domenico — specificò — continua così a far miracoli, io non dubito punto, se sarò ancora in vita e possa promuovere la sua causa, che la Santa Chiesa ne permetta il culto almeno per l'Oratorio ». Quindi chiese al chierico Anfossi quale mezzo credesse più facile per farsi santi. Ascoltò la risposta sua e di altri; poi disse: « È il seguente: Riconoscere la volontà di Dio in quella dei nostri Superiori in tutto ciò che ci comandano, e in tutto quello che ci accade lungo la vita » (VII, 249).

« Questo è il mezzo più acconcio per arrivare con somma facilità alla

più alta perfezione » (ibid.).

Tra le « buone notti » date ai giovani nel mese di gennaio 1864, dopo la morte di Francesco Besucco, ce n'è una graziosissima sull'esempio delle api che fanno il miele sotto la direzione di una regina a cui obbediscono in ogni circostanza, aiutandosi a vicenda e scegliendo dai fiori solo ciò che loro può giovare. Fece questa applicazione: « Il miele figura il bene che fate voi con la pietà, con lo studio, con l'allegria, perchè queste tre cose vi daranno tante consolazioni, dolci come il miele. Dovete però imitare le api. Primo, nell'obbedire alla regina, cioè alla Regola ed ai Superiori. Senza obbedienza viene il disordine, il malcontento e non si fa più nulla che giovi... » (VII, 602).

Ritornò sulla raccomandazione dell'obbedienza, per salvare l'anima, nella « buona notte » del 15 giugno, mentre raccomandava la divozione alla Madonna, essendo in corso a Torino la novena della Consolata: « Ricordatevelo: È quasi impossibile andare a Gesù, se non ci si va per mezzo di Maria. Dunque raccomandate a lei tutte le cose vostre e specialmente l'anima. Obbeditemi in tutto ciò che vi dico: sia questa vostra obbedienza pronta, allegra, puntuale; sia vostra volontà volere ciò che vuole il Superiore; il suo giudizio sia il vostro, vostro il suo sentimento. Siamo di un cuor solo e di un'anima sola per amare Maria e per salvarci » (VII, 677).

Qui c'è anche l'obbedienza di giudizio e di sentimento: c'è la

perfezione, chiesta così familiarmente.

Il 4 luglio 1864, dopo l'accettazione di altri due soci, tenne conferenza ai confratelli trattando proprio della obbedienza perfetta: di esecuzione, di volontà e di giudizio, citando l'esempio di San Dositeo e di San Luigi. Svolse i seguenti pensieri: « L'ubbidienza è il compendio della perfezione di tutta la vita spirituale; è la via meno laboriosa, meno pericolosa, e la più sicura e la più breve per arricchirsi di tutte le virtù e per arrivare al Paradiso. Santa Teresa era così persuasa di questa verità, da dire che, se tutti gli angioli insieme le avessero detto una cosa ed il Superiore le avesse comandato il contrario, avrebbe preferito l'ordine del Superiore, perchè l'obbedienza al Superiore è comandata da Dio nelle Sacre Scritture e perciò non vi può essere inganno... Il motivo per cui non si pratica rigorosamente l'obbedienza — osservò Don Bosco — è perchè non si conosce il gran pregio di questa virtù » (VII, 694-95).

Nel sogno del 30 maggio 1865, l'Angelo, che accoglieva i fiori dalle mani dei giovani per presentarli alla Madonna, lasciò loro questo ricordo: « Praticate: l'umiltà, l'obbedienza, ta castità: tre virtu le quali vi renderanno sempre accetti a Maria e un giorno vi faranno degni di ricevere una corona infinitamente più bella di questa » (indicava le corone che i giovani virtuosi portavano in capo: VIII, 131).

Nell'agosto di quell'anno Don Bosco fu invitato in un convento

di Terziarie ribelli al Vescovo di Novara; ma appena egli toccò il tasto dell'obbedienza al Vescovo, gli interruppero il discorso. Il Vescovo dovette sopprimere la casa e disperdere le monache. Raccontando l'episodio ai Salesiani, il Santo conchiuse: « Quando negli spiriti entra e si radica tanta ingiusta ostinazione, come potrebbe fiorirvi la santità? Dove regna invece l'umile obbedienza ivi è il trionfo della grazia » (VIII, 174). Mise così in luce un altro gran pregio della virtù.

Esaltandone i pregi, otteneva spesso di più che reprimendo i disobbedienti. Lo fece capire anche al fedelissimo Don Rua, quando gli consigliò di mettersi a negoziare olio: « ... I tuoi dipendenti stridono in una maniera!... Dunque siamo intesi? Quando tratti con loro, non dimenticare che fai, o meglio, devi fare il mercante di olio »

(VIII, 491).

Lo spirito di famiglia conciliava tolleranza nell'esigere, in certe circostanze. Ma, come maestro di spirito, Don Bosco insegnava l'obbedienza cieca. Ecco la sua risposta ad un giovane che gli chiedeva istruzioni per progredire nella virtù: « Ubbidienza cieca; osservanza di tutte le regole della casa; dar sempre buoni consigli ai compagni; fare ogni giorno un poco di meditazione; tutto a maggior gloria di Dio, sia che si mangi, che si beva, che ci si diverta, che si studi, che si riposi, ecc. E poi un T ed un S: che vogliono dire: parlami sovente delle cose dell'anima e palesa sempre tutto, cioè confidenza illimitata nel Superiore ». Regole semplici, ma veramente d'oro!

Avvisò, un giorno, un giovane di combattere la propensione che aveva ad irritarsi internamente per le disposizioni dei Superiori. Il giovane gli scrisse una letterina ringraziandolo e promettendo: «Glielo dico di cuore: io non voglio più altro se non tutto quello che vuole lei, o padre amatissimo in G. C.». Don Bosco lo incontrò dopo cena e gli disse all'orecchio: «Ho letto la tua lettera e mi piacque molto. Io dal canto mio nulla risparmierò per giovarti. Si vede che io intendo te e tu intendi me. Ho indovinato?».

«Sì, sì! » rispose il giovane. E il buon Padre: «Solo ti raccomando di aver cura della tua sanità » (VIII, 750).

Approvata la Congregazione, Don Bosco aumentò le insistenze, le esortazioni e le esigenze. Il 31 gennaio 1869 aveva già scritto a Don Rua ordinando la sospensione della stampa del vocabolario latino che si era avviata senza il suo consenso esplicito, interpretandolo senz'altro: « Dirai a Buzzetti e ad altri che abbiano ingerenza nella tipografia, che per l'avvenire non voglio più che si stampi cosa alcuna senza mio consenso, oppure che tu ne abbia ricevuto facoltà ad hoc. Credo però bene che, potendolo, tu faccia una conferenza insistendo sulla necessità dell'obbedienza di fatto e non di parole, e notando che non sarà mai buono a comandare chi non è capace di ubbidire » (IX, 526).

L'11 marzo, tornato da Roma con la lieta notizia dell'approva-

zione della Congregazione, che aveva dato subito al Capitolo ed a tutta la casa, tenne conferenza, nel refettorio dei chierici, ai professi ed agli aspiranti. E, dopo aver parlato della necessità dell'osservanza delle Regole, trattò dell'obbedienza:

« Noi abbiamo scelto — disse — di abitare in unum... in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem... Dobbiamo, prima di tutto, ed è questa la prima condizione di una Società religiosa, abitare in unum, di corpo. Una Congregazione religiosa deve, come un corpo umano, constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, tutte poi subordinate al capo. Supponete che si esponga un capo spiccato dal busto: è vero che questo capo sarà bello ed artistico, ma da sè, senza busto, è una cosa mostruosa. Così io non posso fare senza di voi che formate il corpo. Così le membra non possono stare senza il capo. Un sol capo si richiede, perchè essendo come un corpo, se a questo corpo si sovrappongono due o più teste, diventa un mostro e non vi è più uniformità. Adunque un sol capo con le sue membra corrispondenti. Le membra poi subalterne al capo, le une devono avere un ufficio proprio differente da quello delle altre, ciascuno compiere diverse funzioni secondo la diversa sua condizione... Perchè una Società come la nostra prosperi è necessario che sia bene organizzata: vi sia cioè chi comandi e chi obbedisca, chi faccia una cosa e chi ne faccia un'altra secondo la propria capacità. Nè chi ubbidisce deve invidiare la sorte di chi comanda; nè chi lavora, la sorte di chi studia, o simili, perchè tanto gli uni come gli altri sono necessari... Quindi nella nostra Società vi deve essere chi predica, chi confessa, chi studia, chi insegna, chi provvede ai bisogni materiali e chi ai morali. Ciò posto, si richiede obbedienza al capo che metterà uno ad un ufficio e l'altro ad un altro. E questo è come il perno su cui si regge tutta la nostra Società, perchè se manca l'obbedienza, tutto sarà disordine. Se invece regna l'obbedienza, allora si formerà un corpo solo ed un'anima sola per amare e servire il Signore... Alcuno talvolta dirà di perdere il suo tempo ad esercitare quell'ufficio, di non essere quella la sua inclinazione, di sentirsi di far più bene altrove. No! ciascuno si assoggetti a ciò che gli si affida, disimpegni quell'affare; e poi vada avanti tranquillo. E il frutto? Il frutto, ecco la grande utilità del vivere in comune, il frutto è sempre uguale per tutti, tanto per uno che esercita un ufficio alto, come per colui che esercita il più umile: cosicchè tanto avrà di merito colui che predica, colui che confessa, che insegna, che studia, come colui che lavora in cucina, lava i piatti o scopa. Nella Società il bene di uno resta diviso fra tutti, come anche il male, in certo qual modo, di uno resta il male di tutti... Ciascuno avanti a Dio avrà equale il merito per l'obbedienza... » (IX, 573-74).

Don Bosco continuò inculcando l'unità di spirito e di volere, nella carità, e ricordando che « non è un buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo » (ibid.).

Poi accennò ai rapporti tra Superiori e dipendenti per l'unità di obbedienza. « Accadrà talvolta — egli osservò — che chi comanda sia il meno degno: si dovrà perciò negargli obbedienza? No, perchè così facendo il corpo resta disorganizzato e perciò inetto ad ogni operazione. Si abbia sempre presente che il Superiore è il rappresentante di Dio, e chi ubbidisce a lui, ubbidisce a Dio medesimo. Che importa che egli sia in molte cose inferiore a me? Sarà più meritoria la mia sommissione. D'altra parte si pensi che il comandare è un peso enorme...

procurate di alleggerirglielo col mostrarvi pronti alla obbedienza... Se noi, considerandoci come membri di questo corpo che è la nostra Società, ci acconceremo a qualunque funzione ci tocchi fare, se questo corpo sarà animato dallo spirito di carità e guidato dall'ubbidienza, avrà in sè il principio della propria sussistenza, e l'energia a operare grandi cose a gloria di Dio, al bene del prossimo ed a salute dei suoi membri » (IX, 575). Esortò chi avesse qualche difficoltà, ad esporla con confidenza e presentò il Capitolo Superiore.

Chiuse con due consigli: Si guardi bene dal rompere questa unità. Si abbia cura di far sempre tutti i giorni la visita al SS. Sacramento

(il gran pegno dell'unità: IX, 575-76).

Il 18 settembre, alla conclusione degli Esercizi a Trofarello, raccomandò ai Superiori di esercitare il loro ufficio con carità e di assecondare, dove fosse possibile, l'indole dei subalterni: « Il Superiore studi l'indole dei suoi soggetti, il loro carattere, le loro inclinazioni, le loro abilità, i loro modi di pensare, per saper comandare in maniera da rendere facile l'obbedienza, ricordando bene che non sa comandare chi non sa obbedire. Non comandar mai cose difficili o ripugnanti » (IX, 713).

In una istruzione aveva commentato anche il vivit purius, gran vantaggio della vita religiosa, rilevando che « Il religioso non fa mai la propria volontà, ma sempre quella del Signore con l'ubbidienza ». E che la « Purità di intenzione è far quello che più piace a Dio, e noi ce ne assicuriamo con l'obbedienza » (IX, 986). « La propria volontà guasta le opere » (ibid.).

In fondo al catalogo del 1872 stampò alcuni ricordi. Il 3º: « La nostra Società prende grande sviluppo; noi procuriamo di renderci degni dei divini favori con l'esatto adempimento dei nostri doveri ». Il 4º: « L'ubbidienza ai proprii Superiori, la carità vicendevole sono le virtù che in modo particolare si raccomandano perchè siano costantemente e da tutti raccomandate e praticate » (X, 313).

Tra le raccomandazioni più frequenti che Don Bosco faceva nella visita alle case, c'era sempre questa: « L'obbedienza deve santificare tutto » (X, 1020).

Così portava l'obbedienza alla sua più alta e più ampia funzione. Nel 1875 una caritatevole signora, Eurosia Monti, mise a disposizione di Don Bosco una sua villa sulle colline di Superga perchè vi mandasse in vacanza i suoi chierici. Non essendovi spazio che per una quindicina, il Santo stabilì vari turni e diede norme pratiche per trarne sollievo senza perdere il tempo. Poi tenne una paterna conferenza sulla vocazione, prevenendo anche il dubbio di qualcuno di poter essere più di aggravio che di aiuto. « Sapete voi — disse — quali sono di aggravio alla Congregazione? Quelli che, quantunque abili, non sono obbedienti. Bisogna che il Superiore cerchi le parole più dolci

per comandare, altrimenti sa già di non venire obbedito o di essere

obbedito di malavoglia... » (XI, 299).

Nelle conferenze annuali coi Direttori, il 25 settembre, tra le altre disposizioni diede anche questa: « Si stampino quelle lettere che negli Ordini religiosi si sogliono chiamare lettere di obbedienza. Esse debbon essere presentate dai confratelli ai Direttori delle case alle quali sono mandati dal proprio Superiore. Prima di tale consegna un socio non comunichi con gli altri. Appena entrato nella casa, si ponga sotto l'obbedienza di quel Direttore e dipenda da lui interamente» (XI, 351).

Fece infine una calda raccomandazione: « È da notarsi che finora l'obbedienza fu piuttosto personale che religiosa. Evitiamo questo grande inconveniente. Non si obbedisca mai perchè è il tale che comanda, ma per motivi di ordine superiore, perchè è Dio che comanda: comandi poi per mezzo di chi vuole. Cominciamo a praticare noi questa virtù religiosa, poi adagio adagio cerchiamo di inculcarla a tutti. Finchè non saremo arrivati a questo punto, avremo ottenuto poco. Non si facciano le cose perchè ci piace farle, o perchè piace la persona che comanda o per il modo col quale sono comandate; ma si facciano, e volentieri, solo perchè sono comandate. Questo principio si ripeta nelle conferenze, nelle prediche, nelle confessioni ed in ogni altro modo possibile » (XI, 356).

A conclusione delle conferenze annuali d'inizio d'anno, il 3 febbraio 1876, Don Bosco tenne una conferenza magistrale sull'osservanza delle Regole, sull'unione nel lavoro e sull'obbedienza. E mise l'accento sul fine sociale dell'unione nella obbedienza.

« Il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi — disse — avviene appunto da ciò: che lavorano collettivamente; se così non fosse, sarebbe impossibile gettarsi in qualche grande impresa. Se ci si allontana da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno comincierà a ritirarsi di qua, l'altro di là, per fine buono, ma individuale: di qui il principio del rilassamento; queste opere non saran più benedette dal Signore, come le prime. Quindi ne viene necessariamente il bisogno di una riforma e ciò indebolisce grandemente una Congregazione, come abbiamo visto accadere in molti Ordini religiosi, e sempre con grandissimo scapito della salvezza delle anime. E poi? Il decadimento e la rovina totale » (XII, 80-81).

Don Bosco richiamò quindi un altro principio, già da noi riportato nella conferenza sull'osservanza della Regola: « Tra di noi il Superiore sia tutto... le Regole ed il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa... Quel che avviene pel Rettor Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga del Direttore in ciascuna casa... In lui ancora devono essere come incarnate le Regole... » (ibid.).

Questo facilità la dipendenza dell'inferiore dal Superiore: dipendenza che deve essere vissuta « spontaneamente, non coacte. I subalterni si impegnino molto a circondare, aiutare, sostenere, difendere il loro Direttore, a stargli fitti attorno, a fare quasi una cosa sola con lui. Nulla facciano senza dipendere da lui... » (ibid.).

Il Santo continuò spiegando che questa dipendenza va intesa naturalmente con criterio: quando uno ha un ufficio non occorre che vada ogni momento a chiedere il permesso di fare quanto l'ufficio ordinariamente richiede. Basta che non si proceda a capriccio (XI, 82).

Conchiuse lasciando come pensiero dominante per l'avvenire: l'obbedienza. « Pensiero — disse — molto vantaggioso a tutte le case, che deve servir di guida quest'anno e sempre: pensiero che, secondato,

farà fiorire la nostra Società ».

E spiegò: « Sì, ciascuno nella sua sfera procuri di essere obbediente, sia alla Regola, sia ai singoli comandi dei Superiori. Questo lo faccia ciascuno per conto suo; questo si promuova tra gli altri confratelli. Questa virtù si inculchi negli inferiori, negli allievi, in tutti. Quando in una casa o Congregazione regna questa virtù, tutto va bene. Tutta la religione, diceva un gran Santo, consiste nella obbedienza, la quale genera tutte le virtù e le conserva. Siamo ubbidienti ed avremo la pazienza, la carità, la purità, la quale specialmente è premio dell'umiltà. Perciò l'obbedienza sia il tema delle letture, delle prediche e di molte conferenze... » (XI, 82).

Anche nei ricordi che diede ai confratelli al termine degli Esercizi Spirituali, il 18 settembre dello stesso anno, con la pazienza e la speranza raccomandò ancora l'obbedienza. Presentò la pazienza nella funzione speciale ch'egli soleva inculcare: « Quella che è necessaria a compiere bene i nostri doveri, quella che ci vuole per eseguire in tutto le nostre Regole, disimpegnare con precisione le nostre obbligazioni. Ne abbisognano Superiori ed inferiori, e può venire in mille occasioni il caso di usarne: perciò bisogna esserne forniti a dovizia... » (XI, 453).

Passò quindi a trattare della pazienza come costanza e perseveranza nel fare i propri doveri, sostenuta dalla speranza del premio. Ed, accennato al gran premio che Dio ci riserva in Cielo, s'indugiò sulla obbedienza, come virtù che comprende e tiene unite le due prime:

« Io raccomando molto — precisò — che si usi pazienza nell'obbedire e vorrei che quando non si volesse obbedire, quando la nostra testa non volesse adattarsi all'obbedienza, mirassimo il cielo e prendessimo alle buone la speranza... L'obbedienza ben sostenuta è l'anima delle Congregazioni religiose, è quella che le tiene unite. Quanto bene si può fare quando molti membri dipendono tutti assolutamente da un solo, il quale, per ragione stessa della sua posizione, ha vedute molto ampie, vede in grande cos'è che va bene... Il bene si moltiplica, ed è un bene che non si può fare, se non vi è assoluta obbedienza » (XI, 459).

Ricordò infine che la obbedienza innalza il merito di tutte le nostre azioni, anche le più umili, e tracciò uno schema di esame di coscienza per l'Esercizio mensile della Buona Morte (XI, 459).

Sintetizzò e definì il campo dell'obbedienza salesiana, nella lettera circolare che stese, in latino, il giorno 8 dicembre del 1880 per dare

ai Salesiani il sunto delle deliberazioni prese nel Capitolo Generale celebrato nel precedente mese di settembre: « Oboedientia inter nos sit de facto, erga Superiores, quoad Constitutiones, quoad officia uni-

cuique commissa » (XIV, 794).

Il 4 ottobre del 1885, dopo aver ricevuto la professione religiosa di 45 novizi, nella casa di San Benigno, conchiuse la tradizionale allocuzione sull'eccellenza dei voti, indicando nell'obbedienza la chiave della fedeltà religiosa: « Se poi volete la chiave per conservare i vostri voti, io ve la do. Tutte le virtù sono comprese nell'obbedienza. Le altre virtù periscono se non si è esatti nella virtù dell'obbedienza specialmente nelle piccole cose, come quelle che guidano alle cose grandi » (XVII, 561).

L'anno seguente, 1886, compiendo questa funzione per l'ultima volta, raccomandò la carità verso i Superiori, obbedendo loro sempre, in modo da non farli gemere e sospirare, e giunse a questa accorata ammonizione: « È sacrilegio fare il voto di obbedienza e poi regolarsi come certuni che obbediscono solo quando loro piace » (XVIII, 207).

C'è un'energica « buona notte » del 30 marzo 1876, diretta in modo speciale ad alcuni giovani che in una allegra passeggiata, tre giorni prima, avevano disobbedito ad alcune norme. Richiamati tutti al dovere dell'obbedienza, esclamò:

« Credete forse che si facciano le cose per capriccio? Un Superiore prima di deliberare si mette alla presenza di Dio, esamina la sua coscienza, prega perchè il Signore voglia illuminarlo e fargli vedere se quella disposizione che intende dare è pel bene dei suoi soggetti, esamina ponderatamente la cosa e poi parla secondo che il Signore l'ispira. Io non so come alcuni non capiscano (e tra voi delle marmotte non ve ne sono e dovreste tutti capir bene) come sia il Signore che stabilisce i Superiori e dà loro le grazie necessarie pel buon governo dei loro sudditi. Omnis potestas a Deo. Non so come non intendano alcuni che l'obbedienza è tanto accetta a Dio, e che colui che obbedisce non sbaglia mai, mentre sempre sbaglia chi non obbedisce... Date confidenza ai vostri Superiori, seguite fiduciosi il loro consiglio, senza ragionarvi sopra e finirete per esserne contenti. Essi hanno un po' più di età, di pratica, di esperienza, di scienza. E poi vi amano » (XII, 146-47).

Mentre ammoniva i giovani, quale lezione dava ai Superiori per assicurare il trionfo dell'obbedienza!...

Mons. Giacomo Costamagna depose nei processi: «Don Bosco sì che la sapeva maneggiar maestrevolmente la santa obbedienza! Egli dapprima aveva cura di secondare le nostre naturali inclinazioni; e perciò, per quanto da lui dipendeva, ci incaricava sempre di quegli uffici e lavori che fossero di nostro gradimento. Quando, poi, la cosa che doveva comandare era ardua e difficile assai, sapeva servirsi di sante industrie per ottenere l'intento. Cominciava ad aspettare a parlarcene dopo che avessimo fatto la santa Comunione, perchè quello era il tempo propizio per sottoporci alla croce, quindi

ci veniva incontro sorridendo e, prendendoci per mano: "Ho bisogno di te — diceva — mi faresti la tal cosa?..." » (X, 1029).

Il secondo Vescovo salesiano non dimenticò mai una sua esperienza personale. Nell'estate del 1864 Don Bosco gli aveva esposto il bisogno di mandarlo, giovane chierico, nel collegio di Lanzo Torinese, che si sarebbe aperto in ottobre, come insegnante di musica. Ma egli aveva risposto al Santo che non se la sentiva di abbandonare l'Oratorio. In ottobre partecipò con un centinaio tra giovani e Superiori alla lunga passeggiata che Don Bosco organizzò al suo colle natìo per la festa del Rosario, poi a Genova e, nel ritorno, a Mornese, Acqui, Torino: 17 giorni! Il chierico Costamagna si teneva alla larga da Don Bosco per timore che egli ritornasse sull'argomento. Ed ecco, ad Acqui, mentre la massa dei giovani pendeva dalle labbra del Vescovo che li ospitava in seminario, il Santo avvicinarglisi e chiedergli una risposta. « Gliela darò stassera — rispose, poco garbatamente — oppure domani a Torino ».

La sera, dopo le orazioni, il chierico Costamagna va in camerata e trova Don Bosco che gli sta rifacendo il letto, da lui lasciato disfatto al mattino. Un nodo di commozione gli salì alla gola, pianse tutta la notte e, il mattino seguente, corse alla camera di Don Bosco, che, già alzato, passeggiava pregando: « Mi mandi dove vuole — gli disse — che io non posso più resistere » (VII, 777).

Don Bosco sapeva tenere conto della debolezza dei principianti; ma sapeva anche chiedere l'eroismo quando era sicuro delle virtù di un confratello.

Nel 1870 chiamò telegraficamente Don Cerruti da Mirabello alla direzione del collegio di Alassio. Don Cerruti era in condizioni di salute spaventose: medici e confratelli prevedevano un disastro e il Direttore di Mirabello, Don Bonetti, fece presente a Don Bosco il pericolo a cui lo esponeva. Ma il Santo gli impose di partire. Don Cerruti obbedì: fece un viaggio di otto ore, tra treno e carrozza, soffrendo fin quasi a perdere i sensi. Ma, giunto ad Alassio, si sentì improvvisamente e completamente guarito. « Quando abbia da raccontare come vir oboediens loquetur victoriam — gli disse un giorno Don Bosco — non hai da andare a cercare gli esempi nei libri » (IX, 931).

Nell'autunno del 1881 trasferì Don Paolo Albera da Direttore della casa di Sampierdarena ad Ispettore delle case di Francia con sede a Marsiglia. Il povero Don Albera ne fu come fulminato. Ragguardevoli persone supplicarono Don Bosco a lasciarlo a Sampierdarena dove godeva immensa stima per tutta Genova. Egli stesso, fatte le consegne al successore Don Belmonte, si illuse di poter ancora ottenere da Don Bosco indulgente comprensione, e passò a Torino per esporgli le sue difficoltà. Ma il Santo non gli lasciò

neppure aprir bocca: «Come! — esclamò — non sei ancora andato

a Marsiglia? Parti subito! ».

Don Albera gli baciò la mano e, con un nodo alla gola, tornò a Sampierdarena, prese la valigia e volò a Marsiglia. Si conquistò tanta venerazione dai francesi che lo chiamavano «le petit Don Bosco» (XV, 455-56).

UNA PAROLA SUI RENDICONTI

Don Bosco godette le prime gioie della direzione spirituale quando Don Calosso se lo prese in canonica per fargli un po' di scuola ed avviarlo alla sua vocazione.

Fatto sacerdote, la prodigò ai giovani soprattutto nel sacro ministero. Ma dava loro tanta confidenza che, per lo più, gli aprivano il loro cuore con facilità e spontaneamente anche fuori di confessione.

Appena avviati i primi aspiranti alla loro vocazione, intensificò la cura spirituale in foro interno ed in foro esterno, quanto glielo consentiva la molteplicità dei suoi impegni. Formata la Congregazione, soleva chiamare sovente or l'uno or l'altro a discorrere della loro vita, dei loro uffici e del buon andamento dell'Oratorio.

Quando ricevette le prime professioni, si mise a loro disposizione, raccomandando caldamente che ciascuno in ogni occorrenza gli aprisse il cuore con confidenza, per essergli di aiuto in ogni difficoltà

(VII, 162).

E li portò alla pratica del rendiconto con tanta amabilità che Don Alasonatti, ancor pochi mesi prima della morte, recatosi al paese natìo di Avigliana per trovar sollievo alla sua salute tanto scossa, glielo fece per iscritto, il 20 maggio 1865 (VIII, 127-28).

Spesso poi li radunava tutti insieme a familiari conferenze.

« Uno dei mezzi — rileva Don Ceria — usati da Don Bosco per trasfondere nei suoi eletti i propri sentimenti e consolidare la Congregazione di fresco approvata, era di chiamarli spesso a conferire tutti assieme. In tali adunanze egli, senza apparato di sorta, ma trattando più da Padre che da Superiore, si metteva con essi in intima comunione d'idee e di propositi, affezionandoli ognor più alle sue opere e valendosi di loro per imprimere sempre maggior consistenza nella compagine del corpo intero » (XI, 157-58).

Il 15 agosto 1869 fece un'apposita circolare per raccomandare il *rendiconto*. Eccone la sostanza:

« Tra gli articoli (delle nostre Regole) àvvi quello che riguarda alle relazioni e alla confidenza che devono passare tra Superiori ed inferiori: — Ciascuno, si dice al Capo 5, art. 6°, abbia grande confidenza nel Superiore, nè gli nasconda alcun segreto del suo cuore.

Questo articolo è della massima importanza e si è osservato che i trattenimenti del Superiore coi suoi subalterni tornano di grande vantaggio, perchè in questo modo gli uni possono con tutta libertà esporre i loro bisogni e dimandare gli opportuni consigli, mentre il Superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato dei suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle Regole e il vantaggio dell'intera Società... Affinchè si possa riportare questo vantaggio dalla nostra Società, si è pensato bene di stabilire alcune cose che si possono dire conseguenze pratiche dell'articolo sopra nominato.

- 1) Ogni mese saranno tenute due conferenze di cui una intorno alla lettura e spiegazione delle Regole della Congregazione. L'altra conferenza intorno a materia morale, ma in modo pratico ed adattato alle persone a cui si parla.
- 2) Ogni socio una volta al mese si presenterà al Direttore della casa a cui appartiene e gli esporrà quanto egli giudicherà vantaggioso al bene dell'anima sua; e, se ha qualche dubbio intorno all'osservanza delle Regole, lo esporrà chiedendo quei consigli che gli sembrano opportuni pel suo profitto spirituale e temporale. Dal canto suo il Direttore, colla dovuta carità, ascollerà a tempo determinato ogni cosa, anzi procurerà di interrogare separatamente ciascun socio intorno alla sanità corporale, agli uffizi che compie, all'osservanza religiosa, agli studi o lavoro cui deve attendere. In fine procurerà di incoraggiarlo, aiutarlo con l'opera e col consiglio per mettersi in uno stato di poter godere la pace del cuore con la tranquillità di coscienza, che deve essere lo scopo principale di tutti quelli che fanno parte di questa Società...

Si nota una piccola eccezione per la Casa Madre. Quelli che qui compongono il Capitolo e quei Sacerdoti che lo domandano possono presentarsi al Rettor Maggiore ed esporgli quanto è del caso. Il render conto di sè al proprio Superiore è pratica generale di tutte le case religiose e se ne trova un gran vantaggio; cosicchè io spero gran bene anche fra noi, soprattutto per consequire la tanto necessaria pace del cuore e la tranquillità di coscienza...» (IX, 688-89).

Lo stesso vol. IX delle *Memorie Biografiche* riporta un'intera istruzione di Don Bosco agli Esercizi Spirituali, in Trofarello, sui rendiconti di coscienza. Inizia col testo dell'Ecclesiastico: *Amicus fidelis medicamentum vitae* (Eccli. VI, 16).

« Questo amico — spiega — questo tesoro noi l'abbiamo nel Superiore, cui, secondo le nostre Regole, dobbiamo avere illimitata confidenza in tutte le cose, anche di coscienza. Non è cosa nuova, ma di tutte le istituzioni... Gli antichi Padri la chiamano prima lettera dell'alfabeto per la perfezione (Cass. lib. IV) ... Utile all'anima per emendarsi... Utile per la sanità. Si conoscono e si rimediano gli incomodi. Si può affidargli cose non superiori alle sue forze... Utile ai Superiori che possono servirsi del suddito per quel che vale, e non cimentarlo; ma anzi secondare le sue propensioni, affidar cariche unicuique secundum propriam virtutem... Utile per il bene della Congregazione... Consolazione di chi espone il suo interno e poi ubbidisce... Farlo: come un ammalato che scopre i suoi mali al medico... Non temere di disturbare, far perder tempo al Superiore... Non sfuggirlo con la scusa che si tratta di cose piccole e si sa già quel che dirà il Superiore » (IX, 995-96).

Il 15 novembre 1873, Don Bosco stese un'altra circolare sulla disciplina religiosa inculcando l'osservanza delle Regole generali e

di quelle particolari di ciascun ufficio, tracciando il programma del direttore, del prefetto, del catechista, dei maestri e degli assistenti, e raccomandando caldamente a ciascuno « di comunicare al Direttore tutte le cose che possono servir di norma a promuovere il bene ed impedire le offese del Signore » (X, 737, 1101, 1103).

Ribadì la raccomandazione ai Direttori nelle conferenze generali dello stesso anno, con la deliberazione terza dell'art. 4 (X, 1118).

E l'inserì nelle norme private ai Direttori che furono poi completate come *Ricordi ai Direttori* nel 1876, insistendo sulle interrogazioni da fare ai confratelli: se trovano qualche difficoltà nei loro uffici o qualche pericolo per la vocazione, se consti di qualche disordine o della necessità di qualche provvedimento per impedire l'offesa di Dio e gli scandali (X, 1048).

Sottolineò bene che «il rendiconto e la confessione devono essere cose al tutto separate: il rendiconto si aggiri su cose esterne perchè noi abbiamo bisogno di servircene in ogni caso, il che non potrebbe farsi, se si entrasse in materia di coscienza, senza pericolo di confondere queste cose con cose di confessione » (X, 1049).

Nelle conferenze autunnali del 1875 ne trattò ampiamente, definendo il rendiconto « la chiave principale per il buon andamento delle case ». Il 24 settembre osservò:

« Generalmente in questi rendiconti i confratelli aprono il proprio cuore, dicono tutto ciò che dà loro pena e, se c'è qualche disordine, lo palesano. È poi un mezzo efficacissimo per fare correzioni, anche severe, se n'è il caso, senza recare offesa. Per lo più, fare correzioni appena è avvenuto un fallo è cosa pericolosa. L'individuo è riscaldato da quel pensiero, non prenderà in buona parte la correzione e parrà anche che noi la facciamo per un po' di passione. Invece, quando è fatta pacatamente, in quel senso amorevole come si usa nei rendiconti, i colpevoli vedono chiaramente il male che hanno commesso; vedono il dovere del Superiore di porre sotto i loro occhi i difetti nei quali sono caduti, perchè se ne emendino e traggano profitto dalla correzione » (XI, 346).

Nel pomeriggio del 25 settembre, tra le norme pratiche, diede anche questa: «Ciò che poi ritengo come la chiave di ogni ordine e di ogni moralità, il mezzo con cui il Direttore può avere in mano la chiave di tutto, è che si ricevano puntualmente i rendiconti mensili. Non si lascino mai per qualsiasi motivo e si facciano posatamente e con impegno » (XI, 354).

Richiamò i due punti essenziali ed aggiunse:

« Quando dai rendiconti si conosce qualche cosa di male o fonte di disordine in alcuno dei confratelli, se ne tenga nota e venendo il turno di quel tale, si facciano interrogazioni allusive, o si domandi apertamente questo o quello, secondo i casi. Si pone così riparo ad inconvenienti anche gravi senza che nessuno resti offeso, e si avvisano individui di certi difetti che talora, senza che essi se ne accorgano, recano disordini o danni o scandali. Nei rendiconti però si badi attentamente a non entrare in cose di coscienza. Queste

devono essere al tutto separate: il rendiconto si aggiri su cose esterne, perchè noi del rendiconto abbiamo bisogno di servirci in ogni caso, mentre, se si entra in cose di coscienza, ci troveremmo poi imbrogliati, confondendo rendiconto e confessione... » (XI, 355).

Nelle conferenze di San Francesco del 1876 sorse la questione se convenisse o no entrare in cose di coscienza durante i rendiconti. Allora non vigeva ancora la soluzione negativa data più tardi dal Codice di Diritto Canonico: «Omnes religiosi Superiores vetantur personas sibi subditas quoquo modo inducere ad conscientiae manifestationem sibi peragendam. Non tamen prohibentur subditi quominus libere ac ultro animum suum aperire Superioribus valeant; imo expedit ut ipsi filiali cum fiducia Superiores adeant, eis, si sint sacerdotes, dubia quoque et anxietates suae conscientiae exponentes » (Can. 530, 1-2).

Don Bosco aveva già, come abbiamo rilevato, prevenuto i canoni con le sagge disposizioni su riportate. I Direttori però convennero che non fosse indiscrezione indagare sulle inclinazioni e le abitudini degli aspiranti e dei soci, perchè, non costituendo materia di confessione, potevano servire ad orientare i Superiori nell'assegnare occupazioni confacenti e nel dirigerli in materia di obbedienza (XII, 60).

A chiusura degli Esercizi del 1876, Don Bosco, il 28 settembre, raccontò il sogno dei tori infuriati, in cui la guida gli diede il motto caratteristico della Congregazione: Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana (XII, 466); e concluse scongiurando ad evitare i quattro chiodi che martoriano le Congregazioni: «Il vizio della gola, il cercar le agiatezze, le mormorazioni e l'ozio; a cui è da aggiungere — soggiunse — che ciascuno sia sempre schietto e confidente coi proprii Superiori » (XII, 469).

Nel II Capitolo Generale, che si tenne a Lanzo nel mese di settembre del 1880, Don Bosco insistette nell'inculcare ai Direttori il dovere di far fare i rendiconti mensili (XIV, 520). E si formulò questo articolo nelle deliberazioni: « Directores maximam impendant diligentiam ut quisque socius animum suum libere et commode singulis mensibus aperiat » (XIV, 794).

Calda raccomandazione inserì il Santo anche nella sua letteratestamento del 1884: « Non dimentichi mai (il Direttore) il rendiconto mensile per quanto è possibile; ed in quella occasione ogni Direttore diventi l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti. Dia a tutti tempo e libertà di fare i loro riflessi, esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni. Egli poi dal canto suo apra a tutti il suo cuore, senza mai far conoscere rancore alcuno, neppure ricordare le mancanze passate, se non per darne paterni avvisi o richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente. Faccia in modo di non mai trattare di cose relative alla confessione, a meno che il confratello ne faccia dimanda. In tali casi non prenda mai risoluzioni da tradursi in foro esterno, senza essere ben inteso col socio di cui si tratta » (XVII, 206).

Regole d'oro, con esatta precisione!

Interessantissima, anche per questo tema, è l'adunanza del Capitolo Superiore del 12 settembre 1884, nella quale l'Economo Generale Don Sala presentò ai Capitolari l'abbozzo dello stemma della Congregazione col motto: Sinite parvulos venire ad me. I Capitolari osservarono che quel motto era già di altre Congregazioni e Don Bosco lasciò che se ne proponessero altri; infine disse: « Un motto fu già adottato fino dai primordi dell'Oratorio, ai tempi del Convitto (quando cioè l'Oratorio si teneva nei locali del Convitto Ecclesiastico dal 1841 al 1844) quando io andavo alle prigioni: Da mihi animas, caetera tolle ». Il Capitolo acclamò Don Bosco ed accettò lo storico motto (XVII, 365-66).

Del rendiconto parlò nell'adunanza del 24 ottobre 1884:

« Il Capitolo Superiore — dispose — col segretario faranno il rendiconto a Don Bosco. Tutte le sere dopo le sei sono pronto ad ascoltarli e a confessarli; ma per le confessioni fisserei specialmente il giovedì sera. Sarei molto contento di poter andare, come prima, alla buona, in sagrestia; ma verrebbero troppi altri e mi stancherei. Don Francesia potrebbe ricevere i rendiconti di tutti i preti che non hanno occupazione fissa fra gli studenti e fra gli artigiani e di tutto il personale che si occupa degli studenti. Don Lazzero riceverà quelli di tutti coloro che si occupano degli artigiani. Don Rua prenda quei confratelli più anziani, ai quali altri avrebbe difficoltà di far fare il rendiconto. Saranno quattro o cinque ».

Don Lazzero fece notare che avrebbe dovuto prestarsi per un'ottantina di confratelli e che non ne avrebbe avuto il tempo. Don Bosco lo tranquillò con questa norma molto pratica:

« Non stare materialmente alla parola mensile, ma procedi con quella libertà di chi cerca il bene e procura di ottenerlo. Sul principio i rendiconti potranno essere lunghi, ma molti finiscono col diventare brevissimi. Per non pochi confratelli bisognerà essere precisi, una volta al mese; per molti basterà farlo ogni due mesi, ma non si lasci passare un tempo maggiore; alcuni pochi converrà chiamarli prima ancora che sia passato un mese. Io esorto a non far fare questo rendiconto passeggiando nel cortile; ma l'incaricato chiami in camera sua il confratello, perchè possa parlare con tutta libertà e senza disturbi. Il rendiconto è di tanta importanza da potersi dire la chiave maestra nell'edificio della Congregazione. Chi è incaricato dei rendiconti si adoperi con tutta la carità possibile e con diligenza e puntualità. Quanti, interrogati da me, rispondono: Son sei mesi, è un anno, sono due anni che non ho più fatto il rendiconto. Questa negligenza fa scadere lo spirito della Congregazione. Il Superiore non dia in impazienze, trattandosi di confratelli noiosi. Non si dica di certuni: È inutile che io loro parli. Ma chiamarli, non stancarsi, ripetere gli avvisi. Si proceda pazientemente con un cuore guidato dalla pietà » (XVII, 375-76).

Il 10 settembre del 1885 richiamò ancora ai Capitolari il dovere dei rendiconti mensili, con queste parole:

« Bisogna insistere presso i Direttori perchè non dimentichino di far fare i rendiconti e, affinchè siano giovevoli, studino prima quello che essi debbono dire. È un dovere che taluni trascurano. Certi Direttori, quando son rimproverati di questa negligenza, rispondono: Non so che cosa dire. Interrogare se si fa la meditazione, se si studia, se si assistono i giovani, quali difficoltà abbia ciascuno nell'adempimento del proprio ufficio, non sono cose che porgono occasione e argomento abbastanza fecondo di parlare? I Direttori che hanno giudizio, ringraziano mille volte il momento nel quale fu istituito il rendiconto. Eppure questo rendiconto si ottiene a stento che venga fatto da qualche Superiore, e talora non vien fatto. Esso è la chiave del buon andamento della casa e di quello della Congregazione » (XVII, 665).

Quante sagge norme pratiche, che sciolgono anche le difficoltà

dei nostri tempi e prevengono tutte le obiezioni!

Nelle primitive Costituzioni del 1874 l'art. 4 del capo del Voto di Obbedienza imponeva: « Ognuno abbia somma confidenza nel Superiore: sarà perciò di grande giovamento ai soci il rendere di tratto in tratto conto della vita esteriore ai primari Superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti... ».

I Capitoli Generali precisarono meglio l'impegno: « Ciascuno manifesti ai propri Superiori... ». E le deliberazioni del 1906 specificarono: « Almeno ogni mese il socio renda conto del proprio stato al Direttore od a chi fu a ciò stabilito », prevenendo anche le difficoltà personali del Direttore, con l'ammettere la possibilità di un confratello delegato per ricevere i rendiconti in vece del Direttore.

Nel 1922, le Costituzioni assorbirono la deliberazione nell'art. 48: « Perciò almeno una volta al mese il socio renda conto della sua vita

esteriore al Direttore o a chi fu delegato per questo ufficio ».

L'ultimo Capitolo Generale presieduto da Don Bosco nel 1886, tra varie proposte di Mons. Cagliero per una conferenza speciale ai Direttori, accolse anche la quinta, che riguardava i rendiconti, rispondendo con questa disposizione: «Si facciano regolarmente i rendiconti: il praticarli con diligenza fa procedere bene le case» (XVII, 176-89).

Ce n'è d'avanzo per superare ogni difficoltà e trarne il maggior profitto.

Lavoro e temperanza

SOMMARIO Lavoro e temperanza: Il monito di un sogno: Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione - Quattro chiodi - Stemma - Parola d'ordine - Distintivo - Eredità - Storia - Il Santo del lavoro: vero amico dei lavoratori (Pio XI) - Chi non sa lavorare, non è salesiano - Lavoro colossale - Meraviglioso lavoratore, organizzatore ed educatore del lavoro - Sempre all'avanguardia - Apostolo dei lavoratori - Nel Giovane Provveduto e nei Regolamenti - La scuola di Don Bosco - Non una perdita, ma un guadagno - Criterio di Pio IX - Riguardo alla salute - Lavorare per il Signore - Il lavoro è immenso e si lavora di cuore - Noi non ci fermiamo, mai - Consolidamento senza soste - Il bene della Congregazione, non dell'individuo - La gratitudine del Padre - Temperanza - L'esempio di Don Bosco - La scuola di Don Bosco ai giovani - Ai Salesiani: nè pigri, nè golosi - Programma completo nel sogno dell'Innocenza - Acque amare, rimedio salutare.

Il 18 settembre 1876 Don Bosco chiuse il primo corso di Esercizi Spirituali ai Salesiani, raccontando un sogno che si era protratto per diverse notti e lo aveva profondamente impressionato. Tanto che ne fece tema della predica cosiddetta dei *Ricordi*.

È riportato integralmente nel vol. XII, suddiviso in quattro

parti, da pag. 463 a pag. 469.

Parve al Santo di essere di ritorno verso Torino con tutti gli esercitandi, su veicoli che egli non seppe descrivere. Ad un certo punto un personaggio misterioso impose a Don Bosco di dirottare i veicoli in un vastissimo campo, dove ordinò che tutti scendessero e si buttassero bocconi a terra.

Ed ecco all'improvviso comparire un toro infuriato, che fece strage di coloro che non vollero ubbidire. Gli ubbidienti furono in seguito sollevati in aria, sicchè il toro, per quanto facesse con le sue sette corna, correndo e saltando all'impazzata qua e là, non riuscì a far loro alcun male.

Riportati a terra da una forza arcana, i Salesiani vennero invitati a voltarsi dalla parte di mezzodi: la scena cambiò d'incanto e sembrò a Don Bosco che tutti si trovassero, senza saper come, in un'immensa chiesa, in adorazione a Gesù Sacramentato esposto solennemente sull'altare, quando irruppero alle loro spalle molti altri tori furibondi, senza per altro riuscire a far loro del male.

Don Bosco fece un primo commento: « Voi capite abbastanza — disse — che il toro è il nemico delle anime, il demonio, che ha grande ira contro di noi e cerca continuamente di farci del male. Le sette corna sono i sette vizi capitali. Ciò che ci può liberare dalle corna di questo toro, cioè dagli assalti del demonio, dal non cadere nei vizi è principalmente l'umiltà, base e fondamento della virtà ».

Poi continuò la narrazione: ritrovatisi nel campo di prima, Don Bosco venne dal personaggio misterioso invitato a salire sopra un gran macigno, che emergeva in quello spazio sterminato, ed ai suoi occhi apparve una visione sconfinata di gente d'ogni colore, vesti e nazionalità. Fra loro egli potè distinguere vari Salesiani a capo di squadre di ragazzi e di ragazze, in numero indescrivibile. Vide uomini avvolti in pellicce come di velluto a vari colori e, volgendosi ai quattro punti cardinali, ad oriente vide donne coi piedi tanto piccoli, che stentavano a camminare. Il personaggio gli spiegò:

«Tutto questo che tu hai visto è tutta messe preparata per i Salesiani. Vedi quanto sia immensa? Questo campo immenso in cui ti trovi è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga a vista d'occhio, ed ecco gente che tu non conosci ancora: questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anche nell'altro e nei futuri secoli, i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni?... Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: "Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione". Queste parole le spiegni, e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione e, nello stesso tempo, ne saranno anche la gloria ».

Don Bosco promise, asserendo che già lo faceva ad ogni occasione, perchè rispondeva perfettamente al nostro scopo.

Ma l'altro riprese: « Sei dunque ben persuaso? Mi hai dunque ben capito? Questa è l'eredità che lascerai loro; e di' pur loro chiaro che, finchè i tuoi figli corrisponderanno, avranno seguaci al mezzodì, al nord, all'oriente ed all'occidente ».

A questo punto apparvero omnibus sui generis, ed i Salesiani salirono per proseguire il viaggio alle loro destinazioni. Quei mezzi di trasporto erano senza sponde, ma il personaggio assicurò che avrebbero potuto viaggiare senza pericolo purchè ricordassero il monito di San Pietro: Sobrii estote et vigilate.

Don Bosco rimase con quel personaggio che gli fece vedere uno strano carro con un cartellone su cui eran dipinti quattro chiodi. « Sono quattro chiodi che tormentano le Congregazioni religiose — si sentì dire —. Se eviti questi quattro chiodi... allora le cose andranno bene e voi sarete in salvo ».

Osservando attentamente, Don Bosco si accorse che il carro era diviso in quattro scompartimenti, su ognuno dei quali si leggevano queste sentenze: Quorum Deus venter est - Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi - Aspidis lingua eorum - Cubiculum otiositatis.

Il personaggio l'ammoni che il primo chiodo tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose, esortandolo a combatterlo arditamente. Commentando poi la scritta del secondo scompartimento: « Qui — disse — sono quelli che cercano le proprie comodità, gli agi, e brigano pel bene proprio o fors'anche dei parenti, e non cercano il bene della Congregazione che forma la porzione di Gesù Cristo. Sta'

attento, allontana questo flagello... ».

Al terzo, soggiunse: « Chiodo fatale per le Congregazioni sono i mormoratori, i sussurroni: quelli che cercano sempre di criticare, per diritto e per traverso ».

Al quarto: « Qui sono gli oziosi in gran numero; e quando si incomincia ad introdurre l'ozio, la comunità resta bell'e rovinata; invece,

finchè si lavora molto, nessun pericolo per voi ».

In quest'ultimo scompartimento gli fece poi osservare un ripostiglio, che si estendeva anche in parte degli altri, con foglie ed erbacce in gran disordine. Don Bosco lesse la scritta: Latet anguis in herba; e la guida gli segnalò individui che «stan nascosti, non parlano, non aprono mai il cuore ai Superiori». «Son veri flagelli—disse—vera peste delle Congregazioni. Ancorchè cattivi, se si svelassero, si potrebbero correggere; ma no, stanno nascosti, noi non ce ne accorgiamo ed intanto il male si fa grave, il veleno si moltiplica nel loro cuore, e quando vengono conosciuti non c'è più tempo a riparare il danno che hanno già prodotto. Impara dunque bene le cose che devi tener lontano dalla tua Congregazione...».

Don Bosco conchiuse la narrazione e il commento con queste

parole:

« Io vi ho raccontato il sogno in questa circostanza, prima di separarci, ben persuaso di poter dire con tutta verità che sarebbe degna conclusione degli Esercizi se noi proporremo di attenerci al nostro stemma: LAVORO e TEMPERANZA, e se procureremo a tutt'uomo di evitare i quattro grandi chiodi che martoriano le Congregazioni: il vizio della gola, il cercar le agiatezze, le mormorazioni e l'ozio, a cui dobbiamo aggiungere l'impegno che ciascuno sia sempre aperto, schietto e confidente coi proprii Superiori...» (XII, 463-69).

Poi il Santo passò alla seconda parte della predica raccomandando: obbedienza, pazienza, speranza (XII, 470-72). Ma dimenticò un'appendice del sogno che narrò più tardi a Chieri: l'apparizione di un orrendo carro quadrato, tirato da un maiale e da un rospo, in un giardino smaltato di fiori. È facile intuirne il simbolo. Lo si può leggere a pagg. 469-70 dello stesso vol. XII.

Noi ci fermiamo ora allo stemma: lavoro e temperanza.

Non dimentichiamo che il 1876 è un anno miliare nella vita di Don Bosco. Egli ha ormai le sue tre Famiglie religiose, come i grandi fondatori: la Società Salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani: due Congregazioni ed un Terz'Ordine in stile con i tempi. Ha già avviato le Missioni. Non ha più nulla da fondare. Ha invece tutto da perfezionare e potenziare. Ed ecco dall'alto uno stemma caratteristico e ben definito: lavoro e temperanza:

Stemma, parola d'ordine, distintivo, eredità dei Salesiani, gloria della Congregazione.

Don Bosco non ne fece ostentazione nell'impresa ufficiale, o insegna, della Congregazione, quando il 12 settembre 1884 l'Economo generale Don Sala presentò l'abbozzo ai membri del Capitolo Superiore, sebbene Don Barberis glielo suggerisse ricordando il sogno su riportato. Preferì il motto di tutta la sua missione: Da mihi animas, che apparve per la prima volta in testa alla circolare dell'8 dicembre 1885 annunciante la nomina di Don Rua a Vicario generale (XVII, 280-81; 365-66).

Ma il lavoro e la temperanza distinsero talmente la vita di Don Bosco e quella della Congregazione fin dalle origini, che alla Chiesa e al mondo «i Salesiani apparvero subito come Religiosi "lavoratori, educatori, apostoli" », con caratteri inconfondibili.

Si fece perfino l'accusa al Fondatore ed ai primi Salesiani di lavorar troppo, a danno della formazione spirituale, delle esigenze di orazione proprie della vita religiosa. A tal segno che, ancora verso la fine del processo di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco, vi fu alla Congregazione dei Riti chi contestò a Don Bosco di non aver dato il tempo necessario all'orazione. E si levò lo stesso Papa Pio XI a difenderlo, dicendo che, invece di domandarsi quando Don Bosco pregasse fra tanta ressa di lavoro, ci si doveva porre la domanda: « Quando Don Bosco non pregava? ». E seppe provare la difesa da pari suo.

Pio XI aveva ben conosciuto personalmente Don Bosco fin dal 1883 quando venne da Milano all'Oratorio a confidarsi col Santo

e ad ammirare l'opera sua nella Casa-madre.

Appena fatto Papa, nel 1922, alla richiesta di Don Rinaldi, concesse ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori Salesiani, agli allievi ed Ex allievi l'eccezionale *Indulgenza del lavoro santificato* (che poi Papa Giovanni XXIII estese a tutto il mondo del lavoro) giustificandola col porre un accento sul motto della scuola salesiana « Lavoro e preghiera » e dicendo: « *Per voi Salesiani il lavoro è preghiera* ».

Infatti tutto il lavoro di Don Bosco era diretto a procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime: era una struggente passione di apostolato e di preservazione dell'innocenza e della purezza,

della castità.

Quante volte la voce del grande Pontefice si levò ad esaltare, dopo la beatificazione, in pubbliche udienze, la gloria di Don Bosco lavoratore.

Ricordiamone qualcuna. Già il 20 febbraio 1927, dopo la lettura del decreto sull'eroicità delle virtù da lui praticate, presentando Don Bosco come un « colosso di grandezza benefica » impegnato in una ressa di lavoro « in quella vita così operosa, così raccolta, così operante e così pregante », Pio XI rilevò: « Questa infatti era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente

a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove: sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana; cosicchè in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera e s'avverava il grande principio della vita cristiana: qui laborat, orat » (XIX, 83).

Subito dopo la beatificazione, il 3 giugno 1929, accogliendo tutte le rappresentanze della triplice Famiglia salesiana nel cortile di San Damaso in udienza di ringraziamento, espressa tutta la sua gioia, rivolse il caldo invito ad assicurare a Don Bosco anche la gloria terrestre imitandone il fervore dell'attività apostolica: «Voi dovete ancora pensare che la gloria del Beato Don Bosco su questa terra è nelle vostre mani: dipende da voi. Non è parola nostra quella che noi ora pronunciamo, ma è parola di Dio: Gloria patris, filii sapientes. Il vostro padre sarà glorificato con la gloria più bella che umanamente gli può arridere, se voi sarete i figli sapienti di tanto padre; se saprete, come ora, anzi sempre più e sempre meglio, intendere lo spirito suo e dell'opera sua, se saprete sempre meglio continuarla precisamente come egli voleva, senza misurare il lavoro (ricordiamo quello che egli stesso diceva gloriosa divisa: Chi non sa lavorare, non è Salesiano), senza misurare (ci sembra ancora di vederlo con gli occhi nostri) la dedizione, anzi l'abdicazione intera di tutto quanto riguardava la propria persona ad ogni cosa che potesse contribuire al bene delle anime. E ricordiamo noi stessi le belle parole che egli stesso, guardando all'avvenire con geniale intuizione, ci diceva allorchè ci congratulavamo con lui per aver visto tante belle cose nelle sue case, nelle sue officine, nelle sue scuole. E badate che neanche si trattava del bene in se stesso, ma semplicemente dell'attrezzatura del bene, nella quale egli procedeva con sicurezza di felicissima ispirazione. Alle nostre congratulazioni, egli che, come ben sapete, quando parlava di se stesso, usava sempre la terza persona, rispondeva: "Quando si tratta di qualchecosa che riguarda la causa del bene, Don Bosco vuol esser sempre all'avanguardia del progresso". Questa parola, che abbiamo raccolta un giorno dalle labbra del padre vostro, dilettissimi figli, pensiamo di lasciarvela come ricordo, come frutto, come proposito di lavoro, come la più bella, pratica conclusione di quest'ora magnifica che ci avete procurato. Quando si tratta del bene, della verità, dell'onore di Dio e della Chiesa, del Regno di Gesù Cristo, della salvezza delle anime, sempre all'avanguardia del progresso. Sarà questa la vostra parola d'ordine, sarà l'eccitamento continuo a procedere sempre più animosamente per quelle belle vie alle quali vi avviano la parola, l'esortazione, l'esempio, ed ora l'intercessione del Beato Don Bosco » (XIX, 157).

Nel mese di novembre, ricevendo duecento bancari della Banca

Nazionale di Credito, dava loro una medaglia del Beato, dicendo: « Don Bosco fu un grande lavoratore, di un lavoro immensamente benefico e ben concepito, che per lui fu sorgente di grandi meriti non

solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini ».

Il 19 novembre 1933, dopo la lettura del decreto per l'approvazione dei miracoli presentati per la canonizzazione, dopo aver esaltato le doti naturali e soprannaturali della «magnifica figura soffusa di molteplici splendori e fatta di molteplici valori», Pio XI soggiunse: «In servigio poi di tale intelligenza e di tale volontà un fisico, un corpo che, un po' per felice temperamento e per le presto conosciute durezze della povertà, ma più ancora per forte volontà e disciplina, per vera e propria volontaria penitenza, mostrò una resistenza al lavoro veramente mirabile e non c'è da esitare a dirla miracolosa» (XIX, 234).

Il 3 dicembre, dopo la lettura del decreto de tuto per la canonizzazione: « Ecco una vita — disse — e noi l'abbiamo potuto vedere da vicino e proprio particolarmente apprezzare, ecco una vita che fu un vero, proprio e grande martirio: una vita di lavoro colossale che dava l'impressione della oppressione, anche solo a vederlo il Servo di Dio, una vita di pazienza inalterata, di vera e propria

carità » (XIX, 250).

Nel mese di giugno del 1934 diede medaglie di Don Bosco anche ad operai delle Officine Romane del gas, dicendo: «Riceverete una medaglia con l'effigie di San Giovanni Bosco, questo grande amico del lavoro, vero amico e santificatore del lavoro egli stesso; organizzatore del lavoro, di una organizzazione di santificazione profonda»

(XIX, 320).

Qualche giorno dopo, a mille operai di Legnano: « Vogliamo darvi per ricordo la medaglia di San Giovanni Bosco, di questo gran Servo di Dio, che la Provvidenza ci ha concesso di proclamare Santo. San Giovanni Bosco è stato un meraviglioso lavoratore; e noi lo abbiamo potuto vedere all'opera ed aver la fortuna di avvicinarlo. Questo meraviglioso organizzatore ed educatore del lavoro, specialmente della gioventù, del lavoro professionale e tecnico, è una figura che ben si conviene al caso di bravi lavoratori, sicchè siamo lieti di additarla come un grande esempio ed un grande protettore » (XIX, 320).

Lo stesso fece in quei primi mesi dopo la canonizzazione con altre categorie di lavoratori, indicando « nella splendida figura del nuovo

Santo un grande lavoratore cristiano » (XIX, 320-21).

Mentre ai dirigenti, come a quelli dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, di Roma, Napoli e Bari, faceva rilevare un altro particolare: « Noi potemmo conoscerlo con un certo agio — disse —, avendo così il bene di acquistarne una più intima conoscenza e giudicarlo uomo di prim'ordine da qualunque punto di vista. Noi sappiamo come pochi oggetti lo interessassero quanto le macchine: le

più recenti e le più perfette macchine della elettricità, quali potevano essere allora, parecchi decenni or sono. Ricordiamo anzi, come ad una nostra congratulazione per tutti i nuovi impianti, per gli impianti e le fabbriche della carta, per gli impianti con gli annessi e connessi tipografici, con tutti i macchinari, a tale congratulazione egli rispose con una certa fierezza e parlando sempre in terza persona, come usava esprimersi quando parlava di se stesso: "In queste cose Don Bosco ha voluto essere sempre all'avanguardia del pro-

gresso" » (XIX, 321).

Quando nel 1883 Don Achille Ratti fu all'Oratorio, Don Bosco aveva appena finito di rinnovare la tipografia ed aveva ordinato in Svizzera proprio la macchina da stampa più moderna, che fece poi bella mostra di sè all'Esposizione di Torino del 1884, ove Don Bosco offerse il più completo spettacolo di arte grafica: dal cencio alla fabbricazione della carta, alla composizione, stampa, legatura, vendita; stampando sotto gli occhi dei visitatori il Catechismo e il celebre romanzo del Wiseman: Fabiola (XVII, 246). Sulla porta d'ingresso della galleria a lui riservata si leggeva: Don Bosco: Fabbrica di carta - Tipografia - Fonderia - Legatoria e Libreria Salesiana (XVII, 244). Nulla mancava, anche per la parte reclamistica.

IL LAVORO

Prendiamo dunque le mosse dai discorsi di Pio XI, il « Papa di Don Bosco», per cogliere gli insegnamenti della scuola di Don Bosco sull'amore al lavoro.

Egli ne ha dato l'esempio. E proprio all'alba del movimento internazionale del lavoro, organizzato sventuratamente senz'anima dal marxismo.

E quale esempio! Di fronte al teorico, che non aveva mai provato a lavorare nè nei campi, nè nelle officine, e che non vide altra soluzione alla vessata questione operaia fuor della lotta di classe: ecco un autentico lavoratore della terra, del legno, del ferro, contadino, garzone di campagna, apprendista sarto, falegname, fabbro ferraio, garzone di caffè, stalliere...

Don Bosco giunse al sacerdozio dopo aver fatto un po' di tutto. In grado quindi di comprendere le vere aspirazioni del mondo ope-

raio, le sue esigenze, le sue necessità.

Senza sbandieramenti e senza agitazioni, prese i poveri giovani lavoratori più derelitti e li avviò al lavoro con contratti scritti, prima in carta libera, poi su carta bollata, che precorsero di decine di anni provvedimenti statali e sindacali (IV, 295). Ne curò personalmente l'addestramento presso datori di lavoro in città, finchè non potè

organizzare le sue Scuole Professionali ed Agricole che portarono e portano i giovani allievi alla qualifica ed alla specializzazione, con abilità, competenza, cultura generale e tecnica specializzata, fino a far loro degna posizione sociale.

È storia ormai ben documentata, che fa a Don Bosco la gloria di «apostolo dei lavoratori» di fronte a tutti gli sfruttatori sociali

e politici.

Noi ora vogliamo soprattutto considerare *l'amore al lavoro*, che egli seppe inculcare nei giovani e che chiede ai Salesiani come uno dei principali titoli di credito della salesianità.

Già dai propositi della sua prima Messa ne cogliamo chiaramente il duplice fine: come dovere di rendimento, secondo la parabola evangelica dei talenti e delle mine; e come tutela della moralità:

- 1. Non mai far passeggiate se non per gravi necessità, visite a malati, ecc.
 - 2. Occupare rigorosamente bene il tempo.
- 3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre quando trattasi di salvar anime...
- 7. Il lavoro è anche un'arma potente contro i nemici dell'anima: perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia... (I, 518).

Innumerevoli sono le sue esortazioni ai giovani, a voce e per iscritto. Ci limitiamo a due. Nel Giovane Provveduto:

« Persuadetevi, miei cari, che l'uomo è nato pel lavoro, e quando desiste da esso, è fuori del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore. Non c'è cosa che tormenti maggiormente i dannati nell'inferno che l'aver passato in ozio quel tempo che Dio aveva loro dato per salvarsi. Al contrario, non c'è cosa che più consoli i beati in Paradiso, quanto il pensare che un po' di tempo impiegato per Dio procurò loro un bene eterno » (Cose da fuggirsi: art. 1, Fuga dell'ozio).

Com'è ben definito il senso religioso del lavoro!

Fin dal primo Regolamento preparato per gli artigiani, incluse questo articolo:

« Pensino gli allievi che l'uomo è nato pel lavoro, e solamente chi lavora con amore ed assiduità trova lieve la fatica e potrà imparare l'arte intrapresa per procacciarsi onestamente il vitto » (VII, 118).

Nel Regolamento generale per le Case — che compilò nel 1852, ampliò nel 1854 e stampò poi nel 1877 — dedicò al lavoro il capo II:

1. L'uomo, miei cari figli, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinchè lo coltivasse. L'Apostolo San Paolo dice: «È indegno di mangiare chi non vuol lavorare» (2 Tess. III, 10).

- 2. Per lavoro si intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.
- 3. Ricordatevi che mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione, e far del bene all'anima vostra, specialmente se offrite a Dio le quotidiane vostre occupazioni...
- 6. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perchè l'ozio mena seco tutti i vizi.
- 7. Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio ed ai Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto.

Il 4º e 5º articolo raccomandano di preferire i lavori ordinati dalla obbedienza, e di non insuperbirsi dei doni di Dio. L'80 e il 90 suggeriscono le preghiere da dire prima e dopo il lavoro, lo studio, la scuola, e lungo il giorno (IV, 748).

Ecco la scuola domestica di Don Bosco per educare i giovani all'amor del lavoro, alla santificazione di tutte le loro azioni, alla valorizzazione della vita. Col lavoro egli voleva che i giovani supplissero anche alla penitenza dei propri peccati: « Miei cari giovani - soleva dire - non vi raccomando penitenze e discipline; ma lavoro, lavoro, lavoro » (IV, 216).

Ai suoi collaboratori poi diceva: «I ragazzi bisogna tenerli continuamente occupati. Oltre la scuola o il mestiere è necessario impegnarli a prendere parte alla musica od al piccolo clero. La loro mente sarà così in continuo lavoro. Se non li occupiamo noi stessi, si occuperanno da sè, e certamente in idee e cose non buone » (V, 347). Di qui le mille industrie ricreative, associative, religiose...

A questa scuola egli educò i Salesiani, chierici e coadiutori, col

suo esempio e con appassionate esortazioni.

A chi si stupiva che egli potesse reggere all'enorme e svariatissimo cumulo di lavoro quotidiano, rispondeva: « Iddio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica, invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo» (IV, 212).

Il 10 febbraio 1861, accompagnato in camera da alcuni chierici uscì in questa esclamazione: «Ah, voi fortunati, perchè siete giovani ed avete ancora tempo a far belle cose per il Signore, avete ancora tempo a farvi tanti meriti pel Paradiso; invece io (e lo diceva commosso) sono già vecchio e presto dovrò andarmene alla tomba e presentarmi al Signore con le mani vuote ».

« Non dica questo — protestò uno —; lei lavora giorno e notte, non ha un momento di requie e perciò non può dire che abbia le

mani vuote».

Ed egli: «Eh, sì! Ma quello che io fo lo debbo fare per dovere: son prete e se anche io dessi la vita, non farei che il mio dovere ».

«Se è così — obiettò un altro — allora è meglio non farsi preti ».
«Oh, adagio! — concluse Don Bosco —. E quando il Signore fa sentire che vuole così? Non si può resistere e bisogna obbedire. Del resto mi consolo col pensiero che il Signore è ricco in misericordia e che quando compariremo davanti a lui e gli potremo dire: fecimus quod jussisti, egli non potrà fare a meno di rivolgerci quelle care parole: Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui » (VI, 847).

Un'altra sera dello stesso anno, dopo le orazioni, mentre i giovani salivano ai loro dormitori, disse ai chierici e sacerdoti che lo circondavano, preoccupati della sua salute alquanto scossa: « Io non penso mai che la morte possa troncare i miei disegni, ma faccio ogni cosa come se fosse l'ultima della mia vita. Incomincerò qualche impresa, forse non avrò tempo di condurla a termine; ma non importa: farò quanto potrò, fosse pure quello l'ultimo dei miei giorni. Lavoro sempre come se dovessi vivere ancora per lunghi anni » (VI, 933).

Alla ripresa dell'anno scolastico 1861-62, uno dei chierici diceva di non aver un momento di tempo che non fosse occupato. E Don Bosco: « Oh, che consolazione si prova quando si giunge alla sera stanco e spossato di forze, avendo impiegato il giorno per la gloria di Dio e per la salute delle anime! » (VI, 1046).

Il 14 maggio 1862 chiuse la funzione della prima professione triennale ancora con l'esortazione al lavoro: « Facciamoci coraggio, lavoriamo di cuore! Iddio saprà pagarci da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci » (VII, 164).

Il Sabato Santo del 1863, Don Bosco, stanchissimo, svenne in sagrestia, mentre attendeva alle confessioni. Quando si riebbe, prese un po' di latte; ma poi attese alle altre sue occupazioni, benchè i medici lo costringessero a stare qualche giorno in camera. A chi insisteva che si riposasse rispondeva, come al solito, che non si sentiva di riposare mentre il demonio non riposa mai dal rovinare le anime. Però consigliava moderazione agli altri: « Un uomo solo vale per uno. Niuno deve sforzarsi a fare per due, altrimenti si logora troppo presto e si rende incapace proprio quando sarebbe tempo di fare il miglior lavoro » (VII, 413).

Don Bosco fu il primo tra i Superiori religiosi a lanciare agli esami di stato i suoi giovani chierici per assicurarsi i titoli di insegnamento. Per il mese di settembre del 1863 il Governo italiano aveva annunziato una sessione straordinaria. Vari Salesiani, non badando alla stanchezza dell'anno appena conchiuso, si misero a studiare e in due mesi furono in grado di presentarsi.

Qualcuno fece osservare a Don Bosco che era troppo. E Don Francesco Dalmazzo, presente, ci tramandò questo dialogo:

«I suoi figli lavorano troppo».

« Siam qui per lavorare » rispose Don Bosco a quel caro benefattore.

«Sta bene! Ma la corda troppo tesa, si rompe. Essi avrebbero bisogno, di quando in quando, di un po' di riposo».

« Si riposeranno in Paradiso ».

« Ma intanto pel troppo lavoro essi perdono la salute ».

« Non è una perdita, ma un guadagno ».

« Ma non vede che taluni si accorceranno la vita e morranno giovani? ».

« Avranno il premio più presto. Fortunato colui che muore per così bella cagione ».

E, pur usando tutta la prudenza necessaria, continuò a spronare al lavoro, ricordando anche ai suoi le parole di San Paolo: « Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum: Dio non è ingiusto: non si dimenticherà della vostra opera e della vostra carità. Ognuno riceverà la sua mercede a proporzione della sua fatica » (VII, 484-85).

Il 18 ottobre 1864 indicava il modo di lavorare, dicendo ai chierici: « Ciascuno della casa deve lavorare come se fosse lo stesso Direttore in persona: riprendere quelli che vedesse mancare, dar buoni consigli, nei discorsi famigliari innamorare i giovani della SS. Comunione, che è il cardine del buon andamento della casa. Facciamoci coraggio nell'adempire i nostri doveri... Se è opera di Dio la nostra, andrà avanti: l'individuo nella casa non è alcunchè; è puro strumento che deve lavorare solo per Iddio senza alcuna speranza sulla terra » (VII, 795).

L'Oratorio passava in quei giorni qualche dura prova. Don Bosco sentì il bisogno di chiedere ai Salesiani fedeli tanto eroismo. E l'ottenne.

Abbiamo già rilevato altrove la versatilità e l'adattabilità che egli esigeva a qualunque genere di lavoro, con totale sacrificio di volontà: « Uno deve essere pronto ora a salire in pulpito, ora ad andare in cucina, ora a far scuola ed ora a scopare, ora a fare il catechismo o a pregare in chiesa, ed ora ad assistere nelle ricreazioni, ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora ad accompagnare i giovani nelle passeggiate, ora a comandare ed ora ad obbedire » (VII, 47).

Se qualcuno si lamentava, il Santo aveva la risposta pronta: «Ricordati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amor di Gesù Cristo che tanto lavorò e soffrì per te. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto » (VIII, 444).

Appena approvata la Congregazione, osò chiedere al Santo Padre Pio IX se facesse bene a dar lavoro anche ai novizi durante il noviziato. E Pio IX si disse pienamente d'accordo: «Io stimo che sia in condizione migliore una casa religiosa dove si prega poco ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si lavori poco o non si lavori affatto» (24 marzo 1869: IX, 566).

Perciò tenne duro su questo punto anche quando la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari voleva che l'anno di noviziato passasse tutto solo nell'orazione e nello studio delle Regole. Don Bosco ricorse ancora al Papa, il quale gli ripetè: « Andate avanti! Il demonio ha più paura di una casa di lavoro, che di una casa di preghiera. Tante volte in queste case regna l'ozio. Vi sono altri Ordini i quali accettano alla prima prova e mandano i soggetti in case ove sono deputati al lavoro. E perchè si faranno tante difficoltà al povero Don Bosco? » (XVII, 661).

Approvata la Congregazione, Don Bosco intensificò le sue esortazioni a lavorare secondo l'obbedienza; ma fin dalla prima conferenza dell'11 marzo 1869 raccomandò: « Ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità propria e la propria capacità » (IX, 574).

Il 18 settembre dello stesso anno, diede come ricordi degli Esercizi questa parola d'ordine: « Lavorare con fede, speranza e carità ». Se ne può leggere la spiegazione nel vol. IX, 712-14.

« Lavorare con fede, aspirando al premio che ci aspetta in cielo. Non fare le cose perchè il Superiore ci dica un bravo! un bene! o perchè saremo applauditi da coloro che ci conoscono...

Lavorare con speranza. Quando siamo stanchi, quando abbiamo delle tribolazioni, alziamo gli occhi al cielo: gran mercede ci attende in vita, in morte, nell'eternità.

... Lavorare con carità verso Dio. Egli è il solo degno di essere amato e servito, vero rimuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per lui...

È pur nostro dovere usar modi caritatevoli con gli inferiori ed aiutarli. Non dir mai con aria di autorità: Fa questo, fa quello; ma usar sempre modi graziosi, soavi, dolci. Non dir mai al coadiutore o ad un famiglio, quando accade qualche contestazione (ed è cosa che mi dispiace tanto): Finiscila, obbedisci! Che cosa sei tu? Nient'altro che un servo. In casa nostra non vi è alcun servo. Siamo tutti uguali davanti al Signore... Pazienza nel sopportare i difetti altrui... Procuriamo di amarci come fratelli, aiutarci, compatirci, sostenere l'onore uno dell'altro: non mai aspri rimproveri o derisioni, ma avvisarci caritatevolmente. Sbandiamo ogni parola grossolana, trattiamoci sempre con bel garbo, con cortesia, con carità... Carità verso i Superiori, sopportando i loro difetti... Pratichiamo noi quello che diciamo agli altri... » (IX, 712-14).

Ecco in sintesi la teologia del lavoro.

Sulla rettitudine di intenzione, naturalmente, ritornava spesso. Durante la malattia che lo inchiodò in letto a Varazze un paio di mesi (dicembre 1871-gennaio 1872), scherzando sul cambiamento della pelle, diceva al buon coadiutore Enria che lo curava affettuo-samente: « Ho fiducia però che Dio la renderà abbastanza resistente per l'opera sua, a sua maggior gloria. Persuaditi, caro Enria, tutte

le nostre facoltà ed il nostro ingegno, tutti i nostri lavori, le nostre pene, le nostre umiliazioni, bisogna che abbiano di mira solamente la gloria di Dio. Se noi fatichiamo pel nostro onore, non valgono nulla i nostri pensieri, i nostri trovati, le nostre invenzioni, le nostre opere. Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo! Il mondo è un cattivo pagatore e paga sempre con l'ingratitudine » (X, 265-66).

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Lavorate, lavorate, e non aspettate d'essere pagate dalle creature di quaggiù; la paga che Dio vi darà sarà immensamente più grande dei vostri meriti. Lavorate, lavorate, ed avrete una bella quindicina al termine della vostra vita » (X, 647).

Il Card. Cagliero l'udì ripetere anche alle Suore: «Finchè i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si consacreranno alla preghiera ed al lavoro, praticheranno la temperanza e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene; ma se per disgrazia rallenteranno il fervore, rifuggiranno dalla fatica ed ameranno le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà per loro la parabola discendente, sbatteranno a terra e si sfasceranno» (X, 651-52).

Nella prima delle due conferenze annuali (che soleva tenere intorno alla festa di San Francesco di Sales ed in settembre, generalmente, ai Direttori delle case) il 30 gennaio 1871, espresse la sua gioia e la sua riconoscenza al Signore, perchè, disse:

« Vediamo che la nostra Congregazione dall'anno scorso è cresciuta in buona volontà, in unità ed in amore al lavoro... Ho veduto che nelle case particolari si lavora molto e moltissimo. Quelli che fanno scuola sono i medesimi che assistono in dormitorio, al passeggio, in ricreazione; sono i medesimi che fanno la ripetizione, che assistono in refettorio, e trovano ancor tempo a leggere, a studiare, a prepararsi per far la scuola. Questo, anzichè addolorarmi, mi fa grande piacere, perchè dove si lavora indefessamente, il demonio non può regnare. Si lavora molto nelle case particolari, ma si lavora molto anche qui (sottolineo, perchè nell'Oratorio c'era anche del per sonale che, invece di attendere alla scuola, attendeva agli uffici della direzione generale e dava talvolta agli insegnanti ed assistenti l'impressione di non aver abbastanza lavoro). È vero che siamo molti, ma molte sono anche le occupazioni, e quantunque tante non compariscano, richiedono nondimeno molto personale. Io prima non credevo che fossimo tutti così occupati; ma, avendo un giorno bisogno di farmi copiare due pagine di scritto, ... non ne trovai uno che avesse un'ora disponibile. Io, anzichè rattristarmi, mi rallegro e prego il Signore che voglia sempre mandarci lavoro, perchè guai a noi se schiveremo fatica, se non avremo onde occuparci. Le rovine delle Congregazioni, credetelo pure, provengono tutte dall'oziosità, dall'inerzia, dall'ozio, perchè l'ozio è il padre di tutti i vizi. Quindi tremiamo al solo pensiero che questo mostro si insinui fra noi » (X, 1054-55).

Alle conferenze di gennaio del 1875 parteciparono: i membri del Capitolo Superiore: Don Rua, Don Cagliero, Don Savio, Don Durando, Don Ghivarello, Don Lazzero; i Direttori delle case: Don Bonetti, Don Lemoyne, Don Francesia, Don Cerruti, Don Albera, Don Dalmazzo, Don Costamagna, col maestro dei novizi Don Barberis. Don Rua presiedette le adunanze private; Don Bosco, la conferenza pubblica del 28, alla quale parteciparono, come al solito degli altri anni, tutti i Salesiani dell'Oratorio ed i novizi.

« Sono stato a far visita ai nostri collegi — disse fra l'altro — e bisogna che vi dica che son proprio molto contento del come vanno le cose. Prima di tutto li ho trovati pieni di giovani, in sanità e buoni, come mi dissero i rispettivi Direttori. Ma quel che più mi colpì fu il modo con cui si lavora dai membri della Congregazione. Il lavoro è immenso e si lavora proprio di cuore, tanto che un solo individuo fa scuola, è assistente e assiste in refettorio, in dormitorio, conduce a passeggio e non ha un'ora a sua disposizione... Ma più ancora del lavoro, mi piacque vedere lo spirito con cui si lavora. Io debbo proprio dire che non si poteva desiderare di più; mi par proprio messo in atto l'ideale che della Congregazione io mi era fatto. Poichè, oltre al molto lavoro che si fa, c'è lo spirito di obbedienza e d'indifferenza che accompagna ogni atto. Non si ha paura da un professore o da un prete, qualora ne sia il caso, di prestar mano in cueina od a scopare. Siane lodato Iddio! Procuriamo di conservare questo spirito e sforziamoci sempre più per vedere se c'è modo di accrescerlo...» (XI, 28-29).

Nel mese di aprile, il Santo volle ancora a conferenza Superiori e Direttori e tenne egli stesso la quinta, pubblica, chiamandovi tutti i confratelli, novizi ed aspiranti, 150 in tutto, nella chiesa di San Francesco. A proposito del lavoro ricordò l'incontro con un ex allievo dei primi tempi che era passato in campo avverso e scriveva su giornali anticlericali. Don Bosco gli chiese come mai continuasse ancora a parlar bene dei Salesiani, mentre sparlava del clero in generale ed in particolare. E n'ebbe in risposta che non poteva dir male dei Salesiani perchè tanto lui quanto i suoi colleghi li vedevano lavorare, far del bene, senza impicciarsi di politica, non star mai in ozio. « Questo vi dico — continuò Don Bosco — per farvi conoscere che anche i cattivi sanno apprezzare quando si lavora veramente senza interesse e si lavora molto». Ne trasse quindi motivo di incoraggiamento « a lavorar molto per far molto bene » senza curarsi di quello che potranno dire gli altri di noi, perchè è impossibile accontentar tutti. Conchiuse raccomandando la cura della sanità e chiedendo sopportazione:

« Questo raccomando in modo speciale ai Direttori, che non lascino mai mancar nulla agli ammalati; anzi vedano che le fatiche non siano eccedenti. Io preferisco che si lasci piuttosto qualche cosa da fare, anzichè affaticar troppo un individuo. Facciamoci coraggio: chi può far di più, faccia di più e lo faccia volentieri; chi può far meno, sia tenuto in conto come gli altri e si abbia riguardo alla sua complessione o malferma salute. D'altro, cosa volete che io vi dica? Non mi resta che pregarvi d'aver sempre la bontà di sopportarmi come avete fatto finora e di raccomandarmi al Signore. Sopportiamoci a vicenda e questo sia un gran ricordo che valga per tutta la vita» (XI, 167-69).

Alla voce del superiore prevale sempre il cuore del padre in Don Bosco. L'ardore dello zelo e lo spirito di sacrificio dei primi Salesiani incoraggiavano il Santo a nuove fondazioni, togliendo per-

sonale qua e là.

Ed ecco un bel dialogo tra lui e Don Cagliero, il 4 luglio 1875, mentre si preparava la prima spedizione missionaria. Era appena finita la cena, e Don Bosco gli comunicava alcune facoltà ricevute per le Ordinazioni:

«Consolati! Se le cose vanno bene, faremo ordinare undici nuovi

preti in meno di tre mesi».

«Bene, bene! — rispose Don Cagliero — anche troppi per essere tutti in una volta. Ma io non son più nuovo della Congregazione. Tutti gli anni si fanno dei preti, e tutti gli anni ci troviamo in maggior scarsità. Si ordina un prete e cresce il lavoro per due. Se ne ordinano due nell'Oratorio e lei ne manda tre in altri collegi. Adesso, è vero, se ne ordinano undici; ma intanto si apre casa in America e si apre un altro Ospizio per cominciare l'Opera di Maria Ausiliatrice (Figli di Maria). E poi, di quegli undici, chi per un motivo, chi per un altro, quattro, sei ed anche otto si vedranno ritardare le Ordinazioni, e buona notte! Noi staremo al buio più di prima ».

« No, no! — riprese Don Bosco. — A meno che da Roma non ci concedano gli extra tempus che ho domandato; ma ciò non deve supporsi perchè finora ci fu sempre concesso tutto quello che abbiamo domandato. Appena arrivati gli extra tempus, la prima domenica i minori, la seconda il suddiaconato, la terza il diaconato, la quarta

la Messa ».

« E costoro terranno il posto di altri; ma ci vorranno altri a tenere

il posto di costoro».

« Oh! finchè ci sarà Oratorio — conchiuse Don Bosco — temo che sarà sempre così: un lavoro ne incalza un altro, il secondo è incalzato dal terzo; e quando uno non avrà due lavori tra le mani, ne avrà tre; e così ci terremo allegri ».

E Don Cagliero: « Basta, basta! Ora chi ci ha da pensare, ci pensi; io scappo in America e proveremo un po' se là le cose cambieranno »

(XI, 306-307).

Il 10 dicembre del 1875 rispondeva anche all'obiezione che il consolidamento della Congregazione esigeva una sosta nell'espansione, dicendo ai membri del Capitolo Superiore:

« Per riguardo alla Congregazione, io, benchè si vada ripetendo che è necessario che ci consolidiamo, vedo che, se si lavora molto, le cose vanno meglio: il consolidamento si può fare più lentamente, ma resterà anche più duraturo. E noi lo vediamo proprio ad occhi chiusi: finchè c'è questo gran moto, questo gran lavoro, si va avanti a gonfie vele e nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare... La vita è troppo breve. Bisogna fare in fretta quel poco che si può prima che la morte ci sorprenda ».

Perciò egli continuava a far progetti. Don Berto lo sorprese più volte fisso su carte geografiche e lo udi esclamare: « Che bel giorno

sard quello in cui i Missionari salesiani, salendo su per il Congo di stazione in stazione, si incontreranno con i loro confratelli che saranno venuti su per il Nilo e si stringeranno la mano lodando il Signore! » (XI, 409).

Questo suo pensiero lo confidava più ampiamente a Don Barberis il 31 maggio 1876:

«Noi non ci fermiamo mai; vi è sempre cosa che incalza cosa. Ora parrebbe necessario consolidarci meglio e non ampliarci tanto; eppure io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire. Nemmanco un giorno di sosta! Non è ancor finito un affare, che già un altro ci spinge. Non era ancora imbarcato il drappello destinato all'America, che io correva a Nizza per aprire quella nuova casa. Stavamo ancora in trattative con Nizza, che già urgeva la domanda di Bordighera. Ciò non era ancor compito, che già bisognava affrettarci e pensare di aprire in Torino la casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Intanto viene la necessità di dover andare a Roma. Qui, sempre più una cosa incalza l'altra. Non è ancora ultimato il disegno pei Figli di Maria Ausiliatrice, che già si presenta al Santo Padre quello dei Cooperatori Salesiani. Non si ha tempo a concludere questo, che viene a precipizio il pensiero della Patagonia. La Patagonia stessa è incalzata dal magnifico progetto offerto dal Card. Franchi e dal Santo Padre del Vicariato nell'India... e poi altri... e poi altri. La povera testa di Don Bosco è oppressa da tante cose e ne soffre terribilmente. Eppure, avanti, avanti! Il consolidamento della Pia Società deve farsi... e vedo che si fa... contemporaneamente, ma senza fermate » (XI, 83-84).

Al vasto programma di lavoro egli condizionava anche i criteri di avviamento dei Salesiani ai titoli di studio, dicendo allo stesso Don Barberis:

« Bisogna che noi osserviamo per quali chierici possa tornar utile alla Congregazione che diano o no tali esami. Non si deve aver riguardo all'individuo, se ne abbia molta o poca voglia; anzi nemmanco si deve tener conto se questi esami siano per tornar utili o non utili al chierico; ma si osservi solamente se ne possa venire vantaggio o danno alla Congregazione. Io non voglio che spingiamo tanto avanti questo principio, come si fa altrove; ma teniamo sempre come regola generale nel prendere le nostre deliberazioni di aver di mira il bene della Congregazione e non dell'individuo. Un'altra cosa da non mai perdere di vista è che si scelgano solo quelli che abbiano buona capacità, diano speranza di fare la carriera degli studi e siano giovani. Agli altri, o meno dotati, o di età avanzata, si facciano compiere gli studi con maggior prestezza, esonerandoli da materie secondarie, acciocchè possano esercitare presto il sacro ministero. Abbiamo anche bisogno di molti che si occupino di assistenza, di prefettura e di altro nelle case » (XI, 292).

Di qui il criterio della scuola di fuoco per i Figli di Maria, che fu più che sufficiente per fare degli apostoli, dei martiri e dei santi.

Nel 1876 il Santo poteva già goderne i frutti e diceva ancora a Don Barberis: « Consola molto il vedere come da tutti si va acquistando spirito religioso! Sì, le cose vanno proprio bene, e finchè c'è molto da lavorare andranno sempre bene » (XII, 37). « Don Bosco non mette troppa carne al fuoco? » chiese un giorno la marchesa Fassati a Don Barberis. Le rispose il 2 aprile 1876, rivelando un altro criterio tutto suo: che dove altri non faceva niente, i Salesiani facevano almeno un poco:

« Certo, cose da fare ve ne sono molte e noi lavoriamo indefessamente fin quasi a soccombere sotto il peso della fatica; eppure, fintanto che c'è questo lavoro continuato senza posa, Don Bosco vede che le cose vanno bene. Si acquista uno spirito straordinariamente buono da tutti noi e si riesce ad essere utili in molti lavori; anche colui che non è atto a grandi imprese, cacciato fin da chierico negli affari, viene ad abilitarsi nel disimpegno di mille incombenze, il che senza quel gran lavoro e le occasioni propizie non verrebbe mai ad ottenere.

Don Bosco vede anche il tanto lavoro che c'è da fare nella vigna del Signore e che altri potrebbe coltivare e non lo fa; quindi, invece di permettere che non si faccia niente, vuol che si faccia un poco. Ci pare un errore quello di molti, anche religiosi, che se vedono di non potere interamente riuscir bene in una cosa, piuttosto che mettervi mano, la lasciano affatto. Da noi non si guarda alla gloria esterna o a ciò che gli altri diranno. Se non si può compiere tutto l'alfabeto, ma si può fare A, B, C, D, perchè tralasciare di far questo poco, con la scusa che non si potrà riuscire fino alla Z? » (XII, 207).

Il 14 agosto 1876 Don Bosco colse l'occasione dei colloqui dopo cena per giustificarsi dell'accusa che il troppo lavoro uccideva anzitempo i Salesiani. « Ognuno di voi — cominciò a dire — che morisse ucciso dal lavoro, ne attirerebbe cento altri in Congregazione. Sì, è vero, e io ne sono contento e ne vado glorioso, tra di noi si lavora molto. Ma che, come ho sentito da qualcuno, i preti morti in casa siano stati proprio uccisi dal lavoro, oh, no! non mi par proprio vero. Lavorarono molto, furono valorosi campioni, riposando avrebbero potuto prolungare la loro vita; ma già tutti avevano qualche malattia giudicata dai medici incurabile ».

E, specificando le malattie che abbreviarono la vita a Don Alasonatti, a Don Ruffino, a Don Croserio, a Don Chiala, continuò: « Chi si potrebbe quasi chiamar vittima del lavoro, sarebbe Don Rua; ebbene noi vediamo che il Signore finora ce l'ha conservato abbastanza in forze ».

Don Rua nel 1876 era: Prefetto generale della Congregazione, Direttore dell'Oratorio, Catechista generale, Direttore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Direttore spirituale del « Rifugio Barolo », predicatore e confessore ordinario nella chiesa di Maria Ausiliatrice, senza contare altri incarichi occasionali...

Don Bosco conchiuse:

« Ma fosse anche vero quello che si dice, oh, qual gloria sarebbe il morire per troppo lavoro! Iddio per questi sacrifizi riserba premi preziosi non solo in cielo all'individuo che soccombe, ma anche in terra alla Congregazione a cui, togliendo quel tale, ne manda cento altri. La nostra Congregazione non diminuirà mai, sarà anzi sempre in aumento, finchè si lavorerà molto e vi regnerà la temperanza. Io sono di parere che fra una cinquantina d'anni

essa conterà diecimila individui. Mah!... Io vedo però anche una tendenza così accentuata all'agiatezza, che mi spaventa! Quando io cominciai a fondare gli Oratori e la Congregazione, ero solo; eppure si faceva tutto. Adesso si divide e suddivide il lavoro. Certo il da fare è cresciuto immensamente e chi si mette all'opera è per lo più giovane e ancora inesperto, e d'ordinario deve anche studiare per sè... Ma questa tendenza io la vedo. È anche certa un'altra cosa: fino a tanto che saranno al mondo coloro che convissero lungamente con Don Bosco e che videro questi tempi della Congregazione, le cose andranno bene. Dopo... mettiamo la nostra confidenza nel Signore » (XII, 382-83). Finì col ricordare le cause di decadenza delle Congregazioni: l'ozio, la ricer catezza e l'abbondanza dei cibi, l'egoismo e lo spirito di riforma o di mormorazione; insistendo: «Bisogna davvero che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così chissà che non si arrivi a fare tutto quello che si può » (ibid.).

Nella conferenza generale annuale del 6 febbraio 1877 sentì il bisogno di fare un pubblico ringraziamento:

« Debbo rallegrarmi con voi che lavorate, che avete lavorato e che manterrete ferma volontà di continuare nel lavoro. Debbo ringraziare Maria SS. che sempre ci ha assistiti. Io, come superiore della Congregazione, ringrazio i Direttori delle fatiche personali e morali. Dico ad essi: portate in ciascuna casa queste mie parole di riconoscenza, i miei ringraziamenti; e dite a tutti che io sono soddisfatto di loro, che il loro padre non è indifferente per quello che essi hanno operato e sofferto; dite loro che egli si raccomanda nello stesso tempo affinchè tutti vogliano prestare l'obolo del sacrificio delle loro forze, che li prega ad unirci tutti insieme pel guadagno delle anime nostre ed altrui, ad aumentare nel cuore la pietà e la virtù, per accrescere il numero dei Salesiani e il numero di coloro che poi ritroveremo nel regno della gloria » (XIII, 83).

Nel mese di marzo del 1879 Don Bosco preparò una relazione generale della Società Salesiana, dal 1841 al 1879, per la Santa Sede. Esposto lo stato e l'incremento materiale, nel dar conto delle condizioni morali scrisse:

« L'osservanza delle Costituzioni, grazie a Dio, è mantenuta in tutte le case, e finora non vi fu alcun salesiano che, dimenticando se stesso, abbia dato qualche scandalo. Il lavoro supera le forze e il numero degli individui; ma niuno si sgomenta e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale. È vero che alcuni rimasero vittima del loro zelo tanto in Europa quanto nelle Missioni; ma questo non fece altro che accrescere l'ardore di lavorare negli altri religiosi salesiani. Si è però provveduto che niuno lavori oltre le sue forze con nocumento della sanità... » (XIV, 218).

Il sogno di San Francesco di Sales, del maggio 1879, lo confortò per l'avvenire. San Francesco di Sales gli disse che la Congregazione, «finchè i Superiori faranno la parte loro, crescerà e niuno potrà arrestarne la propagazione » e che «la Congregazione durerà fino a che i Soci ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne, il vostro edificio — soggiunse — ruinerà schiacciando Superiori ed inferiori e i loro seguaci » (XIV, 124).

Nel sogno del 1881, il personaggio che rappresentava la Congregazione come dev'essere, recava sulle spalle le parole labor e temperantia, con le scritte: Remedium concupiscentiae, arma potentissima contra omnes insidias diaboli. Si lignum tollis, ignis estinguitur. Pactum constitue cum oculis tuis, cum gula, cum somno, ne huiusmodi inimici depraedentur animas vestras. Intemperantia et castitas non possunt simul cohabitare (XV, 184).

Perciò nella sua lettera-testamento del 1884 non esitò a scrivere:
« Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo » (XVII, 273).

Il grandioso sogno del 1885 sulle Missioni gli promise che: «I Salesiani riusciranno a tutto con l'umiltà, col lavoro, con la tem-

peranza » (XVII, 301).

Ancora nel 1887, invitando Don Ortuzar a farsi salesiano, gli disse: « Ella desidera lavorare, non è vero? Ebbene, qui troverà pane, lavoro e Paradiso » (XVIII, 419).

E, morente, a Mons. Cagliero lasciò in un promemoria e ripetè a voce: « Raccomando che dica a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore: lavoro, lavoro! » (XVIII, 477-93).

LA TEMPERANZA

Pur avendo impegnato il lavoro a disciplina dei sensi, Don Bosco non cessava di inculcare la virtù della temperanza. I primi Salesiani la vissero in pieno alla povera mensa di Don Bosco per parecchi anni. Ma ne ebbero continua scuola dall'esempio, dalla voce e dalla penna di Don Bosco.

Nella Storia Sacra con l'esempio di Daniele: La temperanza è benedetta dal Signore e giova alle facoltà dell'intelletto ed alla corporale sanità (II, 395).

Nelle vite di San Domenico Savio, di Magone Michele, di Francesco Besucco, con l'ansia dei cari giovani di imitare le virtù di San Luigi e con le sue sagge moderazioni...

« Datemi un giovanetto che sia temperante nel mangiare, nel bere e nel dormire — diceva quando raccomandava in pubblico questa virtù — e voi lo vedrete virtuoso, assiduo ai suoi doveri, pronto sempre quando si tratta di far del bene, e amante di tutte le virtù. Ma se un giovane è goloso, amante del vino, dormiglione, a poco a poco avrà tutti i vizi. Diverrà sbadato, poltrone, irrequieto e tutto gli andrà male. Quanti giovani furono rovinati dal vizio della gola! Gioventù e vino sono due fuochi. Vino e castità non possono coabitare insieme » (IV, 184).

Don Lemoyne descrive nel capo XVIII del vol. IV la mortificatissima vita dell'Oratorio in quegli anni in cui si mangiava pane e minestra con rare variazioni. Don Bosco confidò a Don Rua che fino ai cinquant'anni non aveva dormito più di cinque ore per notte, vegliando un'intera notte al lavoro ogni settimana. Dal 1866 al 1871 cominciò a concedersi sei ore di riposo, continuando a vegliare una notte ogni settimana. Dopo la malattia del 1872 fu costretto a riposare sette ore per notte ed a rinunziare alla veglia settimanale. Egli stesso sconsigliò ad altri questo rigore, raccomandando ai Direttori almeno sette ore di riposo per notte (IV, 187).

L'orario dell'Oratorio continuò fino al 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, con la levata alle 5 per i Salesiani ed alle 5,30 per i giovani. La maggior parte dei Superiori si alzava alle 4,30. D'inverno si prolungava di mezz'ora nei giorni più rigidi e quando le rappresentazioni teatrali della sera precedente andavano verso

le ore 23.

Soleva raccomandare anche ai giovani: « Fuggite ogni abitudine anche la più indifferente: dobbiamo abituarci a fare il bene e non altro; il nostro corpo è insaziabile: più gliene diamo, più ne domanda... » (IV, 590).

Pur procurando con larghezza sani divertimenti ai giovani, li metteva in guardia da smanie smoderate ricordando una risposta di San Giuseppe Cafasso a chi lo invitava a prendersi qualche sollievo: « Ho ben altro da fare che divertirmi! Quando non avrò più cose di premura, allora andrò a divertirmi » (IV, 590).

Sommamente discreto quando poteva andarne di mezzo la salute, esortava i sani ad avvezzarsi ad affrontare intemperie e disagi, ricordando ciò che aveva udito una volta in treno da due montanari, saliti a Busalla in condizioni pietose: « Noi siamo montanari e siamo abituati al vento, alla neve ed al ghiaccio. Non ci accorgiamo quasi nemmeno della stagione invernale. I nostri ragazzi camminano anche oggidì a piedi nudi in mezzo alla neve e ci vanno anche per divertirsi senza badare al freddo o al caldo». Don Bosco commentava: « Da ciò ebbi un'altra prova che secondo si dà più o meno al corpo, più o meno il corpo è disposto a ricevere. Coloro che ad ogni cosa sensibile vorrebbero porre riparo, si mettono nella necessità di patire gravi incomodi a cui l'uomo abituato è insensibile» (IV, 808).

Ai chierici inculcava l'abnegazione come «la prima virtù dei discepoli di Gesù Cristo» e insisteva: «Incominciate a mortificarvi nelle cose piccole, per potervi più facilmente mortificare nelle grandi» (III, 614).

Invece delle aspre penitenze di San Luigi e dei grandi Santi, consigliava di avvezzarsi a sopportare « il caldo, il freddo, le malattie, le persone, gli avvenimenti... » (IV, 216).

Nel mese di novembre del 1862 pubblicava nelle Letture Cattoliche il volumetto Germano, l'ebanista e vi aggiungeva una pagina di ricordi ai giovani, tra cui:

« 4º Due cose vi sono che non si combattono e non si vincono mai troppo: la nostra carne e gli umani rispetti. Beati voi se vi assuefarete a vincerli

nella tenera età.

5º Un poco di ricreazione non sarebbe cattiva, ma è difficile farne la scelta e poi moderarsi. Fate dunque così: le vostre ricreazioni e tutti i vostri divertimenti fateli sempre approvare dal vostro confessore, ed anche di questi non vi saziate mai; e quando ve ne asterrete per vincervi, sappiate che avrete fatto una vincita ed un gran guadagno » (VII, 292).

Alla « buona notte » del 27 giugno 1864 trattò della mortificazione come dell'unico mezzo per vincere le passioni. E disse: «L'idropico quanto più beve, tanto più sente la sete. Le passioni sono cani arrabbiati che nulla può soddisfare, e quanto più si assecondano, tanto più si accendono. Chi ha gran voglia di ber vino pensa che ubbriacandosi gli passerà quella voglia, e invece quanto più beve tanto più è smanioso di vino. Volete dunque domare l'intemperanza? Digiunate. Volete vincere la pigrizia? Lavorate. Volete togliervi i pensieri disonesti? Mortificate gli occhi, la lingua, le orecchie, astenetevi da certi discorsi, da certe letture » (VII, 683).

Fin dagli inizi Don Bosco ebbe per regola di non ammettere in Congregazione i poltroni e i golosi. E l'esperienza gli diede ragione. Il 6 settembre del 1867, mentre alcuni Salesiani deploravano l'uscita di due chierici che davano grandi speranze per il loro ingegno, Don Bosco, per nulla turbato, dando spiegazione delle due perdite. disse: « Uno di questi andò via per essere divenuto goloso: non era mai contento del cibo che gli veniva somministrato » (VIII, 930).

Nel sogno del 1879, il personaggio che somigliava a San Francesco di Sales, alla domanda di una norma per l'ammissione al

noviziato, rispose: « Escludere i pigri e i golosi » (XIV, 124).

Ma, ecco qualche brano delle conferenze ch'egli soleva tenere ai confratelli. In una istruzione, agli Esercizi del 1868, trattò proprio della mortificazione dei sensi svolgendo questi pensieri:

« Noi abbiamo un gran nemico che non ci abbandona mai, nè di giorno nè di notte; e questo gran nemico è il nostro corpo. Noi dobbiamo combatterlo, se non vogliamo che si ribelli allo spirito, dobbiamo mortificarlo perchè a questo stia soggetto. N. S. Gesù Cristo ce ne diede un chiarissimo esempio in tutta la sua vita che fu una continua mortificazione della sua carne. Con un digiuno continuo di quaranta giorni e quaranta notti incominciò le sue predicazioni. Pati la stanchezza di tanti viaggi sempre a piedi, la sete, la fame, l'insonnia di lunghe notti passate nell'orazione, la dolorosa sua passione... Col togliere al corpo ogni sollievo e con la preghiera insegnava i due mezzi per combattere il nostro corpo... Chi non lo mortifica, non è nemmeno capace di far buone preghiere. Tutti i santi che sono in Paradiso, tutti i buoni ecclesiastici e buoni sacerdoti imitarono o imitano N. S. Gesù Cristo, e sono i nostri modelli ».

E, citati gli esempi di San Paolo, dei Martiri, dei Santi, di innumerevoli fedeli, monaci, religiosi, laici che domarono e domano le loro passioni con digiuni, veglie, discipline e altre penitenze, osservò:

« Noi certamente non abbiamo obbligo di sacrificare il corpo con questi modi, e se talora fosse necessario Dio ci assisterà con la sua grazia. Ma ciò che dobbiamo fare è di non secondar mai, di reprimere, di prevenire le insidie dei sensi... Pratichiamo con gran fede l'Esercizio della Buona Morte... Via ogni vanità, ogni ambizione, ogni delicatezza. Nessuna particolarità nel letto, negli abiti, nei libri. Soffriamo gli effetti, gli incomodi della povertà, della quale abbiamo fatto voto o vogliamo farlo... Mortificazione dei sensi. Degli occhi: nel guardare, nel leggere. Contentarsi dei commestibili somministrati dalla casa. In camera nessuna bibita. Niente fuori dell'ordinario. Saper tollerare e invitar altri a tollerare... Digiuno del venerdì. Tollerare caldo, freddo, incomodi di salute, deficienza di qualchecosa. Non far viaggi senza necessità... » (IX, 352-54).

Agli Esercizi Spirituali del 1871 dedicò la terza istruzione, commentando il testo: Abstrahe ligna foco, si vis extinguere flammas; si motus carnis, otia, vina, dapes, concludendo: «La gola fu causa della distruzione di molte istituzioni religiose» (X. 1078).

Nella prima conferenza che tenne ai novizi appena furono isolati in una parte dell'Oratorio riservata a loro, il 13 dicembre 1876, elencò per primo tra i motivi che allontanano dalla vita religiosa, la gola: « Per carità — disse — non accostumatevi golosi. Si sia sempre contenti degli apprestamenti di tavola, non si desideri di più ». E confidò che quand'egli vedeva qualcuno scegliersi il boccone migliore, far festa per una bottiglia di vino, cominciava a dubitare della perseveranza (XI, 517).

Alla chiusura degli Esercizi del 1876, dopo aver raccontato il sogno che abbiamo citato: «Pel nostro corpo — ammonì — non cercare agiatezze; anzi, quasi direi, strapazzarlo. Non usargli riguardi eccetto che per necessità, quando la salute lo richiede, allora sì; del resto, dare al corpo lo stretto necessario e non di più » (XII, 470).

Si può dire che non lasciò passar un corso di Esercizi Spirituali senza insistere sulla temperanza. Allora il nutrimento era così scarso, che non pareva vero a qualcuno di soddisfar la gola con qualche merenduola o qualche bottiglia di vino. Non stupiscano quindi i frequenti richiami del Santo su queste ragazzate. Alla conclusione del secondo corso del 1879, descritti i danni morali dell'intemperanza, concluse: « Si procuri da ciascuno di stare in regola, mangiando e bevendo quel tanto che gli può abbisognare e non più. Sarete, per esempio, invitati a pranzo, oppure la necessità o la convenienza vorrà che ci si vada, e quivi troverete abbondanza di cibi e di bevande; state pure allegri, non si voglia fare il ritroso: dacchè si ha quest'occasione, si fa qualche cosa più dell'ordinario. Ma siano ben misurate le proprie forze, misurati i propri bisogni: nessun eccesso, nessuna intemperanza,

e in questo, essere rigorosi con noi medesimi. Accadrà invece altre volte che manchi la razione ordinaria; ebbene si profitta della circostanza

per fare un po' di mortificazione allegra » (XIV, 363).

Don Barberis lasciò scritto che tutte le volte che si doveva toccare il tasto di qualche intemperanza di gola, Don Bosco si metteva sopra pensiero. « State attenti — gli disse un giorno del 1878. — Stateci dietro. Quando uno si lascia dominare da questo vizio, non v'è risoluzione, non v'è proponimento che tenga: è troppo difficile l'emenda. E con la gola vengono poi di conseguenza altre miserie. San Girolamo dice che vino e castità non possono stare insieme ».

E raccontò alcuni fatti accaduti, ai suoi tempi, in seminario e nel convitto, di fronte ai quali San Giuseppe Cafasso ed il teol. Guala solevano dire: « Se facessero anche miracoli, non crediate ancora che si siano vinti; passato un po' di tempo, ricadranno » (XIII, 398).

Per la festa di Maria Ausiliatrice si soleva fin da quei tempi allestire un buffet a cui i giovani potevano acquistare bibite con buoni che ottenevano lungo l'anno come premio di applicazione. Nel 1877 il Capitolo Superiore proibì che vi andassero i chierici. Qualcuno chiese allora il permesso di poter far servir loro qualche bibita a parte in refettorio. Don Bosco si oppose e non volle neppure che si desse loro qualche soldo per comprarsi qualcosuccia alla fiera. «Ciò che è loro necessario — osservò — si provveda senz'altro in ogni circostanza. Certe concessioni con l'andar del tempo diventano un diritto, che può produrre spiacevoli conseguenze » (XIII, 399).

Prevedeva tante cose Don Bosco! Il sogno del 1881 confermò le sue previsioni presentando nel rovescio della medaglia (*Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur anno salutis 1900*) al posto di «*Temperantia*»: «*Gula*, et quorum Deus venter est» (XV, 185).

Anche ai tempi di Don Bosco faceva freddo d'inverno, specialmente al nord d'Italia; ma il Santo si ribellò alla prima richiesta di stufe, ricordando che in seminario non aveva mai avuto riscaldamento.

Erano altri tempi! Certo! Ma lo spirito del Fondatore dà il senso della discrezione per tutti i tempi. Don Bosco l'ebbe come riassunto nel sogno del canto dell'innocenza del 1884 (XVII, 193; 722-30). Stralciamo solo quello che riguarda la mortificazione:

« Fortunati i fanciulli se abbracceranno la croce della penitenza e con fermo proponimento diranno con Giobbe (27, 5): Donee deficiam non recedam ab innocentia mea. Dunque: mortificazione nel superare la noia che essi provano nella preghiera... Mortificazione nell'intelletto con l'umiliarsi, obbedire ai Superiori ed alle Regole... Mortificazione nel dir sempre la verità, nel palesare i proprii difetti e i pericoli nei quali uno può trovarsi... Mortificazione nel cuore, frenando i moti inconsulti, amando tutti per amor di Dio e staccandosi risolutamente da chi ci accorgiamo insidiare la nostra innocenza... Mortificazione nel sopportare coraggiosamente e francamente gli scherni del rispetto umano... Mortificazione negli occhi, nel guardare, nel

leggere, rifuggendo da ogni lettura cattiva o inopportuna... Mortificazione nell'udito: non ascoltare discorsi cattivi, o sdolcinati od empi... Mortificazione nel parlare: non lasciarsi vincere dalle curiosità... Mortificazione nella gola: non mangiare, non bere troppo... Mortificarsi, insomma, nel soffrire ciò che ci accade lungo il giorno, freddo, caldo... e non cercare le nostre soddisfazioni... » (XVII, 727-28).

Ce n'è per un trattato! Oggi basterebbe aggiungere: mortificarsi nella smania di divertimenti, nella lettura di giornali e riviste, nella morbosa passione del cinematografo, della radio, della televisione...

Ricordiamo i due articoli delle nostre Costituzioni: 188º Due cose specialmente devono stare a cuore di tutti: 1) Ognuno stia attento a non lasciarsi legare da abitudini di nessun genere, neanche di cose indifferenti. 2) Gli abiti, il letto e la stanza di ciascuno siano puliti e decenti; ma si evitino con ogni impegno l'affettazione e l'ambizione. Niente meglio adorna un religioso, che la santità della vita, per cui sia in tutto d'esempio agli altri.

189º Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche ed il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo ed alla salvezza delle anime». Quest'ultimo articolo Don Bosco l'aveva messo nel capitolo delle pratiche di pietà (art. 13), come un frutto del vero spirito di pietà. Oh, il nostro Santo!...

Ci consoli negli inevitabili sacrifici la parola di Don Bosco alla professione di Don Giuseppe Vespignani e di altri confratelli, la vigilia di Natale del 1876. Facendo far loro un giro per l'Oratorio a considerare i tre doni di Dio: lavoro, pane, Paradiso, soggiunse: « Queste medesime cose voi le troverete in tutte le nostre case e chiese. Dappertutto avrete pane, lavoro e Paradiso. Vi capiterà fors'anche, come agli Ebrei nel deserto, d'incontrare acque amare, cioè disgusti, malattie, prove difficili, tentazioni; ebbene, ricorrete al rimedio indicato da Mosè: mettete nelle acque amare il legno che ha la proprietà di addolcirle, voglio dire il legno della croce, ossia la memoria della Passione di Gesù e del suo divino sacrifizio, che si rinnova quotidianamente sui nostri altari » (XII, 600).

L'educazione cristiana della gioventù

SOMMARIO L'educazione cristiana della gioventii: La Società Salesiana è una Congregazione di educatori cristiani - Oratorio e scuole - La grande benemerenza di Don Bosco: l'esempio dell'amore educativo (Habrich) - Fulcro: la Religione - Sintesi del suo sistema - Il sugo - L'istruzione religiosa - Catechismo unico - Metodo di insegnamento - Norme di vita cristiana - Discrezione nelle divozioni - Una parola agli assistenti, professori, confessori, predicatori - Confidenze al maestro Bodrato - L'amorevolezza - Dolcezza di modi - Confidenza - Giucchi animati - Cappella sempre aperta - Amore casto, soprannaturale - Una « strenna » che vale un trattato - Attivismo e collaborazione - I sette segreti del-l'Oratorio - Predilezioni per i giovani poveri ed abbandonati - Il valore della «buona notte» - Una parola sui castighi - Correzioni - La lettera da Roma del 1884 - Il cuore di Don Bosco.

La missione di Don Bosco nella Chiesa è molto vasta: va dagli Oratori alle Missioni tra gli infedeli. Ed abbraccia varie forme di apostolato.

Ma l'apostolato specifico che la Divina Provvidenza gli affidò, e che gli fece la fama mondiale oggi ancora riflessa su tutta la Congregazione, è l'apostolato della cristiana educazione della gioventù.

Diciamo chiaro « dell'educazione cristiana della gioventù » e non dell'insegnamento o della scuola, perchè l'insegnamento, la scuola non è che uno dei mezzi utilizzati da Don Bosco per l'educazione cristiana della gioventù.

La Congregazione Salesiana non è una Congregazione di semplici insegnanti, ma di educatori cristiani.

Prima della scuola, Don Bosco si servì degli Oratori per questa sua missione specifica. Ed anche quando aperse scuole, non rinunziò mai alla funzione integrativa dell'Oratorio.

Basterebbe ricordare le conferenze annuali del mese di settembre del 1875, al termine delle quali Don Bosco parlò degli Oratori festivi insistendo perchè tutti i Direttori si impegnassero a farli funzionare anche accanto ai collegi, dove l'Autorità ecclesiastica lo permettesse. Alle obiezioni della scarsezza di personale e di locali, egli non si arrese. « Solo in questo modo — concluse — si può fare un bene radicale alla popolazione di un paese ». E consigliò, come ripiego, dove non si potesse, la Messa festiva in collegio per gli esterni: « Se non si possono tenere i ragazzi per le ricreazioni, si obblighino almeno i giovani esterni che frequentano le nostre scuole a venire alla Messa in collegio tutte le domeniche e feste di precetto. Si procuri inoltre che si accostino ai santi Sacramenti della Confessione e Comunione una volta al mese » (XI, 351).

L'Oratorio fu definito la prima gloria ed il capolavoro di Don Bosco (Card. Salotti).

Certo, egli lo considerò sempre come fondamento di tutte le sue istituzioni. E quando nel 1852 cominciò ad abbozzare un piano di regolamento per il primo internato di Valdocco, Ospizio per giovani artigiani e studenti, lo intestò con questo titolo: Primo piano di regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales (IV, 542, 543, 735).

La scuola egli la considerò sempre soprattutto nella sua funzione educatrice. Curando la cultura come di dovere, egli non concepì mai la scuola solo per l'istruzione, ma per la formazione cristiana della

mente e del cuore.

Del resto, tutte le sue opere egli le concepì anzitutto in funzione della salvezza delle anime, ed in modo speciale a servizio delle anime della gioventù.

Per questo, quando, nel 1881, egli stese una sintetica presentazione della Società Salesiana, in una relazione per la Santa Sede, non esitò ad affermare che: «Essa (Congregazione) cominciò con un semplice catechismo nella chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino » (XV, 703).

Don Lemoyne, descrivendo i primi raduni domenicali che Don Bosco, ragazzo, organizzava sull'aia o nei prati del suo colle natio, coi ragazzi del vicinato, afferma che «il disegno di vivere sempre in mezzo ai giovani, radunarli, far loro il catechismo, gli era brillato nella mente fin dall'età di appena cinque anni. Ciò formava il suo più vivo desiderio, ciò sembravagli l'unica cosa che dovesse fare sulla terra» (I, 143).

Se non fu l'unica, fu la principale. E lo persuase anche più il sogno dei nove anni, quando si vide affidare dalla Provvidenza masse di giovani scapestrati da ridurre ad agnelli, non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità, facendo loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e la preziosità della virtù (I, 124); che è quanto dire: dando loro una buona educazione cristiana.

Fatto sacerdote, egli affidò ad un pezzetto di carta, che gli archivi salesiani conservano, una interpretazione della missione di Gesù indicata da San Giovanni nel capo XI del suo Vangelo, versetto 52, con le parole: Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. E scrisse, nei primissimi tempi del suo sacerdozio:

« Queste parole parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni. Questa porzione, la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perchè, se accade talvolta che già siano guasti in quella età, lo sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La

difficoltà sta nel trovar modo di radunarli, di poter parlar loro, di moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente fare la sua santa Religione. Ma questa Religione, che è eterna ed immutabile in sè, che fu e sarà sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta che sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratorii... Quando mi son dato a questa parte del Sacro Ministero, intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra perchè fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti a potere così continuare fino all'ultimo respiro della mia vita » (II, 45-46).

In questo documento, che non sappiamo se egli abbia steso per presentarlo ad altri, non c'è solo un impulso interiore: c'è una visione netta, c'è una coscienza, c'è un proposito fermo e generoso fino all'eroismo, cui tutta la vita del Santo fa fede.

Visione, coscienza, proposito che ogni salesiano deve far suo. « Educare — secondo una felicissima definizione di Pio XI — significa cooperare con lo Spirito Santo per formare nelle anime Gesù Cristo ». È il concetto di San Paolo ai Galati che egli portava a nuova vita e curava finchè Cristo non avesse preso forma in loro (Gal. IV, 19).

A questa sua missione specifica Don Bosco si consacrò con santa passione. « Tutto io darei — diceva un giorno ai primi Salesiani — per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore » (VII, 250).

Creò un suo metodo, più con l'esempio che con le parole. E fu la grande benemerenza riconosciutagli dal prof. Habrich, di Colonia, quando deplorò che: « La pedagogia teorica ha perduto di vista una cosa: la potenza stragrande del buon esempio. Il mondo deve riconoscenza grandissima a Don Bosco per le parole auree (e noi potremmo aggiungere: sobrie) che egli ha scritto sul sistema preventivo; ma ancor più per l'esempio ammirabile che ha lasciato dell'amore educativo ».

Per questo Pio XI potè affermare, parlando a giovani universitari di Azione Cattolica nel 1934: « Don Bosco certo fu più uomo di azione che di studio, ma fu uno dei più grandi amici che la gioventù abbia mai incontrato nel corso dei secoli » (XIX, 319). E nel decreto De tuto per la canonizzazione, non credette esagerato proclamarlo « Novae

juventutis educator princeps » (XIX, 242).

È proprio l'esempio mirabile del suo amore educativo che vogliamo godere. Amore intelligente! Che seppe valersi della ragione, della religione e dell'amorevolezza; ma far fulcro sulla religione. Perchè, scriveva nei pubblici manifesti lanciati nel 1849 per attirare i giovani operai della città di Torino ad una sacra Missione: « La sola Religione è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione » (III, 604).

Diceva ai suoi primi Salesiani:

« I nostri giovani vengono all'Oratorio: i loro parenti e benefattori ce li affidano con l'intenzione che siano istruiti nella letteratura, nelle scienze, nelle arti e nei mestieri; ma il Signore ce li manda affinchè noi ci interessiamo delle loro anime, ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto deve da noi considerarsi come mezzo: il nostro fine supremo, farli buoni, salvarli eternamente » (VI, 68).

Ed altra volta:

« Dio ci ha mandato, Dio ci manda, Dio ci manderà molti giovani. Teniamone conto. Oh, quanti altri giovani ci manderà in avvenire il Signore se sapremo corrispondere con sollecitudine alle sue grazie! Mettiamoci davvero con ardore e sacrifizio per educarli e salvarli » (VI, 382).

Ripeteva sovente: « Il giovane ama più che altri non creda che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene » (VI, 386).

Perciò nelle visite alle case insisteva:

« I Maestri si ricordino che la scuola non è che un mezzo per far del bene: essi sono come parroci nelle loro parrocchie, come missionari nel campo del loro apostolato; quindi di quando in quando devono far risaltare le verità cristiane, parlare dei doveri verso Dio, dei Sacramenti, della divozione alla Madonna; insomma le loro lezioni siano cristiane; e siano franchi ed amorevoli nell'esortare gli alunni ad essere buoni cristiani. È questo il gran segreto per affezionarsi la gioventù ed acquistarne tutta la confidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro.

I giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà che a guastare i cuori che la

Divina Provvidenza gli ha affidato » (X, 1019).

Don Bosco ha voluto che anche il primo internato, che aperse accanto al primo Oratorio festivo modestamente nel 1847, portasse il titolo di *Oratorio* (Oratorio San Francesco di Sales, Casa-madre di tutta la Società Salesiana), per affermare pubblicamente lo scopo primario anche dei suoi collegi, delle sue scuole professionali ed agricole: la cristiana educazione della gioventù.

Non ne fece mistero neppure al ministro Urbano Rattazzi, quando nel 1854, mentre andava in vigore la sua legge di soppressione degli Ordini religiosi, scese all'Oratorio a constatare coi suoi occhi quello che Don Bosco faceva. Nel colloquio riportato accuratamente da Don Lemoyne, dichiarando la sua preferenza per il sistema preventivo che cerca di educare i giovani con la dolcezza e perciò li aiuta soavemente ad osservare le leggi e somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo, precisò candidamente:

« Anzitutto qui si procura di infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio; loro s'inspira amore alla virtù ed orrore al vizio, con l'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali;

s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente con le pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i proprii doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie che suggerisce la carità cristiana, affinchè facciano il bene e fuggano il male per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione» (V, 52-53).

Qui è, in sintesi, tutto il sistema educativo di Don Bosco. Sistema che egli ha poi sobriamente illustrato nelle poche pagine scritte (IV, 543, 558, 570), ed ora inserite nel Regolamento per le Case salesiane (art. 87-111); ma di cui lasciò assai più pagine di esempi

di pratica applicazione.

È vero che, quando nel 1886 ricevette dal Rettore del Seminario di Montpellier la richiesta di una descrizione del suo sistema, egli si scusò coi Superiori del Capitolo, dicendo: «Il mio sistema si vuole che io esponga... Ma se neppur io lo so! Sono sempre andato avanti senza sistemi, secondo che il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano» (VI, 681). Ma proprio da queste supreme ispirazioni e dall'esperienza pratica guidata dal buon senso e da un gran cuore, noi abbiamo oggi ampia materia di studio e documenti preziosi di valutazione e di applicazione.

Del resto, è bene ricordare che Don Bosco non fece mai il pedagogista: fu sempre sacerdote anche nell'educazione; e falsa il concetto della sua pedagogia chi la disgiunge dall'ascetica. Il sistema

preventivo salesiano è essenzialmente religioso.

Quante volte lo disse egli stesso: « Il sistema preventivo è la carità ». È « il santo timor di Dio infuso nei cuori ». Ricordava spesso ai suoi collaboratori: « Bisogna tener lontano il peccato dalla casa e che i nostri giovani si mettano tutti in grazia di Dio. Ricordatevi che il primo metodo per educar bene è il far buone Confessioni e buone Comunioni » (IV, 554-55).

Per questo egli scrisse che « soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Ragione e Religione sono i mezzi di cui deve costantemente far uso l'educatore, se vuole ottenere il suo fine » (IV, 548).

Un venerando ex allievo, di cui Don Lemoyne tace il nome, diede di Don Bosco, nel 1889, questa definizione: « Don Bosco fu un sacerdote che, con l'esempio e con la parola, insegnò con quale affetto ciascuno, nel proprio stato, deve servire fedelmente il Signore » (VI, 4).

Ecco il sugo di tutta la sua storia! per dirla col Manzoni.

Ma, se vogliamo passare rapidamente in rassegna i mezzi principali di cui egli seppe servirsi, potremmo fissarli:

- 1. In una adeguata istruzione religiosa.
- 2. In sobrie pratiche di pietà.
- 3. In un clima di amorevole confidenza e collaborazione.

L'istruzione religiosa egli la diede con l'insegnamento del Catechismo, della Storia ecclesiastica e della Storia Sacra, con soda predicazione ed abbondante diffusione della parola di Dio, della dottrina cristiana, a voce e per iscritto: dalle brevi letture spirituali quotidiane, alle lezioni di religione vere e proprie, a conferenze periodiche ed occasionali, alle caratteristiche « buone notti ».

Notevole l'ordine di servizio che egli diede alla stampa: nel 1845 egli pubblicò la *Storia Ecclesiastica*, compendio agevole ed edificante che formò rettamente la coscienza di tanti giovani quando in Italia cominciava la denigrazione ufficiale della Chiesa organizzata dalla Massoneria anticlericale del Risorgimento.

Nel 1846, pubblicò il compendio di Storia Sacra. Nel 1847, Il Giovane Provveduto nella pratica della vita cristiana. Nel 1849 tentò addirittura il giornalismo con L'Amico della Gioventù. Nel 1853, la collana provvidenziale delle Letture Cattoliche, che durarono un buon secolo. E più tardi, le Vite dei Papi, Il Cattolico istruito e le Collane dei Classici antichi e moderni, che egli curò con un intento strettamente religioso, di salvaguardia della moralità e del senso cristiano.

A proposito della *Collana dei Classici* c'è un episodio del 1885 che spiega la crociata intrapresa dal Santo. A Marsiglia, un ottimo avvocato, Michel, gli chiese un giorno quale potesse essere, a suo avviso, la causa delle aberrazioni di tanti cattolici, teorici ma non praticanti. L'avvocato ne aveva indicate alcune piuttosto secondarie.

« No, no! — rispose Don Bosco — No, mio buon avvocato. La causa del male è una sola: l'educazione pagana che si dà generalmente nelle scuole. Formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze pagane, impartita con metodo pagano, oggi che la scuola è tutto, questa educazione non formerà mai veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita contro questa perversa educazione che guasta la mente e il cuore della gioventù; fu sempre il mio ideale formarla su basi schiettamente cristiane. Per questo ho intrapreso la stampa castigata dei classici latini profani più usati nelle scuole; per questo ho cominciato la pubblicazione di scrittori latini cristiani. Ho mirato a questo con molti avvertimenti ai Direttori, maestri ed assistenti salesiani. Ed ora, vecchio cadente, me ne muoio col dolore di non essere stato abbastanza compreso » (XVII, 442).

Nel 1855 compose e diede alle stampe un *Catechismo pei fanciulli*, ad uso della Diocesi di Torino. E durante il Concilio Vaticano I caldeggiò la composizione di un Catechismo universale unico per

tutte le Diocesi, che trovò favorevoli numerosi Vescovi. Ma non si riuscì a concludere per l'improvvisa interruzione (V, 362; IX, 827). Ritornò sull'argomento in un'udienza di Leone XIII, il 25 aprile del 1882 (XV, 536). Purtroppo il suo ideale è ancora un sogno. Però molta strada è fatta; e Don Bosco vi ha la sua parte di benemerenza.

Perfino nel comporre la *Storia d'Italia*, nel 1856, Don Bosco v'impresse il senso religioso, iniziandola con l'ambasciata dei Maccabei al popolo romano, quasi enucleandola dalla Storia Sacra.

Ma quello che più commuove in questo apostolato di Don Bosco è il calore con cui egli insegnava la religione e la grazia con cui s'industriava di far comprendere ai giovani l'amore che Dio porta alla fanciullezza, alla gioventù. Basta scorrere le brevi considerazioni ch'egli propone nelle prime pagine del Giovane Provveduto. Quella sulla « conoscenza di Dio » si chiude con queste parole: « Oh, quanto vi ama il Signore, e quanto desidera che voi facciate buone opere per rendervi poi partecipi della sua gloria in Paradiso! ».

La seconda (« I giovanetti sono grandemente amati da Dio ») si chiude con queste altre: « Posto che il Signore tanto vi ama nell'età in cui vi trovate, quale non dev'essere il vostro proposito fermo per corrispondergli, procurando di far tutte quelle cose che gli possono

piacere, evitando quelle che lo potrebbero disgustare! ».

La terza (« La salvezza di un figliuolo dipende ordinariamente dal tempo della gioventù ») si chiude così: « Coraggio, miei cari, datevi per tempo alla virtù; e vi assicuro che avrete sempre un cuore allegro e contento, e conoscerete quanto sia dolce servire il Signore ».

Con tali premesse, gli tornò facile parlare dell'obbedienza con questa esortazione: «I consigli e gli avvertimenti dei vostri Superiori siano regola del vostro vivere e del vostro operare. Beati voi se così farete: i vostri giorni saranno felici, ogni vostra azione sarà sempre bene ordinata e di comune edificazione... Datemi un figliuolo ubbi-

diente e sarà santo. Al contrario, sarà privo di ogni virtù ».

Nel dicembre del 1849 Don Bosco indisse un corso di Esercizi Spirituali per i giovani operai della città. E fece affiggere pubblici manifesti alle porte delle chiese, mandò volantini nelle famiglie, nelle fabbriche, nei negozi: cosa assolutamente nuova a quei tempi. Nei manifesti (dopo un caldo invito ai genitori ed ai datori di lavoro perchè favorissero la sua iniziativa e cooperassero a mandarne il maggior numero possibile, anche a costo di qualche sacrificio di guadagno) il Santo esortava i giovani con queste toccanti parole: «Giovani, giovani mici cari, delizia e pupilla dell'occhio divino, non vi rincresca di tollerare alcuni disagi della stagione onde assicurare alle anime vostre un bene che non verrà meno giammai. Il Signore chiamandovi ad ascoltare la santa sua parola, vi porge favorevole occasione per ricevere le sue grazie e le sue benedizioni. Approfit-

tatene. Beati voi se da giovani vi avvezzerete a praticare la divina legge » (III, 604-605).

Alla chiusura distribuì a tutti devote immagini con preziosi ricordi:

- « 1) Ricordatevi, o giovani, che voi siete la delizia del Signore. Beato quel figlio che da giovane comincia ad osservare la legge del Signore.
- 2) Iddio merita di essere amato, perchè ci ha creati, ci ha redenti e ci ha fatto e ci fa innumerevoli benefizi e tiene preparato un premio eterno a chi osserva la sua legge.
- 3) La carità è quella che distingue i figliuoli di Dio dai figliuoli del demonio e del mondo.
- 4) Colui che dà buoni consigli ai suoi compagni fa grande opera di carità.
- 5) Obbedite ai vostri superiori, secondo il comando di Dio, ed ogni cosa vi riuscirà bene.
- 6) Chi vuol vivere da buon cattolico deve guardarsi da quelli che parlano male della religione, dei suoi ministri e specialmente del Papa che è il padre di tutti i cattolici. Dite pur sempre che è un cattivo figlio chi parla male del suo padre.
- 7) Guardatevi dalla lettura dei libri e dei fogli cattivi e procurate di leggerne dei buoni.
- 8) Le abitudini formate in gioventù per lo più durano tutta la vita: se sono buone ci conducono alla virtù e ci danno morale certezza di salvarei. Al contrario, guai a noi se ne prendiamo delle cattive... » (III, 607).

Lasciamo gli altri ricordi e scorriamo il Regolamento delle Case. Vi troviamo sempre questo mirabile stile che attrae e convince.

- Parte II Capo I: Della pietà: « 1) Ricordatevi, figliuoli, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe acquistare tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.
- 2) I mezzi che possono contribuire a mantenerci nel timor di Dio e assicurarci la salute dell'anima sono l'orazione, i SS. Sacramenti, la parola di Dio.
- 3) L'orazione sia frequente e fervorosa, ma non mai di malavoglia e con disturbo dei compagni; è meglio non pregare, che pregare malamente. Per prima cosa, al mattino, appena svegliati, fate il segno di santa croce e sollevate la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria.
- 4) Eleggetevi un confessore stabile, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore ogni quindici giorni od una volta al mese. San Filippo Neri, quel grande amico della gioventù, raccomandava ai suoi figli di confessarsi ogni otto giorni e di comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore.
- 5) Assistete divotamente alla S. Messa: ricordatevi che la chiesa è casa di Dio e luogo di orazione.
- 6) Fate spesso lettura spirituale ed ascoltate con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni (v. anche *Il Giovane Provveduto*, capo 6°).
- 7) Datevi da giovani alla virtù, perchè aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduto. Le virtù che formano il più bell'ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità... » (IV, 747-48).

Non rincresca la lunga citazione: c'è il programma di una buona direzione spirituale. Non occorre di più. Nell'8° articolo Don Bosco raccomanda una speciale divozione al SS. Sacramento, alla Beata Vergine, a San Francesco di Sales, a San Luigi Gonzaga, protettori speciali della Casa. Oggi possiamo aggiungere la divozione a San Giuseppe, a San Giovanni Bosco ed a San Domenico Savio, fra le nostre particolari. Nel 10° inculca un gran rispetto per i ministri della Chiesa e per tutte le cose di Religione; e soggiunge: « Chi facesse cattivi discorsi a questo proposito tenetelo per vostro nemico e come tale fuggitelo ».

Sottolineiamo il 9º: « Non abbracciate mai alcuna nuova divozione se non con licenza del vostro Confessore, e ricordatevi di quanto diceva San Filippo Neri ai suoi figli: Non vi caricate di troppe divozioni,

ma siate perseveranti in quelle che avete preso » (IV, 748).

Don Bosco usò somma discrezione nel formare i giovani alla pietà. Insistette sui mezzi formativi: Santa Messa, Sacramenti, divozione alla Madonna, Esercizio mensile della Buona Morte (che soleva rallegrare col tradizionale companatico a colazione), Esercizi Spirituali, Triduo d'inizio d'anno...

Ma per le divozioni e pratiche accessorie impose moderazione. Al I Capitolo Generale del 1877, vi fu chi propose che in ogni dormitorio si facesse un altarino e si accendesse un lumino sotto la statua della Madonna. Il Santo non approvò, osservando:

« Venendo qualche maligno a visitare le nostre case, che direbbe al vedere in tutti i dormitori un altarino? Ci accuserebbe di superstizione; e noi, dati i tempi in cui siamo e viste le circostanze in cui ci troviamo, dobbiamo andar guardinghi in questa parte. Dobbiamo cercare d'imprimere, per quanto è possibile, la religione nel cuore di tutti e d'imprimerla più profondamente che si possa; ma con il meno di esteriorità che sia possibile. E, sebbene nelle cose necessarie a farsi, non bisogni guardar in faccia a nessuno, tuttavia in quelle non necessarie conviene evitare qualunque manifestazione che ci metta troppo in vista per quel che siamo » (XIII, 284).

Qualche altro propose di avvezzare i giovani a fare il segno di croce anche in cortile prima di sbocconcellare la pagnottella a colazione ed a merenda. Don Bosco fece riflettere:

« Questa certo è un'abitudine ottima; ma che direbbero i maligni se, andando a casa loro o comecchessia loro presenti, ci vedessero far così il segno di croce? Se ci vedono farlo a pranzo, non dicono nulla: sanno che il catechismo lo prescrive, che ogni buon cristiano lo fa, e non se ne meravigliano. Noi in particolare possiamo farlo. Ma in quei luoghi dove non c'è l'abitudine, non è il caso di introdurlo. Specialmente non è da insistere su questo coi giovani dei nostri collegi. Purtroppo ve ne sono di quelli che hanno genitori tutt'altro che religiosi. Se li vedono fare la preghiera prima o dopo il pranzo, forse lo tollerano; se vedessero farlo a colazione, facilmente susciterebbero questioni e alle volte non manderebbero più i giovani in collegio, dicendo: S'insegnano loro troppe bizzoccherie » (XIII, 284-85).

Oggi, i tempi, in varie nazioni, sono cambiati. Tuttavia questa discrezione potrebbe ancora giovare.

Don Bosco seppe far amare la pietà, come abbiamo già rilevato, con la discrezione nelle pratiche obbligatorie, con la cura della liturgia e del canto sacro, con lo splendore delle sacre funzioni e la predicazione adattata alla mente dei giovani, con l'organizzazione delle Compagnie del SS. Sacramento, del Piccolo Clero, delle scuole di canto corale e strumentale, che impegnano masse di giovani a parti attive e infervorano tutti, attraendo, commovendo anche masse di adulti ed ottenendo spesso delle vere conversioni.

Lasciamo altre citazioni. Ricordiamo solo la lettera che un angelico giovane artigiano gli scrisse, un mattino del 1860: « Superiore rev.mo, Una notte vidi presentarsi ai miei occhi un uomo poveramente ma decentemente vestito, il quale, con volto benigno, ma spirante maestà e saviezza, si avanzava con un bastone in mano e sandali ai piedi. Questo personaggio, dopo avermi fatto vedere varie cose future, stendendo il braccio sinistro verso terra, mi disse: "Segui le mie pedate". Io lo seguii, ed entrammo in un luogo a me sconosciuto. Qui mi fece in modo chiaro intendere e scolpire nella mia mente che nell'Oratorio il numero dei giovani aumenterà, diventerà florido, trionferà a vantaggio ognora della Chiesa, se con assiduità si andrà vegliando nell'orazione, se tutti pregheranno devotamente. Ma quando si comincerà a provar noia degli esercizi di pietà cristiana, quando si trascurerà la frequenza dei Sacramenti, quando si reciteranno sbadatamente le preghiere, masticando le parole, quando insomma si tralascerà di amare Iddio, per andar dietro alle vane felicità del mondo (come purtroppo si fa già da taluni) allora diminuirà il numero dei giovani e del clero; e piangeranno amaramente e saranno desolati coloro che vedranno gli oltraggi con cui si ferisce Dio stesso. Il Superiore perderà la stima dei soggetti, verrà dispregiato e persino perseguitato, come se volesse disperdere le antiche usanze della religione nell'Oratorio; e tale cosa incuterà minaccioso spavento in chi ne conoscerà la cagione. Per ora sia persuaso che non v'è questo pericolo, imperocchè ha giovani che con la loro ottima condotta ed innocenza lo possono aiutare molto » (VI, 500-501).

Si direbbero cose da Medioevo! Eppure, quanti altri giovani illibati ebbero dall'alto missioni speciali per Don Bosco! Don Amadei ne riporta parecchi nel vol. X, 38-40. Mons. Andrea Scotton riferi di aver udito narrare dal Santo stesso l'episodio di un giovane, il quale, entrato senza chiedere neppure permesso nella camera di Don Bosco, gli disse senz'altro: « Don Bosco, scriva ». E gli dettò una filza di nomi e cognomi, spiegandogli che da più giorni il Signore gli aveva fatto capire che quei disgraziati avevano una funesta missione da compiere nell'Oratorio e che quel mattino, dopo la Comunione, Gesù lo aveva rimproverato di non averne ancora informato il Santo.

Don Bosco fece accurate indagini e scoperse che i giovani corrispondenti a quei nomi erano stati mandati all'Oratorio dalla Massoneria dell'Emilia per corrompere i compagni ed affiliarli alla setta: ave vano matricole e tessere convenzionali di riconoscimento (X, 40).

Qualche rilievo, tra le norme date a più riprese ai Superiori, secondo le loro attribuzioni, agli assistenti, insegnanti, confessori,

predicatori.

Don Bosco voleva che ogni salesiano si sentisse impegnato nell'assistenza dei giovani. « Non avendo speciale occupazione — diceva a coloro che non erano direttamente addetti alla loro cura — fate ogni giorno, in tempo di ricreazione, il giro delle scale e dei corridoi, e ne avrete merito come se aveste salvato un'anima » (VI, 773. Ved. altre norme particolari per l'assistenza in chiesa, studio, file, camerata, passeggio, ricreazione, classe: X, 1019-24).

«I professori abbiano pazienza, cerchino di abbassarsi molto, si abbassino fino alla capacità degli alunni — diceva anche agli insegnanti di filosofia —, non pretendano di far continue dissertazioni: non bisogna dissertare, ma spiegare alla lettera il trattato » (XI, 291).

Ai confessori, raccolti a conferenza nel mese di giugno 1862, raccomandava tra l'altro:

« Bisogna premunire i giovani per quando avranno 17, 18 anni e dir loro: "Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te: il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la Comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi, che basta andarvi di raro. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. Infine, i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni, ecc. ecc. Sta' all'erta! Non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio..." » (VII, 192).

Qualche giorno dopo, raccomandò loro: molta cautela nell'interrogare i ragazzi su cose lubriche, per non correre rischio di insegnar loro quello che non sanno; non privare dell'assoluzione i recidivi e gli abituati, se mostrano qualche disposizione ad emendarsi, ma di negare l'assoluzione o la Comunione qualora questo mezzo serva a scuoterli e farli ravvedere; di usar molta severità ed anche negare l'assoluzione al complice agente, e in questo di essere tutti d'accordo per impedire ai lupi di menar strage nel gregge; di inqiungere alla vittima di palesare ai Superiori il lupo o i lupi in quel modo che la prudenza suggerirà per impedire l'offesa di Dio e lo scandalo e la rovina degli altri; non avere a noia di impiegare il tempo necessario per disporre con zelo al pentimento i penitenti che non fossero disposti, pensando allo stato spaventoso di un'anima che stia anche un'ora sola in peccato mortale; di non dare penitenze leggere per peccati gravi, ma fissarne qualcuna adatta per guarire il male, come qualche meditazione del Giovane Provveduto, o l'Esercizio della Buona Morte, o la *Via Crucis*, o la visita al SS. Sacramento, la Corona di Maria Addolorata... in modo da indurli a riflettere ed

a trar profitto.

Nella prima settimana di luglio tornò sull'argomento, raccomandando «una grande carità e pazienza nel confessare i fanciulli per non perderne la confidenza » e ricordando che «la prudenza necessaria e l'efficacia della parola per rendersi padroni dei cuori sono doni del Signore, che bisogna ottenere con molte preghiere, con perfetta purità d'intenzione ed anche con atti di penitenza e di sacrificio come fanno i confessori zelanti » (VII, 192-93).

Al termine del I Capitolo Generale del 1877, i Superiori affidarono a Don Bonetti l'incarico di preparare un trattatello di sacra eloquenza.

« Ma bisogna che questo trattatello di precetti non riguardi esclusivamente la predicazione — osservò Don Bosco — si bene anche l'educazione da darsi ai giovani. Bisogna incarnarvi il nostro sistema preventivo di educazione. Dev'essere l'amore che attira i giovani a fare il bene con una continua sorveglianza e direzione; non già la punizione sistematica delle mancanze dopo che queste siano commesse. È constatato che questo secondo metodo, il più delle volte, attira sull'educatore l'odio del giovane finchè vive. La predicazione, poi, sia cosa semplice. Si dia la definizione della cosa di cui si vuol trattare; dalla definizione si trae la divisione e se ne spiegano le parti. Non si affastellino molti testi e molti fatti appena accennati a fine di persuadere; ma quel testo o quei pochi testi si spieghino bene e si facciano campeggiare. Invece poi di accennare a molti fatti, se ne prenda uno che sia più a proposito e si racconti a lungo con tutte le sue particolarità che più facciano all'uopo. La ristretta mente del fanciullo, il quale non sarebbe capace di comprendere e apprezzare la molteplicità delle prove, terrà invece quest'una profondamente stampata nella mente e, se riceve una forte impressione, la sua tenera memoria la ricorderà poi ancora per molti anni » (XIII, 292-93).

Riguardo alle divozioni, ci limitiamo a riportare la seconda parte della «buona notte» del 20 giugno 1864:

« Io voglio che scuotiate due ali spirituali. Quali sono? Una: — Se vuoi l'ali del fervore — sia la Vergine il tuo amore. — Una mente a lei fedele si può al Cielo sollevar. Oh, quante volte voi l'avete cantata questa strofa! Orbene: questa è la prima ala. L'altra è la divozione a Gesù Sacramentato. Con queste due ali, cioè con queste due divozioni, Maria SS. e Gesù Sacramentato, state certi che non tarderete a sollevarvi verso il Cielo. Notate che gli uccelli, quando spiccano il volo, non volano mai al basso, ma sempre in alto. Così sia di voi: guardatevi dal volar per terra, cioè guardatevi dal praticare queste due divozioni con fini mondani e malamente, cioè per acquistar stima, per far solamente piacere ai Superiori, per non dar nell'occhio ai compagni. Oh, se io potessi un poco mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato quanto sarei fortunato! Vedete, dirò uno sproposito, ma non importa. Sarei disposto, per ottener questo, a strisciar con la lingua per terra di qui fino a Superga. È uno sproposito, ma io sarei disposto a farlo. La mia lingua andrebbe a pezzi; ma io allora avrei tanti giovani santi » (VII, 680).

Si tenga presente che nella prima parte della stessa «buona notte» Don Bosco, essendo la vigilia della festa di San Luigi, aveva inculcato ai giovani di chiedere al Santo la grazia d'imitarlo nel distacco dalla terra e dalle cose terrene; e si comprenderà l'ascetica di Don Bosco nel caldeggiare le divozioni a Gesù Sacramentato ed a Maria SS. Non per ottenere grazie secondarie e materiali, ma per avere dei santi, egli ha svolto un apostolato devozionale così ardente ed appassionato.

L'8 ottobre 1864, Don Bosco accoglieva, a Mornese, il candido stuolo delle Figlie dell'Immacolata con a capo Maria Mazzarello, che Don Pestarino gli presentava perchè le benedicesse e le adottasse come sua famiglia spirituale per farne, in pochi anni, le pietre fondamentali dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nello stesso giorno dava udienza ad un esemplare maestro comunale, Francesco Bodrato, che desiderava conoscere i segreti del suo sistema

educativo.

« Religione e ragione — gli disse il Santo — sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione ». E continuò:

«L'educatore deve pur persuadersi che tutti o quasi tutti questi cari giovanetti hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme son pur dotati di cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunti, con l'aiuto del Signore, a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra santa religione, che, tutta amore, ci ricorda l'amore immenso che Dio ha portato all'uomo, quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che Gli si deve in cambio dei benefizi che ci ha così largamente compartiti; quando finalmente con la molla della ragione si siano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi con l'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci doveri, creda pure che la gran parte del lavoro educativo è già fatto. La religione in questo sistema fa ufficio del freno messo in bocca all'ardente destriero che lo domina e lo signoreggia; la ragione fa poi quello della briglia che premendo sul morso produce l'effetto che se ne vuole ottenere. Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù; ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni: eccole, in poche parole, compendiato il sistema da me applicato di cui ella desidera conoscere il gran segreto » (VII, 791-92).

Il buon maestro fece notare a Don Bosco che nel paragone del destriero mancava qualcosa: mancava la frusta, che completa il servizio del freno e della briglia.

« Eh, caro signore! — rispose Don Bosco — mi permetto di osservarle che nel mio sistema la frusta, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi non è assolutamente esclusa. Voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzare i suoi comandi: minacce severe e terribili che, ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto, tanto più giusto in quanto che non si limita alle azioni esterne, ma colpisce anche le più segrete ed i pensieri più occulti.

A far penetrare più addentro la persuasione di questa verità si aggiungano le pratiche sincere della religione, la frequenza dei Sacramenti e l'insistenza dell'educatore; ed è certo che, con l'aiuto del Signore, si verrà più facilmente a capo di ridurre a buoni cristiani moltissimi anche fra i più pertinaci. Del resto quando i giovani vengono ad essere persuasi che chi li dirige ama sinceramente il vero bene loro, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riserbato che dimostri l'interno dispiacere di vedersi mal corrisposto nelle sue cure. Creda pure, caro mio signore, che questo sistema è forse il più facile e certamente il più efficace, perchè con la pratica della religione sarà anche il più benedetto da Dio » (VII, 762-63).

Don Bosco conchiuse il colloquio invitando il maestro a Torino a vedere il sistema preventivo in pratica nell'Oratorio. Il Signore andò più in là: chiamò il maestro alla vita salesiana. E il 19 ottobre seguente Don Bosco ebbe la gioia di benedirgli ed imporgli la veste talare. Il maestro Bodrato completò i suoi studi con la teologia, raggiunse il sacerdozio, partì missionario e fu il primo Ispettore delle Case Salesiane d'Argentina.

Il 13 dicembre seguente, Don Bosco, data la benedizione nella chiesa di San Francesco di Sales, dalla predella dell'altare chiedeva preghiere ai giovani per un loro compagno, Giovanni Lagorio, cui era stato recato il Santo Viatico poco prima, e li esortava a questa riflessione: « Figliuoli miei, pensiamo in questo momento ad un massimo nostro dovere: ed è che dobbiamo far buon uso della sanità in servizio e gloria di Dio. La sanità è un gran dono del Signore e tutta per lui noi dobbiamo impiegarla. Gli occhi debbono vedere per Dio, i piedi camminare per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio: tutto insomma il nostro corpo deve servire per Dio finchè siamo in tempo; in modo che quando Dio ci toglierà la sanità e ci avvicineremo all'ultimo nostro giorno, la coscienza non abbia a rimproverarci di averne usato male » (VII, 834).

Qui c'è lo spirito di pietà che informa la mente al senso religioso della vita e ne ispira le azioni alla massima rettitudine. « Pietas ad omnia utilis » (1 Tim. IV, 8). Ecco come Don Bosco sapeva far funzione e la religione e la regional.

funzionare la religione e la ragione!

Egli adottò coraggiosamente questo metodo, quando i pedagogisti contemporanei andavano per altra strada. E, rilevando un giorno a Don Cerruti l'aberrazione dell'Aporti e di quanti come lui, in pedagogia, riducevano la religione a puro sentimento, gli fece notare che « una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno » (II, 214). Che direbbe ai nostri giorni?

Lasciamo la risposta nella penna. Passiamo invece al terzo car-

dine del sistema preventivo: l'amorevolezza.

« Una delle qualità più caratteristiche di Don Bosco — lasciò scritto il can. Ballesio — fu quella di guadagnarsi l'affezione dei giovani, la quale era un felice insieme di affetto, di riconoscenza,

di fiducia, come di figli verso il padre, verso un uomo che per noi era l'autorità, il tipo della bontà e della cristiana perfezione. In quegli anni dal 1857 fino al 1860, in cui Don Bosco veniva sempre con noi, perchè non aveva ancora altre case, nell'Oratorio si viveva la vita di famiglia, nella quale l'amore a Don Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare, ma non descrivere, facevano fiorire tra noi le più belle virtù » (V, 737).

E il prof. Don Turchi: « Don Bosco educava i giovani e li portava al bene con la persuasione; e quelli lo facevano con trasporto di gioia. Egli procedeva sempre con dolcezza: dando ordini, quasi ci pregava, e noi ci saremmo assoggettati a qualunque sacrificio per contentarlo. Così di bene in meglio vidi procedere l'Oratorio nei dieci anni che quivi dimorai, cioè fino alla mia ordinazione sacerdotale » (IV, 288).

Per esempi pratici, vedere anche il vol. IV, 544-70.

« Bisogna usare grande amorevolezza coi giovani, trattarli bene — diceva ai Salesiani il 4 febbraio 1876. — Questa bontà di tratto e questa amorevolezza sia il carattere di tutti i Superiori, nessuno eccettuato » (XII, 88).

E in una circolare del 29 gennaio 1883:

« Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone; e noi non possiamo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi... Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere e del santo timor di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori e unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di Colui che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nella educazione della gioventù » (XVI, 447).

Al corrispondente del Pélerin che l'intervistò a Parigi il 12 maggio 1883 sulla formazione ch'egli dava, dichiarò: « La formazione consiste in due cose: dolcezza in tutto e la cappella sempre aperta, con ogni facilità di frequentare la confessione e la comunione... Invece dei castighi, l'assistenza e i giuochi... Ogni nuovo venuto si affida ad uno degli anziani (le Compagnie) che lo guida, lo istrada, lo protegge, lo consiglia... Quando il giovane è stanco di giocare finisce spesso con l'andarsene a pregare in cappella che trova sempre aperta » (XVI, 168).

Ad un corrispondente del Journal de Rome, che pubblicò l'intervista, il 25 aprile 1884, Don Bosco rispose: « Il mio sistema educativo? Semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle buone disposizioni e procurare di svilupparli. E poichè ognuno fa con piacere solo quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio, e i miei allievi lavorano tutti non solo con attività, ma con amore » (XVII, 85).

« La dolcezza abituale formava il fondo del suo sistema — scrive

Don Lemoyne — poichè era fermamente persuaso essere necessario, per educare i giovani, aprire i loro cuori, potervi penetrare come in casa propria per estirparne i germogli del vizio e coltivarvi i fiori delle nascenti virtù. Era suo studio formarli, con le belle maniere, alla espansione, alla semplicità, alla schiettezza; per guadagnarsi la loro confidenza cercava di procurare in ogni modo che lo amassero e sapessero di essere amati... I cuori chiusi, i solitari, gli empi, i dissimulatori, gli ipocriti formavano il suo tormento e studiava ogni via per vincerli e rendersene padrone coi benefici... » (III, 115-17).

« Presa stanza in Valdocco — depose Don Ascanio Savio — incominciai a persuadermi quanto fosse vera l'affermazione di Don Bosco che l'unico mezzo per guadagnarsi la confidenza dei giovani e per tenerli lontani dal male era il trattarli con cuore aperto »

(III, 585).

« La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare — soleva dire il Santo — guadagna tutto e tutti » (XVII, 628).

La sua dolcezza non era affettata, sgorgava dal cuore. Era espres-

sione di un vero, casto e grande amore.

Basta leggere l'introduzione al Giovane Provveduto. Presentatolo come un manuale di vita cristiana, il Santo conclude: « Miei cari, io vi amo tutti di cuore e mi basta sapere che siete giovani perchè io vi ami assai. Troverete scrittori di gran lunga più virtuosi e più dotti di me; ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e più di me desideri la vostra vera felicità. Vi amo perchè nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù, possedendo il quale, avete tutto, mentre perdendolo divenite gli esseri più infelici e sventurati del mondo».

In poche parole, una magnifica definizione dell'amore educativo sacerdotale: natura, misura, ragione e fine.

Altre commoventi dichiarazioni troviamo nelle sue parlate e nei suoi scritti. Facciamo il primo posto alla classica *strenna* per il 1860, ch'egli diede ai Salesiani ed ai giovani, la sera del 31 dicembre 1859:

« Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi ami nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel po' di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto posseggo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pur capitale su di me, ma specialmente per le cose dell'anima. Per parte mia, per strenna, vi do tutto me stesso: sarà cosa meschina; ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me » (VI, 362).

Non so se abbiano lasciato una dichiarazione simile altri educatori. Proseguì con alcuni avvisi; poi diede ricordi (raccomandazioni) distinti alle varie categorie. Giova riportarli perchè sono documenti del suo magistero, più che pedagogico, ascetico:

« Agli studenti: Procurino nella scienza terrena di cercare la scienza del cielo, e di metterla in pratica.

Agli artigiani: Non avendo tempo a pensare molto all'anima nei giorni feriali, vi pensino almeno nei giorni festivi, coll'udir bene la Messa, con l'ascoltare attentamente le istruzioni, col ricevere divotamente la Benedizione. Nelle domeniche e feste principali procurino di accostarsi ai SS. Sacramenti.

Ai chierici: Ricordo che essi son venduti al Cielo e perciò non pensino più a questa terra: tutto il loro studio sia nel cercare la maggior gloria di Dio e il bene delle anime. A questo proposito raccomando a tutti di animarci scambievolmente a salvar l'anima, prima col buon esempio, poi coi buoni consigli, stimandoci felici quando possiamo impedire fra i nostri compagni anche un solo peccato veniale; imprestando buoni libri da leggere, esortando all'obbedienza, avvisando quando avvertiste qualche lupo nell'ovile: insomma ricordandoci che un gran santo dice: Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum.

Ai sacerdoti, sebbene pochi, raccomando che studino di accendersi di uno zelo ardente per le anime.

E a me stesso — conchiuse — che cosa dirò? Io dirò (e parlava quasi lagrimando e con parole interrotte) che mi sento un anno di più sulle spalle, mentre il 1859 sta per dileguarsi nei secoli passati. Questo anno è un tempo di meno che ci resta a vivere e saremmo disgraziati se l'avessimo passato inutilmente. Io sento quanto grave sia la mia responsabilità, che va ogni giorno crescendo, dovendo io rendere stretto conto al Signore dell'anima di ciascuno di voi. Io faccio quel che posso; ma voi aiutatemi, miei cari figliuoli! » (VI, 362-63).

Stralciamo da alcune «buone notti» del 1863:

« Io non son qui per guadagnar denari, per acquistarmi un nome, per gloriarmi del vostro numero: son qui per nient'altro che per far del bene a voi. Perciò fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio, morale, intellettuale e fisico. Ma per riuscire in questo ho bisogno del vostro aiuto: se voi me lo date, io vi assicuro che quello del Signore non ci mancherà, ed allora tenete per certo che faremo grandi cose. Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore, quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna paura; ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici. Io, ve lo dico schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema. Anche quando qualcuno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda, io non pretendo di più. Anzi se dovessi castigare un di voi, il castigo più terribile sarebbe per me, perchè io soffrirei troppo. Quando un padre ha un figliolo insubordinato, sovente si sdegna, dà anche mano alla sferza che in certe circostanze è necessario adoperare. E fa bene, perchè qui parcit virgae odit filium suum. Nondimeno, il mio cuore non reggerebbe, nonchè a battere, neppure a vedere. Non già che io tolleri i disordini; oh, no! specialmente se si trattasse di certuni che dessero scandalo ai compagni... Ma c'è un mezzo per prevenire ogni dispiacere mio e vostro. Formiamo tutti un solo cuore. Io sono qui pronto per aiutarvi in ogni circostanza. Voi abbiate buona volontà. Siate franchi, siate schietti, come io lo sono con voi... » (VII, 503)

Ritornava sull'argomento qualche giorno dopo, sollecitando la collaborazione dei giovani al suo apostolato educativo, e prevenendo d'assai i sistemi attivistici moderni:

« Ho da dirvi una cosa di molta importanza; e questa è che mi aiutiate in un'impresa, in un affare, che mi sta tanto a cuore: quello di salvare le anime vostre. Questo è non solo il principale, ma l'unico motivo per cui venni qui. Ma senza il vostro aiuto non posso far nulla. Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo, e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza... » (VII, 504)

Nella stessa settimana, lamentando in alcuni giovani qualche atto di slealtà, disse:

« Io apro a voi tutti il mio cuore; se ho qualche cosa che non mi piaccia, la manifesto; se ho qualche avviso da darvi, ve lo do subito o in pubblico o in privato. Non vi faccio mai nessun mistero: ciò che è nel cuore, l'ho sulle labbra. Così fate anche voi, o miei cari figliuoli. Se c'è qualche cosa che non vi piaccia parlatemene e si combinerà quello che sarà meglio; se aveste fatto qualche sproposito, confidatemelo prima che altri lo sappia e vedremo di rimediare a tutto. Se voi mi ascolterete e farete così, allora sapete che cosa avverrà? Ne avverrà che, finchè starete nell'Oratorio, sarete contenti; e quando partirete pel vostro paese, andrete via di buona grazia, serberete buona memoria degli uni e degli altri, e saremo sempre amici » (VII, 506).

Mentre parlava così ai giovani ed a tutta la comunità in pubblico, negli stessi giorni del 1863 raccomandava ai Superiori:

« Guardatevi dal parlare con disprezzo di un giovane per qualche suo difetto, massime alla sua presenza o dei compagni.

Se dovrete dare un avvertimento, datelo da solo a solo, in segreto, e

con la massima dolcezza.

In generale, cioè tolto qualche raro caso, non si lascino mai moltiplicare gli atti difettosi, prima di fare una correzione. Si parli subito e schiettamente.

Lodare chi si corregge e incoraggiare gli indolenti.

Per la pace della casa siate umili e tolleranti. Anche quando un superiore, per rapporti ricevuti, avvisa di una cosa esagerata, o male intesa o falsa, si accolga sempre con rispetto la sua osservazione: e in questi casi si tenga l'avviso come un rimedio preventivo.

Un superiore deve essere padre, medico, giudice, ma pronto a sopportare

e a dimenticare » (VII, 508-509).

Nello stesso anno mandò Don Rua a dirigere il nuovo Collegio di Mirabello. Fra i ricordi confidenziali che gli diede e che, più tardi, completò ed estese a tutti i Direttori, il 5º era così concepito:

« Studia di farti amare prima di farti temere. (Nel 1876 Don Bosco corresse: se vuoi farti temere; e nel 1886: piuttosto che farti temere). La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere; e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi di impedire il peccato. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario, scientifico dei giovanetti dalla Divina Provvidenza a te affidati... » (X, 1041).

Gli raccomandò anche di passare il maggior tempo possibile in mezzo ai giovani e di dir loro buone parole al momento opportuno, come faceva lui all'Oratorio: « Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai (le aveva udite egli stesso tante volte dal Santo), di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore » (X, 1043).

Nel 1867, Don Bosco, con una affettuosa lettera, preannunciò ai giovani di quel suo primo collegio fuori Torino una sua visita,

scrivendo:

« Io vengo tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore alcuni istanti, poi sarete tutti contenti. Contenti voi per la pace e per la grazia del Signore di cui sarà certamente arricchita l'anima vostra; contento io che avrò la grande e sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia col Creatore... » (VIII, 865).

Allora i Superiori erano anche i confessori ordinari e straordinari dei confratelli e dei giovani. E Don Bosco si serviva soprattutto del sacro ministero per farli progredire nella virtù.

Crescendo l'attività e gli impegni del Santo, con lo sviluppo prodigioso della Congregazione e delle varie opere, Don Bosco sentì un giorno il bisogno di scusarsi se non passava più tanto tempo in mezzo a loro. E lo fece in risposta agli auguri per il suo compleanno, il 15 agosto 1875:

« La mia vita — disse — voglio che sia tutta per il bene di chi ora mi ascolta. Che ne abbia io a soffrire, non è nulla, purchè io possa formare la vostra felicità. Credetelo: la mia vita l'ho tutta consacrata a questo fine. Non sempre la molteplicità dellecose mi permetted i occuparmi direttamente di voi, ma il mio lavorare tende sempre a questo. Fatevi coraggio, adunque! Chi è studente, studi; chi è artigiano, lavori; ma le nostre fatiche tendano allo scopo di farci del bene gli uni agli altri, di poter vivere onoratamente, di giovare alla società. Voi siete fortunati. Quanti giovani della vostra età e condizione lavorano più di voi, ma non hanno la consolazione di una buona parola, non hanno l'allegria che avete voi, non hanno chi si occupi di loro. Voi sappiate essere riconoscenti verso chiunque vi benefichi; sappiate col lavoro indefesso, con buona condotta, essere la consolazione dei vostri Superiori » (XIII, 760).

L'anno 1875 fu uno dei più belli dell'Oratorio. La preparazione della prima spedizione missionaria aveva acceso un fervore nei Salesiani e nei giovani che sviluppò meravigliose vocazioni.

E Don Bosco volle che si tramandassero anche i segreti di quel buon andamento, specificandoli personalmente in amabile conversazione:

« 1) I giovani erano poveri, mantenuti gratuitamente o a pensione assai ridotta. Ben sapendo che i cattivi si mandavano via e che gli espulsi non

avevano più ove dar del capo, stavano bene in guardia per non farne delle grosse.

- 2) Vi era grandissima frequenza ai Sacramenti, onde si imparava ad operare per principio di coscienza e non per timore dei castighi.
- 3) Tutto il personale (superiori, maestri, assistenti, cuochi) apparteneva alla Congregazione, senza promiscuità di esseri eterogenei.
- 4) Si facevano molte speciali conferenzine, a cui volentieri partecipavano i giovani migliori, che, non costretti, vi trovavano un pascolo adatto per loro.
- 5) I Superiori davano molta confidenza ed amavano stare in mezzo ai giovani, pur scansando soverchie famigliarità.
- 6) Mezzo potente di persuasione era quel rivolgere ai giovani due parole confidenziali ogni sera dopo le orazioni. Lì si tagliava la radice ai disordini, prima ancora che nascessero.
- 7) Allegria, canto, musica e libertà grande nei divertimenti » (I sette segreti: XI, 221).

Che Don Bosco prediligesse i giovani poveri, non è un mistero. Ne fece anche pubbliche dichiarazioni, ed innumerevoli documenti portano la sua raccomandazione preferenziale per i giovani poveri ed abbandonati. Questa volle che fosse la porzione eletta del campo di lavoro dei Salesiani.

Discorrendone familiarmente nell'Oratorio, il 3 aprile 1864, vi fu qualche salesiano che prospettò la possibilità di avere un giorno collegi per nobili.

« Questo poi no! — scattò Don Bosco. — Non sarà mai finchè vivrò io. Per quanto dipende da me non sarà mai. Se si trattasse di pigliar solo l'amministrazione di simile collegio, allora sì, si prenderebbe; ma altrimenti no. Questa sarebbe la nostra rovina, come fu la rovina di vari illustri Ordini religiosi. Avevano per primo scopo l'educazione della gioventù povera e poi la lasciarono e si appigliarono ai nobili. Di qui le invidie, le gelosie, la smania di soppiantarli. Ricchezze ed entrature nelle case dei ricchi fanno gola a tutti; se noi staremo sempre attaccati ai poveri fanciulli, saremo tranquilli; se non altro perchè parte del mondo ci compassionerà e tollererà, e parte ci loderà. Nessuno avrà invidia di noi, perchè dei nostri stracci non sapranno cosa farne » (VII, 647).

Ma nel 1872 egli dovette accettare il Collegio dei Nobili in Torino-Valsalice. Il nuovo Arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, glielo fece accettare. Quando se ne confidò con Don Lemoyne, Direttore del Collegio di Lanzo, questi senz'altro gli suggerì: « Rifiuti! ». Era il mese di marzo. « Dunque anche tu sei contrario? — esclamò Don Bosco. — Tutti, tutti assolutamente respingono questo progetto ».

E Don Lemoyne: «E questo deve far piacere a Don Bosco, perchè ciò dimostra che i suoi figli tengono a memoria le sue parole. Non ci ha detto e ripetuto che l'accettare collegi di nobili segnerebbe la decadenza della nostra Congregazione e che noi dobbiamo sempre tenerci ai poveri figli del popolo? ».

«È vero! — rispose il Santo — hai ragione; eppure debbo accettare il Collegio Valsalice, perchè l'Arcivescovo lo comanda ».

«Se la cosa è così — conchiuse Don Lemoyne — non so che dire: Don Bosco faccia come crede, e noi ubbidiremo volentieri. Ma se per accettarlo volesse il mio voto, io lo darei sempre negativo » (X, 343).

Di fatto, Don Bosco l'accettò; ma, prima di morire, congedò i nobili e ne fece il «Seminario delle Missioni estere» ove la sua salma trovò dolce riposo dalla sua morte alla beatificazione.

Come invece si rallegrò quando, l'8 febbraio 1879, ai Direttori convocati nel Collegio di Alassio per le conferenze annuali, potè dar notizia dell'apertura della poverissima casa di Saint-Cyr in Francia! Disse testualmente:

« Consoliamoci che questa è veramente una vigna apertaci dalla Divina Provvidenza. Da queste istituzioni verrà gran bene alle anime. Vi è speranza di vocazioni allo stato ecclesiastico, perchè fra quei giovani ve ne sono di costumati e atti al santuario. Parecchi mi parlarono di volersi far salesiani; vi si troveranno anche Figli di Maria; avremo pure di quelli che si fermeranno nella Congregazione come coadiutori. In Francia oggi non vi sono quasi più Congregazioni di uomini che si occupino delle classi umili; quelle che vi sono, o rimangono inoperose per varie cause o si consacrano alla educazione dei figli delle classi superiori. Nessuno vi è che si curi del genere di educazione al quale ci siamo dati noi. Tutti amano lo spirito nostro e la classe di giovani attorno a cui noi impieghiamo le nostre cure. Per questo motivo appunto noi incontriamo tanta simpatia in ogni luogo, e, per questo, come spero, non saremo mai disturbati » (XIV, 48-49).

Purtroppo anche i nostri furono molestati dalle rivoluzioni comunarde di fine secolo; ma non tanto da stroncar l'Opera salesiana.

Riguardo alla « buona notte », sappiamo che Don Bosco la riteneva la « chiave maestra del buon andamento delle Case ». E voleva che fosse di: « Poche parole: una sola idea di maggior importanza, ma che faccia impressione, sicchè i giovani vadano a dormire ben compresi della verità che è stata loro esposta » (VI, 94).

Don Lemoyne ce ne ha tramandato saggi e tracce in ogni volume

(vedi anche solo: VI, 98-105).

Il can. Ballesio ce ne ha lasciato un'incantevole descrizione dei

primi tempi:

«Terminata la scuola serale di canto e di suono per gli uni, di grammatica e di aritmetica per gli altri, alla concitata argentina chiamata del campanello, ci adunavamo per la preghiera. Caro e sublime momento! Il mio cuore tripudia di dolcissima gioia a pur rammentarlo. S'intona una lode e trecento giovani fanno un coro imponente, che i cittadini odono da lontano. Tutti insieme ad alta voce si prega, con Don Bosco in mezzo a noi, ginocchioni sul pavimento di pietra, o nel parlatorio, o sotto il porticato. Ed oh, se era bello e santamente composto Don Bosco in quegli istanti! Finita la

preghiera, egli dolcemente aiutato da noi montava sulla piccola tribuna, ed al vederlo comparire lassù con quel suo sguardo paternamente amorevole e ridente, che si aggirava su di noi, udivasi in tutta quella grande famiglia un senso, una voce, un dolce mormorio, un lungo respiro di soddisfazione e di contentezza. Poi in religioso silenzio, gli occhi e gli sguardi di tutti fissi in lui... » (VI, 95).

Subito gli si presentavano gli oggetti trovati per farli pervenire a chi li aveva smarriti. Poi Don Bosco cominciava a parlare ed «il suo aspetto pareva dire: Tutto quello che io faccio è per riuscire a salvarvi eternamente; tutto quello che io soffro è per le anime vostre » (VI, 95-96). Era di una varietà sorprendente sicchè la sua parola non recava mai noia o disgusto, anche quando i tre minuti diventavan trenta... Al termine, egli augurava la buona notte e tutta la massa rispondeva con un grazie, che spesso andava alle stelle (v. VI, 96-105).

Il 29 gennaio 1883, Don Bosco inviò a tutti i Salesiani un'ampia circolare sui « Castighi da infliggersi nelle Case salesiane ». Gioverebbe rileggerla almeno una volta all'anno in tutte le case (XVI, 439-47). La suddivise in questi punti:

- 1. Non punire mai, se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi.
- 2. Scegliere nelle correzioni il momento opportuno.
- 3. Togliere ogni idea che possa far credere che si operi per passione.
- 4. Regolarsi in modo da lasciar la speranza al colpevole di essere perdonato.
- 5. Quali castighi si debbano usare e da chi.

Rileviamo qualche norma: Si faccia vedere che non si vuole altra soggezione che quella ragionevole e necessaria. Si otterrà più con uno sguardo di carità, con una parola di incoraggiamento che dia fiducia al cuore, che con molti rimproveri i quali non fanno che inquietare e comprimere il suo vigore. Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso. L'ordine, il tempo, il modo di castigare deve partire sempre dal Direttore. È parte sua la correzione privata. Le malattie delle anime richiedono di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pernicioso di un rimedio dato male a proposito e fuori tempo. Occorre grande prudenza nel saper cogliere il momento in cui la correzione possa essere salutare. E noi potremo conoscerlo solo dalla esperienza perfezionata dalla bontà del cuore. È certo assai più facile irritarsi che pazientare, minacciare un fanciullo che persuaderlo; direi ancora che è più facile alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli e sopportarli con fermezza e benignità...

Corona di tante paterne esortazioni, che le *Memorie Biografiche* ci tramandano in ordine quasi cronologico nei vari volumi e che

Don Bosco cominciò ad inculcare ai primi giovani fatti salesiani fin dall'inizio dell'organizzazione dell'Oratorio di Torino.

Don Lemoyne ne fece un florilegio nel capo XXIX del vol. VI, da cui stralciamo ancora queste raccomandazioni fatte ai Superiori:

« Perchè la vostra parola abbia prestigio e ottenga l'effetto voluto bisogna che ciascun superiore, in ogni circostanza, distrugga il proprio io. I giovani sono fini osservatori e se si accorgono che in un superiore c'è gelosia, invidia, superbia, smania di comparire e primeggiare egli solo, è perduta ogni influenza di lui sopra il loro animo. La mancanza di umiltà è sempre a danno dell'unità, e un collegio, per l'amor proprio di un superiore, andrà in rovina. Oh, si! fioriranno sempre i tempi antichi dell'Oratorio se si guarderà solamente a procurare la gloria di Dio; ma se cercheremo la nostra gloria, ne verrà malcontento, divisione, disordine. I confratelli facciano un corpo solo col superiore e questi un cuor solo con tutti i suoi dipendenti, senza aver mire secondarie, che non servono pel nostro scopo... Non si usi mai il tono di comando: non si dica mai "Voglio" e neppure si comandino cose superiori alle forze di un individuo, o dannose alla sua sanità o contrarie al bene spirituale di colui che si vuole indurre ad un'opera o ad accettare un ufficio (VI, 389-90)...

Quando siete adirati od agitati, astenetevi sempre dal fare riprensioni o correzioni, affinchè i giovani non credano che si agisca per passione; ma aspettate anche qualche giorno, quando sia spento ogni sdegno e collera, o passata quella violenta impressione. Così pure quando si deve fare qualche correzione, riprensione od osservazione ad un giovane, si procuri di prenderlo sempre in disparte, e non mai allorchè quello si trova agitato ed adirato: si aspetti che sia calmo e tranquillo; allora si avvisi e in fine si lasci sempre con qualche buona parola... Non battete mai un ragazzo, per nessun motivo... Non si tolleri mai nè la immoralità, nè la bestemmia, nè il furto. Conosciuto un alunno come scandaloso o pericoloso, si consegni subito al Prefetto, il quale tosto lo allontanerà dall'Oratorio... Trattandosi di mancanze leggere sappiasi considerare il poco giudizio dell'età infantile. Per esempio, è difficile trovar ragazzi che non dicano bugie o, avutane occasione, non commettano piccoli furti di commestibili... (VI, 391). Non si diano gravi castighi per cose leggere... Non s'impongano mai castighi generali (VI, 392). Quando un allievo si dimostra pentito di un fallo commesso, siate facili a perdonargli e perdonate di cuore. Dimenticate tutto in questo caso » (VI, 391).

Il grande criterio di Don Bosco nella cura dei giovani è tutto in queste sue parole: « Mettiamoci quasi a loro servizio, come Gesù che venne ad obbedire e non a comandare; vergogniamoci di ciò che potesse avere in noi l'aria di dominatori, e non dominiamoli, se non per servirli » (XVI, 442).

C'è un particolare, nelle disposizioni organiche di Don Bosco, che merita seria meditazione.

Il Santo volle che la celebrazione della Messa quotidiana di comunità, sia per gli studenti come per gli artigiani, in tutti i suoi istituti, fosse riserbata ordinariamente al *Consigliere* scolastico o professionale.

Lo fece perchè i Consiglieri, incaricati della disciplina, conservassero il loro *prestigio sacerdotale* in mezzo ai giovani, e non apparissero solo come censori o reggimentatori, con pericolo di esagerare

nelle esigenze disciplinari, perdendo di vista l'essenza della loro missione a servizio delle anime e attirandosi odiosità controproducenti. I giovani, vedendo i loro Consiglieri all'altare, han modo di riflettere che la loro funzione, se è necessaria per il buon andamento degli istituti, è soprattutto in servizio sacerdotale, anche quando deve curare la disciplina, e quindi ordinata al bene delle loro anime.

L'anno 1883-84 fu un anno cruciale per l'Oratorio. Al paterno sistema dei tempi antichi, domestico, familiare (che aveva atteso a permettere l'inquadramento e le file fino al 1865 per andare in refettorio, fino al 1866 per andare in chiesa, fino al 1867 per andare a scuola) minacciava di succedere una disciplina militaresca che, se poteva soddisfare l'occhio dei vanesii, distruggeva lo spirito di famiglia, che costituiva il vero clima salesiano. Don Bosco, nella primavera del 1884 si trovava a Roma per le ultime pratiche riguardanti la concessione dei privilegi alla Congregazione. N'ebbe tanta angoscia che sognò due antichi allievi delle prime ore, Valfrè e Buzzetti, i quali, rievocando il paradiso dell'età d'oro, lamentavano i cambiamenti in corso.

Ne stese minuta descrizione ed il 10 maggio spedì a Torino la lettera famosa che, come scrive Don Ceria, col trattatello sul Sistema Preventivo ed il Regolamento delle Case forma la trilogia pedagogica lasciata da Don Bosco in eredità ai suoi figli (XVII, 107-15).

Anche questa lettera meriterebbe di essere riletta ogni anno in tutte le Case salesiane. Se ne avrebbe immenso vantaggio: di conforto ai confratelli fedeli, di richiamo ai capricciosi; di sollievo e vantaggio formativo ai giovani.

Valfrè presentò dapprima la visione dei giovani dei primi tempi in ricreazione: con loro i Salesiani, quasi tutti ancor chierici, in cordiale familiarità e serena, chiassosa letizia.

« Veda — disse a Don Bosco — la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti, ai superiori. Diventano schietti in confessione, e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati » (XVII, 108).

Buzzetti gli presentò il rovescio della medaglia: giovani svogliati, in ricreazione, occhi torvi o maligni, crocchi diffidenti... Salesiani appartati per conto loro... « Di qui — osservò Buzzetti — proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuratezza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorevoli conseguenze » (XVII, 109).

Don Bosco chiese qual rimedio ci fosse. E Buzzetti indicò la Carità: « Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Che, essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore anche in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco: quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi, e queste cose imparino a fare con slancio ed amore » (XVII, 110).

« Negli antichi tempi — continuò, indicando a Don Bosco i Salesiani appartati che non eran più l'anima della ricreazione — dell'Oratorio, lei non stava sempre in mezzo ai giovani, e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda che begli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perchè l'affetto era quello che ci serviva di regola e noi per lei non avevamo segreti ». Don Bosco dovette convenire che i Salesiani non avevano più il coraggio di sostenere le fatiche di un tempo. E Buzzetti riprese:

« Amino ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà loro facile la fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori eran tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi son temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola, per amore di Gesù, bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica... Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto, e senza questa dimostrazione non ci può essere confidenza. Chi vuole essere amato, bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità.

Il maestro, visto solo in cattedra, è maestro e non più; ma se va in ri-

creazione coi giovani diventa un fratello.

Se uno è visto solo predicare dal pulpito, si dirà che fa nè più nè meno del suo dovere; ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama.

Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane mentre si divertiva! Chi sa di essere amato, ama; e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo fumigante. Ecco il vostro modello.

Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria, chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascura tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale

il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito... » (XVII, 111).

Dopo aver messo il dito su tante piaghe, che sono, purtroppo, le piaghe di tutti i tempi, Buzzetti proseguì con accento accorato:

« Se ci sarà questo vero amore non si cercherà che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora le cose non vanno più bene. Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano da quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire con la vigilanza ed amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante, e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi, che, se si sostengono coi castighi, accendono odi e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare fruttano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi? » (XVII, 111-12).

Conchiuse:

« Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani; tutto occhio per vigilare paternamente la loro condotta; tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidato... Solo in caso di immoralità, i Superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano un dovere di riferire ai Superiori tutte quelle cose che conoscono, in qualunque modo, essere offesa di Dio » (XVII, 112).

E finì con l'indicare la panacea nell'osservanza esatta delle Regole della casa, rilevando ancora che «il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera » (ibid.).

Il sogno riprese la notte seguente e Don Bosco ne approfittò per chiedere a Buzzetti quel che convenisse rilevare negli alunni e quel che dovesse loro raccomandare. La lettera riporta anche questa parte (XVII, 112-14). Commovente è la conclusione:

« Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che pei suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Nient'altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani e i Superiori; i giorni dello spirito di condiscendenza e sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate, dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero pel bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio: Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perchè la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di San Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità».

Qui Don Bosco sospese di dettare a Don Lemoyne, ed i suoi occhi si riempirono di lacrime; dopo qualche istante riprese: « Quindi

io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale Egli stesso vi desidera... » (XVII, 114).

Un episodio dei più graziosi ci dica ancor meglio il tratto di Don Bosco coi giovani e coi confratelli e ci faccia soprattutto santamente invidiare il suo gran cuore.

Il chierico Gioachino Berto, ch'egli si era scelto come segretario, aveva sempre timore di non contentarlo. Un giorno del 1866, mentre accompagnava il Santo dalla sua camera al teatro, si sentì amabilmente trarre più vicino e incoraggiare con queste parole: «Guarda, tu hai troppo timore di Don Bosco: credi che io sia rigoroso e tanto esigente, e perciò sembra che tu abbia timore di me. Non osi parlarmi liberamente. Sei sempre in ansietà di non potermi contentare. Deponi pure ogni timore. Tu sai che Don Bosco ti vuol bene: perciò se ne fai delle piccole non ci bada; e se ne fai delle grosse te le perdona » (VIII, 419-20).

Tanti anni dopo, commosso dei servigi che egli gli prestava giorno e notte con fedeltà ammirabile, il Santo gli chiedeva: « Don Berto, che cosa potrò far io per farti piacere, in cambio di quanto fai per me e per tutte le attenzioni che usi al povero Don Bosco? ».

«Son già abbastanza pagato per il gusto che provo a servirla in tutto ciò che posso — rispose il fedelissimo — dolente che non

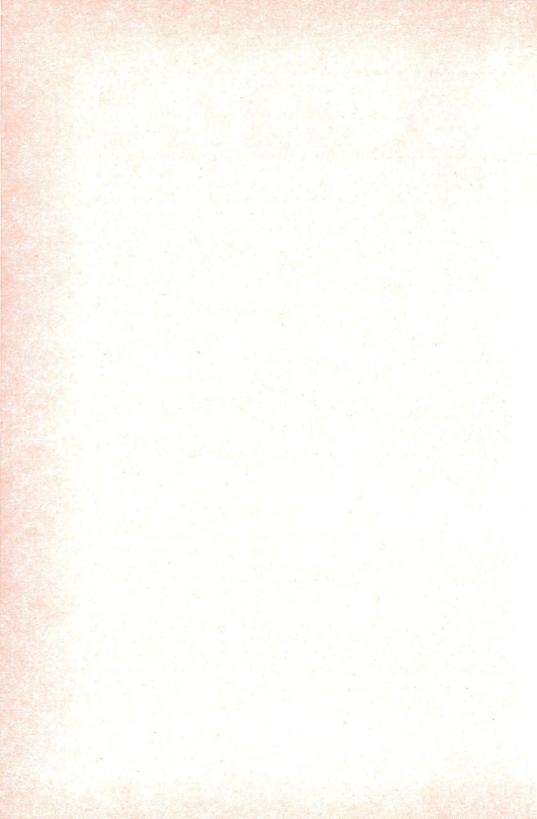
mi senta capace a far di più... ».

«Ebbene — riprese il Santo — sappi che Don Bosco ti guarda come la pupilla dell'occhio suo. E andando in paradiso, come spero, se il Signore lascerà a mia disposizione un posticino vicino a me, questo sarà riservato per te» (XIV, 468-69).

Don Lemoyne disse un giorno ad un giovane sacerdote salesiano: « Un tempo nell'Oratorio si mangiava polenta; ma c'era Don Bosco!... »

(XVIII, 282).

Quante cose, in poche parole!...



Cura delle vocazioni

SOMMARIO Cura delle vocazioni: 1. Questione di vita o di morte per le Famiglie religiose - 2. Missione specifica di Don Bosco e della Società Salesiana - 3. Crociata intelligente ed appassionata - 4. Le vocazioni salesiane fioriscono nelle Case salesiane - 5. Il clima ideale è fatto dallo spirito salesiano e dalla pratica fedele del Sistema preventivo - 6. Criteri di scelta - 7. Cura degli aspiranti e dei novizi - 8. Coi dimittendi... - 9. Vantaggio delle vocazioni cresciute in casa - 10. Gran segreto: far conescere la Chiesa e la Congregazione ai giovani - 11. Norme per il vaglio delle vocazioni - 12. Messaggio di San Giovanni Bosco a Papa Leone XIII.

La cura delle vocazioni è questione di vita o di morte per una famiglia religiosa. Ma Don Bosco fu chiamato da Dio all'apostolato delle vocazioni anche per il servizio della Chiesa e delle altre famiglie religiose.

E fu illuminato a sceglierle tra gli umili figli del popolo, quando ormai le alte classi sociali non ne davano più come una volta.

Lo lasciò scritto anche nella sua lettera-testamento stesa nel mese di settembre del 1884: « Dio chiamò la povera Congregazione Salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera e di bassa condizione... Ricordiamoci che noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o questo prete vada in Diocesi, nelle Missioni, o in una Casa religiosa non importa. È sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo. Ma non si dia consiglio ad un giovanetto qualunque, se non sia sicuro di conservare l'angelica virtù nel grado che è stabilito dalla sana Teologia. Si transiga sopra la mediocrità dell'ingegno, ma non mai sulla mancanza della virtù di cui parliamo » (XVII, 261-62).

Egli fu tra i primi ad avvertire i segni dei tempi che, sotto il turbine del liberalismo massonico, del laicismo e del marxismo materialistico, suscitavano avversione allo stato ecclesiastico e religioso e ne distoglievano soprattutto le classi abbienti, maggiormente

insidiate anche dall'immoralità dilagante.

Sogni singolari lo ammonivano a cercare le vocazioni tra la vanga, la zappa ed il martello. Basta ricordare il sogno del 1873 (IX, 999).

Ed il messaggio che egli fece giungere a Leone XIII, appena eletto Papa, per mezzo del Card. Bartolini, nel 1878 (XIII, 488).

Per questo egli si oppose, fin dal 1864, a chi prospettava la possibilità di apertura di collegi per nobili.

L'Arcivescovo Mons. Gastaldi — come abbiamo già notato — gli impose l'accettazione del Collegio di Valsalice; ma Don Bosco,

appena potè, lo trasformò in Seminario delle Missioni estere. Anche nel fondare collegi Don Bosco mirava a cogliere buone vocazioni.

Un articolo delle Costituzioni (I, 6) impegna i Salesiani a conti-

nuare la cura che egli ebbe per le vocazioni.

Un articolo del loro Regolamento (II, 2) impegna i Cooperatori a prendersela a cuore come una delle più urgenti forme di cooperazione.

Dopo il sogno del 1º febbraio 1885, sulle Missioni, Don Bosco si preoccupò di dare a Mons. Cagliero ed ai Missionari questo avviso: « Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice siano rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose » (XVII, 305).

Una statistica del 1878 faceva già a Don Bosco questa grande benemerenza: su 300 giovani aspiranti delle Case salesiane di allora, 80 si fecero Salesiani, 20 Missionari, 15 passarono a vari Ordini religiosi, 185 andarono nelle loro diocesi (XIII, 735).

Ed un'altra statistica del 1883 dava a Don Bosco la consolazione di sapere che circa 2000 dei suoi ex allievi erano diventati sacerdoti

e prestavano il sacro ministero nelle loro diocesi (V, 411).

Questi dati dimostrano quanto fossero infondati i timori dei revisori delle Costituzioni che si opposero, da principio, all'articolo sulla cura delle vocazioni, sostenendo che questa spettava solo ai Vescovi e non ai religiosi. L'anima di Don Bosco era profondamente cattolica e pensava a tutta la Chiesa. Perciò spalancava tutte le porte quando si trattava di accogliere giovani che dessero qualche speranza di vocazione. E non finiva di ripetere:

« Per mancanza di mezzi non si lasci mai di ricevere un giovane che dà buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, e se occorre andate anche a questuare; e se dopo ciò voi vi troverete nel bisogno, non vi affannate, che la SS. Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in vostro aiuto » (V, 396-97).

Il capo 33º del vol. V delle *Memorie Biografiche* è tutto su questo argomento. Interessantissimo (pagg. 388-412).

Anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice faceva calda raccomandazione di non respingere mai nessuna vocazione per mancanza di mezzi. Ci resta la testimonianza di Madre Petronilla che, interrogata, a Borgo San Martino, sul numero delle postulanti:

« Ne vengono, Padre — rispose — ma tutte o quasi tutte a mani vuote. Come si fa a mantenerle? ».

« Oh, se sapeste che cosa grande è una vocazione! — riprese il Santo —. Non respingiamo mai nessuno per la povertà. Se noi pensiamo alle vocazioni, la Divina Provvidenza penserà a noi. Qualche volta stenteremo forse; ma Dio non ci abbandonerà mai. Ditelo a Mornese, ditelo a tutte: le vocazioni, anche povere, fanno ricco l'Istituto » (XII, 283).

Naturalmente egli si preoccupava anche della sua Congregazione,

che aveva un immenso bisogno di buone vocazioni. Ma, mentre vi prodigava le sue predilezioni, aveva la massima discrezione nel vagliarle e seguiva il consiglio di Pio IX nel selezionarle. « Se volete che la vostra Congregazione vada bene e fiorisca ognor più — gli aveva detto il Papa nell'udienza dell'8 febbraio 1870 — andate molto a rilento nell'accettare individui e siate molto facile nel concedere l'uscita; così saranno più pochi, ma di buona volontà, il che è meglio che un gran numero di malcontenti » (IX, 812).

La sua fu una vera crociata per le vocazioni, stimolata dai moti rivoluzionari anticlericali che disperdevano seminaristi e religiosi, facevano stragi anche di sacerdoti allettandoli all'apostasia, e, confiscando edifici e proprietà, toglievano i mezzi di sussistenza ai

seminari ed alle case di formazione.

Ci fu chi l'accusò di far troppe pressioni ai giovani, di fanatizzarli al punto da influenzare anche i non chiamati. Lo stesso Vicario Capitolare di Torino, can. Zappata, disse a qualche mamma: « Mandate vostro figlio alcuni mesi da Don Bosco, e, se non ha vocazione, gliela fa venire » (XII, 12).

Ma Don Bosco sapeva rispondere a tono in questi casi. Del resto, ci sono le sue parlate, conferenze, « buone notti » che documentano la sua discrezione.

E c'è una conferenza speciale, dal titolo Messis quidem multa, operarii autem pauci, in cui chiarisce bene le idee. Varrebbe la spesa riportarla tutta. Ma ci limitiamo ad alcune frasi:

« Oh, sì che vorrei vedervi tutti slanciati a lavorare come tanti apostoli. A questo tendono tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutte le mie fatiche... E come, in vista di tanti e sì pressanti bisogni, potrei tacere?... Nel mentre (però) che io invito tutti voi a star costanti, a farvi iserivere alla Congregazione salesiana, non voglio che chi non ha la vocazione cerchi di entrarvi. Quello che voglio e su cui tanto insisto, si è che, dovunque uno sia, sia proprio come si legge nel Vangelo: Lucerna lucens et ardens. Io non son contrario ad un giovane che voglia andare in seminario e farsi prete nel secolo; quello che io voglio e su cui insisto ed insisterò finchè avrò fiato e voce, si è che colui che si fa chierico sia un santo chierico, come colui che si fa prete sia un santo prete. Si è che colui il quale vuol partecipare dell'eredità del Signore abbracciando lo stato ecclesiastico, non s'impigli in cose secolaresche, ma ttenda solo a salvare delle anime. Questo io domando: che tutti, ma specialmente l'ecclesiastico, sia luce che illumini tutti coloro che lo circondano e non tenebre che ingannano chi lo segue » (XII, 629).

Quanto alla ricerca delle vocazioni Don Bosco era convinto che il Signore gliele mandava in casa. Soleva rivolgersi ai parroci ed ai cooperatori, con calde preghiere a mezzo di circolari, per le vocazioni degli adulti e per quelle dei laici coadiutori.

Don Giulio Barberis, che fu il primo maestro dei novizi realmente anche nei primi tempi quando questo titolo lo portava Don Rua, nota, nella sua cronaca del 12 agosto 1876, questa confidenza del Santo: « Noi li andiamo a cercare, li cerchiamo, senza muoverci di casa. Vengono senza veruna intenzione nei nostri collegi ed oratori, piace loro il nostro modo di vivere e domandano di fermarsi: a noi resta solo il pensiero della scelta. Se uno sembra che dia speranza di buona riuscita, lo teniamo; se no, vada altrove » (XII, 329).

Rileviamo subito due cose da questa confidenza:

- 1) che il clima ideale per lo sviluppo delle vocazioni è lo spirito salesiano delle nostre case, vissuto con fervore e con gioia, in santa letizia di pietà e di lavoro;
- 2) che Don Bosco voleva riserbare la beneficenza dell'Oratorio di Torino e degli altri Ospizi ai giovani che davano speranza di vocazione.

Giova, a questo proposito, meditare le decisioni prese nell'adunanza del Capitolo Superiore, il 5 giugno 1884, dopo le amare constatazioni fatte da Don Bosco sulla beneficenza poco oculata (XVII, 183 e segg.).

Gran segreto per la fioritura delle vocazioni è lo spirito di famiglia tramandatoci da Don Bosco e favorito dalla pratica del Sistema preventivo! Ricordiamo le esortazioni del Santo, in una conferenza del 1868 e nella lettera-testamento già citata.

Il 3 febbraio 1868, chiudendo le *Conferenze dei Direttori* con la conferenza generale, Don Bosco disse:

« Ed ora pensiamo ad accrescere il nostro personale; ma per averlo bisogna che tutti ci facciamo un impegno di guadagnare qualche nuovo confratello. Ciò dipende principalmente dai Direttori delle Case. Bisogna che essi procurino di guadagnarsi e mantenere la confidenza di quei giovanetti che vedono chiaramente poter fare in avvenire un gran bene. È questo l'unico mezzo per trarli nella Pia Società. Io ve lo dico per esperienza: posso assicurarvi che se vi è un giovane, che facendo i suoi studi abbia sempre avuto confidenza illimitata col suo superiore e direttore, facilmente si riuscirà a guadagnarlo. Vedendo nel suo Direttore non il superiore, ma il padre, verserà il suo cuore nel cuore di lui e farà quanto questi gli consiglia di fare. Così porrà affezione alla casa; senza conoscere ancora la Pia Società, ne praticherà le regole; e, conosciutala appena, l'abbraccerà per non lasciarla mai, tolto il caso che perdesse quella confidenza. Al contrario vi sono giovani che vengono qui, fanno tutti i loro studi, non si ha niente a dire sulla loro condotta, saranno buoni, meriteranno buoni voti, ma se non hanno questa confidenza non si potranno avere che due decimi di speranza che siano per entrare o per restare con noi. La ragione sta in questo, che riguardano il loro Direttore, non come un padre, ma come un superiore che invigila sulla loro condotta esterna, e nulla più. Da ciò si prenda norma per giudicare la necessità di ispirare affetto per conoscere le propensioni degli allievi e degli altri dipendenti » (IX, 69-70).

Nella lettera-testamento il Santo lasciò scritto:

« Il lavoro, la buona e serena condotta dei nostri confratelli guadagnano e, per così dire, trascinano i loro allievi a seguirne gli esempi. Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratichi il sistema preventivo, ed avremo

delle vocazioni in abbondanza. Se non si possono annientare, almeno si pro-

curi di diminuire i giorni delle vacanze quanto sarà possibile.

La pazienza e la dolcezza, le cristiane relazioni dei Maestri con gli allievi, guadagneranno molte vocazioni fra loro. Però anche qui si usi grande attenzione di non mai accettare tra i Soci, tanto meno per lo stato ecclesiastico, se non vi è la morale certezza che sia conservata l'angelica virtù.

Quando poi il Direttore di qualche nostra casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procuri di renderselo amico. Gli indirizzi sovente qualche parola, l'ascolti volentieri in confessione (allora i Direttori erano anche confessori), si raccomandi alle preghiere di lui, l'assicuri che prega per lui nella Santa Messa; lo inviti, per es., a fare la Santa Comunione in onore della Beata Vergine o in suffragio delle anime del Purgatorio, pei

suoi parenti, per suoi studi e simili.

In fine del ginnasio lo persuada a scegliere quella vocazione, quel luogo che egli giudica più vantaggioso per l'anima sua e che lo consolerà di più in punto di morte. Confronti le cose di coscienza ed osservi se andavano meglio a casa, in tempo di vacanza, oppure in collegio etc. Ma studi di impedire la vocazione ecclesiastica in coloro che volessero abbracciarla per aiutare la propria famiglia perchè povera. In questi casi si dia consiglio di abbracciare altro stato, altra professione, un'arte, un mestiere, ma non mai lo stato ecclesiastico » (XVII, 262-63).

Seguono, nella stessa lettera, norme per gli aspiranti, per gli ascritti o novizi, per i dimittendi.

« Per aspiranti noi qui intendiamo quei giovanetti che desiderano formarsi un tenore di vita cristiana che li renda degni, a suo tempo, di abbracciare la Congregazione Salesiana, o come chierici o come confratelli coadiutori.

A costoro si usi diligenza particolare. Ma si tengano in questo numero soltanto coloro che hanno intenzione di farsi salesiani, o almeno non ne siano contrari, quando tale sia la volontà di Dio. Si faccia loro una conferenza particolare almeno due volte al mese. In tali conferenze si tratti di quello che un giovanetto debba praticare o fuggire per divenire buon cristiano. Il Giovane Provveduto somministra i principali argomenti su tale materia. Non si parli però loro delle nostre regole in particolare, nè dei voti, nè dell'abbandonare casa e parenti: sono cose che entreranno in cuore senza che se ne faccia tema di ragionamento. Si tenga fermo il gran principio: bisogna darsi a Dio, o più presto o più tardi; e Dio chiama beato colui che comincia a consacrarsi al Signore in gioventù: Beatus homo cum portaverit jugum ab adolescentia sua. Il mondo poi con tutte le sue lusinghe, parenti, amici, casa, o più presto o più tardi, o per amore o per forza, bisogna abbandonarlo tutto e lasciarlo per sempre ».

Riguardo ai novizi:

« Si noti bene che la nostra Congregazione non è stata fondata per coloro che avessero condotto una vita mondana e che volessero venire tra noi per convertirsi. La nostra Congregazione non è fatta per essi. Noi abbiamo bisogno di soci sicuri e provati nella virtù secolare... Il Direttore del noviziato badi a non mai presentare per l'accettazione quei novizi di cui coscienziosamente egli non fosse sicuro in fatto di moralità ».

Riguardo ai dimittendi:

« Nelle dimissioni noi dobbiamo imitare il giardiniere che sarchia e getta fuori del suo giardino le erbe e le piante nocive o semplicemente inutili. Ma si badi bene che spesso la coscienza meticolosa fa temere della vocazione anche quando non v'è alcun motivo di temere. Perciò si esamini bene il motivo o i motivi per cui si domanda la dimissione. Nè si conceda se non quando questa fosse reclamata da motivo grave, cioè quando la dimora del socio in Congregazione tornasse di grave danno spirituale od anche temporale a lui stesso od alla Congregazione... Ma in ogni caso si usino tutti i riguardi al dimittendo e si facciano anche sacrifizi affinchè il socio parta con buona armonia e amico della Congregazione. Ma in via ordinaria non si tengano più con lui se non le relazioni che riguardano il buon cristiano. Nè a lui si offra ospitalità se non in caso di vero e conosciuto bisogno, e momentaneamente. Uscendo da noi unsocio, si aiuti a trovare un impiego o almeno qualche posto dove egli possa guadagnare onesto sostentamento » (XVII, 263-64).

Il 22 febbraio 1874, Don Bosco rispondeva da Roma agli auguri che gli aveva inviato il giovane chierico Luigi Piscetta, il futuro nostro grande teologo, con questo bigliettino in latino: «Nunc parvulus es, ideo collige pisciculos: multi enim sunt apud nos. Cum autem vir factus fueris, Dominus faciet te piscatorem hominum» (X, 778).

Era infatti convinto che un buon terzo dei giovani che la Provvidenza inviava alle Case salesiane avessero da Dio la vocazione ecclesiastica o religiosa.

E non finiva di benedire il Signore e ringraziarlo di avergli facilitato la formazione della Congregazione con giovani cresciuti in casa, educati domesticamente in famiglia.

« Grande vantaggio — diceva un giorno a Don Barberis — è il ricevere noi ancor piccolini la maggior parte di coloro che si fan Salesiani. Vengono grandi assuefacendosi, senz'accorgersene, ad una vita laboriosa, conoscono tutto il congegno della Congregazione, e si troveranno facilmente pratici di qualunque affare: sono subito buoni assistenti e buoni maestri, con unità di spirito e di metodo, senza aver bisogno che nessuno loro insegni il metodo nostro, perchè lo impararono mentre erano allievi. Ci danno pure maggiori speranze che tra noi continuerà a conservarsi lo spirito e non ci saranno scissure o bisogni di riforme. In una Congregazione, quando entra un uomo di molta scienza ed autorità, se non è un gran santo, cioè se non sa nei casi particolari adattar sempre la sua volontà a quella dei Superiori, farà più male che bene. È cosa ben difficile spogliarsi dell'antico Adamo, soprattutto perchè non si tratta di vizi gravi o di azioni peccaminose, ma di cose nelle quali ciascuno, facendole, si trova in piena coscienza. Col suo esempio svia lo spirito antico e porta gravissime conseguenze nell'andamento degli altri. Io credo che fino ai tempi nostri non sia ancor nata una Congregazione o un Ordine religioso che abbia avuto tanta comodità nella scelta degli individui a lei più adattati... Un'altra cosa che mi fa sperare nella conservazione del nostro spirito anche in futuro e in lontane regioni sta nella nomina a superiori delle case di coloro che sono vissuti molto in Congregazione e passati per molti gradi in essa... Si apriranno molte case, ma a direttori, senza pensarci, verranno scelti quasi tutti i preti e i chierici che si mandarono di qui, prima che possano credersi atti a tale uffizio quelli che ora vanno crescendo in quei luoghi. Coloro che son vissuti molto tempo fra di noi infonderanno negli altri il nostro spirito e prima che vi sia uno fra gli Americani che possa avere molta autorità fra i soci, lo spirito salesiano sarà naturalizzato ed avrà messo salde radici nel nuovo mondo » (Cronaca di Don Barberis, 12 agosto 1876; XII, 300). Quanta sapienza in questi rilievi! E come la storia ha dato ragione al Santo! Don Lemoyne ci svela come egli addestrasse quei cari aspiranti alla vita salesiana, facendoli salesiani senza che se

ne accorgessero.

« Pratica costante di Don Bosco — leggiamo nelle Memorie Biografiche, vol. IX, pag. 569 — fu di interessare i suoi alunni per tutto ciò che si riferiva all'Oratorio. Egli desiderava che lo considerassero come casa propria; e perciò li teneva informati di quanto li riguardava e credeva conveniente che essi conoscessero. Costituita la Pia Società, continuò a fare altrettanto: egli voleva che per molti alunni divenisse l'ideale della vita cristiana, lo scopo dei loro studi, il porto sicuro della loro vocazione, la partecipazione alle opere ed ai gloriosi destini promessi dalla Madonna» (IX, 569).

Effetti sorprendenti da questo sistema di famiglia!

« Fra noi — osservava lo stesso Santo, con compiacenza — i giovani adesso sembrano altrettanti figli di famiglia, tutti padroncini di casa: fanno proprii gli interessi della Congregazione. Dicono: la nostra chiesa, il nostro collegio di Lanzo, di Alassio, di Nizza; qualunque cosa riguardi i Salesiani la chiamano nostra. Finchè si darà campo a discorrere di Missioni, di Case, di affari religiosi, essi si interesseranno come a cose loro e vi attaccheranno il cuore. Poi sentendo sempre dire che bisogna andare nel tal luogo, che la via è aperta a quell'altro, che siamo chiamati da tante parti, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in America, par loro di essere padroni del mondo » (XII, 255).

Che esame di coscienza dovremmo fare oggi, che si parla tanto di sport, di macchine, di divertimenti, di mondanità ai nostri giovani!... Ci si va laicizzando e mondanizzando con la scusa di aggiornarci!...

Quante vocazioni salveremmo ancora, se si parlasse un po' di più della Chiesa, di quello che fa, di quello che soffre!... della Congregazione, della sua storia, della sua espansione, della sua attualità, del bene che fanno i nostri Missionari, dei loro eroismi, dei loro sacrifici!...

I giovani sono ancora buoni, sensibili ai grandi ideali, pieni di slancio e di generosità. Siamo noi che imborghesiamo e che li rimpinziamo di fatuità...

È vero che i tempi sono mutati, che le attrattive e le insidie e la sfacciata corruzione del mondo moderno soffocano anche splendide vocazioni al primo sboccio, che la prospettiva dei guadagni, dei piaceri ammalia, più che nel passato, la gioventù. Ma quanti giovani potremmo ancora salvare e quante vocazioni potremmo consolidare, seguendo il sistema del nostro caro Padre!

Stiamo tentando altri sistemi per riempire i nostri aspirantati. Ebbene, Mons. Fulton Sheen fa una grave osservazione: « Quando, nel promuovere le vocazioni, si impiegano tecniche pubblicitarie, annunci su riviste religiose, circolari spedite direttamente, allo scopo di incoraggiare i giovani ad entrare in una determinata Congregazione

o comunità, si corre sempre il pericolo di dare importanza al numero, a scapito della qualità » (ved. Il sacerdote non si appartiene).

E non dimentichiamo il monito di San Tommaso: « Deus nunquam deserit Ecclesiam suam quin inveniantur idonei ministri sufficienter ad necessitatem plebis, si digni promoverentur et indigni repellerentur. Et si non posset tot ministros inveniri, quot modo sunt, melius est habere paucos ministros bonos, quam multos malos » (Suppl. q. 36, art. 4 ad 1).

Concludiamo con alcuni criteri di scelta.

Il padre Felice Giordano, degli Oblati di Maria Vergine, in una graziosa descrizione inviata a Don Durando nel 1888, rilevava che Don Bosco preferiva scegliere giovani «dall'aria ingenua, dal carattere franco, dalla memoria felice, dall'intelligenza aperta, dai costumi illibati » (V, 410).

Nel I Capitolo Generale del 1877, Don Bosco manifestò anche un suo parere riguardo agli artigiani che tendessero al sacerdozio: « Ora che scarseggia tanto il clero, ov'è moralità ed attitudine, io sono

del parere che si faciliti la via al sacerdozio » (XIII, 257).

Base essenziale la moralità. Su questo egli non transigeva. « Se si viene a scoprire che siano mancanti della bella virtù, non si consiglino mai a farsi salesiani. Se mancarono alla moralità con altri e vogliono andare in seminario si faccia loro solo l'attestato della scuola. Se, giunti a casa, mandano a chiedere l'attestato di moralità, non si risponda » (Norme date a Don Lemoyne e a Don Viglietti, da comunicare ai Direttori, il 27 maggio 1885; XVII, 461).

Riguardo alla frequenza dei Sacramenti, ecco la sua norma al maestro dei novizi: «La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la Comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta la importanza del Sacramento a cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nelle braccia di Gesù, non produce i frutti che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione » (XI, 278).

Ci sono altri che apparentemente non darebbero fiducia, ed invece la meritano:

[«] Altri vanno molto adagio nel farsi iscrivere nella Società; fanno progressi nel bene quasi invisibili, ma si nota che da anni progredirono sempre e non diedero mai un passo indietro. Costoro da chi li conosce poco son tenuti come tiepidi nel bene, o per lo meno mediocri. Però chi li conosce bene e da lungo tempo, fonda su di loro le più grandi speranze. Costoro vanno adagio a fare un passo; ma, fatto che l'abbiano, non danno indietro. Prendono adagio una risoluzione; ma, presa che sia, nessuno è più capace a smuoverli e si è certi di vederli continuamente progredire nella virtù. Si faccia adunque gran conto di un giovane, quando è costante nel bene, quantunque non paia tanto ardente ed infervorato » (XI, 279).

Riguardo alla perseveranza, Don Bosco espose anche chiaramente il suo parere in una conferenza ai chierici dell'Oratorio: «È vero che, assolutamente parlando, anche fuori di Congregazione si può vivere da buon cristiano, e può anche salvarsi uno che esca dalla Congregazione; ma, se voialtri mi volete credere, io vi direi schiettamente che questo è più vero speculativamente parlando che venendo ai casi pratici. In realtà io sono del parere che molto pochi di quei che escono da una Congregazione a cui erano affigliati, possono salvarsi. Primo, perchè, se entrarono in una Congregazione, sempre, si può dire, ne ebbero la vocazione, e, avendola perduta per colpa propria, difficilmente potranno rimettersi sulla buona strada. Poi, chi lascia un posto che sa buono e vede che è bene per lui il fermarsi, costui è segno che è mosso non dal puro amore del Signore, ma da interesse proprio... » (XI, 300).

Rileggiamo il messaggio inviato a Papa Leone XIII, per mezzo del Card. Bartolini, appena esaltato al Sommo Pontificato:

« Si vogliono disperdere le pietre del Santuario, abbattere il muro e l'antemurale e così mettere confusione nella città e nella casa di Sion. (L'allusione alla politica anticlericale del tempo è evidentissima). Non riusciranno; ma faranno molto male. Al Supremo Reggitore della Chiesa in terra tocca provvedere a riparare i guasti che fanno i nemici. Il male incomincia dalla deficienza di operai evangelici. È difficile trovar leviti nelle agiatezze; perciò si cerchino con la massima sollecitudine tra la zappa e tra il martello, senza badare all'età e alla condizione. Si radunino e si coltivino fino a che saranno capaci di dare il frutto che i popoli si attendono. Ogni sforzo, ogni sacrificio fatto a questo fine è sempre poco in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere. I figli del chiostro che oggi vivono dispersi vengano raccolti e se non possono più formare dieci case, si adoperino per ricostruirne anche una sola, ma con tutta la regolare osservanza. I figli del secolo, tratti dalla luce della osservanza religiosa, andranno ad accrescere il numero dei figli della preghiera e della meditazione. Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza della fede, colle opere loro materiali devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita, ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari. Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, favorite da coloro che lo Spirito Santo pose a reggere e governare la Chiesa di Dio. Si ritenga adunque: Col promuovere, coltivare le vocazioni al santuario, col raccogliere i religiosi dispersi e restituire la regolare osservanza, con l'assistere, favorire, dirigere le Congregazioni recenti, si avranno operai evangelici per le diocesi, per gli istituti religiosi e per le Missioni » (XIII, 488). Riflette il sogno del 1873: « Catechizzate i fanciulli, predicate il distacco dalle cose della terra. È venuto il tempo in cui i poveri saranno evangelizzatori dei popoli. I leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga e il martello... » (IX, 1000).

Altre raccomandazioni:

« Per coltivare le vocazioni ecclesiastiche insinuate: 1) Amore alla castità. 2) Orrore al vizio opposto. 3) Separazione dai discoli. 4) Comu-

nione frequente. 5) Usate con loro carità, amorevolezza, benevolenza speciale » (XI, 390).

« Semenzaio delle vocazioni e strumento di bene straordinario sono gli Oratori, gli Ospizi, le Case per ragazzi abbandonati » (XII, 374).

« Raccomando di curar le vocazioni, suggerendo tre mezzi: Parlar spesso di vocazione. Discorrere molto delle Missioni. Far leggere le lettere dei missionari » (XIII, 86).

Mezzi importantissimi per risvegliare nei giovani o conservare

la vocazione (XIV, 44-45; XIV, 124; XVII, 461, 491, 187).

«Si facciano sacrifizi pecuniari e personali, ma si pratichi il sistema preventivo, ed avremo vocazioni in abbondanza» (XVII, 262, 309).

« Ogni sollecitudine, ogni fatica, ogni spesa per riuscire in una

vocazione non è mai troppa » (XVII, 616).

Zelo apostolico

SOMMARIO Zelo apostolico: Distintivo di Don Bosco fin dal Seminario: zelante e di buona riuscita - Obiettivo di tutta la sua vita: Da mihi animas - Tre caratteristiche del suo zelo apostolico: passione per le anime; sensus Ecclesiae; squisita sensibilità ai segni dei tempi ed ai bisogni della Chiesa - Don Bosco è il tipo della santità apostolica contemporanea - L'apostolato come primo mezzo di formazione cristiana e di santificazione - Precursore dell'apostolato organizzato - Le Compagnie religiose - Salesiani a servizio dei Vescovi per Oratori diocesani e parrocchiali - Seminari regionali - I Figli di Maria - Lo spirito di Don Bosco in altri fondatori - Apostolato della preghiera - Leva sul'azione - Diffusione della buona stampa - Sogni ammonitori: « Le due colonne in mezzo al mare »; L'equus rufus - Coraggio e franchezza - Messis multa, operarii autem pauci - Le Missioni - Per la Chiesa e per il Papa - Contro il proselitismo degli eretici - Per la difesa del Papa - Impegno della Società Salesiana - Don Bosco « tesoro d'Italia » - La politica del Pater noster - Il bene della Chiesa innanzi a tutto, anche a quello della Congregazione - La gloria della Chiesa è gloria nostra - La forza del Papa è l'amore dei figli (Paolo VI).

Il giudizio definitivo che i professori del Seminario di Chieri diedero per l'ammissione del chierico Bosco all'Ordinazione sacerdotale

è in poche parole: « zelante e di buona riuscita » (I, 515).

Un giornale inglese, il Merry England, dando, nel 1886, notizia del conferimento della Medaglia d'Oro dalla Società Geografica di Lione a Don Bosco, fece questo elogio dei Salesiani: « I Sacerdoti salesiani sono uomini di dottrina; ma, quel che più conta, sono anche dotati di apostolico zelo e di soda pietà: sono insomma buoni e zelanti pastori che darebbero volentieri la vita per le proprie pecorelle ».

Dio voglia che possiamo sempre meritare questo elogio!

E non solo i sacerdoti, ma, fatte le debite proporzioni, anche i chierici ed i coadiutori: perchè Don Bosco impegna anch'essi, e fin dall'aspirantato, in qualche forma di apostolato che richiede vero zelo per la salvezza delle anime.

D'altra parte il *Da mihi animas* è il motto ufficiale della Congregazione e non si può essere Salesiani senza sentire vivamente la pas-

sione per la salvezza delle anime.

È il fine essenziale di tutte le attività della vocazione salesiana. Sant'Ambrogio afferma che lo zelo è la vita di Dio: « Zelus est vita Dei ». E Sant'Agostino spiega che lo zelo è effetto dell'amore, che è il più gran segno del nostro amore verso Cristo: « Zelus est maximum amoris erga Christum argumentum ». Ne trae la conseguenza che chi non ha zelo, non ama il Signore: « Zelus est effectus amoris: ergo qui non zelat, non amat ».

Don Bosco è un vero maestro di questo zelo. Ne ha dato esempi innumerevoli nel corso della sua vita. Si può dire che non accostava persona senza subito preoccuparsi dell'anima sua. Anche negli

incontri occasionali, sulle diligenze, in treno, per via...

Soleva dire che « ogni parola del prete dev'essere sale di vita eterna, e ciò in qualunque luogo e con qualsiasi persona. Chiunque avvicina un sacerdote deve riportarne sempre qualche verità che gli rechi vantaggio all'anima » (VI, 381-82).

Don Terrone ha pubblicato, anni addietro, un bel volume dal titolo *Un grande pescatore di anime*, con centinaia di episodi interessantissimi. Peccato che l'edizione, distrutta dalla guerra, non sia stata rifatta e magari ampliata! Quanto prezioso materiale di predicazione!... E quanti esempi per i sacerdoti in genere e per tutti i Salesiani in particolare!...

Del resto Pio XI non l'ha anche definito venator animarum? E che cacciatore! Passione struggente e abilità meravigliosa. Impegno, non solo di pulpito e di confessionale, ma di tutta la vita.

Tanto che un giorno potè dire, senza temere di peccare di orgoglio: «Se io mettessi tanta sollecitudine pel bene dell'anima mia, quanta ne metto pel bene delle anime altrui, potrei essere sicuro di salvarla» (VII, 250).

Ancora negli ultimi anni della sua vita, quando il logoramento fisico e tanti acciacchi potevano giustificare un ben meritato riposo, egli scriveva in una lettera a Don Lemoyne: « Oh! Signore, dateci pure croci, spine e persecuzioni di ogni genere, purchè possiamo salvare anime, e, fra le altre, salvare la nostra » (Lettera del 30 settembre 1885; XVII, 617).

Don Bosco è il tipo della santità apostolica contemporanea. E il suo apostolato si distingue: 1) per una grande passione per le anime; 2) per il vivissimo senso della Chiesa; 3) per la sensibilità ai segni dei tempi ed ai bisogni della Chiesa.

Il suo sistema educativo è tutto a servizio della formazione di anime

apostoliche.

Egli ha intuito per tempo, e meglio di tanti altri, ciò che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha chiarito a distanza di un secolo: che un cristiano non può dirsi veramente cristiano se non ha senso di apostolato, se non si dedica, in qualche modo, al bene del suo prossimo, alla salvezza delle anime.

La Chiesa riconosce a Don Bosco meritamente un posto di avanguardia nell'organizzazione dell'apostolato dei laici.

Ma v'ha di più: Don Bosco ha fatto dell'apostolato il primo mezzo

di santificazione, cominciando dai suoi giovani.

Basta leggere la vita di San Domenico Savio. Quando Don Bosco nel 1855 fece ai ragazzi dell'Oratorio la famosa predica sulla santità (svolgendo i tre temi: È volontà di Dio che tutti ci facciamo santi — È assai facile riuscirvi — È preparato un gran premio in cielo per chi si fa santo) Domenico Savio si sentì infiammare il cuore di amor

di Dio. E non si dette pace, finchè Don Bosco, proibendogli penitenze sproporzionate e lunghe preghiere, gli consigliò come primo mezzo per farsi santo: di « adoperarsi per guadagnare anime a Dio, perchè non c'è cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del suo prezioso sangue » (San Giovanni Bosco, Vita di Domenico Savio, c. X e XI).

Poteva sembrare un rovesciamento dell'ascetica antica, che poggiava su lunghe pratiche di pietà e su austere penitenze; e non era che un ritorno al criterio apostolico. Gesù, infatti, prima fece gli Apostoli, poi nell'apostolato portò gli Apostoli alla santità ed al martirio. E l'apostolato fu proprio il primo mezzo di cui si servì il Signore per far dei santi.

Diciamo apostolato e non dinamismo: perchè il dinamismo può essere invece una forza centrifuga; mentre l'apostolato — che è amor di anime per amor di Dio - è sempre energia santificante,

anche nel massimo dell'attività.

Fu scritto che Don Bosco nacque educatore. Si potrebbe anche scrivere che nacque apostolo, perchè, quando il sogno dei nove anni lo folgorò, egli era da tempo sotto il fascino dell'apostolato: fin dall'età di cinque anni, come abbiamo già riportato.

Il sogno gli precisò l'obiettivo e gli indicò la tecnica, il metodo

da usare con la gioventù.

In realtà, come egli ebbe l'arte dell'educazione, così ebbe l'arte dell'apostolato adeguato alle esigenze di nuovi tempi.

E il Signore ne fece un precursore dell'apostolato organizzato. Ne troviamo le tracce già nelle ingenue forme adottate sul suo colle natio per attirarsi i compagni e far loro vere istruzioni religiose tra innocenti trastulli. Poi nell'organizzazione del primo oratorio a Moncucco, quando egli non era che un modesto servitorello, garzone di campagna in casa Moglia.

Ma il suo genio si afferma a Chieri quando fonda la Società dell'Allegria. Il piccolo codice, in due articoli, faceva di quei suoi compagni di scuola altrettanti apostoli del buon esempio:

- «1. Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso ed ogni azione che disdica ad un buon cristiano.
- 2. Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi » (I, 261).

Saggi ne diede parecchi anche in Seminario. Tanto che i Superiori permisero che egli vi potesse continuare quell'apostolato, aprendo le porte, una volta la settimana, ai ragazzi della città che accorrevano ai suoi catechismi ed alle sue ricreazioni, e lo assediavano quando andava a prestar servizio in Duomo (I, 381-405).

Il vero addestramento alla collaborazione nell'apostolato lo potè instaurare con metodo quando la Provvidenza gli consentì di fissare le tende del suo Oratorio nella regione di Valdocco e, accanto al-

l'esternato, inaugurare l'Ospizio per artigiani e studenti.

Cominciò con la fondazione della Compagnia di San Luigi nel 1847, tanto per gli studenti, quanto per gli artigiani, presentando San Luigi come modello di buon esempio, ed affidando ai soci, oltre l'impegno nel fervore delle pratiche di pietà e nel compimento del proprio dovere, anche quello di concorrere al «buon ordine della Casa di Dio, animando gli altri alla virtù, impedendo cattivi discorsi, usando somma carità verso i compagni, fino alla cura degli infermi... » (III, 217).

Quale slancio ottenesse, non solo per il buon andamento dell'Istituto, ma anche a servizio del pubblico, basta a documentarlo l'eroismo dei giovani che nell'estate del 1854 si prestarono per l'assistenza ai colerosi nella città di Torino e nei paesi, fino a Pinerolo. Gli archivi custodiscono una lettera di Nicolò Tommaseo che ringrazia Don Bosco ed elogia i suoi giovani per questo apostolato (V, 117-18). Fu in questa missione eroica che Giovanni Cagliero rischiò di lasciare la vita. E guarì quasi miracolosamente, mentre il Signore rivelava a Don Bosco anche la grande vocazione del futuro missionario, capo della prima spedizione, poi evangelizzatore e primo Vescovo della Patagonia, primo Cardinale salesiano (V, 104-13).

Intensificò questo addestramento nel 1856 quando suggerì ed aiutò Domenico Savio a fondare la *Compagnia dell'Immacolata*, che fu come il Seminario della Società Salesiana. Nel regolamento che il piccolo Santo compilò con l'aiuto di Giuseppe Bongiovanni, vanno

rilevati tre articoli:

- « 3. La carità reciproca unirà i nostri animi, ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo quando apparisse utile una correzione.
- 4. Si sceglierà una mezz'ora nella settimana per convocarci, e, dopo l'invocazione dello Spirito Santo, fatta breve lettura spirituale, si tratteranno i progressi della Compagnia nella divozione e nella virtù.
- 5. Separatamente, per altro, ci ammoniremo di quei difetti di cui dobbiamo emendarci » (V, 480).

Qui è un attivismo di collaborazione ascetica meraviglioso!

Don Bosco vi aggiunse altri sette articoli, tra cui il 3º prescriveva: «Nelle conferenze si stabilisca qualche opera di carità esterna, come la nettezza della chiesa, l'assistenza od il catechismo di qualche fanciullo più ignorante...» (V, 482-83).

Chi scrive ricorda che ancora ai suoi tempi (dal 1910 al 1914) solevano i Superiori dell'Oratorio impegnare vari alunni di quarta ginnasiale a fare il Catechismo quaresimale ai fanciulli del primo Oratorio festivo di Valdocco. In certi anni i giovani prestavano

questo servizio anche in varie parrocchie.

I soci dell'Immacolata avevano la grande missione, praticamente, di collaborare direttamente coi Superiori per il buon andamento della casa e per la tutela della moralità e del fervore nell'osservanza delle Regole.

Nel 1857 Don Bosco consigliò il chierico Bongiovanni Giuseppe ad organizzare la Compagnia del SS. Sacramento, coadiuvato da Domenico Savio che Don Bosco definisce confondatore, mentre al chierico Bongiovanni dava anche il titolo di promotore della Compagnia dell'Immacolata (VII, 337; IX, 287-88; XI, 225).

Oltre alla cura del culto al SS. Sacramento ed al servizio divino, il regolamento impegnava i giovani in un più vasto apostolato.

Leggiamo solo l'art. 6:

« Nelle conferenze si tratteranno cose che riguardano direttamente il culto verso il SS. Sacramento, come sarebbe incoraggiare a comunicarsi col massimo raccoglimento, istruire ed assistere quelli che fanno la loro prima Comunione; aiutare a fare la preparazione ed il ringraziamento quelli che ne avessero bisogno; diffondere libri, imagini, foglietti che tendono a questo scopo » (V, 760).

Nel 1858 lo stesso chierico Bongiovanni fu consigliato da Don Bosco ad organizzare la *Compagnia del Piccolo Clero* che, col servizio dell'altare, coltivava ottime vocazioni sacerdotali (V, 789).

Nel 1859 il chierico Giovanni Bonetti, fatto assistente dei giovani artigiani, chiese a Don Bosco di poter organizzare la *Compagnia di San Giuseppe* proprio per loro. E Don Bosco ritoccò e completò il regolamento da lui preparato dandovi il massimo impulso.

Oltre agli impegni individuali di buona condotta, i soci ebbero anche quelli di esplicito apostolato fra i compagni. Così l'art. 2

del capo IV prescriveva:

« Di prestare un'esatta obbedienza ai Superiori, ai quali si sottomettono con una illimitata confidenza; e di edificare i compagni, sia col buon esempio, sia ammonendoli caritatevolmente con le parole ogniqualvolta se ne presenti l'occasione, eccitandoli al bene e distogliendoli dal male ».

Il 3º prescriveva ai soci «di adoperarsi con la massima carità per impedire le risse ed ogni sorta di dissensioni fra i compagni in qualsiasi luogo o circostanza». Il 4º, «di evitare rigorosamente e di impedire, o per sè o per mezzo di altri, i cattivi discorsi e qualsiasi cosa contraria alla modestia».

Il 6º del capo V disponeva anche l'assistenza notturna ai soci ammalati, con un turno di due per notte (VI, 195-96). (Vedere lo schema primitivo: IX, 79-80).

Non trascuriamo di rilevare l'incarico della fondazione ufficiale

e della compilazione dei regolamenti a giovani chierici, a Domenico Savio che non era ancor chierico. Ed avremo un'idea del movimento apostolico che Don Bosco sapeva suscitare tra i suoi alunni.

Furono le Compagnie religiose a far fermentare il buon lievito ed a coltivare le migliori vocazioni ecclesiastiche e religiose.

A ragione Don Bosco le definì: « chiave della pietà; conservatorio della morale; sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose » (XII, 26). Possiamo aggiungere: ottime palestre di addestramento alla vita cristiana esemplare ed all'apostolato, allo spirito di Azione Cattolica.

Il trionfo completo di questo spirito Don Bosco lo raggiunse con le due Congregazioni: la Società Salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e con la sua terza Famiglia spirituale, la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

Quest'ultima si può proprio dire non solo la sua longa manus nel mondo, come egli stesso la definì, ma mirabile primo abbozzo di Azione Cattolica, come la qualificò Pio XI nel decreto de tuto per la canonizzazione del Fondatore: Actionis catholicae nobile rudimentum (XIX, 242).

Pio XII, nel memorando discorso tenuto ai 3000 rappresentanti della Pia Unione convenuti a Roma per il Congresso Mondiale, il 12 settembre 1952, ne fece la più augusta esaltazione, proclamando Don Bosco « Apostolo nato e suscitatore di apostoli ».

Ricordiamo due brani scultorii:

« Apostolo nato e suscitatore di apostoli, Don Bosco divinò, or è un secolo, con l'intuizione del genio e della santità, quella che doveva essere più tardi nel mondo cattolico la mobilitazione del laicato contro l'azione del mondo nemico della Chiesa... Lo zelo lungimirante preconizzava, sotto i segni della istituzione salesiana, un nuovo provvidenziale movimento del laicato cattolico, che, sotto la spinta travolgente delle forze del male e la condotta illuminatrice dello Spirito, si preparava a scendere in campo, ordinato nei suoi quadri, formato all'azione, alla preghiera, al sacrificio, affiancandosi alle forze di prima linea, cui per divino mandato spettano la direzione e la parte primaria nella santa battaglia. Intimamente impregnati dello spirito salesiano, voi comprendete, diletti figli, quali stretti rapporti siano i vostri col complesso di quelle opere che vengono sostenute e promosse dal laicato cattolico in aiuto alla Gerarchia secondo i tempi, luoghi e le circostanze, e quale assegnamento noi possiamo fare sulla vostra cooperazione... » (Favini, Il canmino di una grande idea, 203-204).

Anche la Società Salesiana, Don Bosco aveva dapprima pensato di metterla a servizio dei Vescovi — come abbiamo già notato — per la direzione di Oratori diocesani e parrocchiali. E, solo quando non si sentì compreso, cedette ad un programma più vasto di scuole e collegi, che gli assorbirono la maggior parte del personale (XIV, 48). Ma la sua predilezione per gli Oratori rimane consacrata alla storia dal verbo che usò parlandone in particolare e in pubblico nel 1878

e nel 1879: «non fu possibile, mi costrinsero a fare altrimenti...» (XIV, 47).

Proprio per questo servizio di apostolato diocesano giovanile egli aveva concepito l'idea di una Congregazione mista: di religiosi con voti e vita comune, e di semplici fedeli d'ambo i sessi, legati solo dalla comune aspirazione all'apostolato e da una promessa di dedicarsi secondo le loro possibilità (VII, 885).

Chiamava i religiosi col semplice titolo di Salesiani; i fedeli col titolo di Salesiani esterni, nelle prime Costituzioni presentate a

Roma nel 1864.

Per dieci anni egli tentò di sostenere questa sua idea, che avrebbe potuto unire nella stessa Congregazione perfino i genitori ed i parenti dei suoi Salesiani, senza sottrarli ai loro impegni di famiglia e di società.

Ecco i 5 articoli del capo XVI delle prime Costituzioni:

« 1) Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società.

2) Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte di regolamento che è compatibile con la sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri; dare opera perchè abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali od altre opere di carità, che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo.

 Per partecipare dei beni spirituali della Società bisogna che il socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli

giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.

4) Tale promessa per altro non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale.

5) Ogni membro della Società che, per qualche ragionevole motivo, uscisse dalla medesima, è considerato come membro esterno e può tuttora partecipare dei beni dell'intera Società, purchè pratichi quella parte del regolamento prescritta per gli esterni » (VII, 885).

Quest'ultimo articolo tendeva a mantenere legati all'apostolato i Salesiani professi quando non si sentissero più, per ragionevoli motivi, di rimanere vincolati dai voti. E proprio per facilitare questa soluzione, in casi ragionevoli, il Santo aveva dato possibilità di

professare i voti di triennio in triennio.

Quando nel 1874 la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari gli intimò di togliere dalle Costituzioni il capo XVI, perchè non intendeva di approvare una Congregazione mista di soci professi e soci non professi, Don Bosco organizzò i Salesiani esterni a forma di Terz'Ordine moderno, nella Pia Unione dei Cooperatori come tuttora funziona. Quanto poi all'ammissione dei Salesiani religiosi alla professione, dal 1879 diede la preferenza a coloro che si decidevano a fare subito i voti perpetui (XIV, 46-47; 361), diffidando di quelli che chiedevano di emettere i voti triennali.

La Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, nella mente di Don Bosco, doveva costituire l'ideale della vita cristiana per gli allievi che non avessero vocazione religiosa; come la Società Salesiana, l'ideale per quelli che sentissero vocazione alla vita religiosa (IX, 569).

L'iscrizione alla Pia Unione era, per lui, il miglior coronamento

della educazione cristiana che si imparte nelle sue Case.

Per questo nel IV Capitolo Generale del 1886 volle, fra le deliberazioni sull'indirizzo religioso delle Scuole professionali, l'art. 12 che suona così: «È pure conveniente, se la loro condotta (dei giovani artigiani) fu abbastanza buona, ascriverli fra i Cooperatori Salesiani e raecomandarli a qualche Società Operaia Cattolica» (XVIII, 701).

L'articolo ha una grande importanza perchè risolve il problema dei rapporti con l'Azione Cattolica, aprendo le porte alla più cordiale collaborazione, fin dal 1886, quando l'Azione Cattolica non era ancora organizzata come lo fu poi.

Don Bosco, in una parola, tendeva a far apostoli il maggior numero di cristiani cattolici, per moltiplicare le possibilità di salvezza delle anime in un mondo che si andava scristianizzando fin dai suoi tempi

In una sua circolare del 12 gennaio 1876, aperse l'animo suo ai Salesiani con questa accorata esclamazione: « O miei cari, io mi sento profondamente addolorato considerando la copiosissima messe, che ad ogni momento e da tutte le parti si presenta, e che si è costretti di lasciare incolta per difetto di operai » (XII, 26).

Il 1876 è l'anno dell'approvazione della Pia Unione dei Cooperatori nella forma attuale. E Don Bosco ne iniziò la propaganda — come si direbbe ora — con un appello appassionato a tutti i buoni:

« Noi cristiani dobbiamo unirci, in questi difficili tempi, per promuovere lo spirito di preghiera, di carità, con tutti i mezzi che la religione somministra, e così rimuovere od almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società. Questa Congregazione, essendo definitivamente approvata dalla Chiesa, può servire di vincolo sicuro e stabile pei Cooperatori Salesiani... Qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante... Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi... Chiunque ha compiuto i sedici anni può farsi Cooperatore, purchè abbia ferma volontà di conformarsi alle regole ivi proposte... I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo e a loro si indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare alla maggior gloria di Dio ed al bene delle anime. Con la medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana... » (XI, 540-45).

Su queste basi si sviluppa il Regolamento della Pia Unione che Pio IX arricchì di straordinari favori spirituali, comprese le Indulgenze e privilegi del Terz'Ordine Francescano, il 9 maggio 1876, e che altri Pontefici hanno confermato ed accresciuto.

Ne curò l'organizzazione formando i quadri dei dirigenti, che volle tutti sacerdoti, Direttori salesiani, Decurioni e Direttori diocesani del Clero secolare. Oggi i dirigenti salesiani sono così coadiuvati:

Il Superiore Generale, che è il Rettor Maggiore della Società Salesiana, da un membro del Capitolo Superiore come Direttore generale; gli Ispettori, da un Delegato ispettoriale; i Direttori, da un Delegato locale; i quali sono assistiti da un Consiglio di laici cooperatori e cooperatrici: Consiglio superiore, Consiglio ispettoriale, Consiglio locale.

Vi collaborano fervidamente le Figlie di Maria Ausiliatrice con l'assistenza di una Madre del Consiglio Generalizio, Delegate ispettoriali e Delegate locali; Zelatori e Zelatrici in ogni centro.

Il Santo Fondatore tenne personalmente 49 conferenze dal 1878 al 1886, in Italia, Francia e Spagna per promuovere la diffusione e fondò il *Bollettino Salesiano* soprattutto per coordinare e infervorare questa sua Terza Famiglia spirituale nel campo dell'apostolato.

Parve rifarsi delle ostilità incontrate nell'offrire ai Vescovi la sua stessa Congregazione per la cura degli Oratori. Poichè la Pia Unione la mise proprio a loro servizio. Ecco la testimonianza più esplicita. Il 20 gennaio 1884, un buon salesiano tenne a Padova una conferenza al clero della Diocesi sulla Pia Unione. Ma parecchi sacerdoti se ne allarmarono come di un'associazione che distogliesse i fedeli alle organizzazioni diocesane. Difese Don Bosco lo stesso Vescovo Mons. Callegari, facendo rilevare che i Cooperatori Salesiani « non sono soltanto per le Opere di Don Bosco, ma per il bene della Chiesa universale, non essendo essi che altrettante braccia in aiuto dei Vescovi e dei Parroci ». Soggiunse anche che l'aiutare le opere di Don Bosco era far del bene a tutta la Chiesa, perchè Don Bosco non restringeva la sua azione a Torino, ma mirava a tutta la gioventù ed alla restaurazione cristiana di tutta la società. Perciò egli invitava clero e popolo a iscriversi alla Pia Unione.

Quando fu riferita la risposta del Vescovo a Don Bosco, il Santo ne fu commosso. E il 16 febbraio disse a Don Lemoyne:

[«] Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, sotto l'alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. È vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre; ma essi sono strumento nelle mani dei Vescovi. L'unico che finora intese la cosa nel giusto senso è il Vescovo di Padova, il quale disse chiaramente che non si deve aver gelosia dei Cooperatori Salesiani, poichè sono cosa della Diocesi, e che tutti i Parroci dovrebbero con i loro parrocchiani essere Cooperatori. Le Cooperatrici furono aggiunte perchè così volle Pio IX » (XVII, 24-25).

Nel 1872 propose ai Vescovi del Piemonte, della Lombardia e della Liguria la fondazione di *Seminari interdiocesani* per provvedere

alla scarsezza di clero. Non fu assecondato (X, 340).

Intensificò nei Collegi salesiani la cura delle vocazioni per le Diocesi! Nel 1876 fondò l'Opera dei Figli di Maria, per le vocazioni di adulti al sacerdozio, anche con questo desiderio: di offrire vocazioni mature e sicure alle Diocesi. Oggi noi la vediamo valorizzata da molti Vescovi. Ma Pio IX previde questo prezioso servizio fin da quando approvò l'Opera dei Figli di Maria. Tant'è che, udendo dal Card. Berardi relazione di alcune opposizioni, Pio IX esclamò: «Se i frati vorranno frati, dovran ricorrere a questa via; così anche i Vescovi se vorranno preti » (XVIII, 186).

Don Bosco, dal canto suo, l'aveva predetto ai Superiori del Capitolo fin dal 14 agosto del 1875. Verso la fine di gennaio del 1876

la confermò a Don Barberis:

« Ora abbiamo messo fuori l'Opera (dei Figli) di Maria Ausiliatrice. Pare che in questo primo anno vi siano alcuni ostacoli (l'opposizione di Mons. Gastaldi) e le cose non procedano come si desidererebbe; il numero cioè è un po' ristretto. Ma vedrai che riuscirà certamente e col tempo resterà l'unica risorsa dei Vescovi e delle Missioni. Perchè, ora si ha un bel dire: I tempi son cattivi, ma si spera che cambieranno, verranno tempi migliori e perciò maggior numero di vocazioni. Questi tempi migliori noi li possiamo desiderare; ma sperare, no! Se è vero che gli effetti sono proporzionati alle cause e che poste le cause devono venire gli effetti, le cose che ora vediamo hanno radici così potenti, così funeste, che gli effetti devono riuscire ben amari e ben lunghi, nè vista umana riesce a percepirne i termini. Solo trenta o quaranta anni fa, c'erano vari Stati cattolici: uno poteva sperare salute dall'altro; ora più niente, niente! Contuttociò, facciamoci coraggio! La messe è grande: il nostro sassolino al maestoso monumento della vittoria lo porteremo anche noi » (XI, 52).

Il 6 febbraio dello stesso anno 1876, conversando con alcuni Salesiani sulla scarsità di vocazioni, Don Bosco indicò come rimedio l'Opera dei Figli di Maria e soggiunse:

« Anche in questo vi saranno molti Vescovi che, vista la buona prova che facciamo noi di questi adulti, seguiranno il nostro esempio ed apriranno case a questo fine. Deo gratias! Noi diamo la spinta e siamo ben contenti che il bene si propaghi, qualunque siano i modi e gli strumenti coi quali si propagherà. Io ho una speranza straordinaria su questi figliuoli di Maria. Io li credo l'unica risorsa della Chiesa in questi tempi » (XI, 54).

Nel IV Capitolo Generale, del 1886, l'ultimo che il Santo presiedette, Don Bosco ricordò che quando il Card. Berardi parlò dei Figli di Maria a Pio IX, il Papa se ne rallegrò e disse: « Anche i frati, se vorranno frati, dovranno ricorrere a questa via; così anche i Vescovi, se vorranno preti ». E soggiunse: « La ragione è che talora i giovani fanno naufragio nell'adolescenza, ma poi ritornano in sè all'età di 16 o 18 anni e anche di 20 » (XVIII, 186).

Pochi, come Don Bosco, intuirono, allora, i segni dei tempi; e pochi come lui prevennero le sorprese e le necessità della Chiesa. Di fronte alle esigenze di cultura Don Bosco, il 17 settembre 1885 rispose ai Superiori del Capitolo: « I Figli di Maria sono per l'azione, mentre i piccolini che vengon su nelle nostre case saranno per la scienza » (XVII, 546). Per l'azione e per la santità. Basta ricordare Don Filippo Rinaldi. Quanti problemi, anche dei nostri giorni, hanno già la risposta adeguata da Don Bosco, nelle Memorie Biografiche!...

Dello spirito apostolico di Don Bosco s'imbevvero pure vari fondatori di altre benemerite moderne Congregazioni, che crebbero qualche anno alla scuola del nostro Santo. Ricordiamo il Beato Leonardo Murialdo a cui Pio IX, nell'udienza del 6 aprile 1858 (quando Don Bosco lo presentò al Papa col chierico Rua) disse: « È grande consolazione salvarsi in compagnia di altri salvati da noi, mentre è

poltroneria volersi salvare da soli » (V, 909).

Ed il Beato Don Luigi Guanella, che fu il primo Direttore dei Figli di Maria! Ed il Servo di Dio Don Luigi Orione! Tutti affezionatissimi e tanto devoti imitatori di Don Bosco in gran parte del loro apostolato.

Il Signore incoraggiò Don Bosco a mettere anche la scienza a servizio dell'apostolato popolare e specialmente della gioventù povera

ed abbandonata.

Ricordiamo il congresso diabolico sognato da Don Bosco nel 1884. proprio l'anno delle gravi deviazioni dalla pratica del Sistema preventivo: « Io ho un mezzo — disse un diavolaccio — per guastar tutto dalle fondamenta: un mezzo tale che a stento i Salesiani se ne potranno guardare: sarà proprio un guasto in radice. Ascoltatemi con attenzione: Persuaderli che l'essere dotti è quello che deve formare la loro gloria principale. Quindi indurli a studiare molto per sè, per acquistare fama, e non per praticare quello che imparano, non per usufruire della scienza a vantaggio del prossimo. Perciò boria nelle maniere verso gli ignoranti e i poveri, poltroneria nel sacro ministero. Non più Oratori festivi, non più catechismi ai fanciulli; non più scolette basse per istruire i poveri ragazzi abbandonati, non più lunghe ore di confessionale... Terranno solo la predicazione, ma rara e misurata, e questa sterile, perchè fatta a sfogo di superbia col fine di avere le lodi degli uomini e non di salvare le anime » (XVII, 387). Questa diabolica proposta fu accolta da applausi generali, nota Don Bosco. Il sogno non fece che confermarlo nel suo buon senso pratico che il 12 novembre 1884 aveva esposto a Don Lemoyne e Don Bonetti dicendo:

[«] Veggo sempre più quale glorioso avvenire è preparato alla nostra Congregazione, quanto essa sia destinata a propagarsi e il gran bene che farà. Nonostante i presenti dispiaceri, i tradimenti, le defezioni, essa è destinata

a grandi cose. Quando le cose pubbliche avranno un po' di quiete, allora, Uruguay, Argentina, Patagonia saranno un campo magnifico per noi. Ma si tenga per base che il nostro scopo principale sono gli Oratori festivi. Fintanto che ci atterremo ai giovani poveri ed abbandonati, nessuno avrà invidia di noi. Da questi Oratori si formeranno preti che saran modelli degli altri e saranno ben visti anche dai nemici dei preti e troveranno buona accoglienza dappertutto... Intendo che si procuri di mettere negli Oratori festivi Direttori che non abbiano ingerenze nei collegi. Quale frutto di anime si ricaverà!» (XVII, 364).

Il gran rimedio alla scienza che gonfia (1 Cor. VIII, 1) è la carità che edifica. « Charitas Christi urget nos: aestimantes hoc, quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt. Et pro omnibus mortuus est Christus: ut et qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est et resurrexit» (2 Cor. V, 14-15).

La passione per le anime sarà la nostra salvezza, mentre gioverà alla salvezza altrui. Rettificherà tutte le nostre intenzioni, infervo-

rerà la preghiera, farà generoso il nostro cuore.

Don Bosco, rispettando la gerarchia dei valori, fin dal 1º marzo 1864 aveva fatto aggregare l'Oratorio all'*Apostolato della Preghiera* (VII, 638) e ne infervorava talmente i giovani, che questi riuscivano a strappare miracoli col candore della loro pietà e con la fragranza della loro innocenza. Ne abbiamo già fatto cenno trattando dello spirito di pietà.

Ma, convinto che fosse ormai scoccata l'ora dell'azione, egli fece

leva in modo speciale sullo zelo in opere concrete.

« Siamo in tempi in cui bisogna operare — rispose un giorno a chi gli muoveva rimprovero per la pubblicità che egli dava alle sue opere. — Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare » (XIII, 126).

Ai Cooperatori Salesiani, soprattutto, perchè non si limitassero a dare qualche elemosina e non si riducessero ad una confraternita, ripeteva nelle sue conferenze: « In altri tempi quando la società viveva di fede, bastava unirsi nella pratica di pii esercizi; oggi, invece, oltre al pregare che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare, se no si corre alla rovina » (Ai Cooperatori di San Benigno Canavese il 4 giugno 1880; XIV, 541-42).

Ai Cooperatori di Borgo San Martino, il 1º luglio 1880: « Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggi, con tanti mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, bisogna unirsi nel campo dell'azione, ed operare » (XIV, 542-46).

Ai Cooperatori di Tolone, il 23 febbraio 1882: « Bisogna comprendere bene lo scopo della Pia Unione. I Cooperatori Salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoperarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolar modo della gioventù. Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al catechismo, aiutino personalmente i parroci a farlo, preparino i fanciulli alla Comunione e vedano che abbiano anche gli abiti convenienti; diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa ed immorale... » (XV, 500).

La diffusione della buona stampa fu uno degli assilli più acuti di Don Bosco. Vi dedicò gran parte del suo tempo, specialmente le veglie notturne settimanali; vi spese gran parte delle offerte che riceveva; sostenne lotte ed attentati alla vita specialmente per le sue Letture Cattoliche; fin dal 1860 fondò una Società per la diffusione di buoni libri (VI, 488); tra le prime scuole professionali volle la tipografia e nell'autunno del 1864 iniziò anche, sia pure modestamente, la libreria affiancandovi una scuola di commercio per addestrare i giovani all'amministrazione (VII, 788); moltiplicò poi tipografie e librerie con progetti e propositi di avanguardia, come confidò a Don Achille Ratti, il futuro Pio XI (XVI, 323); impegnò confratelli e cooperatori competenti a scrivere libri; sollecitò aiuti e collaborazione in alto e in basso con mille forme di propaganda.

Meritatamente egli ha anche il titolo di Apostolo della buona stampa e Pio XII lo proclamò Patrono degli Editori cattolici italiani.

Ai Cooperatori torinesi, il 1º giugno 1885, nella chiesa di Maria Ausiliatrice diceva:

« In questi tempi i malvagi cercano di spargere l'empietà e il malcostume, e vogliono rovinare specialmente l'incauta gioventù con società, con pubbliche stampe, con riunioni che hanno per iscopo più o meno aperto di allontanarla dalla religione, dalla Chiesa, dalla sana morale. Orbene, i Cooperatori Salesiani e le Cooperatrici si studino di opporsi a questi attentati. E come? Propaghino massime buone, libri, stampe, società cattoliche, catechismi e simili » (XVII, 463-66).

L'idea più completa della vastità dei suoi progetti di apostolato la diede agli Ex allievi nel convegno del 15 luglio 1886, quando disse loro che: «L'Opera dei Cooperatori, l'Opera del Papa, è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità... Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano... I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico » (XVIII, 160-61).

Nel 1862 Don Bosco fece i sogni famosi delle *Due colonne in mezzo al mare* (VII, 169-72) e del *Cavallo rosso* (VII, 219).

Narrando il primo, la sera del 30 maggio, con le alterne vicende della grande battaglia navale, egli descrisse le imminenti prove della Chiesa e delle Diocesi, assalite da navi nemiche cariche di cannoni, di fucili, armi di vario genere, materie incendiarie e molti libri. Aveva visto il Papa, dalla nave capitana, chiamare a consiglio i piloti delle altre navi, i Vescovi; ma, ad un certo punto fu costretto ad interromperlo per mandare i Vescovi a difendere le loro diocesi (I Concilio Ecumenico Vaticano?). Fattasi un po' di bonaccia, il Papa richiamò i Vescovi a consiglio; ma la burrasca si fece così violenta e gli assalti con tutte le armi così spaventosi che il Papa cadde una prima volta, cadde una seconda volta e morì. Il successore, eletto tanto rapidamente che i nemici non ebbero tempo a riaversi dalla sorpresa, riuscì ad ancorare la nave tra le due colonne che reggevano: una l'Ostia candida con la scritta Salus credentium, l'altra una statua della Vergine Immacolata con la scritta Auxilium Christianorum; e trionfò dei suoi avversari con vittoria completa.

Il sogno è difficile da interpretare specialmente nella seconda parte. Forse bisognerà aspettare la fine del Concilio Ecumenico Vaticano II. Don Bosco si limitò a dire che le navi nemiche rappresentavano le persecuzioni, che quello che era avvenuto fino allora, specialmente in Italia, era un nulla rispetto a quello che sarebbe avvenuto in seguito, e che la salvezza stava nella divozione a Gesù Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice.

Fece il secondo sogno nella notte tra il 5 e 6 luglio seguente. E lo raccontò subito ad alcuni intimi. Gli parve di trovarsi in disputa con la marchesa di Barolo, la quale voleva che il Santo si occupasse solo dei fanciulli e lasciasse a lei la cura della gioventù femminile. Mentre si sforzava di persuaderla che egli si sentiva chiamato ad occuparsi anche delle fanciulle, ecco scomparire tutti i giovani dell'Oratorio dalla ricreazione, e comparire in fondo alla pianura un enorme e mostruoso cavallo rosso che metteva terrore. La marchesa svenne; Don Bosco cercò di rifugiarsi in una casa vicina, ma gli chiusero la porta in faccia cacciandolo via malamente. Allora si decise ad affrontare la situazione squadrando da capo a piedi il mastodontico cavallo. E si sentì dire che era l'Equus rufus dell'Apocalisse. « Avrei piacere che qualcuno consultasse l'Apocalisse per vedere se davvero ne parla e che cosa ne dice » esclamò rivolgendosi a Don Durando. Ma subito Don Rua citò il versicolo 4º del capo VI dove realmente si legge che, all'apertura del secondo sigillo, San Giovanni vide uscire un secondo cavallo rosso su cui cavalcava un cavaliere al quale venne data una grossa spada con l'incarico di scatenare un'orrenda guerra sulla terra. Don Bosco individuò nel cavallo rosso la democrazia settaria, che si avanza a far strage dell'ordine sociale, imponendosi ai governi, alle scuole, ai municipi, ai tribunali, per devastare la Chiesa, ogni società religiosa, tutti gli istituti pii e perfino il diritto comune di proprietà; poi conchiuse: « Bisognerebbe che tutti i buoni, ed anche noi, nel nostro piccolo, con zelo e coraggio, procurassimo di porre un freno a questa bestia, che irrompe nei campi senza cavezza ».

E, continuando la conversazione, suggerì anche i mezzi: Mettendo in guardia i popoli, con l'esercizio della carità e con le buone stampe, contro le false dottrine di questo mostro, volgendo le loro menti e i loro cuori alla cattedra di Pietro (VII, 217-19).

Così fece realmente, continuando l'apostolato che aveva iniziato venti anni prima tra i giovani ed esteso ancor più fra il popolo con

la buona stampa da un buon decennio.

Se l'analizziamo noi troviamo nell'apostolato di Don Bosco la duplice missione: ideologica e caritativa con il sacro ministero, opere di carità, buona stampa, devozione al Papa.

E coraggio intrepido, possiamo aggiungere.

Soleva dire che « per fare un po' di bene bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mor-

tificare mai nessuno, essere amorevoli » (III, 52).

Il vol. VI delle Memorie Biografiche riporta il colloquio con un ministro valdese, al letto di un giovane dell'Oratorio che egli aveva attirato alla setta. Il pastore giunse a minacciare Don Bosco di gravi conseguenze se lo avesse riportato alla fede cattolica: « Quando si tratta di salvare un'anima — rispose Don Bosco francamente — non temo alcuna conseguenza » (V, 661).

A chi lo consigliava di moderazione soleva ripetere: « Quando io sappia che il demonio cesserà dall'insidiare le anime, io pure cesserò dal cercare nuovi mezzi per salvarle dai suoi inganni e dalle sue insidie »

(VI, 603).

Al conte di Cavour che, dopo la seconda perquisizione dell'Oratorio, ordinata dal ministro Farini nel 1860, voleva convincere Don Bosco di seguire una politica dannosa al Governo, che poteva condurlo a gravi conseguenze:

«Che politica e che conseguenze! — protestò. — Il prete cattolico non ha altra politica che quella del santo Vangelo e non teme

conseguenze di sorta » (VI, 679).

Di fronte agli attacchi dei giornali, esclamava: «Eh, là, pazienza! Anche questa passerà... Buona gente! Se la prendono contro Don Bosco, che cerca solo di far del bene. Avremo dunque da lasciare che si perdano le anime? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio. Egli saprà bene sventare le loro trame » (VI, 692).

« Dite pur bene o male di me — conchiudeva un giorno una conversazione su queste lotte con alcuni Salesiani — come vi capita; purchè il dir male o bene di me riesca a salute di qualche anima. A questo modo tanto la lode come il biasimo mi farà sempre pia-

cere » (VI, 294).

Al Servo di Dio Don Paolo Taroni, direttore spirituale del Seminario di Faenza, un giorno Don Bosco disse: « che non avrebbe avuto difficoltà a levarsi il cappello al diavolo, purchè lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima » (XIII, 415).

Infatti egli ebbe il coraggio di trattare anche con persone notoriamente avverse alla Chiesa quando furono in gioco le sorti delle anime. E lo fece, rasentando, con umiltà e zelo, il limite delle convenienze. Tanto da suscitare in campo cattolico non poca diffidenza.

Ma egli conosceva bene i limiti; e non li varcò mai.

Congedando, un giorno del 1875, un buon sacerdote di Modena che l'aveva intervistato su argomenti scottanti a quei tempi, Don Bosco gli confidò amabilmente: « Ella, sig. teologo, crederà Don Bosco un gran framassone e andrà a diffamarmi per Modena. Ma non tema: io sono framassone a modo mio e solo in qualche circostanza. Pio IX sa abbastanza che io gli sono attaccato più che un polipo allo scoglio » (VIII, 862).

Ma prima di illustrare questo carattere (che potremmo dire papale, se non bastasse dirlo cattolico) dell'apostolato di Don Bosco, soffermiamoci ancora un istante sullo zelo che egli dispiegava per

attirare altri all'apostolato.

Ad un giovane che gli chiedeva che cosa dovesse fare per fargli piacere, il Santo rispondeva: « Aiutami a salvare molte anime, e

prima la tua» (III, 620).

Al chierico Giovanni Bonetti, mentre gli dava da copiare il manoscritto della vita della Beata Caterina da Racconigi: «Fa' con la santa il patto che ti ottenga la grazia che quante saranno le pagine che comporranno la sua vita, altrettante anime tu possa guadagnare al Signore; ma che al frontespizio metta l'anima tua» (VII, 86).

Ai chierici ed ai coadiutori durante gli Esercizi Spirituali del 1868:

« Il salvare le anime non tocca solamente ai predicatori; ma a tutti, dall'ultimo degli artigianelli sino al più famoso dei sacri oratori. E in che modo? Col pregare per la conversione dei peccatori, con l'adempimento esemplare dei propri doveri, coi buoni avvisi in ricreazione ed in chiesa, con la carità per chi si trova in bisogno, col perdonare le offese. Oh, quanto bene si può fare da tutti! Quante anime si possono salvare col solo buon esempio! » (IX, 347).

In una affettuosa lettera al Collegio di Lanzo Torinese, il 5 gennaio 1875, dopo paterne raccomandazioni riguardanti la sanità, lo studio, la moralità, lanciava l'appello per le Missioni, di cui stava organizzando la prima spedizione: « Io ascolto la voce che viene da lontano e grida: O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime!... » (XI, 16).

Del 1876 abbiamo intera la conferenza che tenne ai Salesiani sul tema: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*. S'introdusse col racconto evangelico e spiegò:

« Questo è il grido straziante che in ogni tempo fecero sentire la Chiesa ed i popoli: la messe è molta, ma pochi gli operai... La messe consiste nella salvezza delle anime... Oh, quanto copiosa è questa messe! Quanti milioni di uomini sono su questa terra! Quanto lavoro ancora per ottenere che tutti

si salvino! Ma gli operai son pochi. Per operai che lavorano nella vigna del Signore s'intendono tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime. E notate bene che per operai qui non s'intendono solo, come qualcuno può credere, i Sacerdoti, Predicatori e Confessori. Questi, certo, più di proposito sono posti a lavorare e più direttamente si affaticano a raccogliere messe; ma essi non son soli, nè essi basterebbero... Oh, se si potessero avere tanti sacerdoti da mandare in ogni regione della terra, in ogni città, paese, villaggio di campagna e convertire il mondo! Ma tanti sacerdoti è impossibile averli: bisogna dunque che vi siano anche altri. Poi sacerdoti come potrebbero essere liberi nel loro ministero, se non avessero chi loro cuoce il pane, le vivande? Se avessero a farsi da sè le scarpe e gli abiti? Il Sacerdote ha necessità di essere coadiuvato, ed io credo di non essere in errore se dico che quanti siete qui, e preti e studenti, e artigiani e coadiutori, tutti, tutti potete essere veri operai evangelici e fare del bene nella vigna del Signore... » (XII, 625-31).

Il Santo indicò diversi modi di collaborare alla salvezza delle anime, con la preghiera, col buon esempio, col promuovere esercizi e pratiche di pietà, la concordia in casa, l'impedire cattivi esempi e scandali, correggersi fraternamente ed aiutarsi caritatevolmente... Poi prospettò l'immensa espansione della Congregazione e le necessità delle Missioni:

« Oh, miei cari! Quel grido Operarii autem pauci non si faceva solo sentire nei tempi antichi, nei secoli scorsi; ma a noi in questi tempi si fa sentire più che mai. Alla Congregazione Salesiana cresce di giorno in giorno così smisuratamente la messe che, quasi direi, non si sa più da qual parte cominciare, o come regolarsi nel lavoro. È per questo che io vorrei vedervi tutti e presto buoni operai nella vigna del Signore... » (XII, 628).

L'appello paterno, le accorate esortazioni si fecero più insistenti dal 1875, quando spuntò per la Congregazione l'èra missionaria. I frutti li conosciamo: otto spedizioni missionarie dal 1875 al 1887. Alla terza già partecipavano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Orbene, il primo ricordo che Don Bosco lasciò ai primi missionari, anche per tutti quelli che li avrebbero seguiti, è proprio questo: « Cercate anime e non denari, nè onori, nè dignità ».

Il 5º: « Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini » (XI, 389).

Ma nel discorso di addio c'è un'altra sua raccomandazione che ci avvia a rilevare il carattere eminentemente cattolico del suo apostolato ispirato all'amor di Dio, delle anime, della Chiesa e del Papa:

« Dovunque andiate ad abitare, o figli amati, — disse con crescente commozione — voi dovete costantemente ritenere che siete preti Cattolici e siete Salesiani. Come Cattolici, voi siete andati a Roma a ricevere la benedizione, anzi la Missione dal Sommo Pontefice. E con questo fatto voi pronunciate una formula, una professione di fede e date a conoscere pubblicamente che

voi siete mandati dal Vicario di Gesù Cristo a compiere la stessa missione

degli Apostoli, come inviati da Gesù Cristo medesimo.

Pertanto quegli stessi Sacramenti, quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di San Pietro fino ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi Sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra i selvaggi, sia che restiate tra popoli inciviliti. Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche solo interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della Suprema Sede di Pietro, che è la sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire e da cui in ogni cosa si deve dipendere.

Come Salesiani, in qualunque parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che in ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede, e sempre vi ac-

coglierà come fratelli... » (XI, 387).

Anche a Don Bosco si potrebbe applicare l'elogio fatto ad altri Santi: Vir vere catholicus et apostolicus.

E sui suoi monumenti si potrebbero incidere le due parole che rifulgono sulla tomba del Card. Mermillod: Dilexit Ecclesiam.

Lo rilevò più volte il Santo Padre Pio XI. Nel primo anno del suo pontificato, il 25 giugno 1922, ricevendo gli alunni del nostro Istituto Sacro Cuore di Roma, disse che il privilegio, del quale Don Bosco aveva lasciato ai giovani splendido ed eloquentissimo esempio, ch'egli aveva potuto leggere e sentire nel suo cuore, era proprio quello di dimostrare « come al disopra di ogni gloria egli poneva quella di essere il fedele servitore di Gesù Cristo, della sua Chiesa, del suo Vicario » (XIX, 72). E nella solenne udienza dopo la canonizzazione, il 3 aprile 1934, quando accolse tutte le rappresentanze della triplice Famiglia Salesiana nella « più bella, grande, magnifica sala del mondo » — come disse Egli stesso — nella Basilica di San Pietro.

Il «Papa di Don Bosco» mise allora in luce i tre grandi amori di cui Don Bosco seppe infiammare i cuori dei giovani: l'amore a Gesù Sacramentato, a Maria SS. Ausiliatrice ed al Papa. Rilevando quest'ultimo, disse testualmente:

« Guida sapiente e padre amoroso, il vostro Duce ha pensato a guidarvi anche con un'altra guida sicura nelle grandi battaglie, vera guerra gloriosissima, per la salvezza delle anime, quelle battaglie che si devono estendere a tutto il mondo. Don Bosco l'ha indicata nella illimitata e sentita devozione alla Chiesa, alla Santa Sede, al Vicario di Cristo. È un mirabile programma, come egli stesso diceva a noi con la stessa sua parola, in una vera intimità che durò molti anni; e che, oltre che essere di cuore, fu, per tanti aspetti, intimità d'intelligenza: un programma continuo e necessario in tutte le direzioni, chiarissime, luminosissime, ed ancor più di fatti che di parole, per cui la Chiesa, la Santa Sede, il Vicario di Cristo riempivano la sua vita. E noi lo sappiamo per la diretta conoscenza che abbiamo avuto di lui, per la testimonianza della sua propria parola, per l'espressione dei pensieri che egli ci confidava nella sua vera paterna amicizia, pur in tanta differenza di età...» (XIX, 295).

La devozione di Don Bosco alla Chiesa ed al Papa non era solo di sentimento. Avvivata dal senso soprannaturale del Corpo Mistico di Cristo e del Vicario di Nostro Signore, era fatta di assoluta docilità e di filiale obbedienza, di vigile sensibilità alle sue vicende ed ai suoi bisogni, di affettuoso fedelissimo servizio.

Mentre compilava il compendio di Storia Ecclesiastica, che diede alle stampe nel 1845, soleva recitare questa preghiera: « Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, si dilati e trionfi la Chiesa Cattolica, la sola vera Chiesa di Gesù Cristo; tutte le nazioni riconoscano i suoi diritti e quelli del suo Capo e dei suoi Vescovi; tutti gli intelletti a lei docente aderiscano come l'unica depositaria delle verità rivelate, testimone divina della autenticità ed autorità dei Libri Santi, maestra infallibile degli uomini, giudice supremo inappellabile nelle questioni dottrinali. A lei tutte le volontà obbediscano nell'osservanza delle sue leggi morali e disciplinari, finchè, dopo le vittorie sulla terra, entri a trionfare eternamente nei cieli, con la moltitudine delle anime salvate » (II, 272).

« Come appariva luminosa la sua fede quando a voce o per iscritto — commenta Don Lemoyne — ripeteva queste grandi verità e quanto sovente insisteva perchè i sacerdoti le predicassero! Tutti i suoi pensieri, tutte le sue opere miravano, in fondo, all'esaltazione della Chiesa e godeva delle sue gioie e delle sue glorie, soffriva dei suoi patimenti e delle persecuzioni che l'angustiavano. Perciò si adoperava con ardore ad accrescere le sue contentezze e le sue conquiste, a lenire i suoi dolori e a compensare le sue perdite, col ricondurre al suo seno materno gran numero di pecorelle smarrite, accrescendo così la sua famiglia di nuovi figli. Come cattolico e come sacerdote riconosceva il proprio dovere. Grandioso in tutte le sue idee, coordinava le sue più piccole azioni con quelle della Chiesa universale » (II, 272-73).

Nel 1848 diede alle stampe un grazioso volumetto: Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli (III, 378).

Sostenendo fin d'allora l'infallibilità del Romano Pontefice, 22 anni prima della definizione, inculcava ai lettori:

« Approvate quanto il Papa approva; e condannate quelle cose che il Papa condanna. Ogni cristiano si adoperi per amare, rispettare le disposizioni dei superiori ecclesiastici, e guardiamoci dall'essere di quelli che, avendo spesa la loro vita in tutt'altro studio che in materia ecclesiastica, si fanno lecito di censurare detti e fatti dell'autorità della Chiesa, bestemmiando così quelle cose che la loro ignoranza non capisce » (III, 380).

Si era appena agli inizi della lotta che la massoneria scatenava per spodestare il Papa dal potere temporale e si faceva leva sul suo prestigio sovrano per dissolvere il concetto religioso di Vicario di Cristo. Don Bosco, celebrando, un giorno del 1847, nella cappella dell'Istituto del Buon Pastore, fu scosso durante l'elevazione dal grido acuto di una suora, che turbò tutta la comunità.

La suora fu condotta, qualche giorno dopo, all'Oratorio a chiedere scusa del disturbo arrecato. Ma Don Bosco, convinto di qual-

cosa di soprannaturale, le chiese: « Che cosa avete visto? ».

«Gesù nell'Ostia sotto forma di bambino tutto grondante sangue » rispose la suora. Ma poichè essa non sapeva che cosa significasse, Don Bosco soggiunse: «Sappiate che ciò indica una grande persecuzione che si prepara contro la Chiesa » (III, 238).

E comprendendo l'ipocrisia degli « Evviva Pio IX » che si mandavano alle stelle secondo le direttive della setta, insisteva perchè

i suoi giovani gridassero invece « Viva il Papa ».

« C'è certa gente — spiegava — che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità... Dunque se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo: Viva il Papa!... Se poi volete cantare un inno in lode del glorioso Pontefice, s'intoni pure quello testè composto dal maestro Verdi: "Salutiamo la santa bandiera — che il Vicario di Cristo innalzò" » (III, 239-41).

Fece di più nel 1849, quando Pio IX dovette riparare a Gaeta. Informati i giovani dell'andamento delle cose, li incoraggiò a partecipare con una modesta offerta, frutto di autentiche privazioni, all'Obolo di San Pietro che i cattolici raccoglievano per soccorrere il Papa. I giovani misero insieme 33 lire, e le consegnarono solennemente ai membri del Comitato, can. Valinotti e marchese Gustavo di Cavour, che il 25 marzo 1849, domenica di Passione, si recarono all'Oratorio a ritirarle. Bellissimo è l'indirizzo con cui un giovinetto presentò l'offerta, incaricandoli di esprimere al Santo Padre questi sentimenti di tutti i suoi compagni:

« Ci protestiamo vostri affezionatissimi figli; e malgrado gli sforzi dei malevoli per allontanarci dall'unità cattolica, noi riconosciamo nella Santità Vostra il Successore di San Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, a cui chi non è unito va eternamente perduto, e nell'intima persuasione che niuno da Voi disgiunto può appartenere alla vera Chiesa, dichiariamo di voler vivere e morire sempre uniti a questa Chiesa, di cui Voi siete Capo visibile, offrendoci pronti a spendere ogni nostro avere, ogni sostanza e la vita medesima, per mostrarci degni figli di un sì tenero Padre... ».

La cerimonia si chiuse col canto dell'inno a Pio IX insegnato dal teol. Carpano (III, 509).

Al termine della missione che Don Bosco offerse ai giovani operai di Torino nel mese di dicembre dello stesso anno 1849, il Santo distribuì a tutti alcuni ricordi col titolo: Avvisi di un amico alla gioventù secondo i bisogni dei tempi, raccomandando loro anche

questo: «Chi vuol vivere da buon cattolico deve guardarsi da quelli che parlano male della religione, dei suoi ministri e specialmente del Papa, che è il padre di tutti i cattolici. Dite pur sempre che è un cattivo figliuolo chi parla male di suo padre » (III, 607: art. 6).

Questa scuola Don Bosco la continuò e la intensificò, aggiungendo alle lezioni ordinarie di Catechismo e di Storia Sacra, anche apposite istruzioni domenicali sulla Storia della Chiesa e le vite dei Papi.

Nel 1851, quando si incominciò a Torino la costruzione del primo tempio protestante, Don Bosco avviò la pubblicazione del volumetto che preluse alle *Letture Cattoliche*, col titolo di *Avvisi ai Cattolici*, e ne diffuse più di duecentomila copie in un paio di anni. Ricordate le verità della Fede riguardo alla Chiesa ed al Papato, scrisse:

« Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: Dov'è il successore di San Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Niuno trovasi nella vera Religione se non è Cattolico; niuno è Cattolico senza il Papa. I nostri Pastori e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce a Dio... Il Signore delle misericordie infonda a tutti i Cattolici tanto coraggio e tale costanza, da mantenersi fedeli osservanti di quella Religione in cui noi fortunatamente siamo nati e siamo educati. Costanza e coraggio, che ci faccia pronti a patire qualunque male, fosse anche la morte, anzichè dire o fare alcuna cosa contraria alla Cattolica Religione, vera e sola Religione di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi » (IV, 226).

A questo libretto fece seguire un secondo sui Fondamenti della Religione Cattolica la cui sostanza aveva già inserito nella seconda edizione del Giovane Provveduto. E cominciò a pensare ad un terzo: Il Cattolico istruito nella sua Religione che, per mancanza di tempo, potè pubblicare solo nel 1853 (IV, 227-573).

Oggi, nel clima del Concilio Vaticano II, che apre le braccia e il cuore della vera Chiesa ai Fratelli separati, può stupire la crociata che Don Bosco dovette condurre con le sue *Letture Cattoliche* per preservare i fedeli dagli errori. Ma allora il proselitismo protestante in Italia assumeva forme insidiose e violente, abbastanza documentate dalla storia.

L'apostolato di Don Bosco anche in questo campo salvò tante anime dall'eresia ed ottenne sincere conversioni.

I giovani degli Oratori, attaccati più volte, resistettero al pervertimento e divennero anch'essi apostoli fra i compagni.

Don Bosco non lasciava sfuggire occasione per infervorarli nell'amore al Papa ed alla Chiesa.

«Amiamoli — ripeteva spesso — i Romani Pontefici e non facciamo distinzione del tempo e del luogo in cui parlano; quando ci danno un consiglio e, più ancora, ci manifestano un desiderio, questo sia per noi un comando » $(\nabla, 573)$.

Altre volte: « Figliuoli miei, tenete come nemici della Religione

coloro che con le parole e con gli scritti offendono l'autorità del Papa, e cercano di scemare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto ai suoi inse-

gnamenti, ai suoi ordini » (ibid.).

Fra tante occupazioni e preoccupazioni, seguì fino al 1862 un suo piano di compilazione di una *Storia Universale della Chiesa* che si sviluppasse attorno ai Papi. Si fece anche aiutare da Don Bonetti; ma nel 1870 perdette gran parte dei manoscritti (V, 576), e non si sentì più di riprendere il lavoro.

Egli deplorava che gli storici lasciassero spesso trascorrere lunghi periodi di vicende della Chiesa senza far cenno dei Papi, che erano

pure al centro di quegli avvenimenti.

Un giorno disse a Don Bonetti ed a Don Cerruti:

« Sono veramente indignato del poco conto nel quale certi scrittori tengono il Papa. Ricordatevi che dobbiamo stringerci attorno a lui e che la nostra salvezza sta solo col Papa e pel Papa... Mi fa pena vedere certi storici della Chiesa che scrivono di tante cose, ma così poco e non abbastanza bene del Papa. Bisogna che la figura del Papa risplenda di tutta la sua luce innanzi a tutto il mondo. Dicono alcuni che di certi Papi dei primi secoli si sa poco o nulla e quindi manca la materia per scriverne. Non è vero. Leggano i Bollandisti ed altre opere importantissime, che si conoscono solo pel titolo, e vedranno... Quel che manca è la volontà di lavorare. Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato » (V, 577).

Durante il suo primo soggiorno a Roma nel 1858, il Maestro di Camera di Pio IX, Mons. De Merode, gli comunicò la preghiera del Papa di dettare un corso di Esercizi alle detenute nelle carceri presso Santa Maria degli Angeli, alle Terme di Diocleziano. Don Bosco rispose: « La preghiera del Papa è per me un comando » (V, 874).

Anche nel 1860 i giovani dell'Oratorio rinunziarono ad una buona merenda per mandare l'offerta di una benefattrice al Santo Padre: 163 lire e 40 centesimi. La lettera di accompagnamento recava 710 firme (VI, 505). La signora, commossa, mandò altra offerta perchè avessero la merenda.

E per il I Concilio Ecumenico Vaticano raccolsero fra di loro

lire 205,15 (IX, 771).

Nel 1862, quando la situazione religiosa in Italia si faceva sempre più critica (per la deportazione di parecchi Vescovi dalle loro sedi a domicilio coatto, l'incarceramento ed anche la fucilazione di sacerdoti in cura d'anime, oltre la soppressione degli Ordini e delle Congregazioni religiose, con confische di beni e di mense, l'incameramento di conventi, monasteri, palazzi vescovili e chiusura di seminari che si andavano estendendo nelle varie regioni col progresso delle annessioni) Don Bosco, invece di perdersi in sterili lamenti, tentava con le autorità più benevoli di salvare il salvabile e faceva pregare i suoi giovani per la Chiesa e per il Papa.

Alla «buona notte» del 6 maggio, ricordò ai giovani ed ai Sale-

siani parecchi tratti di benevolenza del Papa e conchiuse inculcando l'amore a Pio IX non tanto come Pio IX, ma come Papa. Finì dicendo: « Vorrei che Pio IX avesse in ciascun giovane dell'Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra egli si trovi » (VII, 159-60).

Pochi giorni dopo, ai Salesiani:

« Il Cattolicesimo va via via perdendo ogni giorno i mezzi materiali per far del bene, l'appoggio delle Potenze, e molte anime che sono strappate alla Chiesa dalla perfidia dei suoi nemici. È tempo ormai che ci stringiamo sempre più attorno a Pio IX e con lui combattiamo, se fosse necessario, fino alla morte. Diranno gli stolti che certe idee sono un capriccio ostinato di Pio IX: non importa; ci sarà più caro andare in Paradiso con Pio IX per un tal suo capriccio, che andare all'inferno con tutte le speciosità e le grandezze del mondo » (VII, 160).

Quando giungeva all'Oratorio l'eco di qualche defezione, o di pubblici scandali, ammoniva:

« Non dovete meravigliarvi di nulla; dove sono uomini vi sono miserie. Però la Chiesa non ha nulla a temere; e se anche tutti congiurassero per gettarla a terra, vi è sempre lo Spirito Santo per sostenerla » (VI, 175).

Ai chierici che dovevano studiare pagine di storia scritte tendenziosamente: « Quando vedete che un autore scrive poco bene del Papa,

sappiate che il suo non è un libro da leggersi » (VII, 220).

Congedando i giovani per le vacanze, il 27 luglio dello stesso anno 1862, Don Bosco seppe santamente sfruttare anche l'aria di libertà che la rivoluzione aveva portato e raccomandò: « Date buon esempio, quando sarete alle vostre case; fate vedere che avete la fede. Ora che siamo in tempo di libertà, usate della libertà col far del bene, col professarvi veri cristiani, e con l'obbedienza esatta alle leggi di Dio e della Chiesa » (VII, 233).

Il 13 febbraio 1863 scrisse una lettera al Santo Padre dandogli relazione della situazione creatasi dalla propaganda anticlericale soprattutto con la laicizzazione delle scuole e la diffusione della cattiva stampa, con le varie forme di persecuzione. Ma potè anche confortarlo con buone ragioni:

« Il rispetto e la venerazione per Vostra Santità crebbe assai presso i buoni; si sostenne ed aumentò assai presso ai medesimi nemici della fede. Ciò è dovuto alla condotta intangibile, alle belle opere, alla fermezza di Vostra Santità. Omnia ad majorem Dei gloriam. La morte, l'esilio di non pochi Vescovi ha messo in diffidenza i meno fervorosi e fece si che il clero si strinse vieppiù tra sè, portando esclusivamente e direttamente il pensiero al centro della verità, al Vicario di Gesù Cristo. I Vescovi continuano ad essere sempre uniti; il clero del Piemonte ha un solo pensiero coi Vescovi e con Roma... In questo momento sembra che i Vescovi facciano maggior bene dal loro esilio e dalle loro carceri, che forse non farebbero nella loro sede; giacchè col fatto pubblicano e difendono il principio della autorità divina nel suo Capo visibile, che è la base della nostra santa cattolica religione » (VII, 387).

Conchiuse esortando il Papa a promuovere la devozione a Gesù Sacramentato ed alla Beata Vergine, «le due àncore di salute per la misera umanità » (VII, 388).

A questa linea di condotta nell'apostolato impegnò tutta la Congregazione, anche se nelle Costituzioni primitive non ne fece espressa dichiarazione. Ne informò però il Santo Padre, il 12 febbraio, inviando la copia per l'approvazione, insieme alle commendatizie dei Vescovi. «In questo regolamento — spiegò — non si parla esplicitamente del Sommo Pontefice, sebbene sia scopo principale di esso il sostenere e difenderne l'autorità con tutti quei mezzi che i tempi, i luoghi, le persone permetteranno di poter prudentemente usare » (VII, 622). Ed accennò alle perquisizioni ed alle vessazioni subìte dal maggio 1860.

Ripetè la dichiarazione nel 1874 quando presentò la copia definitiva, con tutti gli emendamenti richiesti dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari: « Scopo fondamentale della Congregazione fin dal suo principio fu costantemente: sostenere e difendere l'autorità del Capo Supremo della Chiesa nella classe meno agiata della Società e particolarmente fra la gioventù pericolante » (ved. Regole c. I e VI; X, 762).

Lo ripetè ancora, sul letto di morte, all'Arcivescovo di Torino, il Card. Alimonda, il 23 dicembre del 1887: «Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili! Ma l'autorità del Papa!... l'autorità del Papa!... l'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi di dirlo al Santo Padre » (XVIII, 491).

Il Cardinale promise e fece la commissione al Papa. E ricordò queste parole anche sul pulpito di Maria Ausiliatrice, quando fece l'elogio funebre, alla trigesima della morte di Don Bosco, conchiudendo: «In quelle parole il venerabile Uomo mi apriva il suo testamento. Che dico: aprire!? L'intera sua vita, privata e pubblica, è nota all'universo quale testamento papale » (XIX, 15).

Infatti la vita di Don Bosco non fu solo a testimonianza della verità e della carità, con la parola, con gli scritti, con opere provvidenziali, in costante fedeltà alla Chiesa ed al Papa; ma a servizio particolare della Chiesa e del Papa nell'ora più tragica della Chiesa in Italia: a bene della Chiesa e della Patria. Ben disse il Card. Salotti che Don Bosco fu «un Santo mandato da Dio all'Italia quando l'Italia aveva bisogno di un Santo».

Del resto, lo stesso Pio IX l'aveva proclamato «il tesoro d'Italia» (X, 429) fin dal 1871.

Dal 1854, quando egli ebbe dall'alto l'incarico di ammonire Vittorio Emanuele II della settaria perfidia della legge di soppressione degli Ordini e delle Congregazioni religiose, con la minaccia dei

quattro funerali che colpirono la famiglia reale (V, 185-88), fino al 1878, all'elezione di Leone XIII, Don Bosco svolse un'attività diretta per mitigare le conseguenze delle leggi e dei provvedimenti anticlericali. Poi, dal 1866 al 1874, anche per la ripresa dei rapporti tra il Governo italiano e la Santa Sede.

La storia della sua missione diplomatica ufficiosa è ancor da fare. Le *Memorie Biografiche* ci tramandano particolari interessantissimi, coordinati nel vol. X, c. V: *Compie un alto mandato* (415-574); e sparsi anche in altri volumi. Ma la maggior parte delle pratiche compiute — disse Don Bosco stesso — non si sapranno mai, perchè svolte a voce e col massimo riserbo da ambo le parti.

Un'altra lettera ammonitrice fece avere al re nel 1861. Si iniziava con queste parole profetiche: Dicit Dominus: Regi nostro, vita brevis

(VI, 325).

Contemporaneamente si adoperava per temperare i disagi dei Vescovi deportati od esiliati, dei sacerdoti incarcerati o maltrattati in altra maniera. Ospitò all'Oratorio il Vescovo di Piacenza Mons. Ranza. Fu di gran conforto all'Arcivescovo di Fermo Card. De Angelis, confinato per sei anni a Torino nella casa dei Lazzaristi, e gli predisse la liberazione rivelata dal Signore ad un giovane dell'Oratorio (VIII, 523). Aiutò quanto potè i religiosi cacciati dai loro conventi; ospitò all'Oratorio chierici profughi dai seminari, chiusi o requisiti con pretesti militari per farne caserme od ospedali, sacerdoti perseguitati costretti ad uscire dalle loro diocesi.

Nel dicembre del 1866 si recò a Firenze con la speranza di poter avvicinare qualcuno dei ministri. All'Arcivescovo trepidante per l'occupazione di Roma disse chiaramente che il Governo italiano

l'avrebbe occupata.

Gli giunse ben presto un invito del Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli per un colloquio. Don Bosco si presentò al ministro con questa franca dichiarazione: « Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri » (VIII, 534).

Il barone Ricasoli non si sconcertò. Il Governo aveva proprio bisogno di un buon prete per trattare con la Santa Sede. Gli confidò quindi i desideri del Governo, che aveva già mandato a Roma il comm. Tonello per avviare le pratiche e lo pregò a favorirne i passi. Don Bosco accettò, ma a condizione che non si imponessero alla Santa Sede cose irragionevoli, come la riduzione delle Diocesi. Tornato a Torino per le feste natalizie e la fine d'anno, in gennaio 1867 partì per Roma e cominciò la spola tra il comm. Tonello, il Card. Antonelli ed il Santo Padre.

Fu nella prima udienza del 1867 che Pio IX chiese a Don Bosco con quale politica si sarebbe cavato da tante difficoltà. Don Bosco rispose: « La mia politica è quella di Vostra Santità. È la politica del Pater noster. Nel Pater noster noi supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre Celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso: Adveniat regnum tuum! Ed è ciò che importa » (VIII, 594).

Con questa politica il Santo riuscì a conciliare un primo elenco

di Vescovi da preporre alle diocesi vacanti (VIII, 595-96).

Con la stessa politica continuò le trattative, tra il precipitar degli eventi.

Interessanti i colloqui con i sovrani spodestati: granduca di Toscana Leopoldo II, il duca di Modena Francesco V e i Reali di Napoli, a cui tolse francamente ogni speranza di tornare sul trono (VIII, 632-33).

Nel 1869 trattò col ministro Menabrea ancora a Firenze; ma dei colloqui e delle pratiche non si sa nulla. Le *Memorie Biografiche* riportano solo le parole con cui Don Bosco si presentò: « *Sappia*, *Eccellenza*, che io sono in ogni cosa col Papa» (IX, 483). Parole che confermano la sua linea di condotta.

Il 14 marzo 1869, anniversario della nascita del re Vittorio Emanuele II, Don Bosco fu invitato ad un pranzo diplomatico dal Prefetto di Torino, conte Radicati, ed ai brindisi fece la sua parte in modo stupendo:

« Porto il mio brindisi e grido: evviva a Sua Maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinchè tutti possano salvarsi l'anima » (IX, 581).

Il 20 gennaio 1870, Don Bosco tornò a Roma di sua iniziativa, per sostenere l'urgenza della definizione dell'*Infallibilità pontificia*, al I Concilio Ecumenico Vaticano e seppe convertire parecchi avversari, cominciando da Mons. Gastaldi, allora Vescovo di Saluzzo, e Mons. Audisio (IX, 793-829).

Assistette il granduca Leopoldo II nelle sue ultime ore (IX, 807). L'8 febbraio, ebbe udienza dal Santo Padre, a cui presentò la raccolta delle Letture Cattoliche. Pio IX gli disse che nel Concilio si era parlato della Società Salesiana e si erano battute le mani (IX, 811). Tornò il 12 febbraio e lasciò al Papa copia dell'ultima parte della visione avuta il 5 gennaio: La voce del Cielo è al Pastore dei Pastori (IX, 817). Nell'ultima udienza del 21 febbraio svelò a Pio IX anche il resto (IX, 827).

A notabili di Roma, impazienti di sapere l'avvenire, non nascose che Roma sarebbe presto occupata dal Governo italiano.

Il mattino del 20 settembre scriveva al comm. Dupràz datando da Torino: « Sig. Commendatore, coraggio e speranza. Ritenga queste parole: una burrasca, un turbine, un uragano coprono il nostro oriz-

zonte, ma saranno di breve durata. Dopo, comparirà un sole che pari non risplendette da San Pietro a Pio IX » (IX, 920).

Ricevette la notizia della presa di Roma a Lanzo Torinese, dove si trovava dal 19 per gli Esercizi dei Salesiani. Ad un messaggio di Pio IX che gli chiedeva consiglio sulla convenienza di abbandonare Roma, mandò per mano fida questa risposta: « La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa » (IX, 923). Pio IX non si mosse.

Nel giugno del 1871 chiese egli stesso al ministro dell'Interno Giovanni Lanza di poter riprendere le trattative per le nomine degli altri Vescovi che mancavano ad una settantina di diocesi ed, appena avuta risposta favorevole, volò a Firenze, dove il 22 ebbe il primo colloquio. Anche a Lanza si presentò dicendo: « Eccellenza, la ringrazio di avermi accordato questa udienza. Avrà inteso il motivo che a lei mi conduce. Io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che V. E. conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico » (X, 426). Da Firenze si recò a Roma ed il 28 ebbe udienza dal Papa, il quale, udite le buone disposizioni del Governo, lo incaricò di fare una scelta di sacerdoti idonei: « Datemi la lista bell'e fatta ed io l'approverò » (X, 434).

Don Bosco si mise al lavoro. Il 21 si raccolse a Nizza Monferrato, nel palazzo della contessa Corsi, per attendere indisturbato alla compilazione della lista. Curiosa la parola d'ordine che diede prima, per iscritto, alla contessa riguardo alle udienze: « Quelli che vengono per portar denaro o trattare di cose che riguardino il bene delle anime, vengano a qualunque ora e qualunque giorno, che saranno sempre con gran piacere accolti. Chi viene per complimenti, si ringrazi e si dispensi » (X, 438). Non aveva proprio tempo da perdere.

Nel settembre dello stesso anno 1871 fu chiamato in Prefettura ed il Prefetto di Torino gli comunicò un telegramma del ministro Lanza che lo chiamava d'urgenza a Firenze.

Don Bosco doveva presiedere un corso di Esercizi a Lanzo Torinese. Lo rimandò di una settimana e confidò ai Superiori del Capitolo già convenuti in quel collegio la ragione della chiamata telegrafica:

« Mi trovo, a dir la verità, un po' stanco; ma il bene della Chiesa va messo innanzi a tutto, anche a quello della nostra Congregazione. Partirò stassera col treno delle sette, viaggerò tutta la notte e domani (11 settembre) mi troverò davanti al Ministro... e poi forse a Roma » (X, 441).

A Roma ebbe udienza immediata dal Santo Padre che vagliò con lui la lista dei nuovi Vescovi e seguì le sue indicazioni per la destinazione a diciotto sedi. Tra questi, Mons. Gastaldi a Torino e Mons. Magnasco a Genova (X, 443).

Condusse anche a buon punto le trattative per l'assegnazione dei mezzi di sussistenza (le temporalità) col ministro Vigliani (X, 477-550). E propose pure un piano di conciliazione, interrotto da un telegramma di Bismarck che non volle tregua nella guerra al Papa (X, 550). In questa occasione s'incontrò anche con Crispi, Capo del Governo, il quale insisteva perchè il Papa permettesse la celebrazione della Messa nel Quirinale, il palazzo papale trasformato in reggia per i nuovi sovrani. Don Bosco rispose francamente che bisognava che prima ne uscissero loro (*ibid.*). Gravava sul palazzo l'interdetto.

Nel 1878 Don Bosco era a Roma mentre tutto il mondo trepidava per la salute di Pio IX. Il Papa migliorò; s'ammalò invece il re Vittorio Emanuele II che, il 9 gennaio, morì. Don Bosco ebbe incarico da Pio IX di occuparsi dell'anima dell'infermo. Non lo potè avvicinare, ma fece giungere a corte le paterne sollecitudini del Papa. Il re, dal canto suo, smaniava di chiedere perdono a Pio IX delle sue malefatte (X, 470, nota 2; Epistolario III, 274, lettera 1689). Vittorio Emanuele morì coi Sacramenti, sinceramente pentito. Il 7 febbraio morì anche il Papa, senza che Don Bosco potesse avvicinarlo (X, 477).

Incaricato di sondare le disposizioni del Governo riguardo al Conclave, Don Bosco ebbe un ultimo colloquio con Crispi al quale fece comprendere l'interesse dell'Italia a tutelarne il pacifico svolgimento. Fu in questa occasione che Crispi chiese a Don Bosco se ricordasse quand'egli a Torino, nel 1852, si confessava da lui all'Oratorio. Don Bosco rispose delicatamente, fingendo di non ricordare le condizioni in cui quegli allora si trovava e la beneficenza che egli gli aveva fatto: « Non me ne rammento; ma, se vuole, io sono pronto ad ascoltarla anche adesso ». « Ne avrei bisogno — conchiuse Crispi —. Ma allora io aveva fede; sì, aveva fede; ora non l'abbiamo più » (X, 483).

Quanta tragedia settaria in questo plurale!

Al nuovo Papa Leone XIII Don Bosco predisse la tiara (X, 484) e fece pervenire anche un pro memoria sulle « cose più necessarie alla Chiesa » (X, 488).

Al primo posto segnalò la scarsezza di operai evangelici e consigliò la cura delle vocazioni da scegliere fra la zappa e il martello, senza badare all'età ed alla condizione.

Il 7 maggio 1880 scriveva al Procuratore Generale Don Dalmazzo: « Lavoro ed intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro » (XIV, 229). È chiedeva un po' di comprensione dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, il cui Prefetto, Card. Ferrieri, si opponeva alla concessione dei privilegi.

Il 21 luglio tornava a scrivergli insistendo sullo stesso tema, assicurandolo contemporaneamente che non desisteva dall'aprir case: « Tutte le volte che mi si frappongono imbarazzi, io rispondo sempre con l'apertura di una casa » (XIV, 229).

Quando finalmente gli giunse il decreto di concessione, scrisse al Papa, in data 17 agosto 1884:

« Ora non ci resta altro che noi, Vostri Salesiani, tutti ci uniamo in un cuor solo ed in un'anima sola a lavorare pel bene di Santa Chiesa. È vero che nei difficili tempi che attraversiamo e nella gran messe che a noi si presenta, appena possiamo chiamarci pusillus grex; tuttavia di tutto buon grado noi metteremo le nostre sostanze, le nostre forze, la nostra vita nelle mani di Vostra Santità, affinchè, come di cosa tutta sua, si degni servirsene in tutto quello che giudicherà tornare a maggior gloria di Dio nell'Europa, nell'America e soprattutto nella Patagonia...» (XVII, 219-20).

Qualche giorno dopo stese la sua lettera-testamento, e scrisse: «Io intendo di vivere e morire nella santa cattolica Religione, che ha per capo il Romano Pontefice, vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità della fede che Dio ha rivelato alla Santa Chiesa...» (XVII, 272).

Il 26 luglio dello stesso anno 1884, diceva agli Ex allievi laici intervenuti al Convegno annuale:

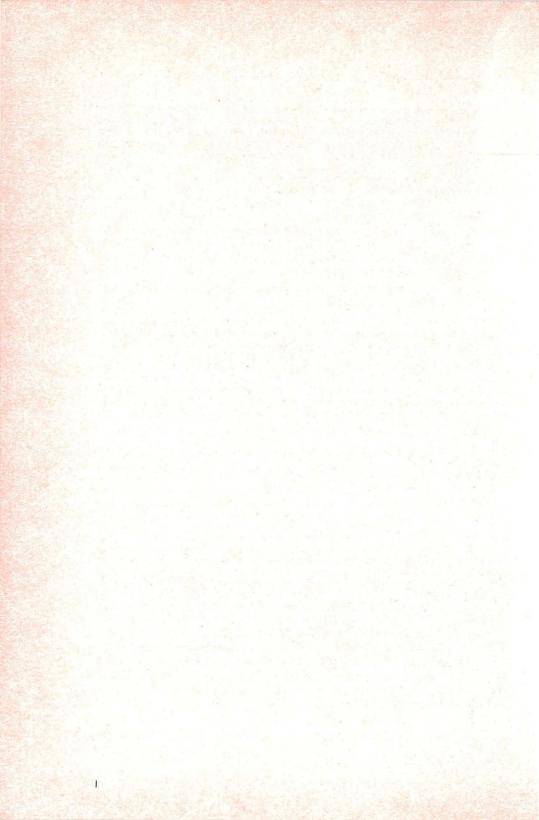
« La mia vita volge al suo termine... Intanto voi, ovunque andiate e siate, rammentatevi sempre che siete i Figli di Don Bosco, i Figli dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Siate veri cattolici, coi sani principii e con le opere buone. Praticate fedelmente quella Religione che è l'unica vera e servirà a raccoglierci tutti un giorno nella beata eternità. Felici voi se non dimenticherete mai quelle virtù che io ho cercato di scolpire nei vostri cuori quando eravate giovinetti... Pregate per me che io prego per voi. Concludo coll'unirmi con voi nel mandare un Evviva al sapientissimo Pontefice Leone XIII ed un altro Evviva all'Em.mo Cardinale Arcivescovo nostro, Gaetano Alimonda, che ci usa tanta benevolenza » (XVII, 489).

Quattro giorni dopo, il 30 luglio, Don Bosco accoglieva gli Ex allievi sacerdoti, ed al levar delle mense raccomandava loro in modo speciale le vocazioni, dicendo fra l'altro:

«È necessario provvedere la Chiesa di missionari, di parroci, di vice-parroci; è necessario provvedere a mille bisogni grandi, urgenti, che ogni giorno aumentano. Troverete, più d'una volta, nei vostri paesi, nelle vostre parrocchie giovani di 15, 16, 20 anni i quali non hanno ancora incominciato gli studi, eppure avrebbero vivo desiderio di studiare... Accoglieteli amorevoli mente, incoraggiateli. ... Se non sapete dove mandarli, se non hanno mezzi sufficienti, indirizzateli a Don Bosco... Procurate solamente di osservare che abbiano vocazione e che la loro condotta faccia presagire buona riuscita. Per costoro le porte delle nostre case saranno sempre aperte... La gloria della Chiesa è gloria nostra; la salute delle anime è il nostro interesse » (XVII, 491).

Qui è tutto il senso apostolico di Don Bosco.

Lo vogliamo sentire in chiave del Concilio Ecumenico Vaticano II? Una sola parola di Paolo VI: « La forza del Papa è l'amore dei suoi figli, è l'unione della comunità ecclesiastica, è la carità dei fedeli che, sotto la sua guida, formano un cuor solo ed un'anima sola » (Udienza pubblica, 29 aprile 1964).



Nella luce di San Francesco di Sales

SOMMARIO Nella luce di San Francesco di Sales: Le divozioni costituzionali della Società Salesiana - Divozione pedagogica e pastorale: a San Francesco di Sales - Origine del titolo della Società Salesiana - Come Don Bosco inculcava la dolcezza - Come la praticava - San Francesco di Sales in un sogno di Don Bosco - L'ultima Comunione di Don Bosco nella festa di San Francesco di Sales - Il Vangelo non conosce distinzione di classi - Virtù soprattutto necessaria nel trattare coi giovani - Nel trattare con gli eretici - Nei Superiori: una lezione a Don Rua - Il controllo di Don Giacomelli e sua autorevole testimonianza - Amare sorprese - La carrozza di Pio IX - Dalla dolcezza la pazienza - Trionfi della dolcezza predetti dai sogni - Regole pratiche ai Direttori, ai Prefetti, ai Maestri - La dolcezza è il flore della carità.

L'ispirazione divina in Don Bosco rifulge anche nella scelta delle divozioni particolari ch'egli ha lasciato alla sua triplice Famiglia spirituale: la divozione a Gesù Sacramentato, a Maria SS. Ausiliatrice, al Papa.

Divozioni essenzialmente formative di anime apostoliche.

A queste divozioni formò i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori Salesiani. A queste formò la gioventù dei suoi tempi; ed a queste vuole che si continui a formare la gioventù che cresce nei suoi Oratori, nei suoi Istituti, nelle Missioni che la Santa Sede affida alla sua Congregazione.

Sono le divozioni che potremmo chiamare costituzionali del buon cristiano, attivo e fedele, membro vivo del Corpo Mistico di Cristo, nella piena efficienza della Grazia, militante disciplinato, nel fervore missionario di apostolato per il trionfo del Regno di Dio sulla terra, sotto la guida del Papa, dei Vescovi, in collaborazione col Clero.

Ma quanto felice la scelta della divozione che doveva informare il metodo del suo sistema educativo e del suo zelo pastorale: la divozione a San Francesco di Sales!

Don Lemoyne pone la domanda del come e perchè Don Bosco dedicò il suo primo Oratorio a questo caro Santo, nel vol. II delle *Memorie Biografiche*, capo XXVII.

E vi risponde narrando un colloquio tra San Giuseppe Cafasso e il teol. Borel, quando Don Bosco era ancora al Convitto Ecclesiastico e curava i giovani negli stessi locali del Convitto.

A Don Cafasso pareva che Don Bosco incontrasse tante difficoltà per dar forma stabile a quell'opera e dovesse faticare tanto, perchè l'Oratorio non erà ancora stato posto sotto il patrocinio di un Santo particolare. E, discorrendo, propose al teol. Borel San Francesco di Sales. Il teologo ne parlò a Don Bosco e questi acconsentì, tanto più volentieri perchè la marchesa Barolo (che lo ospitava nel 1844

come aiuto cappellano del suo Istituto del Rifugio e metteva a sua disposizione per alcuni mesi due stanze e un po' di cortile del suo Ospedaletto appena costruito) aveva intenzione di formare una Congregazione dei sacerdoti addetti alle sue opere sotto la protezione di San Francesco di Sales (II, 253).

Fu così che l'8 dicembre del 1844 Don Bosco benedisse quelle due stanze dell'Ospedaletto adattate a cappella e le dedicò a San Francesco di Sales, celebrandovi subito la Messa dell'Immacolata e dando la Comunione a vari giovani (II, 250). Fu così che anche l'Oratorio prese il titolo di San Francesco di Sales, al primo balzo fuori del Convitto Ecclesiastico.

Don Bosco lo confermò ufficialmente quando l'Oratorio, dopo un biennio di vita fortunosa dall'Ospedaletto di Santa Filomena a San Pietro in Vincoli, ai Molassi, a casa Moretta e poi nel prato Filippi, potè fissare le sue tende nella casa Pinardi.

Il 12 aprile del 1846, Don Bosco, adattata a cappella una bassa e lunga rimessa, la benedisse, la dedicò a San Francesco di Sales, collocando sul modesto altare un piccolo quadro del Santo, e vi

celebrò la Messa di Pasqua (II, 428-29).

Dall'Oratorio festivo il titolo di San Francesco di Sales passò all'internato quando Don Bosco vi affiancò l'Ospizio per artigiani e studenti, come Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales (IV, 542-43; 735). E dalla Casa-madre il titolo passò, con tutta naturalezza, alla Congregazione, Società di San Francesco di Sales o Società Salesiana, nel 1859.

Il titolo di *Salesiani* fu dato fin dal 26 gennaio 1854 ai primi quattro aspiranti avviati da Don Bosco alla vita religiosa (V, 9).

Don Lemoyne si fa premura di avvertirci che Don Bosco conosceva minutamente la vita e gli scritti del Santo; anzi ne viveva fin da chierico le massime: « Nulla domandare e nulla rifiutare ». « Seguire e non precedere i passi della Divina Provvidenza » (I, 399; II, 60).

E Don Bonetti rese testimonianza che Don Bosco descriveva ai giovani prediletti del suo Oratorio «San Francesco di Sales nella sua gioventù, dicendo che il carattere soave e mansueto egli non lo aveva sortito da natura, ma eragli invece costato grandi sacrifici per acquistarlo ».

« E noi — soggiunge Don Bonetti — a tali parole ci formavamo un'idea dell'animo stesso di Don Bosco, il quale, giovinetto, sapevamo, per sua confessione, come fosse stato di spirito ardente, pronto, forte, insofferente di resistenze; eppure lo vedevamo modello di mansuetudine, spirante sempre pace; e padrone talmente di se stesso da parere che mai nulla avesse a fare. Ciò era a noi argomento dei suoi continui atti di virtù per frenarsi, talmente eroici da riu-

scire una copia viva, parlante della carità di San Francesco di Sales » (II, 254).

Testimonianza preziosa, che rivela la divozione di Don Bosco in eroica imitazione da tempo, e la funzione che egli affidava al Santo nella formazione dei Salesiani alla pratica della dolcezza nel fervore della carità cristiana, che è il primo vincolo della Società Salesiana, come bene afferma l'art. 12 delle Costituzioni:

«In questa Società, che consta di ecclesiastici e di laici, tutti i soci conducono vita comune, stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, il che li unisce in guisa che formino un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Iddio con le virtù della povertà, della castità e della obbedienza, e con un tenor di vita strettamente cristiano».

Fin dal primo regolamento dell'Oratorio festivo, Don Bosco proclamò la ragione della scelta di San Francesco di Sales come Patrono, con queste parole:

« Questo Oratorio è posto sotto la protezione di San Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'opera degli Oratorii » (III, 91).

E fin dai primi anni dell'internato, come già faceva per l'Oratorio festivo, diede alla festa titolare del Santo la massima solennità. Per parecchio tempo si faceva anche la processione con una modesta, ma graziosa statua del Santo.

Quando nel 1850 chiese alla Santa Sede le prime Indulgenze per i membri della Congregazione di San Francesco di Sales (che era idealmente costituita solo dai catechisti esterni e dai primi aspiranti, ma senza una forma propriamente canonica) Pio IX concesse senz'altro anche un'indulgenza di 300 giorni per tutti quelli che intervenivano alla processione, anche se non aggregati alla Congregazione (Rescritto, 28 settembre 1850; IV, 93-94).

Per gli interni fece ancora di più. Fissò il giorno della festa di San Francesco di Sales per la premiazione degli artigiani e degli studenti di miglior condotta. E con un sistema tutto suo: nella settimana precedente ciascun allievo scriveva su un biglietto il nome del compagno che egli riteneva migliore per condotta e lo faceva pervenire a Don Bosco. Quelli che raccoglievano il maggior numero di suffragi venivano premiati, la sera della festa, in solenne adunanza alla presenza dei Superiori e dei compagni (V, 11).

Nel 1854 Don Bosco volle che i giovani dessero il loro voto anche ai chierici. E ne venne un magnifico stimolo alla buona condotta generale (V, 12).

Gli alunni interni, quell'anno, erano 76 e nel registro gelosamente

conservato, coi voti complessivi mensili anche sulla condotta morale, religiosa e scolastica dei chierici, si legge: «In quest'anno, nella solenne distribuzione dei premi fatta nel giorno di San Francesco di Sales, tra i chierici vennero compresi per eccezione Rua Michele e Rocchietti Giuseppe. Fra gli studenti (non ancora chierici) onorati della premiazione furono: Bellisio, Artiglia, Cagliero. Tirarono le sorti: Turchi Mag., Savio Angelo, Pepe L., Comollo ». La nota è autografa di Don Bosco (V, 12).

Pensiamo al valore pedagogico di questa premiazione: anche la condotta dei giovani e dei chierici, nella luce del dolcissimo Santo

Patrono.

Le industrie di Don Bosco!...

Don Lemoyne riproduce nelle *Memorie Biografiche* il programma della festa di San Francesco di Sales del 1859 e dà la ragione della scelta: «Il nostro caro Santo dava formalmente il suo nome alla Pia Società Salesiana convocata in questo anno come tale per la prima volta: nome che durerà come nostra insegna e programma per secoli e secoli, se così piacerà a Dio benedetto ed alla Sua santissima Madre » (VI, 128). Nel 1859 si costituiva infatti ufficialmente la Congregazione (VI, 335).

Alla festa di San Francesco di Sales del 1860 parteciparono per la prima volta anche un ebreo e tre protestanti. Il giovane Jarach, figlio del rabbino, era stato battezzato nell'Oratorio il 15 gennaio dal Vescovo di Ivrea Mons. Moreno, essendo padrino il duca Tommaso Scotti e madrina la marchesa Maria Fassati. Lo stesso Vescovo gli conferì la Cresima, cresimando circa 300 altri giovani (VI, 475-78).

Nel 1861 fece il panegirico il can. Galletti, poi Vescovo di Alba, e la festa si chiuse con un trattenimento musico-teatrale (VI, 843).

Alla vigilia della festa esterna del 1863 c'è un episodio che conferma il clima di famiglia dell'Oratorio e la confidenza dei giovani. La sera, dopo cena, Don Bosco fece leggere in refettorio una lettera del Vescovo di Spoleto che gli faceva grandi elogi. Don Francesia, che gli era quasi sempre ai fianchi, gli chiese davanti a tutti: « E non s'insuperbisce nel sentirsi fare tali panegirici? ».

Don Bosco rispose: «Eh! vedi: sono assuefatto a sentirmene di tutte sorta: tanto mi fa il leggere una lettera piena di lodi, come un'altra piena di insulti. Quando ricevo qualche lettera che mi loda, alcune volte mi prendo il piacere di metterla a confronto con qualchedun'altra, o di un facchino o simili, piena di villanie, e poi dico: Ecco come sono discordi i giudizi degli uomini! Ma dicano un po' quel che vogliono: altro non sono che quel che sono davanti a Dio ».

Un altro dei presenti, udendolo poi discorrere della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, esclamò: « Questo è uno stomaco di bronzo che ha Don Bosco: senza denaro, in un secolo così avaro ed interessato, innalzare una chiesa. Questo è uno sfidare la Provvidenza. Non teme di restar poi a metà dell'impresa? ».

E Don Bosco: « Quando vogliamo fare qualche cosa, esaminiamo prima se sia di maggior gloria di Dio; conosciutala come tale, andiamo

avanti, non arrestiamoci; e riusciremo ».

Fu poi la sera della festa che egli confidò ai chierici e laici che lo attorniavano: «Io non ho più che due anni di vita... Se mi lasciate solo, mi consumerò più presto perchè ho risoluto di non cedere, a costo di cader morto sul campo. Aiutatemi dunque a far guerra al peccato...». Poi, alludendo al tempio che intendeva costruire: «Si tratta nientemeno che di far recitare il suscipiat dal diavolo. Per ora pregate: spero di spiegarvi poi ogni cosa» (VII, 375-77).

Scene di famiglia, che ci ritraggono al vivo lo spirito di San Fran-

cesco di Sales!

Il 29 gennaio del 1865, dopo aver disposto i cuori, come in passato, con la novena e fioretti particolari, incominciò a dare solennità anche alla annuale conferenza che soleva tenere ai Salesiani dopo la fondazione della Congregazione. Intervennero Don Rua, Direttore a Mirabello, Don Ruffino, Direttore a Lanzo e Don Pestarino che curava il primo nucleo delle future Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. Don Bosco raccomandò in modo particolare di zelare la prosperità degli Oratori festivi (VIII, 20).

Nel 1866, sempre nell'anticamera di Don Bosco, presiedette la conferenza Don Rua, perchè il Santo era andato ai funerali del conte De Maistre. E Don Rua trattò proprio dello spirito salesiano

di famiglia, raccomandando:

- 1. Unità di direzione: tutto resti concentrato nel Direttore; tutto dipenda da lui. Non si critichino i Superiori; i giovani imparino dai chierici: se i chierici saranno obbedienti, lo saranno pure i giovani.
- 2. Unità spirito: carità: un chierico non parli mai male di un altro chierico, uno aiuti sempre l'altro; sopportarsi a vicenda, amarsi come fratelli.
- 3. Unità materiale: nessuno pretenda eccezioni in camera, in refettorio, nell'assistenza, se non vi sono speciali motivi.
- 4. Castità: avere un gran riguardo nel trattare coi giovani; ricordarci che questa angelica virtù è la nostra gloria e la nostra corona; mettere in pratica i mezzi che suggeriva San Filippo Neri per conservarla (VIII, 297-98).

Punti evidentemente assegnati da Don Bosco, che descrivono il metodo di formazione salesiana, domestico, familiare, in piena armonia con lo spirito del Santo Patrono.

Nel 1868 Don Bosco potè dare ai Direttori ed ai Salesiani, in conferenza, la notizia che il Vescovo di Casale Monferrato, Mons. Ferré,

aveva eretto canonicamente la Congregazione Salesiana nella sua diocesi con decreto del 19 gennaio. Approvò quindi le pie industrie di Don Pestarino, e di Maria Mazzarello con le sue compagne, per distrarre la gioventù dai pericoli del carnevale in Mornese. Tra le altre esortazioni, fece anche questa, riguardo alla correzione dei giovani più discoli: «Il Superiore, chiamatili tutti in disparte, esponga loro amorevolmente la sua afflizione per la loro mala condotta, li animi al ravvedimento e nello stesso tempo li affidi alle cure del loro professore, il quale ribadendo spesso il medesimo chiodo, vedrà di trarli dalle loro cattive abitudini » (IX, 67). Ricordò la morte di due ottimi confratelli facendone questi elogi: il chierico Giuseppe Mazzarello era buono di naturale, serio nei propositi ed obbediente; Don Enrico Bonetti seppe vincere se stesso e superare tutte le difficoltà, quantunque fosse d'indole focosa (IX, 68).

Animò i Salesiani a farsi molto coraggio ed a disporsi a far molti sacrifici per amore del Signore, ricordando il sogno del pergolato di rose. Spiegò che i confratelli non solo debbono camminare sulle spine delle privazioni e delle fatiche, ma sono punzecchiati ed impediti nel loro operare dalle spine degli ostacoli e delle contraddizioni.

«Ma — conchiuse — combattiamo da forti e con costanza; e con la grazia del Signore trionferemo di tutto e di tutti. Solo con grandi fatiche riescono le grandi imprese. La volta di rose significa che il nostro premio è in cielo, e che solo a quello dobbiamo tendere con tutte le nostre forze ».

Stimolò infine tutti ad accrescere il personale, curando le vocazioni (IX, 69).

Nel 1869 la festa di San Francesco di Sales raggiunse una solennità straordinaria perchè era giunto Don Bosco da Roma col decreto di approvazione della Società Salesiana, datato al 1º marzo 1869. La festa fu ritardata al 7 marzo e si celebrò nella nuova chiesa di Maria Ausiliatrice, consacrata l'anno prima. A cantar la Messa Don Bosco invitò il Beato Leonardo Murialdo che fece pure il panegirico del Santo; a dare la benedizione, Mons. Balma.

Dopo pranzo, lo studio si trasformò in salone e durante l'accademia si eseguì un inno di Don Cagliero con accompagnamento di musica, Gastini divertì tutti con le sue ballate, e sei giovani calabresi cantarono una canzone napoletana. Alla sera, lotteria ed illuminazione. Dopo le preghiere, conferenza di Don Bosco ai Direttori ed ai Salesiani sull'approvazione della Congregazione, sulle facoltà ottenute e sui consigli dati da Pio IX (IX, 561-67).

Fra le deliberazioni prese alle conferenze del 1873, Don Bosco dispose: 18) La festa di San Francesco di Sales si faccia in tutte le case della Congregazione il più solennemente che si può. A Torino, nell'Oratorio, per lo più, si farà il giorno in cui occorre; nelle altre case nelle domeniche seguenti (X, 1115).

All'inizio della novena del 1876, Don Bosco diede una «buona notte» molto importante, esortando i giovani a far bene la Comunione, a confessarsi regolarmente, a pensare alla vocazione e ad imitare San Francesco di Sales.

«La festa di San Francesco di Sales — disse fra l'altro — è la nostra festa titolare, cioè quella che dà il titolo all'Oratorio, che perciò si chiama: Oratorio di San Francesco di Sales. Bisogna che la facciamo con la maggior solennità e divozione possibile; quindi ciascuno in questa novena si prepari meglio che può per farla riuscire a vero profitto dell'anima sua... Ciascuno tenga la sua coscienza così aggiustata, da poter fare la comunione tutte le mattine. Riguardo alla frequenza della comunione, ognuno di voi ne parli, vada inteso col suo confessore, e si accosti alla sacra mensa quel numero di volte che gli sarà indicato. Ma il gran punto da non dimenticarsi mai è di tenere costantemente la coscienza in tale stato da poter fare la comunione tutti i giorni ».

Lamentò poi che alcuni giovani andassero in sagrestia, non per confessarsi ma per stare al caldo: «Fin qui non ci sarebbe niente di male — disse — perchè essi cercherebbero di fuggire il freddo: poichè colui che è freddo, gelato, non è più capace di far nulla. Ma non è questa la ragione. Se in chiesa facesse veramente freddo e si gelasse, costoro avrebbero ragione di far ciò; ma siccome in chiesa c'è abbastanza caldo, non sono certamente da lodarsi se a questo modo trascurano le preghiere comuni. Che se poi qualcuno sentisse veramente freddo, ne parli a me, o a Don Chiala, o a Don Sala, che procureremo loro uno scaldino da portarsi in chiesa... » (XII, 30, 31).

Che amabile stile nel far le correzioni! Scuola salesiana in pratica!... Ma continuiamo! Date norme pratiche per confessarsi bene e per consigliarsi sulla vocazione, prosegui:

« Ed ora che cosa vi proporrò per onorare il nostro Santo? San Francesco di Sales, voi lo sapete, è il Santo della mansuetudine e della pazienza.

Vorrei dunque che nella novena procuraste tutti di imitarlo in queste virtù. Vorrei che vi faceste un fondo di questa mansuetudine, la quale informasse sempre il vostro cuore e vi portasse ad amare i compagni, a non mai adirarvi con loro, a non trattarli con parole d'insulto o disprezzo, far loro sempre del bene quando si può, ma del male non tarne loro mai e in nessun modo. E giacchè sono in questo, vorrei che specialmente proponeste che questo amore verso i compagni vi portasse a darvi dei buoni consigli gli uni agli altri, e non mai, come si fa purtroppo tra gli uomini, spingersi l'un l'altro al male con cattivi consigli. Vi è chi sarebbe risoluto a far bene, ed ecco un compagno che gli suggerisce una cosa cattiva, come sarebbe non perdonare, non obbedire, non consegnare un libro, non frequentare compagni buoni, star lontano dai Superiori, non ascoltare i loro avvisi: e colui che prima aveva buona volontà, ora quasi senz'accorgersi cade nel male pel cattivo consiglio di quel compagno. Al contrario, credetemi pure, quando uno sa a tempo e luogo dare amore-volmente un buon consiglio ad un compagno, costui fa un gran bene. Il compagno, per lo più, non è ostinatamente deliberato di fare una cosa cattiva; la farà quasi senza riflessione, e se una voce amica lo avverte, se ne ritira; ed è un male di meno ed un bene di più. Oh, se in questa novena cominciaste a praticare il consiglio che vi do, e così continuaste durante l'anno e nel restante della vostra vita, quanto bene potreste fare a voi stessi e quanto bene ai vostri compagni! Rimane ancora che io vi dia il fioretto. La stagione è piuttosto cruda ed io vorrei che, per fioretto, tutto il freddo, l'umidità e gli altri incomodi che soffrirete lungo la novena, li soffriste senza lamentarvi, e ciò per dar gusto a San Francesco. Ogni volta che vi accada di patire qualchecosa, come malattie, insulti, offese, dite: Sia per amor di Dio! Il Signore sarà molto contento di questo e per intercessione di San Francesco, vi benedirà. Chi poi volesse fare qualche altra pratica di pietà, la può fare e farà bene, specialmente imitando questo Santo nel silenzio e nella castigatezza, nel parlar sempre modestamente senza offendere i vostri compagni » (XII, 32-33).

Al buono spirito salesiano concorse anche il sogno che Don Bosco narrò il 9 maggio 1879. Parve al Santo di assistere ad una battaglia furibonda di giovanetti con guerrieri di vario aspetto, di diverse forme, con armi strane. Poi una battaglia ancor più accanita tra mostri di forma gigantesca contro uomini di alta statura, bene armati e bene esercitati. Questi avevano uno stendardo alto e largo con scritte in oro le parole: Maria Auxilium Christianorum. La pugna fu lunga e sanguinosa, ma quelli che seguivano lo stendardo erano come invulnerabili e rimasero padroni di una vastissima pianura. A costoro si aggiunsero i giovanetti superstiti dalla battaglia precedente e fra tutti formarono una specie di esercito, portando ciascuno, per armi, nella destra il SS. Crocifisso, nella sinistra un piccolo stendardo di Maria Ausiliatrice modellato come si è detto sopra. I novelli soldati fecero molte manovre in quella vasta pianura, poi si divisero e partirono gli uni per l'oriente, pochi al nord, molti al mezzodi... Seguirono altre battaglie, poi una pioggia di fiammelle splendenti. Tuonò, il cielo si rasserenò e Don Bosco ebbe l'impressione di trovarsi in un amenissimo giardino, quando gli apparve un uomo dall'aspetto di San Francesco di Sales che gli porse un libro da leggere. in cui si contenevano norme per varie categorie.

Ne abbiamo già riportata qualcuna. Qui ci limitiamo a due. Ai novizi: Ubbidienza in ogni cosa. Con l'ubbidienza meriteranno le benedizioni del Signore e la benevolenza degli uomini. Con la diligenza combatteranno e vinceranno le insidie dei nemici spirituali.

Ai professi: Custodire gelosamente la virtù della castità. Amare il buon nome dei confratelli e promuovere il decoro della Con-

gregazione.

Il sogno si chiuse prospettando a Don Bosco una bara preparata per lui ed ammonendolo: Devi far praticare in vita (cioè negli anni che ancora gli rimanevano di vita) quello che desideri che i tuoi figli debbano praticare dopo di te... (XIV, 123-25).

Nel sogno è chiara l'allusione alle lotte che si devono sostenere

per seguire la vocazione e per viverla poi fedelmente.

Per incoraggiare i giovani di quarta e quinta ginnasiale del Col-

legio di Borgo San Martino, scrisse loro su questo argomento, il 17 giugno 1879, conchiudendo: «La base della vita felice di un giovanetto è la frequente Comunione e leggere ogni sabato la preghiera a Maria SS. sulla scelta dello stato, come sta descritta nel Giovane Provveduto» (XIV, 126).

Anche per i Cooperatori Salesiani Don Bosco fissò una conferenza annuale intorno alla festa di San Francesco di Sales ed un'altra intorno a quella di Maria Ausiliatrice per trattare della loro missione nel mondo secondo le esigenze dei tempi, lasciando alle rispettive celebrazioni liturgiche lo sviluppo della divozione al Santo ed a Maria SS.

Nel 1886 egli non potè parlare: presiedette la funzione nella chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino e la chiuse impartendo la benedizione eucaristica. La conferenza la tenne Don Bonetti.

Ma la sera della festa, 29 gennaio 1886, il Santo ebbe una graziosa consolazione. Da tempo, quando non poteva più scendere in chiesa, celebrava ad un altarino dissimulato in un armadio della sua anticamera. Per quell'anno il chierico Viglietti riuscì ad ottenere che una delle stanze del suo appartamento fosse destinata a cappella e vi si collocasse un altare decoroso. Approfittando quindi di una visita dell'Arcivescovo Card. Gaetano Alimonda, proprio sul tramonto della festa, lo pregò a benedirlo. E il Cardinale volentieri accondiscese, circondato dal Vescovo di Ivrea, da alcuni canonici ed illustri personaggi sopraggiunti in quell'ora a far visita a Don Bosco (XVIII, 24). È la cappella che ancor oggi soddisfa alla pietà di tanti Salesiani e pellegrini.

Un altro Cardinale, il Card. Lucido Maria Parocchi, Vicario di Sua Santità, il 14 maggio 1887, dopo aver consacrato la chiesa salesiana del Sacro Cuore in Roma, nel suo affetto di Protettore della Società Salesiana, offerse l'altare di San Francesco di Sales

alla nostra basilica romana (XVIII, 338).

Nel giorno della festa di San Francesco di Sales del 1888, mentre nella chiesa di Maria Ausiliatrice si svolgevano le solenni funzioni con pontificale del Vescovo di Susa, il Servo di Dio Mons. Rosàz, Don Bosco riceveva dalle mani del suo segretario Don Viglietti, sul suo letto di morte, l'ultima Comunione. Don Sala gli aveva messo al collo la stola e steso un candido lino sul letto. E stava in ansia perchè Don Bosco pareva assopito. Ma, appena Don Viglietti si accostò pronunciando il Corpus Domini nostri Jesu Christi, subito si scosse, aprì gli occhi, fissò l'Ostia santa, giunse le mani e, fatta la Comunione, si raccolse in devoto ringraziamento ripetendo le pie invocazioni che Don Sala gli suggeriva (XVIII, 435).

Due giorni dopo si spegneva sulla terra una vita tutta trascorsa in comunione con Dio, in palpiti eucaristici, in sante battaglie sotto lo stendardo dell'Ausiliatrice, nello spirito di San Francesco di Sales. Mirabili le vie di Dio! A tre secoli di distanza, un umile figlio del popolo raccoglieva la fiaccola di un fiore dell'aristocrazia e ne faceva la fiamma della sua vita. Lo spirito del Vangelo non conosce distinzioni di classe. E dove spira, opera le stesse meraviglie. Don Bosco, come San Francesco di Sales, a servizio delle anime, con predilezioni per gli umili, per i poveri.

Come San Francesco di Sales, ad educare generazioni alla vera pietà ed allo spirito di apostolato. Come San Francesco di Sales, a dispensare la parola di Dio con la parola e con la penna, a diffondere la buona stampa, a difendere la fede nelle popolazioni cattoliche, a ridarla genuina ed integra agli eretici, a sostenere il prestigio della Chiesa e l'autorità del Romano Pontefice, a formare anime elette, perfino tra gli stessi giovani, alla santità, allo zelo apostolico...

In tutte queste complesse missioni Don Bosco, come San Francesco di Sales, rifulse di un'amabile dolcezza che conquistava i cuori.

Non che tutti e sempre gli corrispondessero! Conobbe anch'egli, e come!, le ostilità e le ingratitudini, le incomprensioni e le ipocrisie, le sorprese e le defezioni; ma non per difetto di carità del suo cuore o di dolcezza del suo tratto. Per quei misteri di durezza di altri cuori che resistevano alla sua bontà.

Il personaggio misterioso gli aveva detto fin dal primo sogno che egli avrebbe dovuto considerare come amici anche i giovani più discoli e riottosi, e che avrebbe dovuto conquistarli con la dolcezza: « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici » (I, 124).

Non lo dimenticò mai. Scherzando con un compagno di seminario, Bosco di cognome come lui, soleva dire: « Io mi chiamo Bosco 'd Sales » (piemontesismo, che vuol dir Bosco di salice, legno dolce e flessibile). E forse alludeva già alla sua speciale divozione per San Francesco di Sales (I, 406).

Tra i propositi della sua prima Messa, prese anche questo: « 4. La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa » (I, 518).

Mentre egli ne dava l'esempio, la raccomandava ai suoi collaboratori. In una lettera da Castelnuovo, dove era stato costretto a ritirarsi un paio di mesi dopo la grave malattia del 1846, scriveva in data 31 agosto al teol. Borel che lo suppliva nell'Oratorio finalmente fisso in casa Pinardi: «Va bene che Don Trivero si presti per l'Oratorio; ma stia bene attento, chè egli tratta i figliuoli con molta energia e so che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda nel nostro Oratorio» (II, 506).

Don Trivero, ottimo sacerdote, dava, quando poteva, una mano al teol. Borel, ma era un po' forte di temperamento.

Come usava coi giovani, così Don Bosco usava con le persone anche più avverse e soprattutto con gli eretici. Il can. Anfossi depose: « Io stesso ho assistito parecchie volte alle dispute da lui sostenute, ed era ammirabile la sottigliezza degli argomenti da lui adoperati: appariva chiaramente che non solo aveva fatto studi particolari nell'intento di confutare gli errori del protestantesimo, ma che di più aveva dal cielo un lume speciale, che traspariva ancora dalla grande carità con la quale si intratteneva con questi illusi. Costoro non adoperavano sempre verso di lui modi cortesi, ma egli non smise mai dal trattarli con dolcezza. Questa egli la diceva la virtù più necessaria particolarmente con gli eretici » (IV, 348). Come San Francesco di Sales che, sebbene abilissimo nella controversia, guadagnava più eretici con la sua dolcezza, che non per mezzo della scienza. La forza di una disputa senza la dolcezza non convertì mai nessuno (ibid.).

Formata la Congregazione, Don Bosco curava questa virtù nei Salesiani con paterna insistenza. A chi era di carattere aspro consigliava: « Desidero che tu d'ora in poi guadagni i cuori senza parlare; e, se parli, il tuo parlare sia sempre condito dalla dolcezza » (VIII, 490).

Ad un altro: « Ricordati che le mosche non si pigliano con l'aceto »

(ibid.).

Prese un giorno a parte il Prefetto dell'Oratorio, Don Rua, e gli disse: «Mio caro, dammi retta: mettiti a negoziare olio ».

« Negoziare olio?! » obiettò Don Rua, che non capiva l'allusione.

«Sì, negoziare olio».

«Ma Don Bosco, un religioso!... ».

« Precisamente. O non sei tu il Prefetto, e come tale incaricato delle riparazioni occorrenti nell'Oratorio? Ora mi pare di avere udito certi usci stridere, ed un po' d'olio ai cardini accomoderebbe tutto... E poi... i tuoi dipendenti stridono in una maniera!... Dunque ci siamo intesi? Quando tratti con loro, non dimenticare che fai, o, meglio, devi fare il mercante di olio » (VIII, 490).

Don Rua capì e tutti notarono lo sforzo che egli si fece per rendersi sempre più amabile anche nelle giuste esigenze del suo dovere.

Abbiamo già citato il suo gran principio apostolico: « Per far del bene, bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevole ». Egli soggiungeva: « Con questo sistema gli effetti da me ottenuti furono veramente consolanti, anzi magnifici. Chiunque, anche oggi, potrebbe riuscire al pari di me, purchè abbia la disinvoltura e la dolcezza di San Francesco di Sales ». E ricordando i suoi primi tempi, esclamava: « Ah, che tempi, che bei tempi erano quelli! » (III, 52).

Anche quando doveva dar qualche lezione, e lo faceva solo coi ribelli sfacciati, coi bestemmiatori e con quelli che tenevano discorsi immorali, tutti notavano che non agiva mai per impulso di irritazione: la sua dolcezza era abituale (III, 115).

Non che egli non sentisse internamente; ma faceva sforzi erculei. Del resto c'era chi lo teneva desto in questo suo impegno, ed era Don Giacomelli, già suo compagno di seminario e, dopo la morte di San Giuseppe Cafasso, suo confessore. Un giorno sorprese Don Bosco affannato e tutto rosso in viso, che correva dietro a due giovani: « Ehi! — gli disse —. È la seconda volta che ti vedo alterato ».

Don Bosco, acciuffati i due birichini, si scusò: « Che vuoi! Questi benedetti ragazzi cercano di fuggire per non andare in chiesa ». Era l'ora delle funzioni, e i monelli, dopo essersi divertiti, scappavano dall'Oratorio (III, 121).

Coi permalosi andava cauto; però quando aveva qualche incarico speciale da dare, ne addestrava sempre più di uno, per non rimanere in asso al momento del bisogno. Questo specialmente coi cantori, con gli attori. « Con la pazienza si accomodano tante cose! » soleva dire (III, 147).

Proprio Don Giacomelli ci ha lasciato questa autorevole testimonianza, che vale anche per chi desidera imitarlo: « I giovani, di mano in mano che si avvicinavano a Don Bosco, divenivano migliori e laboriosi. Egli accompagnava costantemente con la carità ogni suo comando, avviso o correzione, così che da tutto il suo modo di fare appariva evidente che egli cercava solo il loro bene. Prevenendo le mancanze, non era costretto a por mano ai castighi. I giovani, in cambio, lo amavano tanto, e tanta stima e rispetto avevano per lui, da bastare che egli esprimesse un desiderio per esser subito ascoltato. Si astenevano da qualunque cosa avesse potuto dispiacergli: nella loro obbedienza non vi era alcun timore servile, ma un affetto veramente filiale. Taluni si guardavano dal cadere in certe mancanze quasi più per riguardo a lui, che per l'offesa di Dio; ma egli, accorgendosene, tosto li rimproverava seriamente dicendo: "Dio è qualche cosa più che Don Bosco". Ciò che maggiormente mi sorprendeva è che questa povera ed ineducata gioventù (dell'Oratorio festivo) andava continuamente rinnovellandosi col sopraggiungere di altre turbe, delle quali pure, con altri disturbi ed incagli, bisognava riformare le idee e i costumi. Ma la perseverante pazienza e lo spirito di sacrificio che animavano Don Bosco, a poco a poco trionfavano sempre... Col medesimo metodo reggeva gli alunni interni... Quando avevano compiuto regolarmente i loro doveri, amava che si divertissero allegramente e si esercitassero nella ginnastica, dicendo che anche la ricreazione è un'opera meritoria al cospetto del Signore. Cercava però di impedire quei giuochi che esigono troppa attenzione e lo star fermi (che direbbe dei nostri giuochi borghesi di sala, anche quando c'è un bel sole ed un ampio cortile?...); come pure quelli che avrebbero potuto danneggiare la costituzione fisica e fors'anche la moralità. Era solito dire ai suoi allievi: "Fate chiasso, correte, saltate, purchè non facciate peccati". Ed egli stesso

ne dava l'esempio, mantenendosi costantemente allegro, cercando ogni mezzo più adatto per dar loro allegria, prendendo talora parte ai divertimenti e procurando loro amene passeggiate che avevano sovente per mèta la visita a qualche santuario... Se qualcuno avesse commesso qualche grave mancanza, se ne rattristava, quanto non avrebbe fatto per qualsiasi disgrazia successagli, e tutto addolorato diceva ai colpevoli: "E perchè trattare così male Iddio, che ci vuol tanto bene?". Talora lo vidi piangere... » (III, 585-87).

Raccomandava ai Salesiani:

« Non dimenticate mai che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia; più per non essere bene assistiti, che per cattiveria. Bisogna avere di essi sollecita cura, assisterli attentamente, senza aver l'aria di farlo, e prendere anche parte ai loro giuochi, tollerare i loro schiamazzi e le noie che arrecano... » (IV, 553).

Nel vol. VI a pag. 538 c'è una preziosa deposizione del Card. Cagliero: « Vissuto al suo fianco per tanti anni, scorsi sempre una rara imperturbabilità e grandezza d'animo nell'incominciare e sostenere tra mille opposizioni le molte sue intraprese per la gloria di Dio e la salute delle anime. Non perdette mai la sua calma, nè la dolcezza e serenità di mente e di cuore per quanto fossero gravi le calunnie, sprezzanti le ingratitudini, opprimenti gli affari, ripetuti gli assalti contro la sua persona e la sua Congregazione, dicendoci sempre: Est Deus in Israel! Niente ci turbi! ».

Altre belle testimonianze resero Don Rua, Don Berto, Don Turchi: « Don Bosco segnalò la sua grande carità nel perdono delle offese pubbliche e private, nel trattare con dolcezza i suoi offensori e nel pregare per loro; e non ricordava gli insulti ricevuti nelle più disgustose circostanze. Parlando ai suoi alunni dava — tra le altre — queste norme: "Siate sempre facili a giudicar bene del prossimo e quando non potete altro giudicate bene delle intenzioni, scusandolo almeno in queste; non rinfacciate mai i torti già perdonati. Fate del bene a tutti, del male a nessuno" » (VI, 694).

Nonostante la sua amorevolezza, il 24 dicembre 1860, alla « buona notte », dovette lamentare che alcuni giovani lo sfuggissero: « Ho una cosa da dire e non vorrei dirla; ma pure sono costretto, ed è questa. Vi sono parecchi giovani i quali dal principio dell'anno son qui nell'Oratorio ed io quasi non li conosco. Questo mi spiace. Nella casa vi sono i due estremi. Alcuni mi stanno sempre attorno; altri non solo non mi vengono intorno, ma al primo vedermi fuggono. Ciò mi affligge; e volete sapere il perchè? Domandate perchè un padre desidera vedere i suoi cari figliuoli: anzi, per me c'è ancora di più dell'amore di un padre; io voglio, io desidero ardentemente di salvare le vostre anime; e perciò io desidero di vedere quei tali per poter dir loro una parola. Insomma, volete che vi dica di più?

Vi sono alcuni che hanno da aggiustare i conti dell'anima loro; ed io non posso averli. Li mando a chiamare e non vengono. Bisognerà forse minacciarli? Adunque io desidero che i giovani non mi stiano tanto intorno, anzi voglio che facciano sempre tutta intera la ricreazione. Desidero solo che non mi fuggano quando li incontro... » (VI, 889).

Quando i giovani furono in dormitorio, il Santo radunò i confratelli a conferenza — come usava allora, nella sua cameretta, poi nell'anticamera — e parlò loro della carità, dicendo, fra l'altro:

« Si procuri che chiunque avrà da trattare con noi, vada via soddisfatto; che ogni volta che parleremo a qualcheduno sia un amico di più che ci acquistiamo; perchè noi dobbiamo cercare di accrescere il numero dei nostri amici e diminuire quello dei nemici, dovendo noi far del bene a tutti. Accoglieremo bene e sempre con dolcezza i forestieri, siano essi signori o siano poveri; anzi coloro che si trovano in condizione inferiore pretendono ancor più degli altri di essere trattati con deferenza. Per riguardo ai giovani dobbiamo aver carità, usando sempre dolcezza; che non si dica mai di nessuno di noi: il tale è rigoroso e severo. No! Questo non sia mai più il concetto che i giovani possano formarsi di qualcheduno fra noi. Se abbiamo da rimproverare qualcheduno prendiamolo in disparte, facciamogli vedere alle buone il suo male, il suo disonore, il suo danno, l'offesa di Dio; perchè, altrimenti, egli abbasserà il capo alle nostre dure parole, tremerà, ma cercherà sempre di fuggirci e sarà poco il profitto con simili ammonimenti... Usiamo poi specialmente la carità anche fra di noi; quando uno ha da dire qualchecosa al compagno, si dica subito senza tema. Ma non si conservi il malumore in cuore. Sarà forse inopportuna quella parola? Non importa niente: si dica subito...» (VI, 890-91).

Nell'aprile del 1876 Don Bosco fece un sogno strano. Gli parve di trovarsi sul suo colle natio e di vedere arrivare Pio IX, a piedi.

« Come! — esclamò. — Non avete la carrozza, Padre Santo? ». Pio IX gli rispose: « La mia carrozza è la fedeltà, la fortezza e la dolcezza » (XII).

Eran proprio le virtù caratteristiche anche del confondatore della Società Salesiana, il Servo di Dio Pio IX.

Il 18 settembre dello stesso anno, Don Bosco predicava gli Esercizi ai confratelli nel Collegio di Lanzo Torinese e parlò della pazienza necessaria per compiere bene i propri doveri. E dopo aver detto di quella dei dipendenti, trattò della pazienza dei Superiori:

« Il Superiore, poi, oh, quanto più ne avrà bisogno! Poichè, se egli sa farla esercitare agli altri, i sudditi possono dire: "Noi siamo molti, egli è solo; noi esercitiamo un po' di pazienza per ciascuno, ma il Superiore resta solo contro tutti e deve esercitare la pazienza con tutti". Ed ecco perchè i Superiori, sebbene giovani, alcune volte devono camminare gobbi: poichè, un po' per riguardo agli uni, un po' per riguardo agli altri, alcune volte han da masticare un poco, sia perchè non si è capaci, sia perchè non si vede tanta buona volontà e spontaneità nelle cose, sia anche perchè si vede proprio il malvolere. Ma sarà per questo da troncare ogni relazione con quel tale, o in quell'affare, e piantar le cose come sono? Lo so che verrà mille volte

la voglia o di far secche parrucche, o di mandar via, o che altro; ma è appunto qui che c'è bisogno di molta pazienza, o, per dir meglio, di molta carità condita col condimento di San Francesco di Sales: la dolcezza, la mansuetudine... Non crediate che non costi anche a me, dopo di aver incaricato qualcuno d'un affare, o dopo di avergli mandato qualche incarico di importanza, o delicato, o di premura, non trovarlo eseguito a tempo o malfatto, non costi anche a me il tenermi pacato. Vi assicuro che alcune volte bolle il sangue nelle vene, un formicolio domina tutti i sensi. Ma che! Impazientirci?... Non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta e neppure si corregge il suddito con la furia... Si pensi un momento: In questo caso San Francesco di Sales come si comporterebbe?... » (XII, 455-56).

Al termine degli Esercizi Spirituali ai Missionari della terza spedizione, nel 1877, trasse i ricordi dal sogno delle castagne, rilevando che lo zucchero che le candiva, formando una patina rugiadosa, simboleggiava la dolcezza: « È simbolo — gli aveva detto la venditrice — della dolcezza del Santo che avete preso ad imitare. Quella specie di rugiada significa che si dovrà sudare, e sudare molto per conservare questa dolcezza, e che talvolta si dovrà spargere persino il sangue per non perderla » (XIII, 303).

Il grandioso sogno missionario del 30 agosto 1883 gli prospettò il trionfo della dolcezza dei Missionari salesiani nell'America latina.

Don Bosco lo narrò in disteso ai membri del Capitolo Superiore

il 4 settembre, poi ai confratelli. Eccone la conclusione:

« Con la dolcezza di San Francesco di Sales i Salesiani attireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America. Sarà cosa difficilissima moralizzare i selvaggi; ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole dei missionari e con essi si fonderanno colonie, la civiltà prenderà il posto della barbarie, e così molti selvaggi verranno a far parte dell'ovile di Gesù Cristo» (XVI, 394).

Oggi la storia della Congregazione ne canta il trionfo con pagine d'oro. Noi possiamo conchiudere ricordando le paterne insistenze

di Don Bosco negli ultimi anni della sua vita terrena.

Al termine del 1879, proprio l'anno della penetrazione dei Missionari nella Patagonia e dell'inizio delle vere Missioni, Don Bosco diede come *strenna* per il 1880:

A tutti indistintamente: promuovere il buon esempio con le parole e con le opere; tener lontane le abitudini anche indifferenti in cose

non necessarie.

Ai Direttori: la pazienza di Giobbe.

Ai Superiori: la dolcezza di San Francesco di Sales nel trattare

con gli altri (XIV, 383).

Il 29 gennaio, festa di San Francesco di Sales, del 1883, inviò a tutte le case la magistrale circolare sui castighi, con alcune regole ai Direttori, ai Prefetti ed ai Maestri, che servissero loro di « norma nel difficile caso in cui si dovesse infliggere qualche castigo nelle nostre case ».

Vi premise queste considerazioni:

« In generale il sistema che noi dobbiamo adoperare è quello chiamato preventivo, il quale consiste nel disporre gli animi dei nostri allievi in modo che, senza alcuna violenza esterna, debbano piegarsi a fare il nostro volere. Con tale sistema io intendo di dirvi che mezzi coercitivi non sono mai da adoperarsi, ma sempre e solo quelli della persuasione e della carità... Anzitutto, se vogliamo farci vedere amici del vero bene dei nostri allievi, ed obbligarli a fare il loro dovere, bisogna che voi non dimentichiate mai che rappresentate i qenitori di questa cara qioventù, che fu sempre il tenero oggetto delle mie occupazioni, dei miei studi, del mio ministero sacerdotale, e della nostra Congregazione Salesiana. Se perciò volete essere veri padri dei vostri allievi, bisogna che ne abbiate anche il cuore, e non veniate mai alla repressione o punizione, senza ragione e senza giustizia, e solo in modo di chi si adatta a questi estremi per forza e per compiere un dovere... La carità che vi raccomando è quella che adoperava San Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo faceva piangere e supplicare quando li vedeva meno docili al suo zelo... Io vorrei che il Salesiano fosse sempre come Mosè, che si studia di placare il Signore giustamente indignato contro il suo popolo d'Israele. Se dopo la prima ammonizione non si vede alcun profitto, se ne parli con un altro superiore che abbia sul colpevole qualche influenza, e poi se ne parli col Signore... Siate fermi nel volere il bene e nell'impedire il male; ma sempre dolci e prudenti; siate poi perseveranti ed amabili, e vedrete che Dio vi renderà padroni anche del cuore meno docile... Riguardiamo come nostri figli quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere... Dal momento che sono i nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, od almeno moderiamola in guisa che sembri soffocata affatto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro, ma sentiamo la compassione pel momento, la speranza per l'avvenire... In certi momenti giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a Lui, che una tempesta di parole... Il nostro caro e mansueto San Francesco, voi lo sapete, aveva fatto una regola severa a se stesso, per cui la sua lingua non avrebbe parlato quando il suo cuore fosse agitato. Soleva dire infatti: "Temo di perdere in un quarto d'ora quella poca dolcezza che ho procurato di accumulare in venti anni a stilla a stilla, come la rugiada, nel mio povero cuore. Un'ape impiega più mesi a fare un po' di miele, che un uomo mangia in un boccone. E poi, che serve parlare a chi non intende?". Essendogli un giorno rimproverato d'aver trattato con soverchia dolcezza un giovanetto che si era reso colpevole di una grave mancanza verso sua madre, egli disse: "Questo giovane non era capace di approfittare delle mie ammonizioni, poichè la cattiva disposizione del suo cuore lo aveva privato di ragione e di senno; un'aspra correzione non avrebbe servito a lui, e sarebbe stata per me di gran danno, facendomi fare come coloro che si annegano volendo salvare altri". Queste parole del nostro ammirando Patrono, mite e sapiente educatore di cuori, ve le ho volute sottolineare perchè richiamino meglio e più la vostra attenzione, ed anche voi ve le possiate più facilmente imprimere nella memoria... Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere e del santo timor di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di Colui che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nella educazione della gioventù » (XVI, 439-47).

Per assicurare alle sue case lo spirito di San Francesco di Sales, Don Bosco scriveva il 10 maggio 1884 da Roma: «La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di San Francesco di Sales » (XVII. 114).

Nell'autunno dello stesso anno, giunsero notizie dall'India che il colera menava strage fra quelle povere popolazioni e Don Bosco fece scrivere da Don Lemoyne a vari Vescovi che egli era disposto ad accogliere quei poveri giovanetti che volessero inviare, dichiarando: «La carità non conosce diversità di razze, nè distanza di luoghi » (XVII, 237).

Dopo le feste per la consacrazione di Mons. Cagliero, il 13 dicembre 1884, tenne un'affettuosa conferenza ai Salesiani ricordando i primi tempi dell'Oratorio quand'egli, con Mamma Margherita, doveva far di tutto. E la conchiuse commentando la grande raccomandazione dell'apostolo San Giovanni: Diligite alterutrum: « Così io dico a voi, o miei cari figli. Amatevi gli uni gli altri, aiutatevi gli uni gli altri caritatevolmente, e non succeda mai che alcuno tenga astio contro il suo fratello, o lo screditi con parole sconvenienti. Guai a chi opera in tal modo!... Ah, non dimentichiamo le parole di Gesù Cristo ai suoi Apostoli: Vi riconosceranno per miei discepoli se vi amerete a vicenda» (XVII, 296-97).

Il 15 agosto 1885 scriveva a Don Costamagna, in America, raccomandandogli lo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso, sottolineando: « La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti » (XVII, 628).

Quattro giorni dopo, a Don Tomatis, Direttore del Collegio di San Nicolás de los Arroyos: «Le virtù che ti renderanno felice nel tempo e nell'eternità sono l'umiltà e la carità. Sii sempre l'amico, il padre dei nostri confratelli, aiutali in tutto quello che puoi nelle cose spirituali e temporali, ma sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla maggior gloria di Dio » (XVII, 630).

Ai primi di dicembre del 1887 dettò a Mons. Cagliero i suoi ultimi ricordi, iniziando con questa raccomandazione: «Aiuta la Congregazione e le Missioni. Bisogna estenderle alle coste dell'Africa ed in Oriente ». Poi insistette: «Vogliatevi tutti bene come fratelli,

amatevi, aiutatevi e sopportatevi » (XVIII, 477).

Sull'imbrunire del 29 gennaio del 1887 fece chiamare Don Rua e Mons. Cagliero e ripetè la raccomandazione, soggiungendo: « L'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice non vi mancherà. Raccomandate a tutti la mia salvezza eterna e pregate. Alter alterius onera portate... Exemplum bonorum operum ». Benedisse case e confratelli, poi ripetè: « Promettetemi di amarvi come fratelli... Raccomandate la frequente Comunione e la divozione a Maria SS. Ausiliatrice » (XVIII, 502).

La carità fraterna era il gran tema delle esortazioni che tendevano a legare gli animi nello spirito religioso salesiano proprio della Congregazione. Don Bosco si appassionava quando ne trattava, perchè in una Congregazione dinamica come la nostra la carità è la più esposta a soffrirne. Mentre è la virtù regina del cristianesimo, ne

potenzia l'apostolato e fa la gioia della vita religiosa.

« Credetelo — diceva nella già citata conferenza Messis quidem multa — il vincolo che tiene unite le Società, le Congregazioni è l'amor fraterno. Io credo di poterlo chiamare il perno su cui si aggirano le Congregazioni ecclesiastiche. Ma a che grado dovrebbe ascendere? Iddio Salvatore ce lo disse: "Diligite alterutrum sicut et ego dilexi vos...". Or questo amore, per essere come si richiede, dev'essere tale che il bene di uno sia il bene di tutti, il male di uno sia il male di tutti... Adunque grande amor fraterno! Se faremo così, sapete che cosa avverrà? Ne avverrà ciò che avvenne nella Chiesa. Alcuni erano apostoli, ma oltre gli apostoli vi erano i diaconi, vi erano i cooperatori evangelici; e tutti costoro lavoravano d'accordo, tutti uniti con grande amore fraterno, e perciò riuscirono a cambiar la faccia al mondo. Così noi, dovunque siamo posti, in qualunque maniera siamo impegnati, purchè possiamo salvare delle anime ed in cima a tutte possiamo salvare l'anima nostra...» (XII, 631).

Così sia davvero! Ci aiuti il nostro dolcissimo Patrono, per la gloria di Dio, il bene delle anime, il trionfo di Maria Ausiliatrice e del nostro amato Fondatore e Padre, San Giovanni Bosco.

La carità fraterna

SOMMARIO La carità fraterna: Primo vincolo della Società Salesiana - L'educazione dei giovani alla carità fraterna - Essenza del sistema preventivo - Lo spirito di pietà nella pratica della carità - Tre regine che van sempre insieme - Preziose postille alle primitive Costituzioni - Il vincolo che tiene unite le Congregazioni - Un voto dell'Arcivescovo di Buenos Aires - Il gran fascino per le vocazioni - Chi vuol lavorare con frutto deve avere la carità nel cuore e praticare la pazienza nelle opere - La nota dominante della Società Salesiana - I dispiaceri di Don Bosco - L'offerta della vita: sublime risposta dei figli all'amore del Padre.

La carità fraterna è il primo vincolo che lega i Salesiani in Congregazione religiosa (Cost., art. 12).

Don Bosco, per qualche tempo, si illuse che potesse bastare da sola a legargli zelanti collaboratori nell'Opera degli Oratori per tutta la vita.

Ma, come abbiamo già documentato, la Madonna, nel sogno del « nastro bianco » (1845), e poi il Santo Padre Pio IX, oltre ad altri autorevoli personaggi, vescovi e teologi, lo persuasero della necessità dei voti, ed egli vi aggiunse i voti semplici.

Fece però sempre leva soprattutto sulla carità per farne dei veri religiosi e per imprimere alle sue tre Famiglie spirituali (Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e Cooperatori) lo spirito salesiano, che è essenzialmente spirito di famiglia.

Anzi, anche per farne esemplari educatori moderni col sistema preventivo, che è fior di carità.

Una delle più belle visioni che Don Bosco ebbe sull'Opera sua e sulla futura Congregazione, appena potè sistemare l'Oratorio nella casa Pinardi ed iniziare l'internato coi primi orfanelli, fu quella del 1847, che va sotto il titolo di «Sogno del pergolato di rose» (III, 34-37).

Splendida visione: esuberante fioritura di rose da tutte le parti, fin sopra il capo e fin sotto i piedi. Rose con le spine, finchè non giunsero al giardino incantevole dove le rose non avevano più spine.

A differenza di altri sogni in cui la guida era una signora od una pastorella od altri personaggi, in questo è la Beata Vergine. E Don Bosco non ne fa mistero. Narrandolo nel 1864 ai primi Salesiani (tra cui Don Alasonatti, Don Rua, Don Cagliero, Don Durando, Don Lazzero e Don Barberis) egli conchiuse: «Allora — giunto coi suoi primi fedeli in un'ampiissima sala tutta sparsa ed ornata di rose senza spine e freschissime e fragranti — la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò: "Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora e ciò che hai visto prima?". E gli spiegò che la via fra

rose e spine indicava la sua missione fra la gioventù; le spine, le umane affezioni da calpestarsi con le scarpe della mortificazione; le rose "simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori". Altre spine da varie parti, gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri di varia specie. "Ma non vi perdete di coraggio! — concluse la Madonna. — Con la carità e con la mortificazione tutto supererete e giungerete alle rose senza spine". Appena la Madonna ebbe finito di parlare, io rinvenni in me e mi trovai nella mia camera » (III, 35).

Così finì Don Bosco la narrazione confidenziale, precisando che

il sogno si era ripetuto nel 1848 e nel 1856 (III, 36).

Quante cose ci dicono le rose! Ci dicono che tutta l'Opera salesiana deve essere una fioritura di rose: un trionfo di carità, di vero amore di Dio e di generoso amore del prossimo; e che la Congregazione dev'essere una vera famiglia dove la carità funzioni in tutta la sua potenza soprannaturale: l'amore cristiano dia ai Superiori l'onore prescritto anche dal quarto comandamento, quello che si deve ai genitori; e leghi i fratelli in cordiale sincerità di affetto religioso.

Don Bosco non si nascose le difficoltà: la possibilità di degenerazione in affetti sensibili e morbosi; e la possibilità di urti e di scontri di carattere, di temperamento in un dinamismo di attività che mette

naturalmente anche i nervi a dure prove.

Per questo, le sue esortazioni alla pratica della carità religiosa mirano quasi sempre a preservare i suoi Salesiani dall'uno e dall'altro pericolo scampandoli da Scilla e da Cariddi.

Lo constateremo man mano che riprodurremo i documenti

seguenti.

Cominciamo da quello che egli scrisse nel Regolamento degli Oratori:

« Questo Oratorio è posto sotto la protezione di San Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori » (III, 91).

Dopo questa dichiarazione fondamentale, Don Bosco, stendendo le norme pratiche e le direttive di funzionamento, ribadisce il principio che: « La carità è il mezzo più acconcio per fare del bene ai giovani » (III, 95).

La carità, beninteso, non come elemosina, ma come virtù che informa il tratto ed infervora l'animo all'apostolato della loro edu-

cazione e della loro salvezza.

Riferendosi più direttamente ai suoi collaboratori, nel capo 1º della parte II dello stesso Regolamento, art. 4, insiste:

« Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza

e confidenza col Rettore, sono a tutti caldamente raccomandate, e senza di esse non si riuscirà a mantenere l'ordine, promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime » (III, 108).

Si sa che la maggior parte delle vocazioni alla vita salesiana sbocciano nelle stesse case salesiane in proporzione dello spirito salesiano che i giovani respirano.

Don Bosco anzi non ha esitato ad affermare che le migliori vocazioni le dànno gli Oratori: « Da questi Oratori — dichiarava il 12 novembre 1884 a Don Lemoyne e a Don Bonetti — si formeranno preti che saranno modelli degli altri; e saran ben visti anche dai nemici dei preti, e troveranno buona accoglienza dappertutto » (XVII, 364).

Ora, perchè si educassero fin da ragazzi alla pratica della carità fraterna, quando, fra il 1852 ed il 1854, compose il Regolamento per la casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales, che poi adattò per tutte le altre case, dedicò un intero capitolo, il IV, al « Contegno verso i compagni ». Rileviamo gli articoli principali:

- 1) Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiatevi di edificarvi gli uni e gli altri col buon esempio.
- 2) Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima.
- 3) Se potete prestarvi qualche servizio e darvi qualche buon consiglio, fatelo volentieri. Durante la ricreazione, accogliete di buon grado nella vostra conversazione qualsiasi compagno senza distinzione di sorta, e cedete parte dei vostri trastulli con piacevoli maniere. Abbiate cura di non mai discorrere dei difetti dei vostri compagni, a meno che ne siate interrogati dal vostro Superiore. In tal caso badate di non esagerare quello che dite.
- 4) ... Guardatevi dal deridere i vostri compagni pei loro difetti corporali e spirituali...
- 5) La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare facilmente quando taluno ci offende; ma non dobbiamo mai oltraggiare altri, specialmente quelli che sono a noi inferiori (IV, 750).

Vi accenna anche nel capo seguente in cui tratta della modestia:

- 4) Quando parlate siate modesti, non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza...
- 5) Andate adagio nel criticare le azioni altrui, nè vantatevi mai di alcun vostro pregio...
- 6) Evitate ogni azione, movimento o parola, che sappiano alcunchè di villano, studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento e sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta e costantemente regolata secondo i principi della cristiana modestia (IV, 751).

Fa pensare ad Alexis Carrel, il quale deplorava che i Pastori (protestanti), quando parlano della carità, non rilevano che il primo ufficio della carità è quello di «rendere noi stessi amabili agli altri». Saggissima osservazione, che vale anche per noi.

Quanto poco si pensa a questa funzione della virtù della carità!.. Non dimentichiamo che Don Bosco dovette formare i primi Salesiani un po' alla svelta, per avere il personale necessario; quindi non ci stupiscano le ammonizioni più elementari che egli ripeteva ai più focosi di temperamento:

« Ve lo raccomando caldamente: evitate nel vostro parlare i modi aspri e mordaci; sappiatevi compatire gli uni gli altri da buoni fratelli... Non scrivete parole offensive: scripta manent » (IV, 208).

Ad un sacerdote che stava per stampare un suo libro sull'istruzione e l'educazione, e gli chiedeva consigli, si limitò a suggerirgli: « Ti raccomando una cosa particolare: non offendere la carità » (ibid.).

A chi chiedeva a Don Bosco una definizione del suo sistema educativo, il Santo rispondeva con una parola: « Il sistema preventivo: la earità » (VI, 381).

Il 4 settembre 1861, tenne conferenza a tutti i Salesiani su temi di attualità. Le *Memorie Biografiche* ce ne hanno tramandato il sunto in una lettera di Don Savio Angelo a Don Durando che era fuori Torino. Ecco l'ultima sua raccomandazione: «Raccomandò infine caldamente che noi considerassimo la Società nostra come una catena, di cui ciascun membro è un anello che deve essere unito agli altri coi vincoli della carità, della preghiera e dello spirito della Società medesima » (VI, 1004).

Nel mese di gennaio del 1864 dedicò una «buona notte» a questo grande argomento:

« Stassera vi dirò una sola parola e poi vi lascerò in libertà. Ricordatevi dell'avviso che dava San Giovanni Evangelista ai suoi discepoli: Diligite alterutrum. Questo amore non è semplice consiglio: è un comando; e perciò chi non l'osserva pecca. Quindi non ci siano mai tra voi parole ingiuriose, risse, invidie, vendette, scherni, malignità. Fatevi del bene l'un l'altro e sarà prova che vi amate tutti a vicenda come fratelli. Oh, che bel Paradiso terrestre sarebbe questa nostra casa, quanti atti virtuosi si ammirerebbero dagli angioli, quante benedizioni di più dal Signore, quale sarebbe la consolazione di Maria SS. se tutti ci mettessimo d'impegno nel compatirci, nell'aiutarci, nel sopportare, perdonare, perchè trionfasse sempre la carità...».

Proseguì indicando vari atti di carità spirituale e materiale, ricordando gli esempi di Savio Domenico, di Magone Michele, di Besucco Francesco:

« Questa carità era quella che rendeva più amabili Savio e Besucco... Oh, se ciascuno si mettesse ad imitare Magone e Besucco nel cercare di accrescere negli altri l'amore di Dio, di allontanare gli incauti dal peccato!... Se tutti imitassimo Savio e Besucco, che bel Paradiso sarebbe l'Oratorio! Allora io sono sicuro che riuscirei a farvi tutti santi ed è questo l'unico mio desiderio » (VII, 601-602).

Dovendo recarsi a Firenze nella prima quindicina di dicembre del 1865 e non essendo sicuro di tornare per Natale a Torino, Don Bosco lasciò a Don Rua per iscritto i fioretti da dare durante la novena. Quattro dei nove fioretti erano sulla carità: 3º Carità: sopportare i difetti altrui e procurare di non offendere alcuno. 4º Carità: consolar gli afflitti, prestar servizi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. 5º Carità: avvisare i negligenti, correggere con bontà chi dicesse o proponesse cose cattive. 6º Carità: perdonare ai nemici e dar loro dei buoni consigli se si presenta l'occasione (VIII, 257).

Ecco come Don Bosco sviluppa il tema domesticamente e praticamente nella intimità della vita di famiglia.

Non sfugga un particolare: egli dava questi fioretti tanto ai Salesiani quanto ai giovani. E così stimolava anche i giovani alla collaborazione per il buon andamento della casa, fino alla correzione fraterna. Saggio addestramento all'apostolato della buona educazione.

Il 26 settembre del 1868, egli chiuse gli Esercizi Spirituali dei confratelli nella casa di Trofarello (prov. di Torino) trattando delle pratiche di pietà e conchiuse applicando lo spirito di pietà nella pratica della carità:

«In primo luogo — egli disse — esercitiamo la carità fra noi Salesiani, sopportiamo i difetti degli altri, compatiamoci a vicenda. Animiamoci ad operare il bene, a mettere in pratica tutte le regole, ad amarci e stimarci come fratelli. Preghiamo acciocchè possiamo tutti formare un sol cuore e un'anima sola, per amare e servire il Signore... Dopo aver messo in pratica tutte le regole della casa, procurate anche di farle osservare dai giovani... Nello stesso tempo, trattateli con grande carità nell'avvisarli, ma non permettetevi, nè permettete loro alcun atto o parola che possa suscitare qualche cattiva immaginazione. Andate sempre con quelli che han bisogno di essere consolati, con gli infermi e ispirate loro coraggio, animateli alla pazienza... Ciò fate non solamente con quel che ci piacciono, che sono buoni, che han molto ingegno, ma anche con quelli che sono di poca virtù, di poco ingegno, ed anche con i cattivi. Non è scritto nel Vangelo che Gesù ha detto che i sani non hanno bisogno del medico?...

Mai un castigo prenda aspetto di vendetta... o che si rinfacci o anche solo si ricordi a qualcuno, che ci abbia offeso in tempi trascorsi, la sua mancanza, specialmente se fu perdonato. Anzi state attenti a dimostrargli più amore di prima e dimenticate tutto... Studiamo bene il loro carattere, diamo loro dei buoni consigli, edifichiamo con le nostre buone parole, coi nostri esempi, col nostro contegno. Con quelli permalosi, che si offendono facilmente,

siate ancor più benigni e pregate per essi... » (IX, 357).

Il 3 dicembre del 1868, diede come fioretto della novena all'Immacolata la pratica della virtù della modestia, perchè, disse: «L'umiltà, la carità e la modestia non possono stare l'una senza dell'altra » (IX, 436).

La sera del 7 marzo 1869 radunò tutti i Salesiani nel refettorio per dar notizie del recente suo soggiorno a Roma per l'approvazione della Congregazione e confidò loro anche le raccomandazioni avute dal Santo Padre Pio IX. Il Papa, proponendo a Don Bosco l'esempio dei Padri Gesuiti, dopo aver inculcato la prudenza nel parlare delle cose di casa, soggiunse:

« In secondo luogo: non sentirete mai un Padre della Compagnia parlare meno favorevolmente di uno dei loro. Anzi è sempre con grandi elogi che rispondono a chi entra con loro in discorso di qualsiasi loro confratello. La carità è ingegnosa nel trovar sempre argomento di lode. Allo stesso modo sanno sostenere e far conoscere i pregi di quanto fra loro si dà alle stampe, o si opera, comunque sia, a vantaggio della Chiesa, dei popoli, delle missioni e della gioventù: uno per tutti e tutti per uno, ecco la loro insegna. Così voi difendetevi a vicenda in ogni circostanza: non si palesino le miserie di un membro della Società, per quanti difetti egli abbia. Ogni membro sia disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo: e a vicenda animatevi al bene » (IX, 565).

L'11 marzo a sera, radunò ancora tutti i Salesiani nel refettorio dei chierici, che si prestava per maggior ampiezza, e parlò della osservanza delle Regole e della unità di corpo nella fedeltà alla carità ed all'obbedienza. Riportiamo gli appunti raccolti sulla carità:

« Ricordiamoci sempre che noi abbiamo eletto di vivere in Società. O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum! esclamava il santo profeta Davide, divinamente ispirato, parlando delle Congregazioni religiose. È bello il vivere uniti col vincolo di un amore fraterno, confortandosi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio, è bello vivere liberi da ogni terreno impaccio, camminando diritto verso il Cielo sotto la guida del Superiore. Ma se vogliamo che questi beni ci derivino dalla nostra Società, è d'uopo che ad essa abbiamo sempre rivolto il nostro sguardo, perchè viva e prosperi. O quam iucundum!... E perchè sia dolce questo abitare insieme, bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia: bisogna amarci come fratelli, sopportarci gli uni gli altri, aiutarci, soccorrerci, stimarci, compatirci. Ciascumo deve guardarsi attentamente dal dir male della Congregazione, anzi deve procurare di farla stimare da tutti... » (IX, 572-73).

Esposte quindi le esigenze per vivere in unità di corpo, con l'obbedienza fedele e cordiale ai Superiori, Don Bosco proseguì trattando dello spirito:

« Qual è lo spirito che deve animare questo corpo? Miei cari, è la carità. Vi sia carità nel tollerarci e correggerei gli uni gli altri; mai lagnarci l'uno dell'altro; carità nel sostenerci: carità specialmente nel mai sparlare dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra Società: perchè, se vogliamo far del bene nel mondo è d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione... Quindi mai più si vedano quei gruppi di chierici e di altre persone che tagliano i panni addosso a questo o a quello; tanto più, poi, quando questo si faccia contro qualche superiore. Difendiamoci a vicenda: crediamo nostro l'onore ed il bene della Società, e teniamo per fermo che non è buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo. Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, ed anche sia disposto ad assumersi la parte di dolore di un altro; di maniera che se uno ricevesse un gran favore, questo sia di

contento anche per i suoi confratelli. Sarà uno afflitto? Studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi uno venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si disprezzi mai alcuno per difetti, o fisici o morali. Amiamoci sempre come fratelli, poichè Davide dice fratres...» (IX, 574).

Trattando della castità, durante gli Esercizi Spirituali del 1869, il Santo raccomandò anche la carità, perchè, disse: «La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme» (IX, 706).

Conchiuse gli Esercizi svolgendo questi pensieri, che lasciò come ricordo:

« Non amare per fine umano le creature, gli amici, i parenti, i Superiori, i compagni, ma Dio sopra tutte le cose, e il prossimo per amor di Dio. Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo (1 Gio. IV, 16). Lavorare con fede, speranza e carità... Lavorare con carità verso Dio. Egli solo è degno di essere amato e servito, vero rimuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per lui. Egli ci riama come un padre affettuosissimo: Charitate perpetua dilexi te... È pur nostro dovere usar modi caritatevoli con gli inferiori ed aiutarli. Non dir mai con aria di autorità: Fa' questo, fa' quello; ma usar sempre modi graziosi, soavi e dolci. Non dir mai al coadiutore o ad un famiglio, quando accade qualche contestazione, ed è cosa che mi dispiace tanto: "Finiscila, obbedisci; che cosa sei tu? Nient'altro che un servo". In casa nostra non vi è alcun servo. Siamo tutti eguali davanti al Signore. Gesù stesso non volle che lo si chiamasse padrone, ma padre e maestro; e diceva di essere venuto sulla terra per servire e non per essere servito. Tanto è padrone nella nostra comunità il Superiore come l'ultimo scopatore... Pazienza nel sopportare i difetti altrui, come dice San Paolo: Alter alterius onera portate. Procuriamo di amarci come fratelli, aiutarci, compatirci, sostenere l'onore l'uno dell'altro: non mai aspri rimproveri, derisioni; ma avvisarci caritatevolmente. Sbandiamo ogni parola grossolana, trattiamoci sempre con bel garbo, cortesemente e con carità. Carità verso i Superiori sopportando i loro difetti... » (IX, 712-13).

Una letterina al chierico Garino, che divenne poi il noto grecista salesiano, termina così: « Amami come io ti amo nel Signore » (10 ottobre 1869; IX, 736).

A qual tenerezza giungeva l'esempio del Padre!...

Perfino nella prefazione del *Galantuomo*, il famoso almanacco delle *Letture Cattoliche*, per l'anno 1871, auspicando il ritorno all'armonia dopo tutte le lotte per l'unità nazionale, fece questa raccomandazione a tutti:

« Se vuoi vivere felice, protetto da Dio, rispettato ed amato dagli uomini, bisogna che te lo meriti coll'essere di buon cuore con tutti, amare i tuoi amici, essere paziente e generoso coi tuoi nemici, piangere con chi piange, non avere invidia della felicità altrui, far del bene a tutti e del male a nessuno » (IX, 962).

Compilando il catalogo della Congregazione per lo stesso anno 1871, fece inserire quattro ricordi. E nel quarto ripeteva la sua calda raccomandazione: «L'ubbidienza ai propri Superiori, la carità vicendevole sono le virtù che in modo particolare si raccomandano, perchè siano costantemente e da tutti raccomandate e praticate» (X, 313).

Alla prima edizione delle Costituzioni, presentata nel 1874 per l'approvazione, Don Bosco aggiunse di suo pugno alcune postille. Rileviamo al capo I:

- 1) Sanctificatio sui ipsius, salus animarum per exercitium caritatis, en finis nostrae Societatis...
- 3) Caritas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet...
- 4) Egenos vagosque induc in domum tuam, et carnem tuam ne despexeris. Hospes eram et suscepistis me, nudus eram et cooperuistis me...
- 7) Res civiles neque in libris, neque in concionibus pertractentur; cum sermo est de male agentibus, de haereticis et de eorum erroribus, neglectus personarum devitetur; imo caritas Christi omnes et omnia urgeat (X, 994).

La carità era fra i temi più comuni che il Santo trattava anche nella visita alle case. Nei primi tempi i confratelli erano generalmente ancora chierici, esuberanti nel lavoro, ma in formazione; quindi facili a risentimenti ed a tratti impulsivi. Non fa stupire che il buon Padre dovesse insistere:

« Nessun confratello si permetta parole di disprezzo o di disapprovazione a carico di un altro confratello, specialmente dinanzi agli alunni; altrimenti regnum divisum desolabitur. Si coprano i difetti, si difendano i confratelli; e non si prenda mai quell'aria di popolarità che non frutta altro che disinganni. Nessuno critichi il vitto e le disposizioni dei Superiori in faccia ai giovani, perchè anch'essi imparerebbero presto a mormorare, e dalla mormorazione viene la immoralità, quindi la rovina delle anime; ed allora qual conto da rendere a Dio! E poi, che esempio daremmo di obbedienza, di carità, di mortificazione? » (X, 1019).

Nel mese di giugno del 1875 si festeggiò anche nell'Oratorio il centenario delle rivelazioni del Sacro Cuore di Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque ed il 30° di Pontificato del Santo Padre Pio IX (16 giugno 1675; 16 giugno 1846). Fatta la cronaca della giornata (Esercizio di Buona Morte, discorso di Don Rua, consacrazione al Sacro Cuore, *Te Deum* e Benedizione Eucaristica) Don Ceria riporta una «buona notte» di Don Bosco ai Salesiani e ai giovani sull'amor fraterno. Propriamente andava anticipata, perchè porta la data del 6 giugno, seconda domenica in onore di San Luigi.

« Un'altra sua virtù — disse — vorrei che si cercasse di imitare: che ciascuno si sforzasse dal canto suo di praticare la carità fraterna; che in suo onore si lasciassero cadere tutte quelle maldicenze contro i compagni, cessassero quegli astii. Alcune volte, il vicino o ci calpesta il piede o inciampando urta nella nostra persona senza farlo apposta; eppure quel tale ha subito una parola piccante ed alcune volte è pronto a restituire il calcio, il pugno. No! Si badi a quello che più volte ci disse il Divin Redentore: Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos... In hoc co-

gnoscent quia discipuli mei estis si dilectionem habueritis ad invicem. Ecco un comandamento grande, un comandamento nuovo ci diede il Signore: non già che prima nella santa Scrittura si insegnasse diversamente, ma diversamente si operava. E gli Ebrei avevano introdotto, anche come dottrina, la massima di fare il bene solo a coloro che fanno del bene a noi; ed a coloro che ci fanno del male potersi liberamente fare del male, con questa restrizione però che il male fatto al prossimo non fosse maggiore di quello da lui ricevuto. Noi procuriamo di non operare così stoltamente: abbracciamolo questo mandatum novum e vogliamoci sempre molto bene. Se uno può fare un piacere ad un altro lo faccia, e se non lo può fare, pazienza; ma l'altro si dimostri ugualmente contento... » (XI, 250).

Nell'ottobre Don Bosco diede un grande esempio di questa virtù. Gli era stato presentato un manoscritto di un migliaio di pagine con una forte somma perchè lo stampasse: era un'infame biografia dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi. Don Bosco lo fece a pezzi e lo diede alle fiamme, attirandosi noie e contestazioni finanziarie dagli autori (XI, 305).

Tra i ricordi che diede, un mese dopo, ai Missionari partenti per l'Argentina incluse anche questo: «13. Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai nè invidia, nè rancore; anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti: ciascuno cerchi di allontanarle o almeno mitigarle » (XI, 390).

Nel 1876 si era ordinata una raccolta delle deliberazioni prese nelle conferenze generali annuali degli anni antecedenti per darle alle stampe. Don Bosco volle prima rivedere personalmente il manoscritto per mitigare espressioni troppo forti: « Finchè si può — disse — si evitino sempre gli urti e si vada avanti un poco alla volta » (XII, 85).

Nelle controversie che il Santo ebbe con l'Arcivescovo Mons. Gastaldi fu notato che Don Bosco non usò mai parole irriguardose. A chi se ne compiaceva un giorno con lui stesso, egli rispose: « Don Bosco si difende, non offende » (XII, 187).

Scrivendo a Don Cagliero da Roma, il 27 aprile del 1876, gli faceva anche questa raccomandazione:

« Quando poi potrai parlare ai soli Salesiani, di' loro che io li amo molto in G. C. e prego ogni giorno per loro. Che si amino vicendevolmente, che ciascuno faccia quanto può per farsi degli amici, e diminuire coram Domino qualunque motivo di risse o dispiaceri altrui » (XII, 195).

La vigilia di Natale del 1876, dopo aver ricevuto la professione di sette nuovi confratelli, tenne una interessantissima conferenza, ispirata alla vita delle api; e conchiuse con un nuovo appello alla carità:

« Animiamoci adunque tutti insieme a fare la sua santa volontà (di Dio), che è quella del Superiore, aiutiamoci a vicenda a correggerci dei nostri difetti, e a sopportare quelli degli altri, facendo in modo di camminar tutti per la buona strada. Se qualcuno di voi fosse in pericolo, si avvisi: ciascuno deve dargli il suo appoggio per procurargli qualche vantaggio. E noi, facendoci sempre migliori a questa scuola d'amore, formeremo un cuor solo unito a quello di Gesù Cristo, fino agli ultimi momenti della nostra vita, quando arriveremo a lui per non lasciarlo mai più » (XII, 607).

Nella solenne conferenza sul tema « Messis multa, operarii pauci » sottolineiamo la sua calda esclamazione:

« San Paolo diceva ai fedeli che cercassero di essere lucerna lucens et ardens. Oh, se proprio si vedesse in noi questa luce! Se tutti restassero edificati dalle nostre parole ed opere! Se ci fosse quella carità infiammata che ci fa tenere in non cale ogni cosa, purchè possiamo far del bene ai nostri fratelli, se ci fosse proprio quella castità perfetta che fa riportar vittoria su tutti gli altri-vizi, se ci fosse proprio quella mansuetudine che ci attira il cuore degli altri! oh, io credo che tutto il mondo resterebbe attirato nelle nostre reti » (XII, 626-27). ... « Ciascuno procuri di ornarsi il cuore di quella carità, che fa dare la vita per salvare le anime: la quale fa sì che non si guardi a nessun interesse corporale quando si tratta di far del bene, e proprio dire con San Paolo che gli interessi mondani e le cose di questa terra teneva come sozzure, per far lucri d'anime a Gesù Cristo: omnia arbitror ut stercora ut Christum lucrifaciam » (XII, 629). ... « Oh, se i Salesiani mettessero veramente in pratica la religione nel modo che la intendeva San Francesco di Sales, con quello zelo che aveva lui, diretto da quella carità che aveva lui, moderato da quella mansuetudine che aveva lui, sì che potrei andarmene veramente superbo e vi sarebbe motivo a sperare un bene stragrande nel mondo! Anzi io vorrei dire che il mondo verrebbe dietro a noi e noi ci impadroniremmo di lui.

Ancora una cosa, che io credo di una importanza veramente straordinaria e che bisogna che cerchiamo proprio che ci sia in noi ora e che si conservi sempre. Quest'è l'amor fraterno. Credetelo: il vincolo che tiene unite le Società, le Congregazioni, è l'amor fraterno. Io credo di poterlo chiamare il perno su cui si aggirano le Congregazioni ecclesiastiche. Ma a che grado dovrebbe esso ascendere? Iddio Salvatore ce lo disse: Diligite alterutrum sicut et Ego dilexi vos: amatevi a vicenda nel modo, con quella misura con cui io ho amato voi.

E nelle sacre Scritture spesso ci si ripete che ci amiamo molto.

Questo amore poi, per essere come si richiede, dev'essere tale che il bene di uno sia bene di tutti, il male di uno sia male di tutti. Bisogna che ci sosteniamo a vicenda, e che mai uno biasimi quello che l'altro fa, non si abbia mai neppure un po' di invidia. "A quel tale quella carica, a me invece no. Quel tale è il più ben visto, mentre io non ho nessuno che mi guardi. Ecco, se c'è qualche cosa di bello e di buono, bisogna che capiti a quel tale, mentre a me nessuno pensa". No, bando a queste invidie: il bene di uno dev'essere bene di tutti, il male di uno poi anche male di tutti. C'è qualcuno che sia perseguitato? Bisogna che ci figuriamo perseguitati tutti, e compatirlo ed aiutarlo. C'è qualcuno malato? Essere malcontenti, come se lo fossimo noi. Promuovere poi insieme d'accordo le cose buone, l'iniziativa venga da chi si vuole. E si sa bene che non tutti hanno la stessa capacità, gli stessi studi, gli stessi mezzi. Adunque, grande amor fraterno!» (XII, 630-31).

Il 28 giugno del 1877 l'Oratorio era in festa per l'omaggio onomastico a Don Bosco ritardato apposta, a S. E. Mons. Leone Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, e a Mons. Pietro Ceccarelli, Vicario generale, venuti a Torino, nel loro viaggio in Italia, per ringraziare Don Bosco di aver mandato i Salesiani in Argentina.

Il programma dell'Accademia non si potè esaurire e lo si riprese il giorno seguente, festa di San Pietro, dopo le solenni funzioni nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Prima che l'Arcivescovo conchiudesse, Don Bosco tenne un sermoncino che si può dire il canto della carità:

« Questo giorno — disse — è uno dei più belli della mia vita. Sarà una memorabile data nelle memorie dell'Oratorio. Al vedermi intorno tanti giovanetti, e tutti con gioia esternarmi il loro amore, la loro riconoscenza, mi si commuove veramente il cuore. Quanto è mai bello l'amore congiunto alla carità! E perchè si provvedono i mezzi per adunare e tirar su tanti giovani pel Paradiso? E perchè molte e molte pie persone, sacrificando parte delle loro sostanze, le impiegano santamente nel soccorrere questi giovanetti? E perchè molte e molte persone, abbandonando il secolo, si uniscono a Dio coi legami di virtù e di amore fraterno e impiegano tutta la loro vita a far crescere pel cielo queste tenere pianticelle? Per la carità. Sì, sono i vincoli di questa virtù, che ci tengono ovunque stretti nel Signore, sicchè amorevolmente ci soccorriamo gli uni gli altri. È la carità che muove altre distinte persone di regioni lontanissime a venire in questo Oratorio e ad adattarsi alla povertà di questo luogo per soddisfare al santo zelo che hanno di portare la luce del Vangelo in altre regioni incolte, e ad accrescere così di nuovi figli la famiglia del comun Padre dei fedeli. È la carità che indusse molti prodi soldati di Cristo ad abbandonare patria, parenti ed ogni altra cosa per andare in regioni remotissime affrontando disagi e stenti per portare la buona novella ai loro fratelli. Ed è la carità che ci riunisce stassera qui tutti in questo luogo. Io lo dico proprio di tutto cuore: avrei voluto avere palazzi tutti tempestati di diamanti, con pavimenti tutti sparsi di rose e di gigli per ricevere degnamente l'Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Ceccarelli e gli altri del suo seguito. Ma noi siamo poveri Salesiani, che viviamo dei soccorsi di pie persone e non possiamo far loro l'accoglienza che avremmo desiderata. Ed essi, spinti dalla carità, non hanno sdegnato di sopportare gli incomodi dell'Oratorio per avere mezzi di fare nuove opere di carità. Siano dunque grazie a loro delle privazioni sofferte nell'adattarsi alla povertà di questa casa e del grande onore e piacere che ci hanno fatto. Noi ne conserveremo imperitura memoria. Voi ritornate ai vostri paesi, al campo della vostra messe; ma dite ai vostri compagni e a Don Benítez che la nostra riconoscenza per i benefizi ricevuti da voi e da essi non si estinguerà giammai. State certi che noi, benchè divisi da tanto spazio di mare, vi avremo sempre presenti alla nostra mente, al nostro cuore, alle nostre preghiere. State certi che nei Salesiani avrete sempre un fedele aiuto e un gran numero di fratelli che vi amano con tutto l'affetto del cuore e che cercano di aiutarvi nell'opera vostra » (XIII, 149-50).

Nel suo discorso l'Arcivescovo di Buenos Aires rese invece grazie a Don Bosco ed ai Salesiani e formulò un voto, che dovremmo tenere presente soprattutto quando si pretende che, se Don Bosco vivesse ai nostri tempi, farebbe diversamente dal come ha fatto ai suoi tempi. Dopo aver deplorato lo spirito laicista di allora che dissacrava anche la pedagogia per rovinare la gioventù, Mons. Aneyros prosegui: « Che se mi fosse permesso di dare un consiglio, o meglio, di esprimere

un desiderio del mio cuore, direi che i reverendi Padri della Congregazione Salesiana, da Dio eletti a formare le generazioni che sorgono, continuino nel sistema intrapreso di educazione, e che giammai, per mutar di tempi, se ne allontanino, essendo esso l'ottimo fra i migliori, come quello che corrisponde alle esigenze dell'età presente, ed è il farmaco che sana le piaghe della falsa scienza, che per castigo di Dio si è introdotta per opera degli Enciclopedisti in tutto il mondo ormai...» (XIII, 926).

L'8 dicembre del 1878, festa dell'Immacolata, Don Bosco presentò alle Figlie di Maria Ausiliatrice le loro Costituzioni. In esse è loro proposta la virtù della carità non solo con l'infanzia, ma anche con la gioventù, nel titolo IX. E nell'ultimo titolo, la carità fraterna:

- 22) Le Suore procureranno di tenersi sempre strettamente unite col dolce vincolo della Carità, giacchè sarebbe a deplorarsi se quelle che presero per scopo l'imitazione di Gesù Cristo, trascurassero l'osservanza di quel comandamento che fu tanto raccomandato da lui, sino al punto di chiamarlo "il suo precetto". Adunque, oltre lo scambievole compatimento e l'imparziale dilezione, resta pure prescritto che, se mai accadesse ad alcuna di mancare alla Carità verso qualche sorella, debba chiederle scusa al primo momento che con calma di spirito avrà conosciuta la sua mancanza, o almeno prima di andare a dormire.
- 23) Per maggior perfezione della Carità, ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie, ed in ogni occasione tutte si aiuteranno e solleveranno con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia, nè si lasceranno mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre.
- 24) Desiderino e procurino efficacemente di fare al prossimo tutto quel bene che sia loro possibile, intendendo sempre di aiutare e servire nostro Signor Gesù Cristo nella persona dei suoi poveri, specialmente con l'assistere, servire, consolare le consorelle malate ed afflitte e col promuovere il bene spirituale delle fanciulle dei paesi in cui hanno dimora... (XIII, 214-15).

Nel 1878 destinò direttore alla nuova casa di La Navarre, in Francia, il giovane e timido Don Perrót che tentava di schermirsene. Gli scrisse: « Mio caro Don Perrót, so anch'io che sei un ragazzo, e perciò avresti ancora bisogno di studio, di pratica sotto ad un valente maestro. Ma che? San Timoteo, chiamato a predicare Gesù Cristo, sebbene giovanetto, si mise tosto a predicare il Regno di Dio agli Ebrei ed ai Gentili. Tu, adunque, va in nome del Signore: va non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno... » (XIII, 723).

C'è una lettera del 31 dicembre 1878 a Don Francesco Bodrato, primo Ispettore dei Salesiani in America, in cui si leggono questi ricordi particolari:

« 1) Fare ogni sacrifizio per conservare la carità e l'unione coi confratelli.

2) Quando avrai da fare correzioni o dare consigli particolari non farlo mai in pubblico, ma sempre inter te et illum solum.

3) Quando hai fatto una correzione, dimenticare il fallo e dimostrare la primiera confidenza al delinquente. Questo è il testamento del tuo amico e padre Don Bosco » (XIII, 880).

A Don Bonetti, prefetto del clero nell'Oratorio di Torino e redattore del *Bollettino Salesiano*, aveva scritto da Roma il 6 marzo dello stesso anno:

« Riguardo alla tua parte di prefetto del clero concerta col senato capitolare ed io sono contento delle misure da prendersi. Nota però che le cose nostre devono condursi allo scopo desiderato colla pazienza e colla carità... Abbi molta pazienza col ch. Rossi Michele; quando puoi, fa con lui qualche passeggiata... Fa tutto quello che puoi per non mettere paglia sul fuoco. Si taccia rigorosamente (nel Bollettino) tutto ciò che è allusivo alle cose del Governo... » (XIII, 863).

Altra volta gli aveva scritto di « smettere di battagliare ».

Ancora il 31 dicembre 1878, aveva scritto ad un altro ardente missionario, Don Taddeo Remotti, alcuni paterni avvisi a mo' di suo testamento:

«1) Sopportare i difetti altrui anche quando sono a nostro danno. 2) Coprire le macchie degli altri; non mai mettere in burla alcuno quando egli ne rimane offeso. 3) Lavora, ma lavora per amor di Gesù: soffri tutto, ma non rompere la carità...» (XIII, 881).

Descrivendo l'adattamento di Don Bosco alla moda di vestire del clero francese (cappello, fascia e rabat) quando partì per Nizza e Marsiglia nel 1879, Don Ceria fa questa bella osservazione: « Quella carità che lo faceva essere tutto a tutti per portar tutti a Gesù Cristo, gli dettava atteggiamenti esteriori atti a sgombrar dalle menti dannosi pregiudizi, come, ad esempio, che, oltre le frontiere italiane, egli volesse improntare le sue opere a un proprio nazionalismo con pericolo di eccitare la suscettibilità dei paesi che lo ospitavano e di sollevare dubbi odiosi sulla sincerità del suo zelo » (XIV, 15).

Dalla Francia rientrando in Italia, ai primi di marzo, convocò ad Alassio i Direttori delle case salesiane a conferenza, definì le prime Ispettorie coi rispettivi titolari (XIV, 42) e tenne una importante conferenza sulla cura delle vocazioni, nella quale indicò come primo mezzo per risvegliarla o coltivarla nei giovani, la carità:

- «1) La carità con cui i giovani si vedranno trattati.
- 2) La carità reciproca, che vedranno usarsi tra di loro i Superiori. Se vedranno che uno non tratta guari bene con l'altro, che questo mormora di quello, che si criticano le disposizioni di questo o di quel superiore, allora più nessuno si farà salesiano » (XIV, 44).

A Don Tomatis, che sapeva capace anche di grande virtù, scrisse il 39 settembre del 1879, dopo averlo nominato direttore del collegio

di San Nicolás de los Arroyos in Argentina: « Eroismo nel sopportare le debolezze altrui. Agli allievi molta benevolenza, molta comodità e

libertà di confessarsi » (XIV, 293).

Nel gran sogno del 1881, il personaggio che rappresentava la Congregazione « qualis esse debet » portava il diamante della carità sul cuore, con queste scritte: « Alter alterius onera portate, si vultis adimplere legem meam - Diligite et diligemini - Sed diligite animas vestras et vestrorum - Devote divinum officium persolvatur - Missa attente celebretur - Sanctum Sanctorum peramanter visitetur ». Al rovescio, al posto di charitas stava un tarlo con le scritte: « Negligentia in divinis perficiendis - Amant et quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi » (XV, 183-85).

Nell'estate del 1884 Don Bosco, essendo male in salute, andò a passare alcune settimane a Pinerolo presso quel vescovo Mons. Chiesa, in compagnia di Don Lemoyne. Un giorno disse improvvisamente al suo futuro biografo:

— Sarebbe bene che distruggessimo tutto il carteggio scambiato

col povero Mons. Gastaldi e tutti i documenti relativi.

Don Lemoyne, nascondendo il suo sbigottimento, domandò:
— Ma allora che cosa avremo da dire della storia dell'Oratorio dal 1872 al 1883?

Il Santo rispose:

— Direte che Don Bosco in questi anni ha continuato i suoi affari.

E proseguì con tanta convinzione, che Don Lemoyne, temendo un suo ordine preciso, approfittò dell'arrivo di un altro e lo lasciò in sua compagnia. Tornati, in seguito, a Torino, non se ne parlò più (XV, 263). Fu provvidenziale per la Causa di Canonizzazione e dimostra ancora una volta come Don Lemoyne avesse cura dei documenti.

Il 18 ottobre 1882 scriveva a Roma al Procuratore Don Dalmazzo: « Ti auguro, e teco auguro a tutti ogni felicità spirituale e temporale. Procura di comunicare a tutti i Salesiani i miei auguri e le mie raccomandazioni, che sono: osservanza esatta della povertà, castità ed obbedienza, con cui ci siamo consacrati al Signore. Per noi sarà un bel giorno quando avremo la carità che regni perfettamente tra noi, che saranno sistemati gli affari con l'impresario, e potremo ripigliare i nostri lavori del Sacro Cuore di Gesù... » (XV, 418).

Anche al Comitato delle Dame Patronesse della Casa di Marsiglia, in Francia, il 3 febbraio del 1882, Don Bosco, dopo aver fatto i debiti ringraziamenti per il lavoro che svolgevano a favore dell'Orfanotrofio

San Leone, raccomandò la carità, dicendo:

«È veramente bello veder signore radunarsi non una volta all'anno, ma con frequenza per lavorare a gloria di Dio nell'esercizio della carità. Raccomando però al Comitato di formare un cuor solo ed un'anima sola per

amare e servire Iddio, e promuovere la sua gloria mediante la pratica della carità. A questo fine io vi suggerisco il rinnegamento della volontà propria. Se la decisione preferita da una non è quella voluta dalle altre, bisogna che la prima vi rinunzi per conservare la carità e non stia attaccata alla sua idea per non turbare la pace. Lavoriamo a gloria di Dio con la carità, con la costanza nella religione e con la fermezza nella difesa dei principii cattolici. A consolazione del Comitato dirò che qui nell'Oratorio tanti giovani aspirano al sacerdozio e parecchi sono già stati ordinati preti, e due sono partiti per le Missioni d'America. Tutto a gloria di Dio, e Dio sia benedetto » (XV, 486).

Il 31 gennaio 1883, dopo averlo ascoltato in confessione, disse a Don Berto: «Guarda di fare un sacrificio totale della tua vita al Signore e di voler lavorare fino all'ultimo respiro per la sua gloria, sopportando con pazienza le avversità e contrarietà nel bene operare, come questa fosse l'ultima confessione di tua vita». Dopo aver celebrato la Messa nella sua camera, gli consegnò un fioretto scritto di sua mano, come se fosse mandato dalla Madonna: «Chi vuol lavorare con frutto, deve tenere la carità nel cuore e praticare la pazienza con l'opera» (XVI, 32).¹

Interrogato, un giorno, Don Bosco se non si fosse sentito diminuire l'affetto per i giovinastri che gli avevano rubato coperte e lenzuola, per quelli che l'avevano minacciato di morte ed attentato alla sua vita, rispose: « Oh, no! Pensavo soltanto che erano poveri uomini venuti su con una cattiva direzione fin dalla loro fanciullezza. La società si occupa così poco dei diseredati » (XVI, 122).

Alla fine dell'anno 1883 diede come strenna per il 1884: Ai giovani: « Non rubare nè oggetti altrui, nè il tempo, nè l'innocenza, nè l'anima verbis et operibus ». Ai confratelli: « La prima carità è quella usata all'anima propria » (XVI, 316).

« Il tatto per fare riprensioni a tempo opportuno — scrisse Don Bosco nella circolare sui castighi, il 29 gennaio 1883 — noi potremo solo conoscerlo dalla esperienza perfezionata dalla bontà del cuore » (XVI, 441).

L'8 maggio 1884 Don Bosco tenne a Roma la conferenza ai Cooperatori. Dopo di lui prese la parola il Card. Parocchi, Vicario di Sua Santità, il quale, analizzando il carattere della Congregazione, fece una magnifica illustrazione della carità salesiana: «Che cosa dunque di speciale vi sarà nella Congregazione Salesiana? Quale

¹ Mentre curavo la raccolta di queste raccomandazioni, mi venne comunicato che nel cimitero di Torino si era fatta la riesumazione di quattro salme di antichi Salesiani, per far posto ad altri. Tra le quattro, le salme dei fedelissimi di Don Bosco: Don Angelo Lago e Don Gioachino Berto, due santi da altare. La salma di Don Lago fu ricomposta in una piccola cassetta; così pure quelle di altri due Salesiani. Quella del segretario di Don Bosco, Don Gioachino Berto, fu ritrovata intatta; e quindi lasciata nella sua cassa e rimessa nel loculo. L'esumazione avvenne il lunedì mattina, 16 novembre 1964, alla presenza dell'Economo Generale Don Ruggiero Pilla.

sarà il suo carattere, la sua fisionomia? Se ne ho ben compreso. se ne ho ben afferrato il concetto, se non mi fa velo all'intelligenza, il suo scopo, il suo carattere speciale, la sua fisionomia, la sua nota essenziale è la Carità esercitata secondo le esigenze del nostro secolo: Nos credidimus caritati; Deus caritas est, e si rivela per mezzo della Carità. Il secolo presente soltanto con le opere di carità può essere adescato e tratto al bene. Il mondo ora null'altro vuole conoscere e conosce, fuorchè le cose materiali; nulla sa, nulla vuol sapere delle cose spirituali. Ignora le bellezze della fede, disconosce le grandezze della religione, ripudia le speranze della vita avvenire. rinnega lo stesso Iddio. Potrà un cieco giudicar dei colori, un sordo intendere le sublimi armonie di un Beethoven o di un Rossini, un cretino giudicare delle bellezze di un'arte? Così è il secolo presente: cieco, sordo, senza intelligenza per le cose di Dio e per la Carità. Questo secolo comprende della Carità soltanto il mezzo e non il fine ed il principio. Sa fare l'analisi di questa virtù, ma non sa comporne la sintesi. Animalis homo non percipit quae sunt spiritus Dei: così San Paolo. Dite agli uomini di questo secolo: Bisogna salvare le anime che si perdono, è necessario istruire coloro che ignorano i principii della religione, è d'uopo far limosina per amor di quel Dio che un giorno premierà largamente i generosi; e gli uomini di questo secolo non capiscono. Bisogna dunque adattarsi al secolo, il quale vola terra terra. Ai pagani Dio si fa conoscere per mezzo della legge naturale; si fa conoscere agli Ebrei per mezzo della Bibbia, ai Greci scismatici per mezzo delle grandi tradizioni dei Padri, ai Protestanti per mezzo del Vangelo; al secolo presente si fa conoscere con la Carità. Nos credidimus caritati... » (XVII, 93-94).

Il 13 dicembre del 1884 Don Bosco verso le sei di sera raccolse tutti i confratelli in parlatorio e con l'animo pieno di commozione per la recente consacrazione episcopale di Mons. Cagliero, ricordati i tempi antichi ed il progresso fatto nell'ordinamento della Congregazione, raccomandò l'obbedienza e la carità. S'avviò a questo ultimo argomento ricordando l'apostolo San Giovanni che negli ultimi suoi anni non raccomandava altro ai suoi cristiani, e prosegui:

« Così io dico a voi, o miei cari figli: Amatevi gli uni gli altri, aiutatevi gli uni gli altri caritatevolmente, e non succeda mai che alcuno tenga astio contro il suo fratello, o lo screditi con parole sconvenienti. Guai a chi opera in tal modo. Dobbiamo perdonare al nostro fratello, come desideriamo che Dio perdoni a noi i nostri peccati. E come potremo ripetere: Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, se poi nutriamo in cuore sentimenti di odio? Ah, non dimentichiamo mai le parole di Gesù Cristo ai suoi Apostoli: Vi riconosceranno per miei discepoli se vi amerete a vicenda» (XVII, 296-97).

Il 3 ottobre del 1886, nel corso degli Esercizi Spirituali dei novizi, ricevette 53 professioni, nella casa di San Benigno Canavese,

e parlò dell'obbedienza e della carità. Conchiuse il primo tema dichiarando: «È sacrilegio fare il voto di obbedienza e poi regolarsi come certuni che obbediscono solo quando loro piace ». S'indugiò sulla carità inculcando la «carità verso i soci, non criticandosi mai gli uni gli altri in nulla, nemmeno in quello che riguarda le nostre pubblicazioni ». Espresse il suo biasimo contro i critici, proferendo questa parola con energica vivacità. Lì sopra insistette molto, ripetendo più volte la sentenza che del prossimo bisogna o parlare bene o tacere; manifestava in ciò un tal desiderio di essere inteso e obbedito, e accompagnava il suo dire con tale espressione di dolore, che si mise a piangere, e la sua voce tremula e fioca assunse un tono così forte e severo, che pareva volesse maledire quelle lingue d'inferno che non si muovono se non per criticare. A un certo punto proseguì in questi termini: « E se Don Bosco ebbe dei dispiaceri... questo fu per la mancanza di carità fra i confratelli... » (XVIII, 207. Si noti che Don Ceria, il quale ci tramandò questi appunti, era presente).

Una religiosa che viveva nei dintorni di La Réole, nel dipartimento della Gironda, in Francia, ogni venerdì soffriva i dolori della Passione di Gesù ed aveva estasi e rivelazioni. Due cooperatrici, la signorina Lallemand e sua madre, l'andarono a visitare ed a raccomandarle Don Bosco e le sue opere. L'estatica, che, dopo i dolori della Passione, era confortata dalla visione di Maria SS., s'inginocchiò, frugò fra le carte e biglietti che le venivano presentati e quando ebbe in mano il biglietto che parlava di Don Bosco, si mise a lodare Dio per il suo zelo apostolico e per la moltitudine di anime da lui strappate a Satana con l'ardore della sua carità (XVII, 472).

In una affettuosa lettera del 14 agosto 1885 a Don Tomatis, Direttore della casa salesiana di San Nicolás de los Arroyos (Argentina), Don Bosco gli fece, tra l'altro, queste particolari raccomandazioni:

« Ricordati che non basta sapere le cose, ma bisogna praticarle. Dio ci aiuti che non siano per noi le parole del Salvatore: Dicunt enim et non faciunt. Procura di vedere gli affari tuoi con gli occhi tuoi. Quando taluno fa mancamenti o trascuratezze, avvisalo prontamente senza attendere che siano moltiplicati i mali. Con la tua semplice maniera di vivere, con la carità nel parlare, nel comandare, nel sopportare i difetti altrui, si guadagneranno molti alla Congregazione. Raccomanda costantemente frequenza dei sacramenti della Confessione e Comunione. Le virtà che ti renderanno felice nel tempo e nella eternità sono: l'umiltà e la carità. Sii sempre l'amico, il padre dei nostri confratelli; aiutali in tutto quello che puoi nelle cose spirituali e temporali, ma sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla maggior gloria di Dio... » (XVII, 630).

Nel 1886 Don Bosco partecipò alla conferenza ai Cooperatori tenuta da Don Cerruti in San Siro, a Genova. Un cooperatore di Voltri ne scrisse così a Don Rua: «Ho passato un'ora circa di paradiso. L'amato Don Bosco pareva che i Cooperatori e le Cooperatrici, perdoni la frase, volessero mangiarselo. Tutti lo volevano vedere, parlargli, baciargli la mano; e lui, il caro!, tutto ridente, a tutti dava ascolto e una buona parola; di quelle parole che hanno un'arcana influenza sull'animo ».

Per questo Don Bosco fu anche tanto riamato, che il 29 gennaio 1888 alcuni giovani sottoscrissero, in un foglio, l'offerta della propria vita per salvare la sua: «O Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice dei Cristiani, San Francesco di Sales nostro Patrono, i poveri sottoscritti: Dondina Pietro, Orione Luigi, Martinasso Giovanni, Rossi Giuseppe di 1ª Inferiore, Aimerito Gabriele, Bertazzoni Augusto, Sac. Gioachino Berto, al fine di ottenere la conservazione del loro amatissimo Padre e Superiore Don Bosco, offrono in cambio la propria vita. Deh, vi supplichiamo, degnatevi di gradire l'offerta ed esaudirei! » (XVIII, 538-39).

S. E. Mons. Augusto Bertazzoni è tuttora degnissimo Arcivescovo di Potenza.

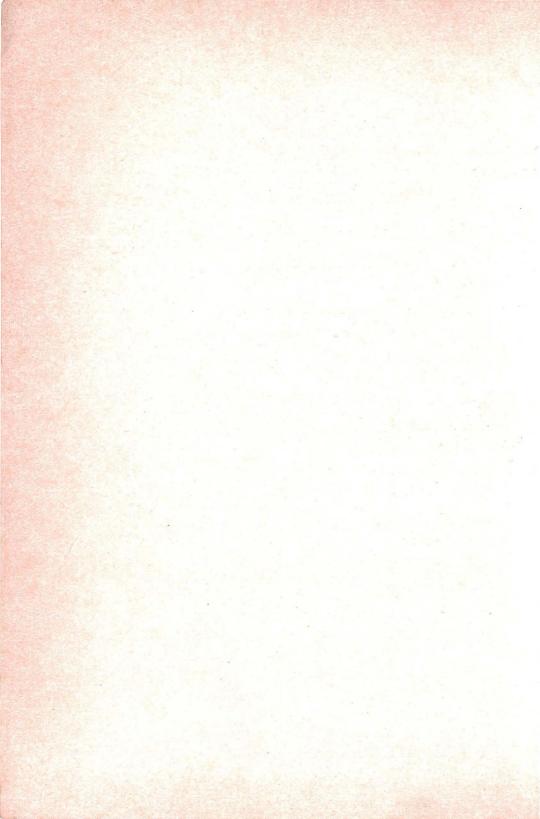
Di Don Gioachino Berto, l'abbiamo già notato, il Signore ha conservato la salma incorrotta da mezzo secolo.

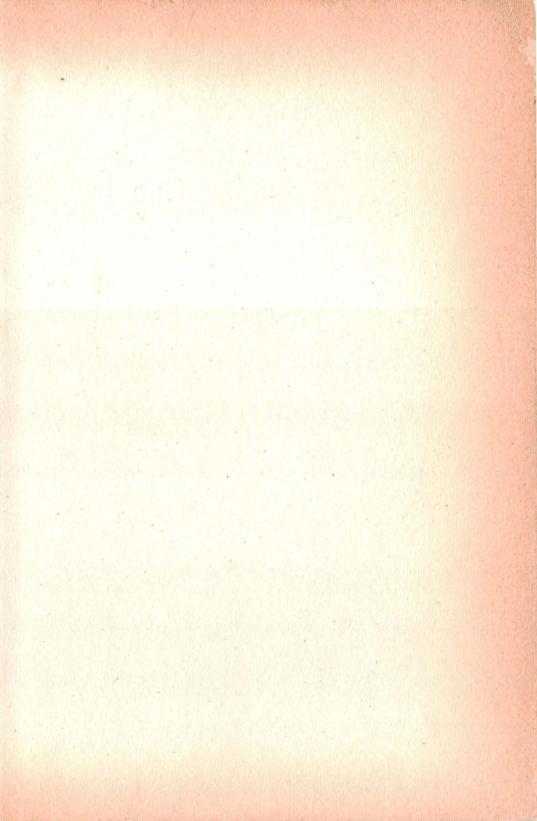
Di Don Luigi Orione, fondatore di ferventi Congregazioni, è in corso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Trionfi della Carità, che dall'amor di Dio, e per amor di Dio, si protende ai fratelli e si estende a tutti.

INDICE

	PAG.
Prefazione	7
La Società Salesiana di San Giovanni Bosco	9
Le Costituzioni della Società Salesiana	27
L'osservanza religiosa	41
Lo spirito di pietà	61
La povertà salesiana	77
La castità salesiana	99
L'obbedienza salesiana	119
Lavoro e temperanza	139
L'educazione cristiana della gioventù	163
Cura delle vocazioni	191
Zelo apostolico	201
Nella luce di San Francesco di Sales	231
La carità fraterna	249





Lire 1000 8170